

Dai territori della resistenza alle comunità di patrimonio: percorsi di autorganizzazione e autogoverno per le aree fragili

a cura di

Elisa Butelli, Giampiero Lombardini, Maddalena Rossi



Dai territorio di resistenza alle comunità di patrimonio: percorsi di autorganizzazione e autogoverno per le aree fragili

a cura di

Elisa Butelli, Giampiero Lombardini e
Maddalena Rossi

SdT
Edizioni

RST

RICERCHE E STUDI TERRITORIALISTI

COLLANA DIRETTA DA

Filippo Schilleci

La Collana *Ricerche e Studi Territorialisti*, pubblicata dalla SdT Edizioni, nasce da una precisa volontà della Società dei territorialisti e delle territorialiste. Le ragioni che hanno portato a questa scelta sono molteplici.

In primo luogo poter pubblicizzare, attraverso una corretta diffusione, i lavori della SdT. Anche se di recente costituzione, la Società ha già avviato molti studi e prodotto materiali che nella maggioranza dei casi non hanno avuto, ancora, una adeguata divulgazione nonostante gli incontri, locali e nazionali, abbiano richiamato studiosi che, con le loro testimonianze, hanno dato un valido contributo al dibattito scientifico.

Un secondo punto è strettamente legato alla struttura stessa della SdT che ha un'anima composta da studiosi di molte discipline che lavorano congiuntamente per sviluppare un sistema complesso e integrato di scienze del territorio (urbanisti, architetti, designer, ecologi, geografi, antropologi, sociologi, storici, economisti, scienziati della terra, geofilosofi, agronomi, archeologi). Questo aspetto, come è chiaramente espresso nel Manifesto della Società, è un punto di forza su cui puntare per dare valore ai lavori che si portano avanti.

La collana non vuole essere una collana di settore, non vuole rappresentare il mezzo di espressione di un pensiero monodisciplinare. Al contrario, riprendendo un altro dei principi della Società, pone le sue basi sui molteplici approcci presenti nelle scienze del territorio, considerando il territorio stesso come bene comune nella sua identità storica, culturale, sociale, ambientale, produttiva.

I prodotti della collana saranno espressione, quindi, del progetto territorialista che, come più volte testimoniato, si occupa, in una società contemporanea fortemente de-territorializzante, di produrre valore aggiunto territoriale, attraverso forme di governo sociale per la produzione di territorio con la finalità di aumentare il benessere individuale e sociale di coloro che lo abitano, vi lavorano o lo percorrono. I contributi saranno, inoltre, testimonianza dei diversi ambiti di ricerca-azione che attraversano il vasto campo delle arti e delle scienze del territorio.

La collana, anche attraverso la composizione del suo Comitato Scientifico, farà dell'internazionalizzazione un altro dei suoi punti di forza. Ciò, non solo per dare respiro internazionale alla collana, ma anche per poter contare su apporti che non si limitino ad esperienze e a punti di vista nazionali - come del resto sta già avvenendo per la rivista - così da incrementare il dibattito transdisciplinare e transnazionale.

La collana, inoltre, utilizza una procedura di referaggio in double blind peer review avvalendosi di revisori scelti in base a specifiche competenze.

Ricerche e Studi Territorialisti_4

© copyright SdT edizioni

Settembre 2019

email: collanarst.sdt@gmail.com

http: /www.societadeiterritorialisti.it/

ISBN 978-88-940261-7-7 (print)

ISBN 978-88-940261-6-0 (online)

COLLANA RICERCHE E STUDI TERRITORIALISTI

diretta da Filippo Schilleci

Comitato Scientifico

Giuseppe Barbera (Università di Palermo)

Alberto Budoni (Università di Roma “La Sapienza”)

Carlo Cellamare (Università di Roma “La Sapienza”)

Anna Maria Colavitti (Università di Cagliari)

Pierre Donadieu (École nationale supérieure de paysage di Versailles-Marsiglia)

Alberto Magnaghi (Università di Firenze)

Ottavio Marzocca (Università di Bari)

Alberto Matarán (Universidad de Granada)

Daniela Poli (Università di Firenze)

Saverio Russo (Università di Foggia)

Ola Söderström (Université de Neuchâtel)

Comitato Editoriale

Annalisa Giampino

Francesca Lotta

Marco Picone

Vincenzo Todaro

Editing e impaginazione: Elisa Butelli

In copertina: Maddalena Rossi, 2018 (da foto di Carlo Gattai, 2017 e Giulio Rotelli 2018)

Sommario

Dai territori della resistenza alle comunità di patrimonio: percorsi di autorganizzazione e autogoverno per le aree fragili. Introduzione.	8
<i>Giampiero Lombardini</i>	
Report Laboratorio 1 - Paesaggio e Patrimonio	28
<i>Anna Marson</i>	
Scenari di ricerca, innovazione, pianificazione, valorizzazione del patrimonio culturale, produttivo e identitario nella Majella settentrionale	33
<i>Silvano Agostini, Annalisa Colecchia</i>	
La difficile autodeterminazione territoriale in Calabria	51
<i>Stefano Aragona</i>	
L'Ecomuseo del Paesaggio di Battir - Pianificazione partecipata per la protezione del paesaggio e la resilienza dei suoi abitanti	67
<i>Claudia Cancellotti, Patrizia Cirino, Giovanni Fontana Antonelli</i>	
Costruzioni di 'identità'. I cinquant'anni della comunità belicina	81
<i>Giancarlo Gallitano, Francesca Lotta, Marco Picone, Filippo Schilleci</i>	
La valorizzazione delle attività resistenti ed il disegno delle nuove fruizioni. Un' ipotesi di 'rigenerazione conservativa' per i territori del Montegallese	96
<i>Alessandra Gravante</i>	
Il Biodistretto dei Nebrodi come strumento di <i>visioning</i> per una diversa crescita di territorio e comunità	110
<i>Andrea Marçel Pidala</i>	

Superstrutture digitali, <i>neogeografie</i> e produzione di territorio. Percorsi e progetti di comunità (in rete) di patrimonio	129
<i>Stefano Simoncini</i>	
Report Laboratorio 2 - Comunità e Autogoverno	146
<i>Sergio De La Pierre</i>	
Terra e Cibo, per costruire una comunità resiliente	149
<i>Davide Biolghini</i>	
Riprendere ad amare la propria terra dopo un terremoto: storia di un movimento culturale in Irpinia	164
<i>Lucie Boissenin</i>	
Autorganizzazione comunitaria e produzione dei beni comuni	173
<i>Giuseppe Caridi</i>	
La rigenerazione di un'area interna della Basilicata	182
<i>Carmela De Vivo, Maria Assunta D'Oronzio, Anna Lucia Romaniello</i>	
SNAI e Area Pilota Matese: protagonismo virtuoso di 14 piccoli comuni	192
<i>Antonella Golino, Andrea Romano</i>	
Dal disastro allo sviluppo: strategie possibili per una comunità sinergica	205
<i>Lucia Krasovec-Lucas</i>	
Ricostruire la città e riabilitare la comunità dopo il terremoto. Passato e futuro	222
<i>Stefania Piazza</i>	
Volterra: il turismo cinematografico quale strumento di rigenerazione comunitaria	232
<i>Maria Rita Schirru</i>	

Rischio sismico, ‘componente strutturale’ del territorio. Quali implicazioni?	245
<i>Gruppo SISMA (Barbara Pizzolo, Giacomina Di Salvo, Francesco Fazzio, Margherita Giuffrè, Roberto Parotto)</i>	
Report Laboratorio 3 - Bioregioni e Autosostenibilità	260
<i>Gianni Scudo</i>	
La patrimonializzazione energetica del territorio: verso l'autosostenibilità dei sistemi bioregionali	263
<i>Monica Bolognesi</i>	
Il biodistretto del Montalbano: verso uno strumento di <i>governance</i> comunitario	278
<i>Elisa Butelli, Alessio Tanganelli</i>	
Le comunità energetiche in Italia: eterogeneità di approcci nelle esperienze realizzate e prospettive future nel quadro della decarbonizzazione del mercato energetico	290
<i>Chiara Candelise, Gianluca Ruggieri</i>	
Dalla Strategia d'Area Basso Sangro-Trigno (SNAI Abruzzo), possibili implementazioni per un modello replicabile orientato all'autosostenibilità locale per il Comune di Caporciano (AQ)	303
<i>Matteo Clementi, Maria Cristina Forlani, Luciana Mastrodonardo</i>	
Una nuova mobilità per i piccoli comuni delle Aree Interne: il ruolo dei corridoi infrastrutturali territoriali	320
<i>Valerio Mazzei</i>	
Conclusioni	330
<i>Maddalena Rossi</i>	

Dai territori della resistenza alle comunità di patrimonio: percorsi di autorganizzazione e autogoverno per le aree fragili.

Introduzione

Giampiero Lombardini

Gli scritti raccolti in questo volume rappresentano l'esito dei lavori dei Laboratori tematici organizzati all'interno del V Convegno annuale della Società dei Territorialisti e delle Territorialiste (SdT) che si è svolto dal 12 al 14 ottobre 2017 a Matelica (MC). La scelta del luogo del Convegno non era stata casuale: si erano volute portare le riflessioni della Società (e la Società a sua volta si era messa in ascolto dei territori, come tradizione dei suoi Convegni) in un contesto gravemente colpito dal doppio fenomeno dell'abbandono (che caratterizza più in generale le aree interne, secondo la recente denominazione ministeriale)¹ e soprattutto dal recente evento sismico che ha colpito il Centro Italia, aggravando ulteriormente le condizioni di vita locali. Il titolo del Convegno, *Dai territori della resistenza alle comunità di patrimonio: percorsi di autorganizzazione e autogoverno per le aree fragili*, era una chiara sfida a ricercare pratiche virtuose di innovazione sociale e cioè di ricostruzione e di rinascita, con un'attenzione rivolta non solo esclusivamente alle aree terremotate dell'Appennino centrale, ma anche a tutti gli altri territori delle zone interne, collinari e montane, dove la sopravvivenza delle comunità insediate sembra così compromessa da dinamiche macro-economiche potentemente polarizzanti e accentratrici (BORGHI, 2017).

Il volume raccoglie le riflessioni maturate nei tre Laboratori: *Paesaggio e patrimonio*, *Comunità e autogoverno* e *Bioregioni e autosostenibilità*. In tutti e tre i casi, non si sarebbe potuto dar luogo né al Laboratorio stesso né alle successive riflessioni, se non si fossero individuati gli elementi di innovazione sociale cui si accennava poc'anzi. E non era scontato che si raggiungesse un tale risultato: la percezione corrente che viene diffusa di queste situazioni di 'crisi' va infatti nella direzione esattamente contraria: si tratta di territori – si afferma – che già soffrivano condizioni pregresse di difficoltà e per le quali l'unico intervento

¹ Per una riflessione generale e aggiornata sulle aree interne, cfr.: MARCHETTI M., PANUNZI S., PAZZAGLI R. (2017); per una ricostruzione delle politiche in corso: MELONI B. (2016); LUCATELLI S. (2015).

plausibile fa riferimento all'assistenza (NIMIS, 2009). Popolazioni e territori che devono essere 'sostenuti' e per i quali occorre predisporre politiche ed azioni, per lo più eterodirette, di riorganizzazione, prima economica e conseguentemente spaziale. Eppure, proprio in questi territori (quelli colpiti dal sisma come, più in generale, quelli delle aree interne) insorgono costantemente nuove pratiche di riappropriazione, di rivendicazione di un diritto all'auto-determinazione, di progettualità. Quella innovazione appunto, che non ci si sarebbe aspettati e che si contrappone alla 'mega-macchina' della ricostruzione e ne mette profondamente in discussione i presupposti. In questo senso si può parlare di innovazione e i contributi qui raccolti ne rappresentano testimonianza.

1. Resistenza, autorganizzazione e autogoverno come elementi di innovazione sociale

È questione dibattuta, in quest'epoca, di dove provenga l'innovazione e attraverso quali strumenti la si possa generare, o quanto meno di come si possano creare le condizioni perché essa si produca e si diffonda. Occorre allora, preliminarmente, definire cosa si intenda per innovazione. Se con questo termine si intende la creazione di nuovi prodotti e nuovi modi di produzione, si rimane nell'ambito del classico dibattito, tutto interno all'economia classica / neoclassica, dell'innovazione (sia essa di prodotto o di processo) quale motore dello 'sviluppo'². Aumentando la produttività, aumenta il potenziale di ricchezza e con esso il 'benessere'. Certo, rimane da valutare verso quali gruppi sociali vada accumulandosi, in via preferenziale, questo surplus e qui la scienza e le teorie politiche hanno dato nel corso degli ultimi due secoli risposte diverse, spesso del tutto alternative ed antagoniste tra loro. Sia come sia, nell'opinione dei curatori di questo volume, l'innovazione non può ricondursi solo a questo fatto. Storicamente l'innovazione è sempre associata ad una forma sociale di produzione della stessa³, è il risultato di una 'domanda' che è anch'essa sociale e principio informatore di una serie di ricadute e catture di valore che sono anch'esse socialmente prodotte. L'innovazione meramente

² Per una sintesi a questo ambito di studi, che ricostruisce il quadro delle ricerche distinguendo tra approccio evolucionista (quello più attento ai processi di generazione e diffusione dell'innovazione) ed approccio neoclassico, cfr.: FAGERBERG I. ET AL. (2007) e, con impostazione orientata anche ad analizzare i rapporti tra conoscenza ed innovazione ed il ruolo giocato in essi da parte delle istituzioni e dalle politiche pubbliche: MALERBA F. (2000).

³ Lo slittamento progressivo da una concezione meramente economico-imprenditoriale dell'innovazione, verso i fattori sociali che ne determinano le condizioni è ben documentata da: TRIGILIA C. (2007).

tecnica non esiste in quanto tale (se non in casi eccezionali), ma è accompagnata, nei diversi contesti storici e geografici, da una qualche forma di innovazione che non si può non definire sociale⁴. Se allora si assume che l'innovazione sociale sia altrettanto importante di quella tecnica, anzi che quest'ultima non è, in ultima analisi, che un sotto-prodotto della prima, può essere di qualche interesse domandarsi dove e perché, alle nostre latitudini storiche, venga prodotta innovazione. Un'ipotesi che si potrebbe sostenere è che, oggi, una quota non indifferente di innovazione sociale⁵, nelle forme di resistenza, autorganizzazione e autogoverno delle comunità locali, insorga preferibilmente, e con forme inaspettate, nelle cosiddette 'aree interne', ovvero quei territori tagliati fuori dai circuiti economici dominanti, piuttosto che nelle città, aree spesso fragili, caratterizzate cioè, da situazioni di estrema difficoltà ed incertezza (economica, sociale e ambientale) piuttosto che negli agiati e affluenti (anche se fortemente squilibrati) contesti urbani e metropolitani.

2. Lo sfondo comune: il terremoto come agente disvelatore

Essendo lo scopo del Convegno, quello di raccogliere esperienze e pratiche di innovazione sociale nei territori fragili e marginali, occorre sottolineare il ruolo disvelatore giocato dall'evento sismico che fa da sfondo alle diverse riflessioni: con esso si palesano in modo drammatico criticità e sofferenze prima (forse) semi-sommerse: abbandono, sradicamento, disarticolazione tra produzione e consumo, individualismo, incuria del bene comune. Ogni ipotesi di ricostruzione che non tenga conto di questa realtà, è destinato ad ampliare, nel medio e lungo periodo, questi fattori critici e non certo a ridurre la portata. Se, peraltro, l'intervento di ricostruzione è pensato secondo le note logiche 'urbano-centriche' (quelle prevalenti) lo slittamento già in essere dal territorio allo spazio, dal paesaggio al territorio aperto, dalla comunità all'individuo non potrà che progredire, portando all'ulteriore marginalizzazione di queste realtà. Per questo le pratiche innovative che si raccolgono in questo volume hanno un carattere dallo statuto talvolta incerto (sono pratiche ancora in formazione, i cui esiti non è dato oggi di poter prevedere con esattezza) e necessitano nondimeno di trovare consolidamento nel loro svolgersi, ma tutte sono accomunate dal fatto di emergere attraverso processi partecipativi e solidali. In

⁴ Per una riflessione, ancora interna all'economia, sui più recenti modelli di innovazione nei settori di mercato e non-profit, con qualche considerazione anche sul ruolo dello Stato, quale promotore di forme di innovazione sociale, si rimanda a VENTURI P., ZANDONAI F. (2016).

⁵ Come illustrato, ad esempio, nel volume di BOVONE E LUNGHI (2017).

questo senso, si oppongono al pensiero economico *mainstream*: si tratta di casi nei quali si tenta di sperimentare e costruire qualcosa di ‘altro’ rispetto sia al passato (che non si può ricostituire per mera ricostruzione / ricomposizione del preesistente) sia al futuro, ossia un’economia diversa, un diverso modo di intendere e vivere i rapporti sociali, un modo diverso di ristabilire i rapporti di radicamento della comunità locale con il territorio.

In questa alterità (feconda e produttiva) si rintracciano quegli elementi che mettono radicalmente in discussione i meccanismi tradizionali per gli interventi di ‘aiuto allo sviluppo’, tra cui si collocano, come momento eccezionale, quelli delle ricostruzioni post-eventi traumatici. Sebbene gli eventi naturali catastrofici abbiano connotazioni distruttive (e sembrano quindi indirizzare verso consistenti perdite di valore), le economie di mercato, a diversi livelli e con diversi gradi, trovano il modo per poter estrarre valore anche da queste casistiche (KLEIN, KATERINOV, 2008)⁶. La questione, ampiamente dibattuta in letteratura, concernente le modalità attraverso cui considerare le spese per la ricostruzione (se a detrazione del prodotto interno lordo o, come solitamente avviene, a suo incremento) ben evidenzia come attorno all’evento traumatico si generino forme di produzione di valori economici, ingenti partite finanziarie, mobilitazione politica e creazione di valori d’immagine. Il fatto di intervenire in una situazione emergenziale, unitamente al fatto di dover predisporre cifre consistenti per la ricostruzione, porta nell’immediato ad un’espropriazione delle competenze locali, che, travolte dalla vastità dell’evento, abdicano totalmente le loro funzioni verso organizzazioni centrali o centralizzate. A questa espropriazione di funzioni segue poi, spesso (per non dire sempre) quella materiale, giustificata dall’emergenza e che si esplica in perimetrazioni, zone rosse, localizzazioni di nuovi insediamenti ed appunto, vere e proprie espropriazioni. Non si vuole affermare che queste situazioni siano evitabili: esse sono spesso necessarie, ma è la logica che le produce che ha mostrato in passato in numerosi casi e sembra, purtroppo, anche nel presente, i suoi limiti. La ‘mega-macchina’ che si organizza per la ricostruzione travolge le consuetudini e l’ordinario, non è interessata ad una lettura dei contesti e raramente affida le sue scelte (o almeno parte di esse) alla partecipazione e al coinvolgimento attivo. Tende a vedere le comunità locali come popolazioni da assistere e non come i futuri abitanti-produttori. Non è esatto affermare che non ci sono i tempi, che è l’emergenza stessa a richiedere rapidità di scelta e semplificazione procedurale. Le tecnologie e gli strumenti conoscitivi

⁶ Riferito al caso italiano, e specificatamente alla questione dei terremoti è il seminale studio di BARBAGALLO F., BECCHI COLLIDÀ A. E SALES I., (a cura di - 1989). Si veda anche l’interessante ricostruzione di ALEXANDER D.E. (2002).

consentirebbero oggi di intervenire con modalità diverse, coinvolgendo fin da subito, molto più direttamente di quanto non avvenga nella norma, comunità locali e amministrazioni territoriali. È la preferenza per interventi centralizzati che determina quello iato con le comunità locali che poi conduce a sradicamento e crisi sistemica. Una ricostruzione intesa come mera riparazione del danno fisico (al netto delle difficoltà operative) e come ricostituzione dello stato precedente l'evento (con qualche marginale miglioria) rischia di dilungare ed amplificare i fattori di crisi preesistenti all'evento. E questo si registra tanto più nelle aree già caratterizzate da abbandono e fragilità economico-sociale, come quelle interessate degli ultimi eventi sismici.

È necessario studiare a fondo (ricerca e formazione) e valorizzare gli aspetti virtuosi del patrimonio urbanistico e le sue morfotipologie urbane e rurali: reti policentriche di piccole città storiche dell'interno, paesi, borghi, frazioni, edilizia rurale diffusa, sentieri, tratturi, in cui il territorio rurale integra mirabilmente il paesaggio di uno spazio urbano complesso. Una "complessità del locale" opposta alla banale semplificazione del globale e un modello insediativo che definisce, evolutivamente, le regole invarianti per il paesaggio storico delle Marche e dell'Italia di mezzo. Questo paesaggio di alta qualità tende a essere distrutto con le urbanizzazioni dell'emergenza (interventi puntuali senza progetto territoriale e urbano), che diventano il nuovo paesaggio permanente senza qualità (MAGNAGHI, 2017)⁷.

3. I principali spunti di riflessione

I temi trasversali che accomunano la maggior parte dei contributi presenti nel volume fanno riferimento ad un insieme di concetti chiave.

3.1 Gli abitanti

Nei diversi contributi presentati, che nella maggior parte dei casi fanno riferimento a pratiche concrete, assumono il ruolo di abitanti-produttori. Senza infatti rimettere in gioco il fattore produttivo e ri-produttivo del territorio (dall'agricoltura, alla produzione artigianale, dal turismo alla cura delle persone e dell'ambiente) non si può ipotizzare alcuna 'ricostruzione' realmente efficace. Connesso alla concezione di abitante è la questione dell'autogoverno (al di là dei contributi emersi nello specifico Laboratorio): le pratiche (ancora oggi

⁷ Estratto dal testo di MAGNAGHI A. (2017) elaborato a conclusione del Convegno, quale sintesi finale dei lavori, apparso poi sul sito della Società Italiana dei Territorialisti/e & <http://www.societadeiterritorialisti.it/category/convegno-dai-territori-della-resistenza-alle-comunita-di-progetto-matelica-12-14-ottobre-2017> (ultima visita: Ottobre 2018).

prevalenti e prevaricanti) della pianificazione tecnica *top-down*, della razionalità strumentale, dei modelli di programmazione economicistici, si sono rilevati inefficaci quando non addirittura fallaci (e quindi, falliti: vedi a questo proposito i casi delle ‘ricostruzioni’ del Belice e dell’Irpinia). I casi presentati, cui si accompagnano sia riletture interpretative di vicende pregresse che proposte di nuovi modelli di intervento, vanno invece nella direzione di leggere nelle nuove forme insorgenti di autodeterminazione, cooperazione locale (spesso dai tratti solidali, in netta controtendenza rispetto al pensiero *mainstream* della competizione, che talvolta sfocia nell’ossimoro della ‘competizione cooperativa’), autogoverno, come la prospettiva più promettente e nello stesso tempo più innovativa. Non si tratta di azzerare le forme amministrative esistenti (che anzi spesso si sono rese partecipi di un nuovo protagonismo a difesa e sostegno delle comunità locali), ma di immaginare nuovi modelli di governo locale, nei quali gli abitanti non sono soggetti passivi cui occorre (nei casi in cui vengano colpiti da calamità naturali traumatici come i terremoti) semplicemente garantire un’assistenza. Se questo è sicuramente vero per i periodi emergenti immediatamente successivi all’evento, nel più lungo periodo, il progetto di ricostruzione non può che fondarsi sul rimettere gli abitanti stessi all’interno dei cicli di produzione e ri-produzione del territorio. E questo non può che passare attraverso rinnovate forme che vanno oltre la partecipazione e si orientano appunto all’autodeterminazione. Solo una neo-comunità di abitanti-produttori può immaginare il proprio futuro e questo futuro è legato alle risorse del territorio e alla loro riproduzione. Immaginarsi un futuro, perché possa concretizzarsi, in realtà, significa avere voce nelle scelte (urbanistiche ed economiche), ossia avere autonomia di progetto: l’esatto contrario della pianificazione centralizzata che dall’esterno, secondo modelli astratti, disegna assetti urbanistici, economici e conseguentemente anche sociali che, la storia questo ci racconta, tendono a cancellare le preesistenze (che non sono solo fisiche, riguardando soprattutto le relazioni sociali e le micro-economie di prossimità). Anche se si ricostruiscono i manufatti fisici ed altri nuovi si impiantano, la sconnessione con le comunità locali che promana da simili concezioni della pianificazione (che spesso si potrebbe definire pseudo-pianificazione, dal momento che assume volontariamente modelli di astratta efficienza economica e quasi mai procede a partire dalla conoscenza del territorio per come si era storicamente venuto a costituire e a relazionarsi con l’ambiente) non può che accrescere le dinamiche e i fattori che già, precedentemente, avevano contribuito a rendere fragili questi territori⁸.

⁸ Sulle questioni emergenti attorno ai cosiddetti territori fragili, si rimanda alla recente raccolta in MELA A. ET AL. (2017). Sullo spaesamento: TARPINO A. (2016); TETI V. (2014).

3.2 Rapporto distruzione/ricostruzione

Il termine ‘ricostruzione’ può risultare fuorviante, se agisce come una rimozione che annulla gli ammaestramenti del terremoto. Prima di tutto bisogna analizzare la ‘distruzione’, nelle sue cause ed effetti profondi. I terremoti storici non minavano la riproduzione della comunità, fondata su economie locali connesse a patrimoni autosufficienti del territorio (bosco, pascolo, ecc.): la ricostruzione riguardava solo case e insediamenti. Ciò ci insegna che la ricostruzione della comunità esiste solo se gli ambienti diventano di nuovo produttivi, valorizzando in forme nuove il patrimonio territoriale: attraverso percorsi innovativi di autorganizzazione dei cittadini e di patrimonializzazione delle conoscenze a partire dai presidi locali. Occorre superare l’occupazione militare dell’economia della catastrofe – centralizzazione, espropriazione di diritti e terreni, espulsione e ‘deportazione’ permanente degli abitanti (‘evaporazione’ dei terremotati), che ha come conseguenza la ricostruzione per altri soggetti (MAGNAGHI, 2017).

3.3 Conoscenza

La partecipazione è attivatrice di conoscenza, conoscenza tanto più utile in quanto riguarda i modi di vivere il territorio. La partecipazione costituisce anche strumento per ricostruire memoria del passato, selezione delle buone pratiche, stimolo all’innovazione sociale (che talvolta assume i caratteri della retro-innovazione). La partecipazione degli abitanti (PABA E PERRONE, 2004; SETTIS, 2012) (che si vogliono pensare re-integrati in un processo di neo-produzione) è generativa anche di conoscenza identitaria: proprio il trauma, sia esso ‘lento’ (come ad esempio i processi di esodo verso valle e di invecchiamento della popolazione residente) o repentino (come l’evento naturale catastrofico), sollecitano la ‘ricostruzione’ mentale, singola e collettiva basata sugli elementi identitari.

La conoscenza dinamica, incrementale del patrimonio territoriale delle “aree fragili”, da parte dei soggetti produttivi delle neocomunità, produce retro-innovazione recuperando anche finalità storiche. Questo percorso di neocentralità delle aree interne “fragili”, mondi non “mancanti” di qualcosa, ma in realtà pieni e densi di risorse assenti nelle aree centrali tradizionali, evidenzia la crisi e il fallimento del modello industriale di pianura: la nuova civilizzazione di collina e di montagna (e di pianura post-industriale) è fondata sulle ricchezze patrimoniali (agroforestali, ambientali, culturali, identitarie, urbanistiche, paesaggistiche, bioregionali) che le piane della civilizzazione industriale hanno perso, evidenziando le proprie criticità, diseconomie e l’abbassamento della qualità della vita degli abitanti. Attraverso la cura del patrimonio e l’integrazione delle economie solidali, civili, comunitarie, in sistemi socioeconomici territoriali, si procede verso l’autogoverno dei beni

comuni (MAGNAGHI, 2017).

3.4 *Resistenza*

Era nel titolo del Convegno e riappare in diversi contributi. Talvolta declinata come resilienza (DAVOUDI, 2012). In effetti nei territori dell'abbandono come in quelli dei diversi 'crateri' (che si sovrappongono il più delle volte ai primi), si assistono a forme spesso sorprendenti di attaccamento, volontà di riscatto e di rinascita, desiderio di cambiamento (radicale): in una parola resistenza. Certo la volontà di rinascita può essere ascritta tra le reazioni (psicologiche, sociali, economiche) tipiche dei periodi post-traumatici, ma la persistenza di tale volontà e la sua progressiva traduzione in forme di autorganizzazione rigeneratrici (DE TONI ET AL., 2011; TROMBETTA, 2004) rappresenta uno degli elementi di maggiore innovazione che provengono dalle esperienze raccontate dai vari contributi presenti nel volume.

3.5 *Rischio*

Il rischio per la salute e la vita umana è connaturato al nostro essere nell'ambiente. E ancor di più ciò vale per le attività umane, che sono costantemente esposte agli agenti ambientali che possono comprometterne in tutto o in parte la sussistenza. Il rischio ambientale copre un'ampissima gamma di eventi e processi potenzialmente dannosi per uomini e comunità. Il rischio idrogeologico costituisce un elemento fondamentale in questo senso, perché le dinamiche connesse all'evoluzione dei suoli e delle acque incidono direttamente su attività e insediamenti. I terremoti – come anche gli eventi vulcanici – possono essere intesi come una dinamica estrema (ed altamente concentrata nel tempo) di "dissesto" (CARNELLI E VENTURA, 2015). Ora, come ben noto, se è scientificamente impossibile prevedere tali eventi traumatici, è altrettanto evidente come invece si possano mappare le situazioni di rischio e definire le probabilità di accadimento di questi fenomeni. Esposizione e pericolosità possono (ma si deve invece dire: potrebbero) costituire gli elementi fondanti per una politica ambientale fondata sulla prevenzione, piuttosto che sull'emergenza. Eppure, molte narrazioni che si ritrovano in questo volume, parlano di una assoluta assenza di misure preventive, di mitigazione, di informazione, di manutenzione programmata.

Le stesse politiche intraprese a livello nazionale – per ultimo il provvedimento denominato *'Italia Sicura'* – oltre che essere carenti di risorse, si concentrano su situazioni puntuali e non sistemiche: l'edificio anziché l'edificato, il progetto pilota anziché un programma nazionale di conoscenza, prevenzione e manutenzione. E in ogni caso si tratta sempre di azioni *top-down*,

dove la conoscenza tecnica (pur fondamentale, evidentemente) non fa i conti con le realtà locali, fatte di saperi diffusi, di tradizioni costruttive, di conoscenze dirette, che invece sarebbero altrettanto fondamentali per una politica efficace di prevenzione e adattamento.

4. I temi trasversali che emergono dai contributi

4.1 Patrimonio territoriale

Silvano Agostini e Annalisa Colecchia, andando oltre il tradizionale concetto di tutela, propongono una lettura del patrimonio culturale dell'Abbruzzo montano e della Majella in particolare. Nell'area in esame il fattore trainante dell'economia rimangono i parchi naturali, che coprono gran parte dell'entroterra: la loro operatività non si limita ad un'anacronistica tutela delle 'bellezze paesaggistiche' e della biodiversità floristica e faunistica, ma si esplica dinamicamente in varie direzioni per dare visibilità ad un patrimonio complesso e per rafforzare le potenzialità espresse dalle comunità locali. In sinergia con ecomusei, cooperative e associazioni locali, movimenti neo-rurali, piccoli imprenditori agricoli, istituzioni preposte alla tutela, nuovi soggetti emergenti di abitanti-produttori attuano una politica attiva finalizzata a promuovere e rendere meglio fruibile un'offerta culturale composita. Al centro di essa si colloca, come momento sintetico, il patrimonio paesaggistico, che costituisce componente determinante nella produzione di ricchezza. L'attenzione al paesaggio e la sua valorizzazione ne consolidano la "reputazione" che, secondo la definizione di Giacomo Becattini, costituisce "il vero capitale sociale dei luoghi" (BECCATTINI, 2015). La partecipazione delle comunità locali alla fase conoscitiva, alla pianificazione, alla riproduzione e al recupero funzionale delle risorse 'dormienti' assicura la rivitalizzazione e la patrimonializzazione dei paesaggi: ne conseguono processi di riterritorializzazione e sviluppo socioeconomico rispettoso delle identità territoriali. Il tema del patrimonio territoriale e paesaggistico ritorna poi in diversi altri contributi e risulta assolutamente trasversale: i contributi di Cancellotti (et al.), Gallitano, Gravante, Pidalà, Boissanin, Caridi, De Vivo, Piazza ritornano, con diversi accenti su questa prospettiva, centrale negli studi territorialisti (VOLPE, 2015, 2016; CARANDINI, 2012; CONSIGLIO E RIITANO, 2016; MONTANARI, 2014; MONTELLA E CERQUETI, 2012).

4.2 Fragilità / resistenza (e resilienza) / rischio

Stefano Aragona lavora sul tema del territorio calabrese, fragile per le sue

condizioni economiche, territoriali e paesaggistiche, ma allo stesso tempo denso di segni e significati che possono essere recuperati in un processo di riappropriazione e riterritorializzazione già in atto in alcune concrete esperienze di ripopolamento, tra cui spicca l'esperienza del Comune di Riace. Ma non solo, fanno 'resistenza' ai processi disgregativi indotti dall'endemico isolamento (non solo infrastrutturale) della Regione movimenti di gestione delle terre confiscate, le cooperative di produzione artigiana, le associazioni che fondano e poi mantengono la gestione degli ecomusei, i GAL, i primi tentativi di contratti di fiume.

Di un territorio ad altissima fragilità trattano Claudia Cancellotti, Patrizia Cirino, Giovanni Fontana Antonelli interpretando le più recenti vicende di Battir, un villaggio palestinese sottoposto alle tensioni di un territorio che si trova da ormai molti decenni in conflitto e nel quale la spartizione delle terre è oggetto di continue dispute. Eppure, un progetto di riterritorializzazione parte proprio, anche in questo caso, dal paesaggio locale⁹. Un paesaggio caratterizzato da centinaia di chilometri di muri a secco, antichi di migliaia di anni, che disegnano i versanti e i crinali delle colline di tutta l'area. Essi permettono il terrazzamento dei versanti, del fondovalle e dei pianori sui crinali; creano il palinsesto strutturale del paesaggio, fatto di pietre e vegetazione mediterranea, selvatica e domesticata, insieme alle altre risorse naturalistiche e culturali dell'area: i siti archeologici comprendenti insediamenti dell'Età del Ferro e necropoli romane, l'architettura vernacolare rurale, gli olivi secolari, le sorgenti, gli antichi sistemi d'irrigazione e le pratiche tradizionali per la gestione dell'acqua e per la raccolta dei prodotti agricoli, ancora in uso. L'Ecomuseo¹⁰ del Paesaggio di Battir, che nasce nel 2010 come proposta dal basso per la gestione e valorizzazione del territorio, ha assunto con il passare del tempo la connotazione di strumento utile al rafforzamento della resilienza degli abitanti del luogo. Le azioni condotte sul campo non solo hanno contribuito allo sviluppo socioeconomico, ma hanno anche sostenuto l'azione legale che ha determinato la sospensione della costruzione della barriera di separazione israeliana. Così oggi a Battir sono presenti numerose iniziative connesse allo sviluppo sostenibile del territorio, miranti all'integrazione delle risorse locali, sostegno all'agricoltura di qualità e al turismo culturale e ambientale.

Fragile dal punto di vista insediativo dato l'alto frazionamento dell'abitato e reso poi fragilissimo dall'evento sismico (MELA ET AL., 2017), appare anche il

⁹ Sul progetto di paesaggio come patrimonio territoriale: MARSON A. (2016); POLI D. (2012 – a cura di); FERA G., ZIPARO A., (2014).

¹⁰ Sulle esperienze degli ecomusei, si veda, tra gli altri: MAGGI M., MURTAS D. (2004).

territorio del Comune di Montegallo, che Alessandra Gravante illustra nel suo contributo. Le antiche infrastrutture d'acqua, le percorrenze, il sistema enogastronomico, la rete archivistica, il sistema dei toponimi sono componenti atte a ingenerare nuovi modelli di fruizione nel sistema territoriale, per la costruzione di 'reti lunghe' atte a produrre sviluppo turistico. Il mantenimento della memoria dei processi di primo insediamento insieme a quella dei recenti fenomeni sismici costituiscono due condizioni contestuali su cui poggiare azioni adattive del sistema economico locale mediante le pratiche mutualistiche e politiche attive di solidarietà spontanea supportate da forme partenariali. La resilienza del sistema economico territoriale complessivo, nel Montegallese, è testimoniata dalla volontà delle comunità locali di farsi promotrici di processi micro-rigenerativi rivestendo funzione attiva in un continuum di azioni di reificazione territoriale intesa come reazione all'evento sismico. Le azioni intraprese favoriscono l'interrelazione tra le specifiche qualità riflessive del sistema territoriale con la capacità di reagire alle perturbazioni interpretando le richieste di adattamento che il sistema presenta. Fondamentale e strategico, in tale processo, si rivela il sostegno all'azione locale di attività legate a nuove percorrenze turistiche mediante forme partenariali, partecipative e di 'rigenerazione conservativa', ove l'azione conservativa è diretta alla salvaguardia della matrice delle antiche fruizioni del territorio e l'azione rigenerativa è diretta al suo potenziamento e adattamento e alle mutate condizioni territoriali e della domanda.

Nel caso del territorio dei Nebrodi, analizzato da Andrea Marçel Pidalà, a fronte di processi di perdita di patrimonio dovuti all'urbanizzazione costiera, un tentativo di ricomposizione dei quadri ambientali e di sviluppo auto-sostenibile è rappresentato dal recente avvio del Piano Strategico del *Biodistretto* (sul concetto di *biodistretto*, vedi anche il contributo di Elisa Butelli¹¹), un piano diverso dalla pianificazione ordinaria, uno strumento strategico che si pone come obiettivo la valorizzazione dell'economia e delle tradizioni e delle produzioni locali. Il Piano Strategico del *Biodistretto* parte infatti dagli attori sociali, dal basso e possiede come *mission* quella di soddisfare sia le esigenze dei produttori con la ricerca di mercati locali, l'attivazione di servizi integrati territoriali, il riconoscimento del ruolo del bio-agricoltore, di innestare una relazione virtuosa dei processi produttivi e di consumo come quelle dei consumatori con la sicurezza alimentare. Per l'avvio del piano occorrono

¹¹ Gli studi sulle nuove forme di agricoltura si sono moltiplicati negli ultimi anni, fra gli altri, si può fare riferimento a: CAPORALI F., CAMPIGLIA E., MANCINELLI R. (2010); BELLETTI G., MARESCOTTI A. (2012); MAGNAGHI A., FANFANI D. (2010 - a cura di); POLI D. (2013); CASINI L. (2009 - a cura di); CORTI M., DE LA PIERRE S., AGOSTINI S. (2015); VAN DER PLOEG G.D. (2009).

necessariamente la conoscenza dei luoghi e dei loro fruitori, l'analisi corretta delle tecniche di produzione del cibo locale e la ricerca sui prezzi, occorre una riattivazione di economie diverse organizzate per filiere produttive più corte. Un'idea diversa, insomma, e innovativa di sviluppo locale che si contrappone a quella più tradizionale di sviluppo indotto dal consumo turistico.

Connesso al concetto di fragilità vi è quello di rischio. Il contributo di Lucia Krasovec-Lucas prende spunto dal manuale pubblicato dall' UNESCO nel 2010 sulla gestione dei rischi da disastri ambientali (UNESCO, 2010), che riporta le linee guida per la redazione del DRMP (*Disaster Risk Management Plan*), ovvero il Piano strategico di prevenzione (PSP) per contrastare il rischio dei danni derivanti dai disastri naturali e ambientali, che possono fungere da base per un piano strategico a livello nazionale e locale. Già in quella sede, era risultato fondamentale il coinvolgimento della popolazione e dell'amministrazione locale nella strategia da assumere per abbassare i livelli di rischio e contrastare il disastro, in quanto diretti fruitori e conoscitori delle fragilità. Il PSP è di fatto la scrittura dello scenario di un luogo che deve mettere in evidenza i fattori che la comunità dovrà tenere in considerazione per contenere i rischi, che sono di tipo primario con impatto disastroso e immediato (terremoti, alluvioni, etc), e di tipo secondario e ad effetto più lento o indotti da altri fenomeni (modifica dell'assetto naturale e vegetazionale, modifica dei corsi d'acqua, demolizioni, ecc). La redazione del PSP, in particolare quello locale, induce al coinvolgimento dell'intera comunità, che potrà costruirsi una coscienza critica adeguata nel processo di gestione, modifica, manutenzione del territorio e dell'edificato, sia individuale che pubblico, con la consapevolezza che la sicurezza e lo sviluppo economico e culturale ha origine proprio da conoscenze e comportamenti condivisi e sinergici (costituzione di comunità *sinergive*, come le definisce l'autrice). È un caso evidente nel quale forme di conoscenza esperta si integrano con forme di conoscenza diffusa e dove, pertanto, la partecipazione non è assolutamente intesa come fatto procedurale, ma come elemento essenziale per ricostruire quadri conoscitivi coerenti ed efficaci. Sempre incentrato sul tema del rischio è il contributo del Gruppo SISMA (Barbara Pizzo, Giacomina Di Salvo, Francesco Fazzio, Margherita Giuffrè, Roberto Parotto). Il rischio sismico rappresenta una componente strutturale del territorio (e così dovrebbe essere intesa anche dagli strumenti di pianificazione), una sua invariante. Pur nella consapevolezza che la nota estensione del rischio sismico nel nostro Paese non abbia finora prodotto alcuna politica nella dimensione della prevenzione è invece proprio in questa direzione che bisognerebbe procedere. L'interpretazione del rischio sismico come componente o 'invariante' strutturale significa assumerlo come carattere

costitutivo di un luogo (CARNELLI E VENTURA, 2015; MAGNAGHI, 2012; POLI, 2012). Questo comporta il riconoscimento e la definizione delle sue specificità locali (il modo specifico in cui sono combinati i fattori di rischio, vulnerabilità, pericolosità, esposizione), e quindi la possibilità di stabilire delle priorità di intervento sui diversi elementi della struttura urbana e territoriale. Questo riconoscimento e le scelte che ne conseguono non possono che avvenire come attività ordinaria di governo del territorio: come elementi dello Statuto dei luoghi e quindi come riferimento fondamentale per le scelte di pianificazione. Il terremoto, e più in generale i rischi naturali, vanno intesi come invarianti strutturali di lunga durata del territorio.

Ciò comporta il passaggio concettuale dal restauro ex post alla prevenzione e alla manutenzione programmata dei beni culturali di Giovanni Urbani, attivando saperi costruttivi contestuali ed esperti. Va inoltre affiancata la sicurezza alla tutela, anche riformulando parzialmente alcune vincolistiche preesistenti: il terremoto, interpretabile anche come una sorta di evento estremo del dissesto idrogeologico (frane e alluvioni), deve essere trattato con gli stessi percorsi, saperi e regole preventive. Gli effetti devastanti del terremoto non fanno che estremizzare le gravi criticità sistematicamente prodotte dai processi di abbandono dell'intero sistema montano e alto collinare italiano. Ciò comporta che si connettano le proposte di rinascita delle aree terremotate e delle loro comunità al più generale processo avviato di controesodo, di ripopolamento e di costruzione di nuove centralità delle aree interne (CARNELLI E VENTURA, 2015; MAGNAGHI, 2012; MAGNAGHI, 2017).

4.3 Identità

Giancarlo Gallitano, Francesca Lotta, Marco Picone, Filippo Schilleci, affrontando l'evoluzione della comunità del Belice negli ultimi cinque decenni e fanno emergere gli elementi costitutivi dell'identità locale da tre diverse narrazioni. La prima narrativa racconta di un grande movimento dal basso contro la povertà, il disagio, i soprusi e il sistema mafioso, che chiedeva lavoro, migliori condizioni di vita, accesso all'istruzione, legalità e soprattutto la possibilità di decidere le sorti del proprio territorio. Questo movimento conseguì alcuni risultati concreti: dalla costruzione di alcune dighe, indispensabili per assicurare l'irrigazione delle campagne e l'ammodernamento dell'agricoltura, alla creazione delle cantine sociali. Un racconto che sarebbe diventato antesignano dell'attuale concetto di sviluppo locale sostenibile. La seconda narrativa descrive un territorio vittima sia del terremoto che di uno Stato 'fuorilegge', che non fa fronte a un disagio che non conosce e trascura. Parla delle conseguenze del sisma, dell'impreparazione logistica, dell'inerzia, dei ritardi nella ricostruzione e di un ridisegno del territorio che appare incompleto

e basato su interventi-icona, come la ricostruzione di Gibellina, città issata a vessillo in quanto progettata da architetti e artisti noti e molto attivi in quel periodo. Una ricostruzione non pensata a sostegno dell'occupazione e della convivenza civile dei suoi abitanti. La terza narrativa è quella delle politiche e degli strumenti di programmazione per lo sviluppo industriale 'indotto' che descrivono un territorio a 'geometria variabile' in funzione di interessi e logiche sovralocali. Di fronte ai fallimenti delle ultime due narrative, della ricostruzione-icona e dei progetti di industrializzazione del dopo-terremoto, la promozione di un'identità culturale sembra diventare oggi una risorsa da valorizzare e a partire dalla quale pensare il futuro. Ne è esempio l'EpiCentro della Memoria Viva, un museo che ha coinvolto e condiviso fin da subito i propri obiettivi con tutti i testimoni del terremoto e delle battaglie precedenti della Valle. Riattivando memorie e narrazioni degli anni del terremoto e della ricostruzione, il museo si pone l'obiettivo di rievocare le mobilitazioni popolari promosse da Danilo Dolci e dal suo gruppo nella valle del Belice prima e dopo il terremoto. Non più lo stereotipo della perdita di un patrimonio e della sofferenza, ma la ricerca, attraverso singoli racconti, di un'identità comunitaria fatta di mobilitazione, proteste popolari, distruzioni e ricostruzioni. Narrazioni 'memoriali' sostenute dalla volontà di recuperare e diffondere la conoscenza di elementi del passato per farne il fulcro di una rinnovata identità comunitaria. Dall'esperienza (fallimentare sotto molti punti di vista) della ricostruzione del Belice e di un confronto con alcuni casi di ricostruzione attuali più attenti alle specificità del contesto e al coinvolgimento degli abitanti tratta infine Stefania Piazza nel suo contributo ed il confronto con il precedente, bene si integra a ricostruire alcuni tasselli di un possibile mosaico che si potrebbe comporre a proposito dei 'fallimenti della ricostruzione'.

4.4 Autogoverno

Nuove forme di auto-determinazione e di autogoverno non possono che partire da un riconoscimento e successivamente da una messa in valore della terra. Se questo vale per le economie solidali che nascono attorno ai progetti di 'terra e cibo' di cui parla Davide Biolghini nel suo contributo sui tentativi di innovazione agricola ed economia sostenibile in due comuni dell'abbiatense dove si stanno sperimentando forme di neo-agricoltura solidale. Qui l'autogoverno (o meglio, nel caso specifico: l'auto-gestione) si fonda sulla capacità di sottrarre quote di produzione (agricola) ai tradizionali circuiti dell'economia capitalistica per promuovere nuove forme di scambio. Il sistema d'interscambio solidale citato da Biolghini integra transazioni monetarie e non, per assicurare i mezzi di consumo necessari per il ben viver delle persone e i

mezzi produttivi, per la sostenibilità delle imprese e la liberazione delle forze produttive, contribuendo così alla costruzione di un altro modo di produzione e di appropriazione delle plusvalenze e di un'altra formazione sociale¹². È una forma di retro-innovazione¹³ basata non solo sul prodotto, ma sulle forme di scambio, che ha l'obiettivo di generare forme di auto-determinazione locale. Ripartire dal valore del patrimonio per ricostruire identità e forme di autogoverno è anche il tema al centro dell'esperienza di rinascita culturale dell'Irpinia trattato da Lucie Boissenin. Qui il confronto tra l'esperienza della ricostruzione post-sisma in Irpinia degli anni Ottanta, del tutto eterodiretta e completamente (e forse consapevolmente) disarticolata rispetto alla storia del territorio e alle sue morfo-tipologie insediative¹⁴ e il recente movimento culturale per il recupero del territorio (i suoi borghi, le sue tradizioni, il suo patrimonio territoriale), fa emergere con forza i limiti delle politiche della ricostruzione. Spostamento di abitanti, creazioni di nuove polarità urbane, concentrazione di risorse per il trasferimento in loco di produzioni industriali (estrane alla cultura locale, non prodotte localmente) hanno modificato radicalmente il territorio, senza peraltro portare quel benessere forse un tempo promesso. Di fronte a questo quadro, cresce la consapevolezza che il valore risiede piuttosto nel vastissimo patrimonio culturale, ambientale e paesaggistico che quelle politiche di ricostruzione avevano deciso di ignorare. Anche nel contributo di Giuseppe Caridi, le forme di autogoverno nascono dal riconoscimento del valore patrimoniale costituito dal territorio. L'autorganizzazione comunitaria che ivi si auspica, passa necessariamente per un incremento della consapevolezza dei rapporti tra abitanti e territorio (valori alternativi, nuovi diritti, altre relazioni significanti ecc.); un ripensamento del carattere stesso della sfera istituzionale e delle sue modalità di azione (ciò anche riguardo all'attuale natura escludente e poco efficiente dell'amministrazione pubblica, nonché alle dinamiche di arretramento del *welfare state*); alla creazione di nuovi rapporti fattivi e paritari tra società istituita e società istituyente, all'avvio di processi per la produzione e riproduzione dei beni comuni. Se riappropriazione e riconoscimento di beni comuni sono al centro del contributo di Giuseppe Caridi, anche nella trattazione dell'esperienza dell'area del Marmo Platano (Basilicata, area già duramente colpita dal terremoto del 1980) di Carmela De Vivo, Maria Assunta D'Oronzio, Anna Lucia Romaniello,

¹² Il riferimento è rappresentato dall'utopia della comunità olivettiana, cfr.: BONOMI A., MAGNAGHI A., REVELLI M. (2015).

¹³ Per un riferimento più ampio rispetto al tema della retro-innovazione, si rimanda a: BAUMAN Z. (2017).

¹⁴ Sul tema della transizione urbano-metropolitana che investe anche i territori "marginali", si rinvia alle riflessioni di DECANDIA L., CANNAOS C., LUTZONI L. (2017).

si parte dalla rigenerazione di uno dei beni pubblici per eccellenza, ossia il suolo pubblico (che talvolta muove da una sua de-mercificazione, come enunciato da CARIDI, 2016) per costruire pratiche di resilienza. I due comuni di Bella e Balvano, in particolare, hanno sperimentato, nella diversità delle loro esperienze, la rigenerazione del bene comune legandola in un caso al sostegno delle fasce deboli della popolazione e nell'altro all'accoglienza di rifugiati politici nella comunità locale. Entrambe le amministrazioni comunali sono state pioniere nell'inventare e sperimentare forme diverse di gestione della cosa pubblica, anche attraverso nuove forme di aggregazione¹⁵, con l'obiettivo di ri/creare le condizioni e contrastare lo spopolamento e dare nuovo slancio e vitalità alle comunità, partendo dai bisogni delle stesse. Anche questo contributo di basa quindi sull'accoglienza dei migranti, in contrasto, fra l'altro, con l'eclatante spreco di risorse (in primis il suolo). Il riconoscimento dei valori patrimoniali è alla base di innovative esperienze di forme di autogoverno e autogestione.

4.5 Autosostenibilità

Discutendo di autostenibilità, nel suo contributo Monica Bolognesi, chiarisce come ogni elaborazione riguardante l'uso sostenibile delle risorse sia da applicare a scala bioregionale¹⁶. A tale livello sovra-locale (sebbene dai confini sfumati), basando le analisi sullo studio del territorio e l'individuazione delle sue peculiarità, della struttura profonda e delle regole evolutive si può arrivare ad una sintesi del patrimonio territoriale, ambientale e paesaggistico. La conoscenza del patrimonio consente a sua volta di perseguire l'obiettivo della riproducibilità delle risorse, concetto che interessa anche – tra le altre – le risorse energetiche e che costituisce il punto di partenza per l'elaborazione di progetti di sviluppo locale autosostenibile. In particolare, il modello di patrimonializzazione energetica del territorio consente di passare da forme esogene, centralizzate e privatizzate di produzione di energia a forme di sovranità energetica attraverso l'autovalorizzazione da parte delle comunità locali delle proprie risorse patrimoniali; elimina a monte le criticità che scaturiscono da un approccio meramente orientato al massimo sfruttamento della singola risorsa; avvicina i luoghi della produzione di energia ai luoghi di consumo in un'ottica di 'filiera corta'. Il concetto di filiera corta è altresì ripreso, in altro contributo, da Elisa Butelli a proposito del bio-distretto del Montalbano. Qui nuove forme di agricoltura non industrializzata (tra cui

¹⁵ Sul tema, si veda anche: BALBO M. (2015 - a cura di).

¹⁶ Sul tema, cfr.: MAGNAGHI A., SALA F. (2013 – a cura di); sulla bioregione: MAGNAGHI A., (2014 – a cura di); FANFANI D., FARAGAZZI C. (2012); FERRARESI G. (2014 – a cura di).

l'agricoltura contadina) e forme innovative di multifunzionalità prefigurano un modello di transizione ecologico-economica che sta già operando sul territorio esaminato. Chiara Candelise e Gianluca Ruggieri, infine, ritornano sul tema dell'energia e approfondiscono il tema delle comunità energetiche che, già piuttosto diffuse in altri contesti europei, si trovano ancora, in Italia, ad uno stadio di sperimentazione. L'impegno della società civile nei mercati energetici può seguire diverse modalità: associazioni ambientaliste, gruppi d'acquisto di tecnologie o di servizi energetici, schemi comunitari/locali per la realizzazione di impianti, programmi comunitari per alleviare la povertà energetica¹⁷. Tra tutti questi possibili approcci le iniziative di comunità energetiche più promettenti sono quelle che prevedono che i cittadini abbiano la proprietà o investano in un progetto energetico e/o che siano i beneficiari diretti dell'iniziativa. Ritorna quindi, anche nel caso qui presentato, il tema trasversale della partecipazione attiva quale motore di innovazione e creatore di pratiche alternative di produzione e consumo consapevole (MANCE, 2017; MUSACCHIO, 2015; OSTROM, 2006):

4.6 Strumenti

Gli strumenti di cui si tratta nei vari contributi sono numerosi e ricchi di potenzialità, anche se molti ancora in fase di 'sperimentazione' o comunque di avvio. Tra questi si possono citare le esperienze (in questo caso più consolidate) degli ecomusei, gli agro-distretti e i bio-distretti, gli eco-villaggi, gli alberghi diffusi, i borghi 'creativi', la co-produzione e la co-gestione delle risorse (energetiche, alimentari, ecc.), i piani strategici per la gestione del rischio (di perdita del patrimonio), i GAS (gruppi di acquisto solidale), i RAL (le reti di auto-approvvisionamento locale), oltre alle più 'tradizionali' (ma con contenuti innovativi) azioni di pianificazione territoriale (si rimanda, a questo proposito, tra gli altri, all'interessante contributo di Valerio Mazzeschi sulla pianificazione della mobilità e sul trasporto pubblico locale ad integrazione dei ben noti 'Corridoi infrastrutturali'). Non mancano poi i riferimenti a strumenti che si rivolgono verso l'immateriale o il creativo, come nel caso delle comunità di patrimonio in rete e agorà virtuali discusse da Stefano Simoncini o la "film commission" analizzata da Maria Rita Schirru a proposito Volterra.

In tutti questi casi, l'aspetto centrale è costituito dalla partecipazione diffusa e l'innovazione risiede proprio nel fatto che l'incontro e il reciproco riconoscimento tra i diversi soggetti come co-produttori di valore produce nuovi modelli economici e nuovi modelli di relazione con le risorse ambientali

¹⁷ Sul tema delle nuove economie, in generale, cfr.: BONOMI A. (2016).

e patrimoniali. Tra gli strumenti analizzati, vi sono quelli in corso di attuazione nell'ambito della Strategia Nazionale Aree Interne (SNAI). In tale ambito, Antonella Golino e Andrea Romano, discutendo a proposito del progetto pilota SNAI del Matese (Molise), ripercorrono i temi sui quali si fonda il progetto per la rinascita del territorio: dal sostegno alla micro-imprenditorialità, al riutilizzo del patrimonio boschivo, al turismo (basato sulla valorizzazione dei siti archeologici esistenti, recuperando il concetto di 'archeologia pubblica', come forma di partecipazione alla conoscenza e gestione comune e consapevole del patrimonio), alla sanità e all'istruzione. Il contributo di M. Clementi, M.C. Forlani e L. Mastrolonardo riguarda anch'esso alcune esperienze pilota all'interno della Strategia Aree Interne. Il territorio di riferimento qui è l'Abruzzo e l'esperienza è quella della Rete di Autoapprovvigionamento Locale (RAL), che è stata individuata nella Strategia d'Area del Basso Sangro-Trigno. I principali nodi della Rete saranno costituiti da centri intercomunali (supportati da future cooperative di comunità) per la produzione, preparazione e somministrazione di alimenti a km zero (refezione scolastica e distribuzione di pasti agli anziani), configurando così un complesso sistema che, dalla raccolta di materia prima alimentare, prosegue con la gestione degli scarti di produzione, aggregando nuovi centri per la trasformazione che produrranno, da una parte, pasti e, dall'altra, semilavorati di 'materia prima seconda' finalizzati all'attivazione di filiere nell'ambito energetico e edilizio. Un tentativo, quindi, di chiusura dei cicli e di autosostenibilità.

Riferimenti bibliografici

- ALEXANDER D.E. (2002), "The Evolution of Civil Protection in Modern Italy", in DICKIE J., FOOT J. E SNOWDEN F.M. (a cura di), *Disastro! Disasters in Italy since 1860*, Palgrave, New York.
- BALBO M. (2015 - a cura di), *Migrazioni e piccoli comuni*, Franco Angeli, Milano.
- BARBAGALLO F., BECCHI COLLIDÀ A. E SALES I., (1989 – a cura di), *L'affare terremoto. Libro bianco sulla ricostruzione*, Angri, Scriba.
- BAUMAN Z. (2017), *Retrotopia*, Laterza, Bari Roma.
- BELLETTI G., MARESCOTTI A. (2012), "L'innovazione economica della filiera corta", in GIARÉ F., GIUCA S. (a cura di), *Agricoltori e filiera corta. Profili giuridici e dinamiche socio-economiche*, INEA, Roma.
- BONOMI A. (2016), *La società circolare. Fordismo, capitalismo molecolare, sharing economy*, DeriveApprodi, Roma.
- BONOMI A., MAGNAGHI A., REVELLI M. (2015), *Il vento di Adriano la comunità*

- concreta di Olivetti tra non più e non ancora*, DeriveApprodi, Roma.
- BOVONE L., LUNGI C. (2017), *Resistere. Innovazione e vita quotidiana*, Donzelli, Roma.
- BECAITINI G. (2015), *La coscienza dei luoghi*, Donzelli, Roma.
- BORGHI E. (2017), *Piccole Italie. Le aree interne e la questione territoriale*, Donzelli, Roma.
- BOVONE L., LUNGI C. (2017), *Resistere. Innovazione e vita quotidiana*, Donzelli, Roma.
- CAPORALI F., CAMPIGLIA E., MANCINELLI R. (2010), *Agroecologia. Teoria e pratica degli agroecosistemi*, Città Studi, Torino.
- CARNELLI F., VENTURA S. (2015), *Oltre il rischio sismico. Valutare, comunicare e decidere oggi*, Carocci, Roma.
- CASINI L. (2009 - a cura di), *Guida per la valorizzazione della multifunzionalità dell'agricoltura*, Firenze University Press, Firenze.
- CORTI M., DE LA PIERRE S., AGOSTINI S. (2015), *Cibo e identità locale. Sistemi agroalimentari e rigenerazione di comunità*, Centro Studi Valle Imagna, Bergamo.
- DE TONI A.F., COMELLO L. E IOAN L. (2011), *Auto-organizzazioni. Il mistero dell'emergenza dal basso nei sistemi fisici, biologici e sociali*, Marsilio, Venezia.
- DECANDIA L., CANNAOS C., LUTZONI L. (2017), *I territori marginali e la quarta rivoluzione urbana. Il caso della Gallura*, Guerini, Milano.
- FAGERBERG I. ET AL. (2007), *Innovazione. Imprese, industrie, economie*, Carocci, Roma.
- FANFANI D., FARAGAZZI C. (2012), *Territori ad alta energia. Governo del territorio e pianificazione energetica sostenibile: metodi ed esperienze*, Firenze University Press, Firenze.
- FERA G., ZIPARO A. (2014), *Territorio, paesaggio e sostenibilità dello sviluppo*, FrancoAngeli, Milano.
- FERRARESI G. (2014 – a cura di), *Il progetto di territorio, oltre la città diffusa verso la bioregione*, Maggioli Editore, Sant'Arcangelo di Romagna.
- KLEIN N., KATERINOV I. (2008), *Shock economy. L'ascesa del capitalismo dei disastri*, Rizzoli, Milano.
- LUCATELLI S. (2015), "La strategia nazionale, il riconoscimento delle aree interne", *Territorio*, fascicolo 74, Franco Angeli, pp. 80-86.
- MAGGI M., MURTAS D. (2004), *Ecomusei. Il progetto*, Ires Istituto di Ricerche Economiche Sociali del Piemonte, Torino.
- MAGNAGHI A. (2010), *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MAGNAGHI A. (2014 – a cura di), *La regola e il progetto. Un approccio bioregionalista alla pianificazione territoriale*, Firenze University Press, Firenze.

- MAGNAGHI A., FANFANI D. (2010 - a cura di), *Patto città-campagna. Un progetto di bioregione urbana per la Toscana*, Alinea, Firenze.
- MAGNAGHI A., SALA F. (2013 – a cura di), *Il territorio fabbrica di energia*, Volters Kluwer, Milano.
- MALERBA F. (2000), *Economia dell'innovazione*, Carocci, Roma.
- MAGGI M., MURTAS D. (2004), *Ecomusei. Il progetto*, Ires Istituto di Ricerche Economico Sociali del Piemonte, Torino.
- MANCE E. (2017), *Circuiti di economia Solidale*, Pioda Edizioni, Roma.
- MARCHETTI M., PANUNZI S., PAZZAGLI R. (2017), *Aree Interne. Per una rinascita dei territori rurali e montani*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- MARSON A. (2016), *La struttura del paesaggio. Una sperimentazione multidisciplinare per il piano della Toscana*, Laterza, Roma Bari.
- MELA A. ET AL. (2017), *Territori vulnerabili. Verso una nuova sociologia dei disastri italiana*, FrancoAngeli, Milano.
- MELONI B. (2016), *Aree interne e progetti d'area*, Rosenberg e Sellier, Torino.
- MONTELLA M., CERQUETI M. (2012), *Economia, cultura, territorio*, EUM, Macerata.
- MUSACCHIO F. (2015), *Costruendo l'Economia solidale*, Aracne, Roma.
- NIMIS G.P. (2009), *Terre mobili. Dal Belice al Friuli dall'Umbria all'Abruzzo*, Donzelli, Roma.
- OSTROM E. (2006), *Governare i beni collettivi*, Marsilio, Venezia.
- PABA G., PERRONE C. (2004 – a cura di), *Cittadinanza attiva. Il coinvolgimento degli abitanti nella costruzione della città*, Alinea, Firenze.
- POLI D. (2012 – a cura di), *Regole e progetti per il paesaggio. Verso il nuovo piano paesaggistico della Toscana*, Firenze University Press, Firenze.
- POLI D. (2013), *Agricoltura paesaggistica*, Firenze University Press, Firenze.
- SETTIS S. (2012), *Azione popolare. Cittadini per il bene comune*, Einaudi, Torino.
- TARPINO A. (2016), *Spaesati. Luoghi dell'Italia in abbandono tra memoria e futuro*, Einaudi, Torino.
- TETI V. (2014), *Il senso dei luoghi*, Donzelli, Roma.
- TRIGILIA C. (2007), *La costruzione sociale dell'innovazione*, Firenze University Press, Firenze.
- VAN DER PLOEG G.D. (2009), *I nuovi contadini*, Donzelli, Roma.
- VENTURI P., ZANDONAI F. (2016), *Imprese ibride. Modelli d'innovazione sociale per rigenerare valore*, Egea, Milano.
- VOLPE G. (2015), *Patrimonio al futuro. Un manifesto per i beni culturali e il paesaggio*, Mondadori-Electa, Milano.
- VOLPE G. (2016), *Un patrimonio italiano. Beni culturali, paesaggio e cittadini*, UTET, Novara.

Report Laboratorio 1 - Paesaggio e Patrimonio

Anna Marson

Trattare di patrimonio e paesaggio in relazione alle aree interne dell' "osso appenninico"¹⁸ fino a non molti anni fa sarebbe stato valutato come riferimento passatista, occupazione elitista lontana dagli interessi delle masse e del progresso, interessante senza dubbio per documentare un mondo in via di sparizione¹⁹, non certo riflessione utile a costruire il futuro.

A pochi decenni di distanza dal boom economico e dalle migrazioni verso le aree più industrializzate che hanno interessato il nostro paese, dopo diversi anni di crisi (non solo economica) di quel modello di sviluppo, la situazione si è decisamente rovesciata, perlomeno sul piano culturale²⁰.

Le aree interne, marginali rispetto alle grandi dinamiche di trasformazione, hanno acquisito una nuova dignità patrimoniale, non tanto dal punto di vista dei valori fondiari o più in generale economici (almeno per ora, e salvo alcune eccezioni), quanto come documento ancora in parte vivente di conoscenze e pratiche resilienti, e dunque particolarmente utili per affrontare il nostro incerto futuro collettivo.

Certo, pur a fronte di casi significativi di nuovi abitanti per scelta, i dati demografici non sono incoraggianti, anche in conseguenza di politiche pubbliche che tendono a concentrare risorse e servizi nelle conurbazioni

¹⁸ La nota metafora dell' 'osso', riferita all'ampio territorio della dorsale montana e alto collinare appenninica e pre-appenninica, contrapposto alla 'polpa' delle aree di pianura e costa in cui si concentrano le attività produttive, i servizi e la popolazione, è stata come noto coniata da Manlio Rossi Doria nel 1958 (M. Rossi Doria, *Dieci anni di politica agraria*, Bari, Laterza, 1958), e poi ripresa con successo a distanza di qualche decennio dalla rivista *Meridiana* 44/2002, nella riedizione di alcuni scritti di M. Rossi Doria (*La terra dell'osso*, a cura di G.Acocella, Mephite 2003) *La polpa e l'osso. Scritti su agricoltura, risorse naturali e ambiente*, a cura di M. Gorgoni, L'Ancora del Mediterraneo 2005), in numerosissimi articoli e saggi.

¹⁹ Così ad esempio le presentazioni ufficiali tuttora presenti sul magistrale lavoro di ricerca che Henri Desplanques svolge a partire dagli anni cinquanta per la sua tesi di dottorato (*Les campagnes Ombriennes: contributions à l'étude des paysages ruraux en Italie centrale*, Paris, PUF, 1969).

²⁰ Accanto a molte esperienze concrete di riscoperta, spesso faticosa, delle aree interne come luoghi di vita e di produzione, e dalle teorizzazioni compiute a questo riguardo da molti dei fondatori della Scuola territorialista (in particolare G.Dematteis, M.Quaini, R.Pazzagli), un ruolo importante va riconosciuto al lavoro teorico e politico di Fabrizio Barca, a partire da *An Agenda for a Reformed Cohesion Policy A place-based approach to meeting European Union challenges and expectations*, April 2009

metropolitane e nei centri maggiori²¹, e dunque a promuovere l'abbandono delle aree marginali, che si vanno progressivamente allargando.

Gli indizi di una controtendenza non soltanto simbolica sono tuttavia numerosi, e assai interessanti. Non soltanto le aree interne e/o marginali alto-collinari e montane rappresentano infatti la gran parte della superficie del nostro paese, ma la loro fragilità è emblematica di una condizione che se caratterizza da sempre in modo peculiare l'Italia, in prospettiva appare in modo crescente 'la' sfida per l'intero pianeta.

Globalizzazione economica e cambiamenti climatici evidenziano con sempre maggiore urgenza la fragilità dei luoghi e dei loro mutevoli equilibri, con dinamiche demografiche, economiche, idrogeomorfologiche spesso polarizzate e difficilmente controllabili. Lo stesso terremoto, da questo punto di vista, rappresenta un evento estremo connesso alla fragilità idrogeomorfologica, che può produrre effetti assai diversi in conseguenza delle diverse modalità di organizzazione sociale. In senso lato, sono molti oggi i luoghi 'terremotati' dalle diverse dinamiche che generano fragilità.

Considerare ciascun luogo, nella propria unicità, come specifico patrimonio in grado di garantire la sopravvivenza, e leggerne il paesaggio come costruito umano finalizzato a migliorarne la capacità di ospitare la vita, significa riconoscerne le potenzialità per il futuro, ma anche comprendere che una progettualità efficace si nutre di ciò che l'esperienza sedimentata nel patrimonio territoriale e nel paesaggio è in grado di trasmetterci.

Ciò presuppone ovviamente l'abbandono di una prospettiva puramente deterministica e funzionalista, rivalutando il ruolo della comprensione e dell'interpretazione. Come scrive Augustin Berque,

Per riprendere un'immagine utilizzata da Uexkuell, nella prospettiva dell'ambiente il vivente è considerato come una macchina, che reagisce per riflesso a degli stimoli materiali, mentre nella prospettiva del milieu è considerato un macchinista, che interpreta i segnali dando loro un significato. Il milieu è una questione di valori e significati, l'ambiente una questione di fatti e cause. Valore e significato presuppongono necessariamente un interprete,

²¹ Purtroppo il contributo fondamentale dato da F. Barca con l'impostazione di una Strategia nazionale per le aree interne (SNAI) è stato tradotto operativamente in alcune limitate azioni di mitigazione alla continua erosione di servizi e opportunità, continuando a considerare le aree interne "aree insufficientemente sviluppate", piuttosto che in un effettivo rovesciamento della prospettiva. Nel frattempo si è invece andando accentuando il divario, per la chiusura degli uffici postali e delle piccole banche del territorio, i tagli alla spesa dei Comuni che garantisce la manutenzione delle strade piuttosto che i servizi di scuolabus, la concentrazione dei servizi ospedalieri in pochi presidi territoriali, la riduzione o soppressione dei servizi ferroviari (linee e stazioni) sulle tratte secondarie, in un avvolgimento perverso che riduce progressivamente ogni opportunità di rinascita per queste aree fondata sul ruolo dello Stato.

*vale a dire l'essere per il quale le cose hanno un certo valore e un certo significato.*²²

A questo complesso cambio di prospettiva, tuttora in corso e non privo di contraddizioni, i contributi pubblicati a seguire portano evidenze di casi concreti e riflessioni di ricerca che sollecitano ulteriori approfondimenti più sistematici. Numerosi passaggi metodologici e operativi che nella nostra piccola comunità culturale di territorialisti diamo per impliciti o consideriamo quasi scontati non lo sono affatto nella prassi delle politiche istituzionali maggioritarie, né nell'orizzonte degli scenari politici tratteggiati dai partiti o dai loro *think tank* per il futuro dei nostri luoghi e della loro democrazia.

L'importanza di una visione collettiva del paesaggio e del patrimonio capace di combinare conoscenze e rappresentazioni esperte con le conoscenze e rappresentazioni contestuali è ad esempio un tema molto trattato, esplicitandone anche alcune conseguenze solitamente trascurate, ovvero la necessità di mantenere la visione collettiva anche quando si passa alle realizzazioni, gestendo operativamente dei finanziamenti. La cornice che sta a monte, fondamentale da ricordare, è tuttavia quella che mette al centro della programmazione (e del discorso politico, praticando un minimo di coerenza fra i due momenti) la cura del territorio anziché concentrare l'attenzione (e la spesa) su mirabolanti progetti di trasformazione. Nulla di nuovo, anche rispetto al terremoto, ricordando la conservazione programmata dei beni culturali proposta ormai più di mezzo secolo fa da Giovanni Urbani²³, riprendendo il concetto di "restauro preventivo" introdotto anni prima da Cesare Brandi nelle sue lezioni tenute all'Istituto Centrale di Restauro²⁴. Rispetto a questi importanti precedenti cambia tuttavia l'oggetto di riferimento: non più i beni culturali, bensì il paesaggio, il territorio che lo sottende, il luogo in tutta la sua complessità. La conoscenza di ciò che costituisce patrimonio, e va quindi curato e mantenuto, è necessariamente incrementale, non è data una volta per tutte.

È evidente come questa complessità richieda 'visioni' di futuro adeguate, costruite collettivamente, che includano anche il trattamento dei rischi. Troppo spesso si risolve invece in una piena 'delega' ai soggetti istituzionali, che manifestano ahinoi, in molti casi concreti, un'evidente 'irresponsabilità istituzionale'. I disastri costituiscono da questo punto di vista l'occasione per esautorare ulteriormente le comunità locali dalle decisioni che riguardano il loro territorio di riferimento.

²² BERQUE A. (2017), *Là, sur les bords de l'Yvette*, Édition s Éoliennes, pag.71 (traduzione dell'autrice).

²³ URBANI G. (1973) *Piano pilota per la conservazione programmata dei beni culturali in Umbria*.

²⁴ BRANDI C. (1963), *Teoria del restauro*, Roma.

Il riconoscimento della forma (e della relativa estensione) del territorio di vita è peraltro essenziale anche per poter esercitare appieno e con maggiore consapevolezza forme di democrazia (anche rappresentativa). Rimane la difficile questione di come pretendere, e poi praticare, democrazie dei luoghi capaci di rispondere positivamente a questa necessità, sempre più drammaticamente evidente²⁵, il che va tuttavia ben oltre il tema trattato.

È implicito, ancorché evidente, che usando il termine ‘comunità’ non si fa riferimento a comunità ‘originarie’, bensì a comunità di (cura del) patrimonio e comunità di progetto, solitamente variegata e complessa, ibridante ma non sostitutiva del ‘locale’, e in ciò spesso innovativa. Nel momento in cui il progetto non consiste nell’allocazione di funzioni, ma nella valorizzazione del patrimonio, la violenza dell’imporre una destinazione d’uso non basta più, essendo invece fondamentale la collaborazione attiva, corale²⁶, di almeno parte della comunità.

Relativamente al ruolo degli attori rispetto ai luoghi, sono interessanti le considerazioni emerse circa il ruolo degli attori interni ed esterni. Ribadendo quanto sia importante che il desiderio e l’iniziativa di migliorare la conoscenza del patrimonio territoriale locale nasca dal basso e dal luogo, coinvolgendo soggetti anche esterni in grado di dare contributi significativi, è stato sottolineato come non vada tuttavia dimenticato il potenziale di soggetti esterni attivatori, ‘enzimi’ capaci di assumere ruoli analoghi a quello svolto in Sicilia da Danilo Dolci. Spesso è la contemporanea internità/esternità di alcuni soggetti chiave a rivelarsi fondamentale per attivare e portare a compimento un percorso di patrimonializzazione del territorio.

Rispetto infine al ruolo crescente dello spazio digitale della comunicazione, anche in riferimento a luoghi e territori specifici che vi sono comunque indirettamente e direttamente rappresentati, va notato come oggi le geografie digitali trattino generalmente i luoghi, e i loro abitanti, come soggetti passivi. La maggior parte delle rappresentazioni sono infatti costruite a mezzo di flussi quantitativi trattati da algoritmi. A fronte di questa tendenza vi è tuttavia, ancora sottovalutata, la possibilità di costruire geografie digitali che vedano gli abitanti come soggetti attivi delle stesse. Praticare questa possibilità sarebbe utile e importante nella prospettiva di costruire conoscenze comuni e visioni condivise del patrimonio territoriale di vita e dei paesaggi praticati.

È stato infine sottolineato da più d’un contributo come, essendo stati trattati numerosi casi di iniziative intraprese all’interno di aree designate quali

²⁵ A questo tema è dedicato il convegno annuale SdT 2018, Castel del Monte 15-17 novembre.

²⁶ Riprendendo la metafora della corallità produttiva, e del “territorio come soggetto corale” da BECATTINI G. (2015), *La coscienza dei luoghi*, Donzelli, Roma.

Parchi nazionali o regionali, questi appaiono come luoghi particolarmente adatti a sviluppare progetti pilota di costruzione/ricostruzione di comunità intorno a progetti di valorizzazione durevole del patrimonio territoriale e paesaggistico. Sempre che non prevalga l'ambientalismo negazionista del territorio e del paesaggio dell'abitare umano, visto sempre e comunque come minaccia all'orso o ad altre specie animali, anche quando si propone soltanto di ripopolare i borghi montani abbandonati.

Patrimonio territoriale e paesaggio non sono soltanto costrutti culturali, ma nemmeno dati oggettivi né ambiente originario. È il loro carattere ibrido a renderli due concetti così interessanti, e ancora da metabolizzare pienamente nella loro effettiva portata.

Il titolo stesso di questo laboratorio testimonia un profondo cambiamento nella cultura del paesaggio, da percezione estetica riferita a un'area limitata al territorio complessivo dei mondi di vita, testimoniando una sua nuova centralità nel governo del territorio, destinata a modificare la stessa forma e il ruolo della pianificazione territoriale²⁷.

²⁷ Vedasi MiBACT, *Rapporto sullo stato delle politiche per il paesaggio*, Roma 2017, in particolare A.Barbanente e A.Marson, “3.1.3 La recente pianificazione paesaggistica: forma, processi, contenuti” e “3.1.4 Il rapporto con le norme regionali di governo del territorio”.

Scenari di ricerca, innovazione, pianificazione, valorizzazione del patrimonio culturale, produttivo e identitario nella Majella settentrionale

Silvano Agostini, Annalisa Colecchia¹

Abstract

From a long-term perspective, many inner Abruzzo's areas – affected by earthquakes and by hydrogeological hazards, disadvantaged by marginalization and depopulation – have demonstrated their resilient capacity and have been able to retain their own identities by rediscovering a cultural heritage that it's worth preserving and promoting. These fragile areas require restoration works to be reconverted into resources, within the framework of a global territorial development plan. Abruzzo is marked by a great geodiversity, a high percentage of mountain areas, a rich fauna and flora, features which lead to the establishment of numerous natural parks and reserves throughout the region. We're going to focus on the Majella National Park that particularly favours the integration between formal planning and informal planning tools. The Park provides a variety of educational offers and a wide range of high-quality tourism proposals; it also takes part in research activities and promotes long-term collaborative partnerships between different stakeholders, such as business enterprises, universities, municipalities, government institutions, land owners, tourism providers, local organizations and groups of volunteers. The Park boasts remarkable natural and cultural heritage (archaeological sites, historical and artistic monuments, traditional structures such as dry-stone tholos huts and walls, abandoned mines etc.), and preserves different types of cultural landscapes shaped by traditional economic activities and perceived as testimonies of the communities' history (pastoral and agro-pastoral landscapes, mining and industrial landscapes, cave and karst landscapes, religious landscapes etc.). The holistic reading of environments and landscapes is expressed in various thematic projects aimed at protecting biodiversity, restoring and enhancing disused buildings, defining thematic itineraries suitable for a multi-

¹ Il contributo è il risultato della sistematica collaborazione fra i due autori. Nella scrittura del testo a Silvano Agostini è da attribuire il § 2, ad Annalisa Colecchia i §§ 1, 3, 4.

level fruition. Inhabitants and other stakeholders (governmental, non-governmental and private organizations) cooperate with institutions and play a proactive role in the enhancement of the territory and in the production of social wealth.

1. Le ragioni di una scelta

Ampie aree dell'Abruzzo interno – colpite da terremoti e da dissesti idrogeologici, penalizzate dalla marginalità economica e soggette a rischi di spopolamento – hanno rivelato nella lunga durata la loro capacità di resistenza e hanno riformulato nel tempo le proprie identità, in una costante dialettica tra passato e presente. Ne è risultata una ricchezza patrimoniale da conoscere e valorizzare nella sua complessità. Significativi i casi della regione aquilana e della Marsica, in particolare del bacino fucinense, dove ai ricorrenti eventi sismici si sono associati pesanti interventi antropici sugli ecosistemi che, pur nelle loro trasformazioni, hanno, tuttavia, riconquistato un proprio equilibrio.

Il contributo proposto, fondato su ricerche pluriennali, intende riflettere sulle opportunità di sviluppo dei contesti fragili dell'Abruzzo montano. Fattore trainante dell'economia sono i parchi naturali, che coprono gran parte dell'entroterra: la loro operatività non si limita ad un'anacronistica tutela delle 'bellezze paesaggistiche' e della biodiversità floristica e faunistica, ma si esplica dinamicamente in varie direzioni per dare visibilità ad un patrimonio complesso e per rafforzare le potenzialità espresse dalle comunità locali. In sinergia con ecomusei, cooperative e associazioni locali, movimenti *neorurali*, piccoli imprenditori agricoli, istituzioni preposte alla tutela, attuano una politica attiva finalizzata a promuovere e rendere meglio fruibile un'offerta culturale composita. L'aumento delle 'buone pratiche', promosse dall'alto o risultato di una pianificazione dal basso, fornisce un ulteriore incentivo ad andare oltre il concetto di 'patrimonio diffuso' per sviluppare la dimensione della 'coralità' e della progettazione partecipata.

La scelta della Majella quale argomento centrale del presente contributo deriva non solo dalle varietà del patrimonio naturale e culturale, ma anche dalle suggestioni che i suoi paesaggi generano negli abitanti e nei visitatori e che hanno trovato espressioni in opere artistiche e letterarie. Ne *L'avventura di un povero cristiano* Ignazio Silone, attento alle vicende storico-sociali che segnarono quelle contrade dell'Abruzzo interno, riconosce nei paesaggi della Majella una sorta di *genius loci*.

I suoi contrafforti le sue grotte i suoi valichi sono carichi di memorie. Negli stessi luoghi dove un tempo, come in una Tebaide, vissero innumerevoli eremiti, in epoca più recente sono stati nascosti centinaia e centinaia di fuorilegge, di prigionieri di guerra evasi, di partigiani, assistiti da gran parte della popolazione. [...] avvenimenti così disparati [...] mettono in luce alcuni tratti costanti dell'indole di questi montanari. Tra questi non sono mai mancati individui bizzarri portati all'utopia religiosa o politica, e altri (come ovunque, la maggioranza) del tutto ordinari semplici chiusi e anche rozzi e gretti; ma, all'occorrenza, gli uni e gli altri, capaci di eccezionali prove di generosità e coraggio (SILONE, 1968, 18-19).

Nel massiccio della Majella e del Morrone gli spazi del degrado e dell'abbandono sono le miniere e i comparti industriali dismessi, i prati d'alta quota ora conquistati da rovi e sterpaglie, i pendii boscosi a rischio di dissesto idrogeologico, le aree distrutte da incendi, fra i quali quelli rovinosi dell'estate 2017: un 'terzo paesaggio' che richiede interventi di ripristino oppure una riconversione in risorse nell'ambito di un piano di sviluppo globale del territorio. Il recupero del terreno recentemente distrutto dal fuoco è stato tempestivamente avviato e ha sollecitato, anche grazie alla risonanza nell'opinione pubblica, la partecipazione degli enti preposti alla tutela e dei volontari nella prospettiva di un progetto di ripristino della biodiversità. Le fasce naturali sono costantemente oggetto di manutenzione da parte dell'Ente Parco e del Corpo Forestale. I distretti minerari sono ora percepiti non più come conseguenze di azioni fortemente impattanti, ma come testimonianze di una storia vissuta dalle comunità locali e dalle aziende che tra Otto e Novecento hanno investito capitali nello sfruttamento dei ricchi giacimenti asfaltiferi. Le cave ipogee e a cielo aperto e le strutture connesse vengono, quindi, studiate nei loro caratteri materiali e nei loro risvolti sociologici, salvaguardate, valorizzate e rese progressivamente accessibili ai visitatori come parte di itinerari escursionistici: diventano così patrimonio culturale, 'marchio' territoriale e volano di crescita economica.

2. Il paesaggio geologico ambientale

Il versante orientale della catena della Majella si estende da quote che variano dai 700 metri per risalire fino ai circa 3000 metri del Monte Amaro. La struttura geologica è costituita dal fianco settentrionale di un'ampia clinoforme, dove affiorano le formazioni carbonatiche cenomesozoiche con *facies* prossimali e distali di piattaforma e rampa carbonatica. Il versante è inciso da profondi valloni e forre, tra queste la valle del fiume Orta che separa il rilievo

dal Monte Morrone, dove affiorano le formazioni terrigene (argille, marne e arenarie) torbiditiche del Miocene superiore e Pliocene inferiore. Alla sommità della successione carbonatica è presente con significativi affioramenti la formazione evaporitica (gessoso solfifera) il cui acquifero alimenta sia le sorgenti di Caramanico Terme sia le emergenze in alveo del fiume Lavino. Sul versante orientale affiorano anche unità quaternarie costituite da conglomerati, brecce calcaree e coltri detritiche tutte geneticamente legate a processi morfoclimatici, che hanno agito in differenti condizioni di biostasia o di resistasia. Ai piedi dei canali gli abbondanti detriti si dispongono in coni o falde continue; alcuni dei canali sono anche corridoi di valanga o di *debris flow*, che in anni recenti si manifestano con eventi ripetuti e sicuramente da porre in relazione a ‘manifestazioni meteorologiche estreme’ indotte dagli effetti dei *climate changes* (AGOSTINI, 2010).

Le diverse morfologie che scolpiscono il versante sono in relazione all’elevata variabilità altimetrica ed all’energia di rilievo. Infatti, i tre settori, il montano, il pedemontano posto a ridosso dei rilievi e la zona di collina prossimale risultano giustapposti in un breve spazio che determina una elevata acclività dei versanti che spesso si risolve con un solo imponente balzo o un insieme a gradinata di pareti verticali. I fattori geomorfologici e di esposizione del versante determinano una particolare complessità di quelli climatici che non si possono ricondurre alla sola e univoca correlazione con l’altimetria. L’area rientra nella fascia appenninica caratterizzata da elevata sismicità. Inoltre, alcuni insediamenti risultano ubicati in contesti geologici che inducono, anche per terremoti con epicentro non locale ubicato a distanze di 100-150 km, discreti effetti di sito. Il sistema insediativo storico si mostra e deriva dagli abitati medievali accentrati, spesso posti su costoni o in posizione elevata, sul substrato roccioso. Ad esso si affianca in maniera spesso caotica e poco significativa o avulsa per gli aspetti dell’architettura e dei materiali impiegati, una espansione giustapposta o sparsa di chiara origine turistica (seconde case). Il sistema agronomico, componente della tradizionale e storica economia agro-silvo-culturale e pastorale, è costituito da residui piccoli fondi cerealicoli e di colture promiscue, che disegnano una geometria di appoderamento, fortemente connessa all’ormai storico libero pascolo e uso civico dei boschi. Rimangono, se pur residui, a costituire una testimonianza della potenziale biodiversità dei prodotti, le numerose isole di frutteti, dei seminativi asciutti, dei cereali e dei legumi, di recente riscoperte come espressione di cultivar di identità e per la bioagricoltura. Il patrimonio boschivo di grande qualità ha perno in una differenziata e abbondante vegetazione spontanea, costituita soprattutto da faggete e cerrete. Particolare valore hanno avuto i lapidei locali,

calcarei terziari noti come 'pietra tenera o gentile d'Abruzzo'. Sono stati utilizzati fin dal XII secolo nell'edilizia religiosa e pubblica per realizzare paramenti, elementi architettonici e decorazioni. I litotipi pur appartenenti alle stesse formazioni geologiche presentano un'ampia variabilità della *fabric*, del colore, screziature, presenza di fossili ben evidenti. Tutti sono caratterizzati da ottima lavorabilità. La risorsa naturale per eccellenza è l'acqua con importanti e strategiche sorgenti basali e in quota. Alcune sorgenti sono mineralizzate con elevato chimismo a solfati, derivati dalla circolazione di tipo carsico sia epidermica che profonda attraverso le rocce costituite dai gessi del Messiniano.

Gli adunamenti di interesse minerario, ovverosia le rocce asfaltifere e bituminose, oggetto di coltivazione ed estrazione sin dalla preistoria (neolitico) e poi in età romana, medievale e per tutto il periodo a cavallo tra la rivoluzione industriale e il secondo conflitto mondiale, costituiscono oggi con la loro ormai più che decennale dismissione, una grande e potenziale risorsa turistico-culturale sia per gli ancora conservati impianti di interesse archeologico industriale sia per le numerose e interessanti miniere a sviluppo ipogeo o a cielo aperto. Questo particolare patrimonio per i suoi aspetti storici, etnografici, archivistici, documentali e sociali costituisce nel suo insieme un possibile e strategico ecomuseo. Meno importanti e più labili sono invece le tracce, i segni e i luoghi di escavazione della bauxite, roccia che in Italia fino agli anni '60 del secolo scorso era ancora alla base dell'industria dell'alluminio, prima che questo metallo fosse estratto dall'Alunite e la sua estrazione e produzione siano poi entrate in crisi per motivi internazionali di cartello. Molte delle miniere di asfalto sono oggi passate al Demanio dello Stato e per questo transiteranno a quello di competenza dei Beni Culturali. Oggi comunque la risorsa economica e sociale più importante del territorio, sia ai fini occupazionali (soprattutto per le nuove generazioni) sia per l'indotto differenziato che è capace di attivare e sollecitare, è costituita dal 'capitale naturale'.

Questa è modulata dalla presenza ed essenza stessa del Parco Nazionale della Majella, che perseguendo una corretta politica di conservazione dell'ambiente, ha determinato la spinta e una ricaduta nel territorio tuttora completamente da esplorare e realizzare appieno. Attorno a questa realtà si sono e si stanno sviluppando nuovi presidi della nuova agricoltura e della bioagricoltura, quelli zootecnici di qualità e dei loro prodotti derivati, si è progressivamente affermata l'accoglienza turistica anche diffusa con strutture accoglienti e identitarie, che hanno sedi che sono in armonia con l'edificato storico. Si sono avviate e c'è domanda crescente per un insieme di professionalità rivolte all'escursionismo, ai percorsi in bici, a cavallo, allo sci

escursionistico e con le ‘ciaspole’, al torrentismo. Spiccano oltre ai sentieri natura quelli dello spirito e di pace: percorsi che conducono e collegano gli eremi rupestri celestiniani. Un insieme di proposte quindi che valorizzano il territorio in tutte le stagioni dell'anno. Alla luce di tutto questo suscita perplessità l'attuale decorso della proposta di revisione della legge 394/1991 sulle aree protette, laddove oltre il 10% del capitale naturale del territorio italiano rischia di essere non più gestito da esperti della conservazione, ma da espressioni locali della politica. Riaffiorano, infatti, come strategiche per lo sviluppo, proposte di valorizzazione anacronistiche, che perseguono interventi invasivi (nuovi impianti o strutture per lo sci, consumo di suolo, espansione dell'edilizia nuova e non di restauro e recupero rivolta alla seconda casa senza che sussista una reale domanda). Queste proposte delineano interventi di fatto non compatibili con la conservazione ma anche con le funzioni e il tessuto connettivo sociale e produttivo locale già esistente che è espressione di una imprenditoria sapiente, coraggiosa e rispettosa delle tradizioni, che ha trovato per protagoniste le nuove generazioni rimaste o ritornate nel proprio territorio. In questa visione un ruolo strategico deve essere e sarà assunto dalle risposte concrete, tutte ancora da studiare, analizzare e avviare, connesse ad ogni settore coinvolto, e probabilmente lo saranno tutti, agli effetti diretti e indiretti determinati dai cambiamenti climatici, ad esempio sulle produzioni e sull'assetto delle sicurezze e dei presidi territoriali.

3. Paesaggi culturali della Majella settentrionale: dallo studio alla valorizzazione partecipata

La varietà geomorfologica e ambientale trova corrispondenza nelle diverse forme di antropizzazione che hanno caratterizzato il territorio della Majella nel divenire storico. L'interazione natura-comunità ha creato paesaggi complessi che si prestano ad uno studio pluridisciplinare. La nostra analisi si è focalizzata sul versante settentrionale del massiccio della Majella, che vanta un notevole patrimonio archeologico, architettonico, storico-artistico e naturalistico; qui hanno convissuto pastorizia, agricoltura stagionale, attività minerarie (cave di bitume e di pietra) e altre forme economiche incentrate sull'uso delle risorse boschive (legname e combustibile, spazi per l'allevamento brado, frutti spontanei). La ricerca storica, etno-archeologica, geologica e (paleo)ambientale si è rivelata fondamentale per individuare i connettivi fra le diverse tipologie di paesaggio, per costruire interrelazioni passato-presente, per creare itinerari geoturistici integrati all'interno del Parco Nazionale della Majella. Le aree

campione selezionate gravitano sui bacini idrografici dei fiumi Lavino, Orfento e Orta, che scorrono per ampi tratti profondamente incassati tra pareti rocciose e che sono alimentati da sorgenti di base e torrenti tributari (Fig. 1).

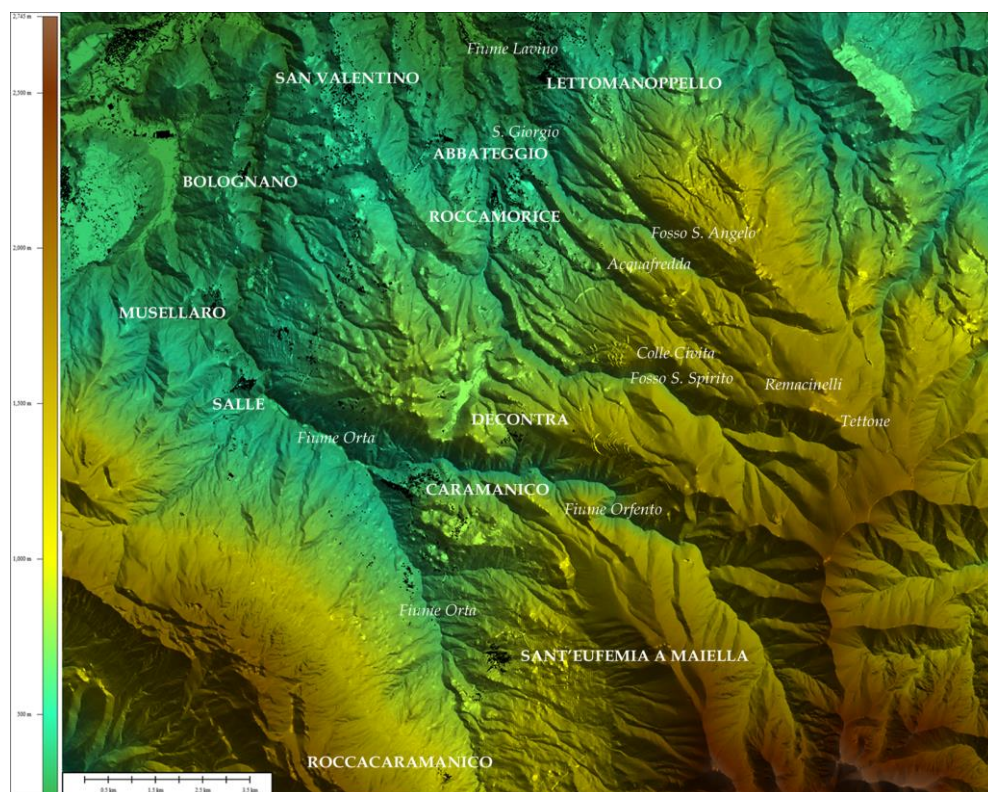


Fig. 1 - Quadro d'unione con indicazione delle principali località citate nel testo (base DTM a 10 m, modalità di visualizzazione *Global Shader*).

L'abbondanza d'acqua ha promosso non tanto l'agricoltura, da sempre limitata a superfici poco estese, ma attività parallele, quali la transumanza orizzontale (a lungo raggio) e verticale ('monticazione') e lo sfruttamento dei giacimenti di bitume che, già testimoniato nel neolitico, ha continuato fino all'età moderna, dando origine a un distretto minerario fiorente tra Otto e Novecento (COLECCHIA, AGOSTINI, 2014).

3.1. *Paesaggi minerari dismessi e diversamente rivitalizzati*

I giacimenti con tenori utili si concentrano nel territorio compreso fra i comuni di Abbateggio, Manoppello, Lettomanoppello, Roccamorice, San Valentino,

Scafa. Il fiume Lavino, affluente di destra del Pescara, è il punto di snodo dei comparti minerari più interni, nel quale confluiscono i valloni di Santo Spirito, San Bartolomeo, fosso Sant'Angelo, fosso Cusano. Il paesaggio minerario dismesso è relativamente ben conservato.



Fig. 2 - Distretto minerario di Acquafredda. Particolari di uno dei fronti di cava.

In corrispondenza degli altipiani e dei pendii non troppo accentuati, dove la vena mineraria è superficiale ed è poco inclinata, le coltivazioni a cielo aperto hanno prodotto evidenze macroscopiche (discariche, residui dei processi di estrazione e di lavorazione delle rocce asfaltiche, infrastrutture) che delineano un “terzo paesaggio” (CLÉMENT, 2014), facilmente individuabile anche sulle ortofoto. Nei siti sfruttati più intensamente sono riconoscibili i fronti di cava e, grazie alla visualizzazione tridimensionale, sono percepibili gli sbalzi di quota delle aree di sbancamento (Fig. 2).

Le caratteristiche geomorfologiche e ambientali hanno determinato la maggiore frequenza delle miniere a gallerie. L'indagine autoptica, calibrata sull'andamento dei sentieri e indirizzata dalle informazioni apprese *in loco*, ha permesso l'individuazione e il posizionamento tramite GPS di numerosi imbocchi, perlopiù collocati lungo i costoni rocciosi e coperti da vegetazione arbustiva (Fig. 3).



Fig. 3 - Valle di Santo Spirito, fianco sud. Accessi alle miniere; particolari del sistema delle gallerie

Alla ricerca, realizzata dagli enti istituzionali (Soprintendenza Archeologica, Parco della Majella), si affianca efficacemente la sistematica attività del GRAIM

(Gruppo di Ricerca di Archeologia Industriale della Majella). Nel giugno 2015 l'esplorazione dei cunicoli delle miniere lungo la valle di Santo Spirito, in prossimità dell'eremo celestiniano, ha portato alla scoperta della c.d. 'Grotta della Lupa' (circa m 1800 s.l.m.), una formazione carsica di notevole valore speleologico e scientifico, al cui interno sono stati identificati reperti osteologici e fossili. Nelle ricognizioni sono stati coinvolti lo Speleo Club, la Soprintendenza Archeologica Belle Arti e Paesaggio (SABAP) di Chieti, il Parco della Majella, che ha avviato e coordina uno studio multidisciplinare finalizzato a indagare gli aspetti geomorfologici, paleontologici e storico-antropologici del geosito. Più recente (estate 2017) è il rinvenimento di un cunicolo con tracce di lavorazione nella valle dell'Orta, in comune di San Valentino in Abruzzo Citeriore (zona A del Parco della Majella): la galleria, che era parte del sistema minerario operativo tra Otto e Novecento, è stata segnalata alla Soprintendenza Archeologica, rilevata e documentata. Per la consistenza del distretto arqueo-minerario, in parte ancora da indagare e in stato di abbandono, e per la rilevanza del patrimonio geologico l'ente Parco ha sottoposto alla Commissione Nazionale la propria candidatura a Geoparco UNESCO. È stato pertanto redatto un complesso dossier e sono stati selezionati i geositi più significativi, alcuni di importanza internazionale già dichiarati di interesse scientifico e protetti dal MIBACT (D. Lgs. 42/2004). La domanda è stata formalizzata nella primavera del 2018.

Il processo partecipativo innescato dal basso (*bottom-up*) ha stimolato iniziative dall'alto (*top-down*) e ha sollecitato diretti interventi istituzionali instaurando una fattiva collaborazione. Il 30 agosto 2018 è stato sottoscritto un protocollo di intesa tra Agenzia del Demanio, Soprintendenza (SABAP), Regione Abruzzo, Provincia di Pescara, Ente Parco Nazionale della Majella, ANCI Abruzzo (in funzione di supporto e coordinamento dei Comuni ricadenti nel bacino minerario). Le istituzioni coinvolte hanno costituito un tavolo di lavoro permanente e hanno definito le rispettive competenze e le iniziative da avviare per la valorizzazione del patrimonio minerario dismesso e delle strutture esterne e interne di archeologia industriale. Il documento sancisce, inoltre, l'impegno nel promuovere network territoriali e nel favorire l'associazionismo culturale. Il progetto è finalizzato alla costituzione di un Parco Minerario (un parco nel parco) articolato in miniere aperte al pubblico, allestimenti museali, un centro di documentazione per la conservazione dei reperti, dei documenti d'archivio e del patrimonio immateriale costituito dai ricordi e dalle testimonianze dei protagonisti: i minatori locali. Tutto questo è il risultato di una progettazione partecipata, che trova alimento in incontri di studio patrocinati dal Parco Majella e dalla Soprintendenza SABAP e in

workshop che coinvolgono i volontari del GRAIM, impegnati a loro volta nella ricerca e nella divulgazione delle proprie esperienze (video, foto, articoli) anche attraverso l'uso dei social network². In occasioni particolari, quali la Settimana del Pianeta Terra 2017 (15-22 ottobre), lo stesso Parco, insieme alla SABAP e al GRAIM, ha programmato un'escursione geologica e storico-culturale al complesso delle miniere di bitume dell'area Roccamorice-Lettomanoppello³ riscuotendo notevole partecipazione tra le comunità locali e non (Fig. 4).



Fig. 4 - Distretto di Acquafredda (comune di Roccamorice). Escursione nel sito minerario

All'offerta già fornita dalle cooperative locali (Majambiente, Majellando, Abruzzo Parks) che organizzano passeggiate periodiche nei siti più sicuri e meglio raggiungibili, si aggiungerà quella di nuovi 'attori' specializzati per la fruizione e gestione dei luoghi propri del Parco Minerario

² Video, foto, articoli, commenti sono messi a disposizione degli utenti nella pagina Facebook del GRAIM, periodicamente aggiornata e molto seguita: <<http://www.facebook.com/minieredellamajella>> (ultima visita: 2 Marzo 2018).

³ <<http://www.parcomajella.it>> (ultima visita: 4 Marzo 2018).

3.2. *Paesaggi agro-silvo-pastorali*

Da anni oggetto di tutela e valorizzazione sono i segni dell'attività agro-pastorale, che rappresentano uno dei punti forti dell'offerta geo-turistica del Parco della Majella. La pastorizia, associata a forme di agricoltura 'marginale', è stata dal neolitico uno dei cardini dell'economia abruzzese e ha marcato in vario modo il paesaggio, la cultura e gli stili di vita delle comunità locali. Le capanne in pietra, utilizzate sia dai pastori sia dai contadini, sono l'indicatore più evidente del paesaggio agro-pastorale abruzzese. Frequenti sono anche le tracce di pratiche agricole stagionali: i terreni da coltivare erano ricavati lungo i pendii, opportunamente terrazzati; le pietre rimosse dai campi erano ammucciate in 'macere' oppure costituivano muri di recinzione e di contenimento del versante o ancora erano impiegate per la realizzazione di capanne, che fungevano da rifugio temporaneo e da ricovero per gli attrezzi (Fig. 5).



Fig. 5 - Paesaggio agro-pastorale (comune di Roccamorice)

Il progetto sul *Paesaggio Agrario Costruito*, finanziato dalla Regione Abruzzo, risponde all'esigenza di recuperare i manufatti in pietra a secco attraverso la

loro conoscenza e schedatura nella prospettiva di un auspicabile restauro con l'impiego di tecniche tradizionali e di maestranze re-istruite sulle antiche metodologie di costruzione. Il progetto offre al visitatore del Parco, attraverso vari strumenti, da quelli classici (catalogo cartaceo, opuscolo didattico, convegno) a quelli più moderni (sito web, tracciati GPS, cartografie e navigabili on-line), informazioni dettagliate dalle quali trarre utili indicazioni per organizzare autonomamente un percorso di visita o semplicemente un itinerario virtuale. La pastorizia e l'agricoltura di montagna costituivano entrambe un pericolo per l'estensione stessa dei boschi, il cui abbattimento forniva 'prati derivati' per il pascolo delle greggi nel periodo di massima fioritura dell'attività pastorale. Negli ultimi anni è in corso il processo inverso, ossia il rimboschimento delle aree prative, oppure il loro degrado con la formazione di arbusteti; ciononostante il confronto tra le ortofoto del 2010 e le carte storiche permette ancora di identificare le zone in passato sottratte al bosco e adibite al pascolo e all'agricoltura.

3.3. Percorsi del sacro e della memoria

Gli itinerari geo-turistici e culturali, già attivi oppure in corso di realizzazione, innescano una molteplicità di visioni e reazioni, in quanto i luoghi e i paesaggi sono esperibili sia nelle loro caratteristiche naturali e nel loro spessore storico sia nella loro dimensione simbolica e nella loro forza evocativa.

La presenza di insediamenti monastici ed eremi (Figg. 7, 8), perlopiù legati alla figura carismatica di Pietro Angeleri/Celestino V, è il fulcro di un percorso tematico che vede come ideatori, oltre all'Ente Parco e alla Soprintendenza (SABAP), l'Università 'D'Annunzio', alcune amministrazioni comunali, fondazioni e ONLUS (Telecom, Genti d'Abruzzo, Legambiente Abruzzo). Si è finora concretizzato in una mostra (*Majella: Domus Christi, Domus Naturae*) e in un progetto museologico e museografico interattivo⁴. È stato anche realizzato il Sentiero dello Spirito, un itinerario che si sviluppa per 73 km, segue idealmente le tracce di Pietro da Morrone e tocca i principali luoghi del sacro della Majella; è percorribile anche a tappe, attraverso escursioni giornaliere orientate da mappe cartacee e da applicativi per *tablet* e *smartphone* scaricabili dal portale del Parco. Dalle ricerche degli ultimi anni è emerso un ulteriore fattore da evidenziare nella creazione di progetti di valorizzazione e nell'articolazione degli itinerari geo-turistici: la coincidenza tra i siti minerari e le strutture legate alla pastorizia, verificata già nel neolitico, è riscontrabile anche negli ultimi due

⁴ <<http://www.parcomajella.it/eremitismo/la-mostra-majelladomus-christi-domus-naturae>> (ultima visita: 4 Marzo 2018).

secoli nelle località di Acquafredda, San Giorgio, fosso Sant'Angelo, Stalle del Papa e Fonticelle, Decontra di Caramanico. Interessante per l'aspetto della continuità è il sito di Acquafredda (900-1000 m di quota) occupato da un'estesa miniera a cielo aperto (Fig. 6).



Fig. 6 - Distretto di Acquafredda (Roccamorice), settore nord-est. L'ortofoto, visualizzata in 3D, mostra uno dei fronti di cava, il piazzale antistante, cumuli di rocce frantumate e materiali di scarto

La vasta area produttiva, sfruttata fino almeno alla metà del secolo scorso, è oggi coperta da vegetazione spontanea, da strati di crollo e da tracce della frequentazione pastorale (capanne a *tholos*, stazzi e recinti, muretti di terrazzamento) contemporanea o successiva alla dismissione delle miniere. In uno degli ambienti accessibili dal fronte di cava sono, inoltre, presenti tracce di suddivisione interna e muretti a secco che segnalano l'utilizzo parassitario del locale come ricovero pastorale fino in anni recentissimi, a giudicare dagli abbondanti resti di deiezioni che ricoprono l'originario livello di calpestio e che sono tuttora raccolti come fertilizzante e come materiale combustibile.

Dalle attività finora descritte emerge come, nel prospettare futuri scenari che uniscano ricerca, innovazione, sostenibilità, non si possa prescindere da forme di pianificazione dal basso e dal riconoscimento del ruolo propulsivo svolto dalle comunità locali nella rivitalizzazione e nella gestione delle aree fragili. Il progetto *Coltiviamo la Diversità* coinvolge direttamente le comunità che hanno conservato un substrato culturale ancora legato alle tradizioni, agli antichi saperi e sapori e a una biodiversità agricola altrove scomparsa. La Rete

degli Agricoltori Custodi del Parco recupera, valorizza, commercializza le varietà autoctone, rifornendo ristoranti e agriturismi che offrono piatti della tradizione enogastronomica abruzzese. Per evitare il rischio di estinzione delle cultivar locali sono stati realizzati la 'Banca del Germoplasma della Majella' e giardini botanici, dove le varietà vengono coltivate nei campi vetrina. Si sta diffondendo il fenomeno del turismo religioso come manifestazione di turismo culturale, sensibile anche alle esigenze dell'imprenditoria e del 'mercato'. I parchi culturali ecclesiali si articolano in una rete di itinerari spirituali, possono sollecitare 'viaggi' di ricerca interiore, ma promuovono anche la conoscenza del territorio nella sua complessità. Il progetto di un parco focalizzato sulla figura di Celestino V (*Terra Celeste* 2017) non si esaurisce nella valorizzazione del patrimonio spirituale e delle testimonianze artistiche (gli eremi celestiniani della Majella), ma trova completamente nella (ri)scoperta della conformazione dei paesaggi montani che "la Divina Provvidenza ha provveduto [...] di molte grotte" (SILONE, 1968, 19).



Fig. 7 - Eremo di San Giovanni all'Orfento.

I percorsi del sacro e della memoria vanno, quindi, oltre i concetti di patrimonio, di natura-ambiente e di natura-cultura e sono i cardini di un *marketing* emozionale che soddisfa i fruitori esterni (*outsider*) e valorizza gli apporti degli abitanti (*insider*), arricchisce di portati simbolici le risorse del territorio, apre nuovi scenari interpretativi, sviluppa ulteriori connessioni tra luoghi e comunità, completa i legami tra passato, presente e futuro.



Fig. 8 - Accesso all'eremo di Sant'Onofrio.

4. Tra passato presente e futuro. Il territorio come 'bene comune' e come 'opera d'arte corale'

Nel dibattito contemporaneo sta acquisendo centralità la concezione del patrimonio paesaggistico come componente determinante nella produzione di ricchezza, per cui le iniziative di promozione e comunicazione sono funzionali alla crescita economica del territorio, perché ne aumentano la visibilità e il valore. L'attenzione al paesaggio e la sua valorizzazione ne consolidano la

‘reputazione’ che, secondo la definizione dell’economista Giacomo Becattini, costituisce ‘il vero capitale sociale dei luoghi’ (BECATTINI, 2015, 71): è condivisa dagli abitanti, che ne traggono benefici in termini di consapevolezza identitaria ed è trasmessa ai visitatori, che la recepiscono come ‘marchio produttivo’ (o *brand*) caratterizzante e riconoscibile sul mercato e come stimolo al turismo di qualità. La strada da percorrere, segnalata da Alberto Magnaghi (MAGNAGHI, 2010), risiede nel rifondare un’autentica coscienza di luogo e nel rinsaldare la relazione fra abitanti-produttori e territorio, concepito come ‘bene comune’ e come ‘opera d’arte corale’ costruita nel costante dialogo tra uomo e natura, attraverso un lungo processo di coevoluzione fra attività antropica e ambiente. Per far questo occorre ‘risvegliare’ le potenzialità insite nei paesaggi e nei luoghi, riconoscere e ricreare le molteplici connessioni spazio-temporali, incentivare il sapere multidisciplinare e adottare un approccio multiscale che coniughi la visione complessiva del territorio all’analisi dei singoli elementi che lo costituiscono. Questa ‘filosofia’ è alla base delle ricerche in corso nel massiccio del Majella. La partecipazione delle comunità locali alla fase conoscitiva, alla pianificazione, alla riproduzione e al recupero funzionale delle risorse ‘dormienti’ assicura la rivitalizzazione e la patrimonializzazione dei paesaggi; ne conseguono processi di riterritorializzazione e sviluppo socioeconomico rispettoso delle identità territoriali.

Si è più volte ribadito che la regione Abruzzo gode di condizioni vantaggiose ai fini di uno sviluppo autosostenibile, in quanto la forte impronta naturalistica ha determinato negli anni l’istituzione di numerosi parchi e riserve che vivono in stretta simbiosi con le realtà ecomuseali e con una rete di musei tematici distribuiti nel territorio, talvolta legati anche a siti archeologici⁵. I parchi, fra i quali si segnala quello della Majella, fungono da ‘contenitori’ e da collante istituzionale per rendere meglio fruibile un’offerta culturale ricca e variegata. Espressione concreta di questa offerta culturale è l’insieme di paesaggi e di itinerari tematici che si relazionano dal punto di vista scenico e progettuale; la disponibilità di informazioni e servizi consente, infatti, al visitatore di costruire consapevolmente la propria esperienza e di diventare egli stesso attore e ‘creatore di paesaggi’. Queste forme di offerta sembrano la risposta più efficace alla visione corale che si va sostituendo al concetto di

⁵ All’interno del Parco Nazionale della Majella l’Ecomuseo della Majella occidentale si configura come un distretto con sue proprie specificità, mentre l’Ecomuseo della Valle Giumentina o del Paleolitico ha carattere tematico, etnografico e storico-archeologico: sorge in corrispondenza di un giacimento preistorico del Paleolitico e si struttura in un percorso conoscitivo, incentrato sull’evoluzione geologica della Valle Giumentina e sulle relazioni uomo-territorio, con una particolare attenzione per l’età preistorica. Nell’area circostante sono state ricostruite alcune capanne in pietra a secco, che ripropongono una forma di architettura povera, tipica dell’ambiente agropastorale abruzzese.

‘patrimonio diffuso’. Le “coralità produttive” (BECATTINI, 2015), che hanno plasmato il territorio si affiancano, infatti, alle “coralità paesaggistiche” (DEMATTEIS, 2016), entrambe testimonianze storiche ed elementi su cui si fondano le identità di luogo. Lo sviluppo autosostenibile non può, quindi, prescindere dalla valorizzazione integrata dei paesaggi e dal loro inserimento in circuiti economici vitali, che coinvolgano le comunità sia nella riscoperta delle vocazioni produttive del territorio sia nella promozione del turismo culturale. Nell’ottica di una lettura globale e flessibile del territorio i percorsi tematici interrelati costruiti all’interno del Parco e offerti ai ‘turisti del paesaggio’ riflettono concretamente questo approccio strutturale e sistemico, in quanto forniscono diversi livelli interpretativi-conoscitivi, permettono di associare i luoghi nella loro configurazione attuale a quelli vissuti e disegnati nella durata storica, puntano sugli aspetti della conoscenza e della percezione, articolano unitariamente sguardi diversi e riportano ad unità le molte prospettive e le esperienze connesse al territorio. Sui concetti di conoscenza, percezione, interrelazione insiste, del resto, la stessa Convenzione Europea del Paesaggio. Tale documento definisce il paesaggio come “una determinata parte del territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall’azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni” (capitolo I, art. 1, comma a). I paesaggi sono realtà composite, ma sono soprattutto realtà in divenire, da curare nei loro vari aspetti pianificando azioni ‘lungimiranti’ volte alla riattivazione delle risorse e dei processi produttivi che permettono loro di continuare a vivere.

Riferimenti bibliografici

- AGOSTINI S. (2010), “Paesaggi di geologia, archeologia e storia”, in CAMPANELLI A. (a cura di), *La Montagna di Celestino – Maiella Madre*, Edizioni MAC, Ferrara, pp. 12-18.
- AA.VV. (2017), *Terra Celeste. Ipotesi e percorsi per la realizzazione di un parco culturale ecclesiale nell’arcidiocesi di Chieti-Vasto*, Pontificia Facoltà Teologica dell’Italia Meridionale, Sambuceto di San Giovanni Teatino (CH).
- BECATTINI G. (2015), *La coscienza dei luoghi*, Donzelli, Roma.
- CLÉMENT G. (2014), *Manifesto del Terzo paesaggio*, Quodlibet, Macerata.
- COLECCHIA A., AGOSTINI S. (2014), “Economie marginali e paesaggi storici nella Maiella settentrionale (Abruzzo, Italia)”, *European Journal of Post - Classical Archaeologies*, 4, pp. 219-258.
- DEMATTEIS G. (2016), “Dal paesaggio al paese, con Biamonti”, in MORENO D., QUAINI M., TRALDI C. (a cura di), *Dal parco “letterario” al parco produttivo*.

L'eredità culturale di Francesco Biamonti, Oltre edizioni, Sestri Levante (GE), pp. 69-72.

MAGNAGHI A. (2010), *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.

SILONE I. (1968), *L'avventura d'un povero cristiano*, Mondadori, Milano.

La difficile autodeterminazione territoriale in Calabria

Stefano Aragona

Abstract

The paper deals with the contrast between local awareness of opportunities in terms of knowledge and drive towards abandonment and/or ‘modernist’ transformation. The topic is closely connected to processes of in/formation of citizens that are increasingly becoming – or various forms of pressure try to make them become – residents instead of *cum-cives*. Issues particularly relevant in the small or micro-realities that characterise Calabria, thus becoming a fragile region as a whole. A fragility increased by political choices made over many decades. Which possible process could overcome such difficulties? Are there examples of ‘good practices’ in this regard? In the broader context of the topic, the paper raises such questions and tries to illustrate original testimonies and proposals. With the idea that for Calabria’s peculiarities urban centres, all more or less ‘inland’ – since the entire region as a whole belongs to such ‘category’ – should be able to create a social, environmental, economic network: an original, ecological network.

1. Un paesaggio denso

Lavorando ormai da molti all’ Università Mediterranea di Reggio Calabria ho avuto modo di prender atto del difficile rapporto che in questo territorio si ha con concetti quali memoria, senso, sostenibilità e ‘modernizzazione’¹. Difficile se queste parole sono riferimenti di valutazione e obiettivi, elementi

¹ Questo contributo continua il percorso di ricerca finalizzato a studiare come si stanno modificando i processi di antropizzazione. Iniziato molti anni addietro con la partecipazione al progetto di ricerca MPI 40% INTRA *Innovazione Tecnologica e Trasformazioni Territoriali*, DipPiST, Fac. Ingegneria, Napoli, nel 1988 quindi ai programmi *Innovazione tecnologica, trasformazioni territoriali e tutela dell’ambiente naturale e antropico* e *Innovazione tecnologica a trasformazioni territoriali* del Dip. TECA, Fac. di Ingegneria, Roma La Sapienza nel 1989. Mentre già nel 1987 (in coll. con la compianta amica e collega S. Macchi) si era iniziato a pubblicare alle Conferenze Scientifiche dell’AISRe su *Telematica e territorio*. Le successive ricerche sono poi esposte nei testi *La città virtuale: Trasformazioni urbane e nuove tecnologie della informazione* (1993) ed *Ambiente urbano e innovazione. La città globale tra identità locale e sostenibilità* (2000).

dell'attuale paesaggio marcato da profonde ferite fisiche e sociali. Questo nonostante vi sia un ricco patrimonio storico-architettonico diffuso sul territorio. Soprattutto nelle centinaia di piccolissimi Comuni che caratterizzano la Regione. Alla base del *paper* vi è il pensiero, l'ipotesi, che questa diffusione di insediamenti debba essere messa in rete, creare una sorta di Regione reticolare. Che trova la sua originalità nella grande valenza naturalistica e nelle millenarie testimonianze di antropizzazioni che si sono succedute. Proponendo un'inedita sperimentazione di territori della contemporaneità².

A tale riguardo è utile ricordare che in essa in grandissima maggioranza cioè 326 – sui 405 totali – la popolazione comunale è sotto i 5.000 abitanti (ANCI CALABRIA, 2017), moltissimi ne contano solo poche centinaia, e che non vi sono grandi città essendo il capoluogo di Regione, Catanzaro, sotto i 100.000 abitanti, gli altri capoluoghi di Provincia vedono Reggio Calabria, il centro più grande con 183.000 abitanti, Cosenza poco oltre i 70.000 cittadini e, con la vicina Rende, si raggiungono circa 104.000 residenti, Crotone arriva a 61.000, Vibo Valentia non supera i 34.000. Il solo centro della Regione che ha 70.000 abitanti è Lametia Terme. Sono sui 35.000 residenti solamente tre centri, altrettanti sui 20.000, tra i 18.000 e 15.000 se ne contano 7. L'unica altra grande città vicina è Messina, interlocutore possibile con i centri meridionali della Regione. Tale quadro in un contesto territoriale caratterizzato da difficile accessibilità dovuta alla orografia che si caratterizza per la presenza di vari massicci montagnosi e numerosissime fiumare che disegnano un territorio molto frammentato. Probabilmente non è improprio parlare dell'intera Regione come territorio fragile. Fragilità che deriva anche dall'estrema pericolosità sia sismica che idrogeologica e che nei secoli è stata motivo di numerose ricostruzioni degli insediamenti. Resistenza delle comunità locali a voler comunque restare nei propri territori almeno fino ad un recente passato.

Fragilità diffusa data anche l'assenza di rilevanti attività economiche. A tal proposito però si sottolinea che ciò, più che al destino infausto, è stato dovuto a scelte politiche che hanno penalizzato questa terra dall'Unità d'Italia. Infatti,

² Dal 2011 alla Conferenza Scientifica annuale dell'Associazione Italiana di Scienze Regionali si promuove una Sessione intitolata Pianificazione e progettazione integrata ecologica di territori e città, ogni anno con una diversa declinazione, in questo corrente 2017 era *Tra trasformazioni e rischi*. Tematiche proposte anche nel 2016 al Secondo Simposio Internazionale *New Metropolitan Perspectives*, 18 – 20 maggio, Reggio Calabria, nella Sessione *Metropolis, nature and anthropization: between the earth's resources and those of culture* e per la terza edizione di esso, prevista a maggio 2018, intitolato *Local Knowledge and innovation dynamics towards territory attractiveness through the implementation of Horizon/E2020* nella Sessione *The integrated ecological approach as a guide and planning opportunity for territories and cities between transformation and environmental and social risk*, ed infine al 58° Congresso dell'Europea Regional Science Association *Places for People: Innovative, Inclusive and Liveable Regions*, del prossimo agosto, nella Special Session *Ecological Resilience and Care of the Common House to build the Landscape of Contemporaneity and Future Scenarios of Territories and Cities*.

per quasi un secolo e mezzo, fino al 1861, i Borbone a crearono insediamenti industriali³ a Mongiana e Ferdinanda (Fig. 1) utilizzando il ferro delle miniere dell'area delle Serre⁴. Poiché il legno era indispensabile al funzionamento dei forni produttivi vennero emesse leggi per un uso, oggi diremmo, sostenibile dei boschi. Per rinforzare la commercializzazione a Pizzo venne creato un porto industriale ed una strada ad hoc per diminuire i prezzi di trasporto. Quindi si sono create sinergie tra l'uso di risorse locali – il ferro ed il legname – e tutela con pianificazione, gestione, dell'uso di tale risorsa rinnovabile. Ancora va aggiunto che gli alberi presenti, essendo di alto fusto, così come attualmente spiega *l'ingegneria naturalistica*, abbassavano il rischio idrogeologico grazie alle loro radici profonde. Un Regolamento dirigeva le attività produttive⁵ ed in esso era scritto che l'orario di lavoro era otto ore giornaliere, i lavori pesanti erano preclusi ai bambini e le donne non potevano lavorare in fabbrica⁶. I due nuovi forni pronti per entrare in servizio, era il 1861, non verranno mai inaugurati.

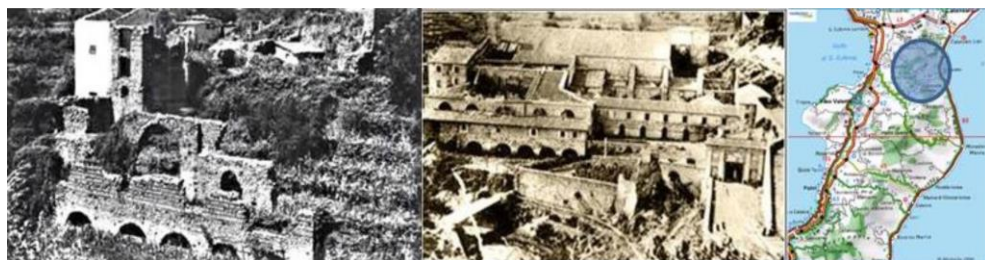


Fig1 - Stato attuale ed originario degli impianti di Mongiana, nell'Area delle Serre (Fonte: FRANCO, 2017).

Gli impianti presenti diminuiscono sempre più la produzione e poi vengono dismessi. Mentre si creano o espandono quelli nel centro nord Italia. L'industria inglese, che competeva da tempo con quella borbonica⁷, trova ancor più spazio per la sua espansione e crescita. In questo polo industriale vi erano circa 4.000 addetti, cifra molto più elevata di quella totale dell'intero Regno Sabauda di allora. Le economie 'orizzontali' create, i moltiplicatori

³ Quei stessi Borbone che a San Leucio e con la Reggia di Caserta, assieme ai tanti primati nel campo scientifico e tecnologico, erano all'avanguardia riguardo l'innovazione produttiva e culturale (ARAGONA, 2012, cap.1).

⁴ Il medesimo ferro usato per battere moneta alla Kroton, *Κρότων*, fondata dai coloni achei nella seconda metà del VII secolo a.C.

⁵ Non Direttive, come accadeva solitamente in quel tempo negli altri Paesi europei, essendo impianti che servivano in primo luogo alla produzione di armi e quindi vicini alle logiche militari.

⁶ Non era *Lo Statuto dei lavoratori* ma introduceva elementi, per l'epoca avanzati, di tutela di questi.

⁷ Non è un segreto che l'avventura di Garibaldi ebbe il supporto inglese.

economico/sociali legati a quel contesto territoriale e naturale scompaiono ed inizia l'emigrazione. Nel 1861 tutti gli abitanti rimasti a Mongiana votarono *no* nel Referendum del 1861 per l'annessione allo Regno Sabauda.

Divenuta mercato per l'Italia unificata e terra di migrazione, la Calabria, come il resto del Sud, vede nella industrializzazione di alcuni poli, con la CASMEZ, la scelta di sviluppo economico e sociale. La visione più organica, il Progetto '80, rimane un disegno del tutto inattuato. Non casualmente, mentre la linea ferroviaria non vede grandi miglioramenti, si realizza l'Autostrada del Sole puntando su una modalità di fruizione del territorio legata all'auto privata. Venute meno le condizioni al contorno che davano lavoro a decine di migliaia di operai, nei centri grandi e piccoli sono rimaste le testimonianze, i ruderi, di tutto ciò. Con problemi non solo sociali ma anche ambientali di cui Crotona è caso emblematico per la Calabria⁸. Ed un paesaggio devastato a causa della sua terribile modificazione spaziale e sociale⁹.

2. Territori isolati, cultura locale

L'isolamento infrastrutturale delle aree interne della Regione, in una Regione già poco e mal collegata¹⁰, è una scelta politica che già venne contestata (ARAGONA, 1993), su scala nazionale, come visione microeconomica che avrebbe però avuto ricadute di tipo macro-territoriali. Essa ha origine nell'errato 'taglio dei rami secchi nelle ferrovie' di vari decenni addietro. È stata ancor più rafforzata dalle strategie europee di puntare sui 'corridoi transnazionali', e poi Agenda Urbana¹¹. Tutto ciò associato alla mancanza di politiche di irrobustimento, se non addirittura all'indebolimento, del Trasporto Pubblico Locale a scala regionale: ottenendo così di 'avvicinare chi è lontano', cioè i centri maggiori, ed 'allontanare chi è vicino' ovvero le aree interne e/o marginali (Fig.2).

⁸ Settant'anni di attività industriale, di lavoro garantito, di crescita sociale e culturale ma anche di gravissimo inquinamento del terreno, dell'aria e delle acque; un inquinamento che continua a produrre i suoi effetti devastanti (TRAVIERO, 2014)

⁹ Inevitabilmente, essendo esso esito dell'interazione tra i processi sociali ed economici con il contesto naturale, come chiaramente detto nella Convenzione Europea sul Paesaggio del 2000.

¹⁰ Dei pochi treni veloci che arrivano fino a Reggio Calabria solo uno ci impiega 4 ore e 52' con partenza da Roma – ed è l'unico con connessione internet, ma solo fino a Salerno – gli altri non meno di ca. 6 ore e mezza. La cosa paradossale è che da quel citato 1992 i collegamenti con il sud hanno visto il peggioramento di treni e servizi: taglio di *Intercity*, cancellazione di bar e/o punti ristorazione anche in treni che ad es. dalla Capitale terminano a Palermo.

¹¹ Si vedano le critiche di Aragona (2016) nel saggio *Infrastrutture ed equità spaziale*.



Fig2 - Le distanze distorte in base alle isocrone (ESPON, 2005).

Mentre si avviava una progressiva destrutturazione del sistema dei servizi pubblici, privatizzandone la forma, e facendo venir meno presidi essenziali e storici punti di riferimento sociali e spaziali come le stazioni ferroviarie, gli uffici postali, farmacie e caserme, tribunali, etc... dovute a scellerate politiche chiamate di '*spending revue*', vero e proprio arretramento dello Stato nel costruire e gestire società e territorio (ARAGONA, 2014).

Così sollecitando, l'abbandono delle aree interne e 'minori' – scelta dovuta al voler far 'crescere' alcune città per motivi di competitività, assolutamente criticabili (ARAGONA, 2017) – con danni a monte e valle anche per la manutenzione ordinaria del territorio (Fig. 3) e facendo scomparire luoghi ed identità costruiti in secoli se non millenni.

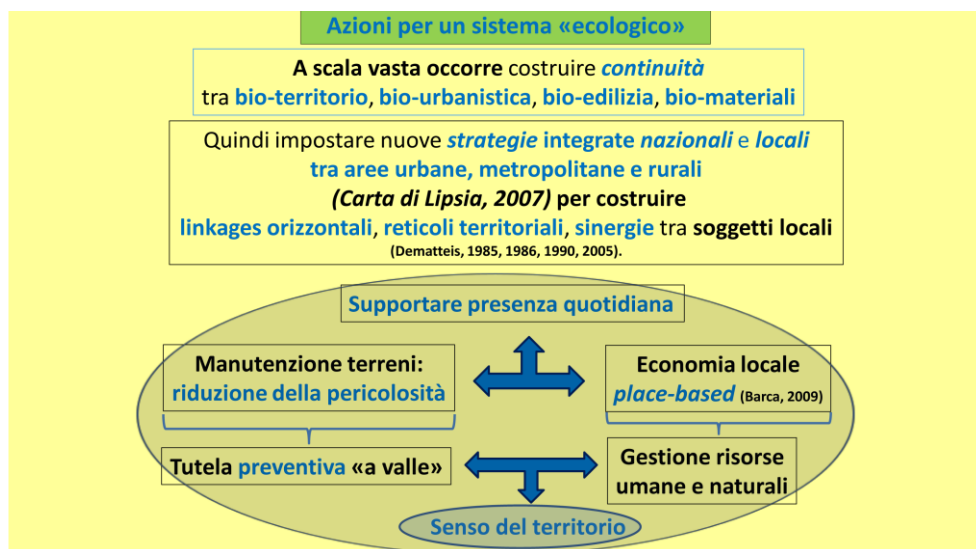


Fig.3 - Schema delle 'Azioni per un sistema ecologico'.

Il recente ddl 28/09/2017 n. 2541, *Misure per il sostegno e la valorizzazione dei comuni con popolazione pari o inferiore a 5.000 abitanti*, in questi giorni presentata ed approvata da tutti i gruppi parlamentari è senza dubbio un fatto positivo – 100 milioni (10 milioni di euro per l'anno 2017, e 15 milioni di euro per ciascuno degli anni dal 2018 al 2023) per i 5385 piccoli Comuni – ma rischia di essere un intervento palliativo, oltretutto di scarsissima dotazione finanziaria, più che strutturale. È infatti necessario un mutamento, un ribaltamento, delle politiche sopra citate, responsabili prime dei fenomeni di abbandono ed indebolimento della resilienza territoriale. Che difficilmente saranno in grado di operare la pur utile la Strategia Aree Interne dell'Agenzia per la Coesione Territoriale ed il recentemente rinato Ministero per la Coesione Territoriale e il Mezzogiorno.

La difficile accessibilità aiuta a spiegare lo stato di particolare chiusura che connotano queste terre. che spesso mancano alcune delle condizioni che Dematteis (1990) individua perché si formino “reticoli territoriali” e quindi specializzazioni: la presenza di urbanizzazione primarie non è sempre garantita¹², il sistema finanziario non è adeguato, il livello politico amministrativo è spesso basso, la sapienza locale si sta perdendo, mentre vi è una forte presenza di criminalità organizzata. Già si è tentato, dal POR 1999-2006, con l'Azione *Reti di piccoli comuni*, di innescare processi virtuosi di

¹² Si pensi che nel centro storico di Reggio Calabria, quindi nella parte più turistica della città, spesso la sera manca l'acqua.

collaborazione/competizione tra piccoli comuni, ovvero la maggioranza dei suoi Comuni. Ma l'esito non è stato soddisfacente, così come anche altri strumenti ad es. i *Progetti Integrati Territoriali*, ed altri successivi, non hanno sortito grandi risultati in termini di rafforzamento sinergico tra centri.

A ciò si aggiunga che le città del Meridione sono negli ultimi posti nella classifica della 'Tolleranza', uno dei tre elementi – assieme al 'Talent' ed alla 'Tecnologia' – alla base della creatività e quindi della competitività¹³. Esse invece, secondo i canonici indicatori geografici, avrebbero collocazioni migliori. Tra i vari elementi che determinano tale risultato non brillante del Sud risalta la chiusura dei sistemi territoriali. Più un territorio è inaccessibile allo scambio ed al diverso¹⁴ meno è aperto alla novità ed al cambiamento, a cercare percorsi alternativi. A questo sorta di chiusura sociale si associa il problema dell'individualismo, caratteristica 'antropologica', come ipotizza il reggino Cananzi (2016), professore di Filosofia del diritto, parlando dei suoi concittadini¹⁵. Per questo diviene arduo costruire sentieri *collettivi di apprendimento* ipotizzati da Bobbio (1996) che consentano di mutare le forme delle relazioni, plasmino nuove identità, regolino la condivisione e/di conoscenze, creino la coscienza del luogo.

Le potenzialità della *glocalization* (ROBERTSON, 1995), unificazione di globale e locale, vengono annichilite nel personalismo. Non si crea *comunità diffusa* (STAGNI, 1998) in cui l'individuo è centro e rete ed in cui l'incertezza e la coscienza del limite del sapere, dell'imparare dall'errore, partecipa alla formazione del cittadino, del *cum-cives*, ovvero dell'abitante che condivide la stessa *civitas* (CACCIARI, 1990). Per poter far ciò è necessaria la "tecnologia colta" chiesta da Del Nord (1990) che sia in grado di difendere le complessità, governare la rete, le reti, le informazioni e gli scambi, materiali ed immateriali¹⁶. Invece anche la mancanza di essa spinge dall'essere abitante al divenire residente poiché *si soggiace a trasformazioni* sociali e spaziali senza avere una strategia finalizzata ad una nuova soggettivazione e ad una ricostruzione di

¹³ Metodologia proposta dal prof. Florida della Carnegie Mellon University di Pittsburg (2003) e sperimentato tra il 2004 ed il 2005 dalla dott.ssa Tinagli (2006) del gruppo di ricerca della stessa università americana sulle 103 provincie italiane.

¹⁴ Uno degli elementi di studio della T della Tolleranza è la percentuale di accettazione della popolazione gay: l'atteggiamento verso questo soggetto sociale è un indicatore di tolleranza verso le altre culture (TURANI, 2005).

¹⁵ Anche se sarebbe interessante vedere come era prima dell'Unità d'Italia.

¹⁶ Seppur anche in Calabria da tempo, come analizzato nel saggio *Ambiente Urbano, Innovazione, Contesto Locale* (ARAGONA, 2001) si è avviata la formazione di un nucleo di conoscenza di tipo tecnico e tecnologico ed un processo di alfabetizzazione che di fatto è già telematica, quindi oltre la mera informatizzazione, base di quella che Zeleny (1985) chiama "conoscenza a tecnologia superiore".

contesti secondo dinamiche di ri-territorializzazione¹⁷. Processi di identità e di riconoscimento che possono condurre a nuove comunità: quelle che Bonomi nel 2004, in *La città infinita*, definisce come “geocomunità”. L’esito è produzione legale od illegale di spazi omologhi, spesso conflittuali e lontani dalle logiche cooperative, rimanendo del termine *coopetition* proposta dalla UE fin dal 1999 *solo la competition* ed il disordine derivante dalla mancanza di scelte pubbliche collettive e condivise. Viceversa, aumentare la complessità organizzativa significa ridurre l’entropia¹⁸.

3. Segnali positivi di risignificazione e riappropriazione del territorio

Nonostante tutte le difficoltà dette vi sono esempi positivi da cui trarre insegnamenti di interessanti casi di organizzazione dal basso. Esempi positivi che dovrebbero essere seguiti per evitare la scomparsa di migliaia di testimonianze storiche materiali e non del territorio. Insediamenti sparsi e diffusi che rappresentano la trama sociale e fisica del paesaggio italiano, quello dei ‘100 Campanili’, così particolarmente rilevante per questa Regione. E che, al tempo stesso, sono esempio di convivenza multi-etnica. Che vedono come soggetti – forse quelli a cui pensa Barca nel Rapporto del 2009 quando parla di uno sviluppo *placed based* – che si organizzano in modo originale e cercano soluzioni.

Riace, centro famoso perché luogo di ritrovamento dei due bronzi di guerrieri greci, è in tal senso un emblematico caso di collaborazione tra vari attori locali che ha portato come esito la rinascita di un paese che in pochi anni aveva visto dimezzare la popolazione da 3000 a 1500 residenti. Uno dei tanti Comuni italiani distanti almeno 75 km dai centri urbani maggiori, che ha negli stranieri un’opportunità di salvezza, come ricordato nel rapporto CENSIS (2017) *Senza stranieri il rischio è il declino*. È infatti grazie al ricorso ai migranti che Riace, diventando *Paese dell’accoglienza* avvia la sua rivitalizzazione.

Domenico Lucano, tra i fondatori di Città Futura e Sindaco di Riace dal 2004 ad oggi, nome ispirato dalla ‘Città del sole’ di Tommaso Campanella, sia per la vicinanza con il luogo d’origine del filosofo¹⁹, sia per la realtà utopistica,

¹⁷ Riprendendo la terminologia di Raffestin (1987).

¹⁸ Per ulteriori approfondimenti si veda Aragona S. (2012).

¹⁹ Cosa che non deve sorprendere considerando che è tra Cosenza e Stilo (RC) che il moderno il moderno pensiero ecologico trova la sua origine. Dalla prima viene Bernardino Telesio che dalla metà del secolo XVI, a più riprese, scrive *De rerum natura* (La natura delle cose secondo i propri principi), di cui l’edizione completa composta da 9 libri è del 1586, segue la prima pubblicazione del 1565. Mentre lo stillitano Tommaso Campanella, suo discepolo, nel 1602 è autore de *La città del sole*, la prima edizione, in

all'epoca, che volevamo creare, ebbe l'idea di chiedere agli emigranti in giro per il mondo l'utilizzo delle case abbandonate di Riace Superiore. "Ci fu subito un'adesione spontanea e furono riaperte case rimaste chiuse per 40/50 anni, di emigranti che erano in Australia, Argentina e Canada", racconta il Sindaco Domenico Lucano (ARAGONA, 2014). Una città aperta, una comunità che guardava al mondo e che era pronta ad accogliere chiunque ne avesse bisogno. Con Giancarlo Bregantini (oggi arcivescovo di Campobasso), che invitava i fedeli a non piangersi addosso, che si legò con persone laiche ed insieme tentarono di costruire il riscatto sociale di una comunità. In Fig. 3 il sindaco Lucano e l'assessore comunale alla cultura e al turismo Cosimo Meli montano l'insegna della città all'entrata del paese, il 19 settembre 2007 (DOMINAIJANNI, 2016).



Fig. 4 - Riace Paese dell'accoglienza (Fonte: BORZONI M., TerraProject/Contrasto in Dominaijanni, 2016), sinistra, Afp in S. Montella, 2017, destra).

Creando sinergie istituzionali ed operative poiché nel medesimo periodo, la Regione Calabria approvava, all'unanimità, la legge regionale sull'accoglienza e l'integrazione dei rifugiati politici.²⁰ "Abbiamo sempre creduto in questa politica che mira a trasformare la presenza degli immigrati e dei rifugiati – ha detto Loiero – in un'opportunità per il territorio, quella della crescita economica e del ripopolamento dei centri storici abbandonati" (essa è stata)

volgare fiorentino, con forti influenze di pensatori quali Thomas More con *Utopia* del 1517, è poi seguita da *Civitas Solis idea republicae philosophica* edita a Friburgo nel 1623. L'autore risale a Platone, cioè al V sec. AC. ed è coeva dello scritto di Francis Bacon (Francesco Bacone) *New Atlantis* (Nuova Atlantide) pubblicato nel 1627 ma scritta nel 1624. Mentre San Francesco di Paola crea un Ordine di fatto vegetariano.

²⁰ Un possibile modello da seguire in tutt'Italia per una legge nazionale grazie ai risultati conseguiti ed al riconoscimento ricevuto nel 2009 dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, l'UNHCR.

messa in pratica anche in altri due comuni della Locride, Stigliano e Caulonia (PRESIDENZA, 2009). In tal modo la Calabria riacquista una sua caratteristica storica, ovvero la multietnicità che ne ha disegnato il territorio. Infatti, ai popoli italici antichi, poi si sono aggiunti i greci, latini, normanni, spagnoli, arabi, valloni, *arbish*, e grande è stata la presenza di popolazioni di origine ebraica tanto che una delle frasi più diffuse e belle dei tanti dialetti calabresi è *'ni scialamu'*, ovvero ci divertiamo, deriva da *'shalom'*, pace, in ebraico.

Passati ormai 13 anni dall'avvio di questa esperienza i risultati sono più che buoni. Non solo molti edifici antichi sono stati recuperati ma anche attività artigianali che sembravano perse sono state rivitalizzate. Così sono nati laboratori di ceramica, per la lavorazione del vetro, per il ricamo. La Comunità che si sta creando, dopo iniziali diffidenze dei riacesi soprattutto più anziani, è multietnica. Come riporta Montella (2017) a febbraio per l'esperimento di Riace il sindaco Lucano ha ricevuto il *Premio per la Pace di Dresda 2017* ed è al 40° posto nella classifica Fortune 2016 dei 50 personaggi più influenti al mondo. Wim Wenders nel corto *Il volo* ha raccontato la storia di Ramdullah, 8 anni, che rifugiato a Riace sapeva ed insegnava fare aquiloni agli altri bambini e grazie a ciò ha ritrovato il padre che stava in Norvegia. Tutto ciò grazie a questi nuovi abitanti che sono di origine non italiana, o sarebbe più esatto dire extracomunitari o di alcuni Paesi della Ue. Chi scrive pensa che non vi sia diversità di nazionalità nell'essere persone. Questo tema diverrà sempre più centrale nel tema dell'abitare²¹.

Parlando della Calabria e dei suoi centri minori e/o fragili, ma come si è visto, gran parte del territorio regionale può essere considerato fragile, non si può evitare di parlare di criminalità organizzata. Anche in tal senso, nonostante le enormi difficoltà, vi sono ottimi esempi di autorganizzazione e resilienza sociale²². La Calabria che resiste è *Comunità Progetto Sud* fondata dal bresciano Don Giacomo Panizza. Nasce come comunità del movimento di Capodarco nel 1976.

[...] Il gruppo iniziale era composto da 20 persone tra handicappati fisici e volontari. L'obiettivo iniziale era quello di dare risposte alternative alla istituzionalizzazione e deportazione degli handicappati calabresi negli istituti del nord. Col tempo la Comunità ha affrontato altre problematiche sociali (minori, tossicodipendenti, disagio giovanile, Aids,

²¹ Si ricorda che grazie ai 5.186.000 immigrati legali lo Stato incamera ca. 1,5 mld di euro differenza tra entrate e costi secondo il Dossier Statistico 2013 a cura del Centro Studi e Ricerche Idos, in collaborazione con l'UNAR come scrive Polchi (2013).

²² Come mostrato in un recente reportage televisivo della RAI (DIACONA, 2017) utile ad evidenziare come la televisione, in primo luogo quella pubblica, possa svolgere un ruolo molto rilevante nel fare in/formazione. Cioè contribuire alla crescita del *cum cives* prima detto.

immigrati, Rom) dando vita ad un insieme di gruppi diversificati nelle finalità e sempre tendenti al rispetto dei principi della legalità, della giustizia e dei diritti umani (PROGETTO COMUNITÀ SUD, 2015).

Attualmente è composta da varie Cooperative che si occupano di vari ambiti, dal sociale all'alimentare e che danno lavoro a 150 persone a tempo indeterminato, nella zona di Lametia Terme.

La Cooperativa Valle del Marro, creata nel 2004 a Polistena (Piana di Gioia Tauro) con 100 ha di terre confiscate alla 'ndrangheta e dove, da qualche anno²³, è affidataria anche di un palazzo sequestrato alla criminalità organizzata ed in cui Emergency ha realizzato un ambulatorio. "Coltiviamo la terra degna di uomini liberi, che con i suoi frutti di giustizia dà il sapore di uno sviluppo sano ed equo" (VALLE DEL MARRO, 2014): questa frase è emblematica della natura e del *sensu* di questo bell'esempio di riappropriazione del territorio e ricerca di costruzione di identità locale da parte degli abitanti. Domenico Fazzari, Presidente della Cooperativa, ricorda che quando la 'ndrangheta ha incendiato 400 ulivi secolari a Castellace, frazione di Oppido Mamertina, loro hanno reimpiantato 2500 giovani ulivi.

Mentre a Chiaravalle Centrale (CZ), vi è il Consorzio GOEL formato da Cooperative sociali di artigianato che spaziano dalla ristorazione al turismo, alla tessitura a telaio, antica sapienza produttiva calabrese (con forte influenza delle conoscenze ricevute dalla presenza ebraica). Essa fattura 5 milioni di euro all'anno, con 200 occupati a tempo indeterminato. "La differenza tra noi e loro (l'*andrangheta*) è che noi produciamo ricchezza e la ridistribuiamo al territorio per farlo crescere, loro la portano all'estero nelle grandi città europee... la vera differenza è la grande quantità dei normali"²⁴. Scopo del Consorzio²⁵ è il cambiamento e il riscatto della Calabria, avendo come criteri: l'affermazione piena della libertà da poteri oppressivi e logiche clientelari, la democrazia effettiva attraverso la pratica diffusa della partecipazione e della sussidiarietà, l'equità sociale ed economica, la meritocrazia, la pari opportunità delle persone e fasce sociali più deboli e marginali, la pari dignità per tutti, il bene comune delle comunità locali e dei territori, la solidarietà tra territori e tra gruppi

²³ "L'origine della cooperativa affonda le radici più lontane nelle storie di alcuni giovani che in famiglia, nell'associazionismo, nel cortile dell'oratorio, maturano la scelta di combattere la mentalità mafiosa. Successivamente, cogliendo l'opportunità offerta dalla legge 109/96 e da un progetto di Libera, decidono d'intrecciare i loro percorsi di vita e di radicarli ancora di più nella terra d'origine: la Calabria. Quel gruppo dà così vita, nel Dicembre del 2004, alla *Valle del Marro – Libera Terra*, accomunando nel lavoro cooperativo idee, passioni e competenze, per metterle a frutto, con spirito pionieristico, sui terreni agricoli confiscati alla 'ndrangheta nella Piana di Gioia Tauro" (VALLE DEL MARRO, 2014).

²⁴ Così come dice il presidente Vincenzo Linarello a Presa Diretta.

²⁵ Dal Manifesto del GOEL.

sociali, la nonviolenza attiva come via maestra di risoluzione dei conflitti, la salvaguardia dell'ambiente e dell'ecosistema in funzione dell'umanità, la libertà di mercato e la sua effettiva accessibilità, la libertà di concorrenza, non vincendo ma con-vincendo. Anche nei territori che videro gli impianti industriali di cui si è scritto, soprattutto grazie all'impegno dell'ACAI (Associazione Calabrese Archeologia Industriale) che ha sede nel Comune di Bivonci, c'è un sentimento di recupero di un passato diverso. Così nel 1984 si formula la proposta dell'*EcoMuseo delle ferriere e fonderie di Calabria*, Parco archeologico, monumentale, ambientale delle comunità e delle testimonianze della prima industrializzazione Meridionale (FRANCO, 2017). Di una storia che dipende dalle scelte politiche che indirizzano le traiettorie di sviluppo dei territori. Le vocazioni sono un connubio tra queste e le condizioni locali da trasformare in opportunità, *in projectum* di Comunità e spazio.

4. Spunti conclusivi: verso un inedito assetto ecologico territoriale

Fermo restando la positività e necessità di iniziative di autorganizzazione, auto poiesi, locale però da quanto fin qui illustrato si evidenzia la grande responsabilità che ha l'attore pubblico. In questo contesto regionale ancor più rilevante per le molte fragilità diffuse di cui si è detto. In un Meridione che ha molto meno sperimentato la 'responsabilizzazione' derivante dall'epoca dei Comuni e Signorie, e si è sempre stati sotto un'istituzione centralistica, Romani, Normanni, Aragonesi, Angioini o Borbone fossero, fino ad arrivare allo Stato unitario. In tal senso segnali positivi sembrano venire dagli incontri organizzati dall'Assessore all'Ambiente Pianificazione territoriale ed urbanistica con l'Associazione che raggruppa i GAL e con le Comunità locali per l'avvio delle procedure dei Contratti di fiume. Potrebbe essere un primo passo per andare verso una responsabilizzazione 'sistemica' della Regione, degli Enti Locali²⁶ e delle loro popolazioni²⁷.

Da quanto scritto emerge che scelte e comportamenti debbano essere in linea con quello che da anni si sta proponendo come 'approccio ecologico integrato' al territorio, accennato in pagine precedenti. Basato sulle risorse locali e su di una crescente consapevolezza di esse²⁸, considerandone le

²⁶ Ricordando la pedagogia della città di cui parla Gennari (1995).

²⁷ Si noti che la Calabria è stata la prima Regione del meridione ad adottare questo nuovo strumento di compartecipazione nella trasformazione del territorio.

²⁸ Così come Magnaghi e Paloscia già nel 1992 enfatizzano la questione delle comunità locali che devono ritrovare un rapporto fondante con il loro ambiente, ripresi poi nel già cit. Aragona S. (2000).

condizioni contestuali non vincoli ma suggerimenti ‘di progetto’: testimonianza di ‘sapienza’ e responsabilità sociale ed ambientale. È una sfida aperta poiché oltre ad interessi materiali locali si confrontano diverse visioni, sta a noi come pianificatori territoriali esser capaci di spiegarne i motivi e la necessità, così come richiede Settis nella sua *Lectio Magistralis L’etica dell’architetto e il restauro del paesaggio*²⁹. Ed è un percorso che tenta di seguire le indicazioni della Carta di Lipsia (2007, p.3) che richiede strategie integrate di pianificazione, ovvero:

Coordination at local and city-regional level should be strengthened. An equal partnership between cities and rural areas as well as between small, medium-sized and large towns and cities within city-regions and metropolitan regions is the aim. We must stop looking at urban development policy issues and decisions at the level of each city in isolation. Our cities should be focal points of city-regional development and assume responsibility for territorial cohesion (CARTA DI LIPSIA 2007, 3).

Quindi la fragile Calabria può proporre un inedito paesaggio della contemporaneità trasformando questa caratteristica in opportunità basata sulla ‘alleanza tra uomo e natura’ di cui parla nel 1995 Scandurra e che nel 2015 è uno dei capitoli dell’Enciclica *Laudato Sii* per La Cura della Casa Comune³⁰ incentrata sul termine ‘ecologia umana’, lo stesso termine proposto da Appold e Kasarda nel 1990.

Riferimenti bibliografici

- ANCI CALABRIA, *Sistema territoriale*, in <[http://www.ancicalabria.it/Sistema %20Territoriale.asp](http://www.ancicalabria.it/Sistema%20Territoriale.asp)> (ultima visita: Settembre 2017).
- APPOLD S., KASARDA J.D. (1990), “Concetti fondamentali per la reinterpretazione dei modelli e dei processi urbani”, in GASPARINI A., GUIDICINI P. (a cura di), *Innovazione Tecnologica e Nuovo Ordine Urbano*, Franco Angeli, Milano.
- ARAGONA E. (2014), *Riace il paese degli stranieri*, in <<http://www.lindro.it/0-societa/2014-09-09/141496-riace-il-paese-degli-stranieri/>> (ultima visita: Settembre 2017).
- ARAGONA S. (1993), “Infrastrutture di comunicazione, trasformazioni urbane e pianificazione: opzioni di modelli territoriali o scelte di microeconomia?”,

²⁹ Svolta in occasione del conferimento della Laurea ad honorem in Architettura all’Università *Mediterranea* di Reggio Calabria.

³⁰ Documento elaborato da 40 scienziati di discipline sociali, economiche, spaziali.

- Atti della XIV Conferenza dell'Associazione Italiana di Scienze Regionali*, vol. 2, Bologna.
- ARAGONA S. (2001), "Ambiente Urbano, Innovazione, Contesto Locale", *Atti della XXII Conferenza dell'Associazione Italiana di Scienze Regionali*, Venezia.
- ARAGONA S. (2012), *Costruire un senso del territorio Spunti, riflessioni, indicazioni di pianificazione e progettazione*, Gangemi Editore, Roma.
- ARAGONA S. (2014), "Necessità di una pianificazione integrata di città e territori", *Atti della XVII Conferenza Nazionale della Società Italiana degli Urbanisti L'urbanistica italiana nel mondo. Prospettive internazionali, contributi e debiti culturali, Atelier 4 Agenda urbana europea/italiana: un ruolo rinnovato delle città?*, Milano, 15 - 16 maggio, in Planum - The European Journal of Planning on-line.
- ARAGONA S. (2016), "Infrastrutture ed equità spaziale", in FABBRO S. E PEDROCCO P. (a cura di), *Ordinamenti spaziali e infrastrutture. Ripensare le reti per riqualificare il Paese*, Aracne editrice, Ariccia (RM).
- ARAGONA S. (2017), "The regional and urban planning must be for citizens, otherwise it is useless", Relazione presentata al 58th ERSa Congress *Social Progress for Resilient Regions*, Special Session 14 *Are Cities Productive but less Inclusive?* Groningen (NH), 29 agosto – 1 settembre.
- BARCA F. (2010), "Un'agenda per la riforma della politica di coesione. Una politica di sviluppo rivolta ai luoghi per rispondere alle sfide e alle aspettative dell'Unione Europea", in COMMISSIONE EUROPEA 2019, *An Agenda for a Reformed Cohesion Policy*.
- BOBBIO L. (1996), *La democrazia non abita a Gordio*, FrancoAngeli, Milano.
- BONOMI A., ABBRUZESE A. (2004), *La città infinita*, Mondadori Editori, Milano.
- CACCIARI M. (1991), "Aut Civitas, Aut Polis", in MUCCI E. E RIZZOLI P. (a cura di), *L'immaginario tecnologico metropolitano*, Franco Angeli, Milano.
- CAMPANELLA T. (1602, 1623), *La città del sole* (Curatori: G. Ernst, L. Salvetti Firpo), Laterza, Bari, [IX Edizione, 2006].
- CANANZI D. (2016), "Intervento" alla Tavola rotonda REGGIO 1946-REGGIO 2016. *Dalla ricostruzione della città di 70 anni fa alla costruzione della città Metropolitana. Un percorso comune di riflessione tra ricordi del dopoguerra e la prospettiva del futuro*, Officine Miramare, Reggio Calabria Centro Internazionale Scrittori della Calabria, 12 febbraio.
- CENSIS (2017), *Senza stranieri il rischio è il declino. Fuori dal letargo: soluzioni per una buona crescita*, Roma.
- DEL NORD R. (1991), "Presentazione", in MUCCI E. E RIZZOLI P. (a cura di), *L'immaginario tecnologico metropolitano*, FrancoAngeli, Milano.
- DEMATTEIS G. (1990), "Modelli Urbani a Rete: Considerazioni Preliminari" in

- CURTI F. E DIAPPI L. (a cura di) *Gerarchie e Reti di Città: Tendenze e Politiche*, FrancoAngeli, Milano.
- DDL 28/09/2016 n. 2541, *Misure per il sostegno e la valorizzazione dei comuni con popolazione pari o inferiore a 5.000 abitanti*.
- DIACONA R. (2017), “La Calabria che resiste” in *I Mammasantissima* in Presa Diretta, Rai, 25 settembre.
- DOMIJANNI I., *La restituzione di Riace*, in:
<https://www.internazionale.it/opinione/ida-dominijanni/2016/04/04/riace-migranti-sindaco> (ultima visita: 5 Settembre 2017).
- PAPA FRANCESCO (2015), Lettera Enciclica *Laudato Sii* del Santo Padre Francesco sulla Cura della Casa Comune, (2015.05.24), Tipografia Vaticana, Città del Vaticano.
- MAGNAGNI A., PALOSCIA (1992), *Per una trasformazione ecologica degli insediamenti*, FrancoAngeli, Milano.
- MONTELLA S., *Riace si scopre multietnica e piace ai turisti*, in
<https://www.agl.it/cronaca/riace-immigrati-sindaco-lucano-bronzi-1739872/news/2017-05-04> (ultima visita: Settembre 2017).
- FLORIDA R. (2003), *L'ascesa della nuova classe creativa. Stile di vita, valori e professioni*, Mondadori, Milano.
- FRANCO D., *EcoMuseo delle ferriere e fonderie di Calabria*, in
<http://web.tiscali.it/ecomuseocalabria/> (ultima visita: Settembre 2017).
- GENNARI G. (1995), *Semiologia della città*, Marsilio, Padova.
- GOEL, *Il manifesto* in < <http://www.goel.coop/manifesto> > (ultima visita: Febbraio 2018).
- MARCHETTI M., PANUNZI S., PAZZAGLI R. (2017), *Aree interne. Per una rinascita dei territori rurali e montani*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- POLCHI V. (2013), *Immigrati, la loro “dote” ammonta a 1,5 miliardi di euro*, in
<http://www.repubblica.it/solidarieta/immigrazione/2013/11/13/news/immigrati-la-loro-dote-ammonta-ad-un-miliardo-e-mezzo-di-euro-dice-il-dossier-statistico-2013-70850845/> > (ultima visita: Settembre 2017).
- PRESIDENZA REGIONE CALABRIA, *Riconoscimento per la legge regionale sull'accoglienza e l'integrazione dei rifugiati dall'Unhcr alla Regione*, in
http://www.regione.calabria.it/index.php?option=com_content&task=view&id=2834&Itemid=136 > (ultima visita: Settembre 2017).
- PROGETTO COMUNITÀ SUD, *Storia* in
<http://www.comunitaprogettosud.it/chi-siamo/storia.html> > (ultima visita: Febbraio 2018).
- RAFFESTIN C. (1987), “Repers pour une theorie de la territorialité humaine”,

- Cahier*, n. 7, Groupe Reseaux, Parigi.
- ROBERTSON R. (1995), *Globalization: Social Theory and Global Culture*, Sage, New York.
- SCANDURRA E. (1995), *L'ambiente dell'uomo. Verso il progetto della città sostenibile*, Etas Libri, Milano.
- SETTIS S. (2014), *L'etica del architetto e il restauro del paesaggio*, Lectio Magistralis per il conferimento della Laurea ad honorem in Architettura, Università degli Studi Mediterranea di Reggio Calabria, in <https://www.unirc.it/documentazione/materiale_didattico/1464_2013_356_18354.pdf> (ultima visita: febbraio 2018).
- STAGNI E. (1998), *Un'idea di Comunità*, FrancoAngeli, Milano.
- TELESIO B. (1565, 1570, 1586), *De rerum natura iuxta propria principia*, libri IX (rist. anast.) (curatore GIGLIONI G. 2013), Carocci editore, Collana Telesiana, Roma.
- TINAGLI I. (2006), “Creatività ed Innovazione: Le nuove sfide del sistema economico globale”, Convegno *APQ*_Firenze.
- TRAVIERSO F. (2014), *I settant'anni d'industria che hanno inquinato la “Stalingrado del Sud”*, in <<http://www.calabriaonweb.it/2014/05/08/settantanni-dindustria-che-hanno-inquinato-la-stalingrado-del-sud/>> (ultima visita: febbraio 2018).
- UE (2000), *Convenzione del Europea del Paesaggio*, Firenze **UE** (2007).
- VALLE DEL MARRO, *Chi siamo*, in <<http://www.valledelmarro.it/cooperativa/chi-siamo>> (ultima visita: Febbraio 2018).
- ZELENY M. (1985), “La Gestione a Tecnologia Superiore e la Gestione della Tecnologia Superiore”, in BOCCHI G. E CERUTI, M. (a cura di), *La sfida della complessità*, Mondadori, Milano.

L'Ecomuseo del Paesaggio di Battir - Pianificazione partecipata per la protezione del paesaggio e la resilienza dei suoi abitanti

Claudia Cancellotti, Patrizia Cirino, Giovanni Fontana Antonelli¹

Abstract

Battir is a Palestinian municipality located on the border that since 1948 separates the West Bank from Israel, about 7 km southwest of the old town of Jerusalem. Its landscape is characterised by hundreds of kilometres of dry stone walls, thousands of years old, marking the slopes and ridges of the hills of the whole area. They allow terracing the slopes, the valley floor and the plateaus on the ridges; create the structural palimpsest of landscape, made of stones and Mediterranean wild and cultivated vegetation, together with the other natural and cultural resources of the area: archaeological sites including settlements of the Iron Age and a few Roman necropolis, rural vernacular architecture, ancient olive trees, springs, ancient irrigation systems and traditional practices for water management and harvesting, still in use. Since 1967 this landscape is strongly affected by the phenomenon of Israeli colonisation, and since 2002 its integrity is threatened by the unilateral measures adopted by the Israeli government such as the separation barrier and the increase of colonies around Jerusalem.

The Landscape Eco-museum of Battir, established in 2010 as a grassroots proposal for the management and enhancement of territories, has become over time a useful tool for strengthening the resilience of the inhabitants of the area. On-field actions carried out between 2009 and 2015 helped promoting socio-economic development and supported the legal action that led to stop the construction of the Israeli separation barrier. Today, in Battir, various ongoing initiatives are related to a sustainable model of territorial development, and aimed at the integration of local resources, support for quality

¹ Gli autori di questo contributo sono anche artefici del concept, della raccolta dei finanziamenti e della realizzazione dell'Ecomuseo del Paesaggio di Battir. È molto difficile in questa sede distinguere il loro contributo dai risultati raggiunti sul campo, in stretta collaborazione con molteplici attori locali e internazionali.

agriculture and cultural and environmental tourism with the governance policies of the Palestinian Authority.

1. Conservazione e pianificazione territoriale nel contesto dei territori Palestinesi occupati

Storicamente regione cosmopolita e multi-religiosa, zona di attraversamento, passaggio e connessione fra mondi geografici e culturali diversi, il territorio di Israele/Palestina, o Palestina Storica, rappresenta una 'zona di contatto' caratterizzata dal ricorrere nel tempo non solo di molteplici scambi, convivenze e convergenze interculturali, ma anche di radicali divergenze e di tensioni costanti, territorio di dominio e conquista e teatro, nel corso dei secoli, di innumerevoli contese e conflitti violenti (PRATT, 1992)². La diversità paesaggistica e culturale che caratterizza il territorio, dunque, è frutto non solo dell'accumulazione di relazioni cooperative e scambi di saperi e di esperienze, ma anche dell'intersecarsi di dinamiche antagonistiche e di dominio fra i diversi gruppi umani che lo hanno abitato o attraversato nel corso della storia.

Il ruolo del conflitto nel plasmare l'identità geografica e antropologica del luogo ha assunto una centralità totalizzante soprattutto dalla metà del secolo scorso, a causa delle dinamiche innescate dall'occupazione israeliana, sin dalle sue origini è stata caratterizzata da una forte marca territoriale che ha avuto ripercussioni violente sui paesaggi di un luogo tutto sommato minuscolo, ma denso e differenziato in termini geografici come antropologici. Le pratiche spaziali, quali agenti primari della trasformazione del territorio e della vita dei suoi abitanti, detengono un ruolo chiave nella strategia d'occupazione della Palestina, servendo con spietata efficacia piani propriamente coloniali, finalizzati alla progressiva conquista di tutti i territori palestinesi, salvo forse la concessione di autonomia per alcune enclave isolate e segregate.

Rappresentato quale una tabula rasa dall'immaginario colonizzatore – come svela il motto propagandistico 'una terra senza popolo per un popolo senza terra' coniato dal sionismo delle origini per esortare gli ebrei di tutto il mondo a emigrare nella 'terra promessa' – il territorio della Palestina è divenuto uno

² Marie Louise Pratt (1992) definisce una zona di contatto come “[...] uno spazio di incontri coloniali, lo spazio in cui popoli geograficamente e storicamente separati entrano in contatto uno con l'altro e stabiliscono relazioni correnti, che di solito implicano condizioni di coercizione, profonda ineguaglianza e conflittualità incontrollabile. [...] L'espressione zona di contatto è un tentativo di evocare la compresenza spazio-temporale di soggetti in precedenza separati da iato geografici e storici, e le cui traiettorie ora si intersecano”.

spazio aperto alla conquista e alla trasformazione violenta. Nei territori palestinesi le forze d'occupazione hanno usato e usano i piani urbanistici e strutturali quali veri e propri grimaldelli finalizzati alla conquista di nuovi territori attraverso una crescente frammentazione dell'area (KIMMERLING, 1983; BENVENISTI, 1987; BENVENISTI, 2000).

Dopo le distruzioni e la significativa perdita di territori del 1948-49, le condizioni della popolazione arabo-palestinese sono state ulteriormente aggravate dalle conseguenze della guerra del 1967 e dall'occupazione militare dei propri territori, con l'istituzione di colonie israeliane al loro interno³. Da quel momento l'occupazione israeliana ha avuto un forte impatto sull'integrità e sull'evoluzione dei paesaggi palestinesi, giustapponendoli a una nuova tipologia di paesaggio artificiale, frammentario e segregato, formato da unità contigue ma eterogenee, contrapposte e fortificate.

Il cosiddetto Oslo Peace Process, conclusosi nel 1993 con la firma degli Accordi di Oslo, ha prodotto, paradossalmente, un assetto dei territori palestinesi occupati ancora più frammentario. L'accordo ha sancito la divisione del territorio palestinese in tre zone geopolitiche, chiamate aree A, B e C, ciascuna con un diverso status amministrativo, sovrapposto e forzatamente imbricato con il sistema amministrativo palestinese⁴. In area A, che copre solo il 11,7 % della Cisgiordania palestinese, i palestinesi detengono pieni poteri sul territorio, sia a livello amministrativo, sia a livello di sicurezza; in area B (26,3%) il loro controllo è limitato a questioni amministrative, mentre gli israeliani hanno il monopolio sulla sicurezza; le aree C (62%), sono sotto il completo controllo israeliano, ed includono numerosi paesaggi naturali e culturali di rilievo (MUHAWI, 2007, 63)⁵. I palestinesi possono circolare nelle aree C, ma non possono disporne in alcun modo senza aver prima richiesto e ottenuto un permesso speciale dell'Amministrazione civile israeliana⁶.

³ Conosciuta come *Guerra dei sei giorni*, o anche come *Terza guerra arabo-israeliana*, fu combattuta da Israele contro Egitto, Siria e Giordania fra il 5 e il 10 giugno 1967, in seguito ad un periodo di alta tensione nei rapporti con gli stati arabi confinanti. La Guerra ebbe inizio con un attacco a sorpresa di Israele, che in sei giorni riuscì a riportare una netta vittoria, acquisendo controllo sulla Striscia di Gaza e sulla Penisola del Sinai, su parte della Cisgiordania e di Gerusalemme est e sugli altipiani del Golan.

⁴ Il sistema amministrativo dei territori palestinesi occupati è suddiviso in cinque distretti, chiamati governatorati e facenti capo ad un capoluogo (Nablus, Jenin, Ramallah, Betlemme, Hebron, Gerico). Ciascun governatorato è poi suddiviso in amministrazioni locali che godono di una relativa autonomia rispetto alla gestione territoriale.

⁵ La divisione dei territori palestinesi in diverse zone geopolitiche ha portato alla divisione della Cisgiordania palestinese, Gerusalemme inclusa, in più di sessanta cantoni disconnessi e disomogenei, attraversati da una fitta rete di *bypass roads* e di colonie illegali israeliane – che non sono mai state smantellate, come avrebbero previsto gli Accordi di Oslo – con il loro corredo di infrastrutture leggere e pesanti di sicurezza (MUHAWI, 2007, 63).

⁶ L'amministrazione civile israeliana, istituita nei territori palestinesi in seguito all'occupazione del 1967, e

La trasformazione della Palestina in un paesaggio frammentario e artificiale ha subito un'ulteriore accelerazione dal 2000 circa, in seguito al fallimento del processo di pace e dell'esplosione della II Intifada palestinese⁷. Le distruzioni inflitte dall'esercito israeliano e la costruzione della barriera di separazione comunemente nota quale 'il muro' e di altre infrastrutture di sicurezza e di controllo (*check-points*, barriere fisse e mobili, basi ed avamposti militari, *bypass roads*, torri di controllo, video sorveglianza), hanno completamente trasformato il territorio, devastandone l'integrità ambientale e socioeconomica e dividendolo in una serie di enclave separate da confini precari ed armati. Uno spazio disconnesso e ostile dove i territori palestinesi appaiono quali un arcipelago di atolli circondati da un minaccioso mare in tempesta (PETTI, 2008).

Diverse pratiche di dominazione, dunque, saturano lo spazio del territorio nelle sue articolazioni, riempiendolo, anche laddove apparentemente vuoto, di incombenti 'presenze in assenza' e trasformandolo in un enorme laboratorio di sorveglianza, dominio e manipolazione del conflitto. I segni dell'occupazione – le sue distruzioni come le sue infrastrutture – sono stratificati, talvolta sovrapposti e accumulati in uno stesso luogo, attraversandone tutte le dimensioni, tutti 'i sei i lati del mondo': dal basso all'alto, ai lati, di dietro e di fronte, il conflitto e l'occupazione avvolgono il paesaggio di Israele/Palestina in una caotica rete di segni e sintomi, memorie e rimozioni, macerie, cantieri e, soprattutto, piani e pratiche spaziali per la sua appropriazione e per il suo controllo (CANCELOTTI, 2013).⁸

Il paesaggio palestinese è contrassegnato da un "ordine innaturale e malato, come una calzamaglia allungata sopra il corpo della Palestina; questo assetto imprime una trama estranea alle permanenze stratificate del territorio che il lavoro combinato della natura e degli esseri umani ha impresso nel corso dei secoli" (FONTANA ANTONELLI, 2015). Da queste considerazioni è derivata la riflessione sul Quarto paesaggio, un luogo che comunica violenza e sopruso, la sopraffazione del più forte sul più debole, come riportato dalla ricerca commissionata dall'Ufficio UNESCO di Ramallah nel 2009:

controllata direttamente dalle forze della Difesa Israeliana è un ambiguo ente insieme civile e militare che regola secondo un codice misto lo sviluppo e la gestione delle aree definite sensibili, quali i quartieri storici di Gerusalemme est, le aree C e le città-colonia sparse in Cisgiordania.

⁷ La seconda Intifada palestinese, conosciuta anche come Intifada Al-Aqsa, è esplosa nel 2000 a Gerusalemme, in reazione alla visita provocatoria Ariel Sharon, allora capo del partito nazionalista, il Likud, e di una delegazione del suo partito, scortati da mille poliziotti israeliani in tenuta antisommossa, alla Spianata delle Moschee, luogo sacro per i musulmani.

In termini di percezione e rappresentazione delle trasformazioni e dei cambiamenti avvenuti nel paesaggio storico locale negli ultimi decenni, le comunità esprimono generalmente valutazioni e sentimenti negativi, specialmente in rapporto agli effetti devastanti dell'occupazione israeliana sull'integrità territoriale, economica e socioculturale palestinese. Uno dei principali cambiamenti prodotti dall'occupazione israeliana viene identificato nella drammatica svalutazione del settore agricolo, il quale ha prodotto l'impoverimento della popolazione, l'aumento della disoccupazione, in particolare tra le giovani generazioni, il deterioramento dei terreni agricoli produttivi o del loro uso per una crescita urbana incontrollata, la perdita di importanti conoscenze e competenze tradizionali, la rottura dei legami di solidarietà che erano alla base del tessuto socio-culturale delle comunità e altre ripercussioni a livello materiale e simbolico (CANCELOTTI ET AL., 2009, 28-29).

La situazione di frammentazione e degrado dei territori Palestinesi occupati è resa ancora più grave e drammatica dalla mancanza da parte delle autorità palestinesi, locali, come regionali e nazionali, di volontà e strumenti politici al servizio della pianificazione territoriale, come dalla scarsa coscienza ambientale e di luogo degli amministratori e dei residenti.

2. Il paesaggio naturale e culturale di Battir: caratteristiche e fattori di resilienza e rischio

Il primo giardino è alimentare. L'orto è il primo giardino. [...] Il primo giardino è un recinto. Conviene proteggere il bene prezioso del giardino: la verdura, la frutta, e poi i fiori, gli animali, l'arte di vivere, quello che, col passare del tempo, continuerà a sembrarci il 'meglio'. [...] La nozione di meglio, di bene prezioso, è in continua evoluzione. La scenografia destinata a valorizzare il meglio si adegua al cambiamento dei fondamenti del giardino, ma il principio del giardino rimane costante: avvicinarsi il più possibile al paradiso (CLÉMENT, 2012, 17).

Il villaggio palestinese di Battir è situato a poche centinaia di metri dalla Linea dell'Armistizio, detta Linea Verde, che separa la Cisgiordania da Israele, circa 7 km a sud-ovest della città antica di Gerusalemme, nella regione delle cosiddette Ature Centrali della Cisgiordania, a un'altitudine media di 700 m s.l.m. Il territorio di Battir, che oggi fa parte del Governatorato di Betlemme, era, fino al 1948, quando il neonato Stato di Israele ridisegnò i confini geopolitici dell'area, parte del distretto di Gerusalemme. Dal 1967 l'area è fortemente interessata dal fenomeno della colonizzazione israeliana, che ha determinato l'enclavizzazione dell'area di Battir e dei cinque villaggi vicini,

denominata in ebraico Gush Etzion (circa 50,000 coloni israeliani a fronte di 22,000 abitanti palestinesi).

Il nucleo abitato odierno, consolidatosi tra i primi del Novecento e gli Anni Sessanta del secolo scorso intorno al piccolo centro storico, si è successivamente sviluppato lungo la strada di collegamento con Betlemme, nuova arteria e asse dell'attuale tessuto urbano, che ha sostituito il precedente collegamento con Gerusalemme a mezzo della linea ferroviaria Gerusalemme-Jaffa, che a Battir aveva la sua seconda stazione. Il centro storico è arroccato sulla falesia di calcare che guarda a nord-ovest verso la valle del corso d'acqua El Gharbi/Refaim (a seconda della toponomastica), affluente del fiume Sorek che sfocia nel Mare Mediterraneo pochi chilometri a sud di Jaffa. Si ipotizza che l'attuale centro di Battir si sia formato a seguito dell'assedio e conseguente distruzione della città cananita di Betar, da cui prende il nome, ad opera dei Romani nel II secolo d.C. È probabile che dopo l'abbandono delle rovine della città gli abitanti superstiti si siano insediati più a valle, in prossimità della sorgente d'acqua.

Il paesaggio di Battir è caratterizzato da centinaia di chilometri di muri a secco, vecchi di centinaia di anni, che disegnano i versanti e i crinali della zona. Essi permettono il terrazzamento dei versanti, ma anche del fondovalle e dei pianori sui crinali; creano il palinsesto strutturale del paesaggio, fatto di pietre e vegetazione mediterranea, selvatica e domesticata. Insieme alle altre risorse naturalistiche e culturali dell'area – i siti archeologici comprendenti insediamenti dell'Età del Ferro e necropoli di epoca Romana, l'architettura vernacolare sia urbana sia rurale, gli olivi secolari, il tracciato ferroviario Ottomano, le sorgenti e le pratiche tradizionali per la gestione dell'acqua e per la raccolta dei prodotti agricoli, ancora in uso – l'estensione e le caratteristiche delle terrazze, a tratti irrigue, rendono Battir un luogo unico e da salvaguardare.

Il paesaggio storico di Battir corrisponde perfettamente alla visione molteplice che Gilles Clément attribuisce al giardino, e per estensione, al paesaggio. Esso è, infatti, paesaggio agrario

fatto di giardini e orti irrigui in adiacenza del nucleo urbano, e di piccoli appezzamenti, man mano che ci si allontana dal centro abitato, prevalentemente coltivati a olivo, vite e mandorlo e protetti da muri a secco che degradano in terrazzamenti, seguendo la topografia del territorio. Ma esso è anche e soprattutto luogo simbolico e sociale. La conca terrazzata che si estende a partire dalla sorgente naturale detta 'Ain al-Balad (fonte del paese) è conosciuta come Al-Jinan, in arabo i 'Giardini del Paradiso'. Questo spazio, dapprima racchiuso tra due versanti collinari che lo proteggono, poi degradante verso la valle principale, è un capolavoro di ingegneria idraulica e tecniche costruttive (FONTANA ANTONELLI, 2017,

135-136).

3. La progettazione partecipata dell'ecomuseo del paesaggio di Battir: per esistere e per resistere

Come osservato da molti studiosi (PABA E PERRONE, 2010, 6; PASQUI 2010, 40; CELLAMARE, 2008, 83-85; CROSTA, 2006) la pianificazione territoriale e urbana sono intrinsecamente connesse a paesaggi contesi, attraversati da tensioni e conflitti, in quanto finalizzate alla manipolazione e trasformazione di spazi su cui convergono punti di vista, percezioni ed ambizioni diverse, e che sono dominati da specifici rapporti di potere fra i vari attori sociali che li abitano. I fattori conflittuali della pianificazione territoriale assumono un rilievo particolare nelle regioni di conflitto, quali Palestina/Israele, dove il controllo del territorio ha una funzione non solo sociopolitica, ma anche strategica e militare.

La strategia d'occupazione israeliana, marcata da una forte componente territoriale, costituisce un esempio estremo di come la pianificazione del territorio sia attraversata da una costante tensione fra immaginari e pratiche di soggetti dominanti e subalterni, e di come le discipline geografiche e territoriali (cartografia, architettura, urbanistica, ingegneria) possano costituire potenti dispositivi di aggressione e di conquista e efficaci strumenti di oppressione e repressione (PETTI, 2008, 151-168; WEIZMAN, 2008; BROWN, 2009, 7-45). Nel corso di un secolo circa, il territorio di un'intera regione geografica è stato trasformato in un paesaggio di dominio e di controllo, causando la radicale alienazione delle popolazioni locali dal proprio ambiente di vita e l'erosione della loro memoria storica⁹.

Ma la pianificazione territoriale può anche costituire un potente strumento di resistenza e offrire uno spazio concreto per l'elaborazione di narrazioni alternative sulla storia e sull'identità dei luoghi, articolando un contro-discorso e tattiche capaci di opporsi alla violenza del discorso dominante (MUHAWI, 2007, 63-69). Secondo Edward Said e altri autori, la mancanza di una coerente narrazione collettiva palestinese della propria identità storica e culturale, elemento essenziale per l'emancipazione dal dominio e dall'oppressione coloniali, ha costituito una grave lacuna nella resistenza all'occupazione israeliana (SAID, 1999, 12-13; 19-20; MUHAWI, 2007, 67; HARDER, 2007, 210). Il progetto ecomuseale di Battir ha preso avvio proprio dall'esigenza della

⁹ Farhat Muhawi (2007, 65), riprendendo una riflessione di Foucault sul controllo e lo spazio, parla a questo proposito di un paesaggio simile al *panopticon*, il sistema architettonico ideato da Bentham come un modello di società in cui la struttura spaziale stessa consente il massimo livello di sorveglianza e controllo sui singoli soggetti, tanto che gli individui finiscono con l'interiorizzare i dispositivi di controllo.

comunità locale di ri-conoscere il proprio territorio e di tutelarlo attivamente dagli effetti disgreganti dell'occupazione, riappropriandosene attraverso un nuovo approccio partecipativo all'amministrazione, alla pianificazione e allo sviluppo. Punto di arrivo di un processo pluriennale di ricerca, progettazione partecipata e tutela dal basso del patrimonio naturale e culturale locale, il processo che ha portato alla sua formulazione ha contribuito al configurarsi a Battir di una comunità patrimoniale coesa sui valori dell'equilibrio ambientale, dello sviluppo auto-sostenibile e dell'inclusione sociale ed economica.

Il percorso che ha portato alla creazione dell'ecomuseo del paesaggio di Battir ha preso avvio nel 2008 con una ricerca-azione partecipata affidata a un gruppo di ricerca interdisciplinare composto da due antropologhe (fra cui le scriventi) e da un architetto palestinese, supportati da consulenti locali ed internazionali (fra cui lo scrivente). La ricerca, basata su lavoro sul campo, si è svolta in due fasi principali: una prima fase conoscitiva, finalizzata all'analisi e all'interpretazione dell'identità territoriale e paesaggistica locale nelle sue componenti tangibili ed intangibili¹⁰; una seconda fase propriamente progettuale, volta alla restituzione dei risultati della ricerca e all'individuazione partecipata di strategie integrate di salvaguardia attiva del paesaggio attraverso l'avvio dal basso buone pratiche di tutela e valorizzazione.

In entrambe le fasi, il coinvolgimento diretto della comunità e la stretta collaborazione con gli amministratori locali hanno rappresentato elementi chiave della cornice metodologica e operativa dell'iniziativa. L'individuazione di quelle invarianti paesaggistiche e socio-culturali che sono alla base dell'identità del luogo, della sua storia, dei modi di vita della comunità locale e dei suoi elementi di resilienza e di criticità è avvenuta attraverso varie strategie: escursioni guidate dagli abitanti del luogo, interviste semi-strutturate a testimone chiave, focus group, varie forme di mappatura partecipata realizzate con diversi gruppi di abitanti (agricoltori, donne, giovani, bambini, artigiani, olivicoltori, orticoltori, insegnanti scolari, amministratori locali, imprenditori),

¹⁰ I principali risultati della ricerca-azione – costituiti da un'ampia documentazione fotografica ed etno-antropologica, da schede di catalogazione di manufatti ed oggetti di cultura materiale, da una serie di rilievi cartografici tematici, dall'individuazione e mappatura di elementi paesaggistici di rilievo, da un inventario preliminare del patrimonio paesaggistico tangibile ed intangibile, da una sintesi analitica dell'esperienza di ricerca e da una serie di linee guida per azioni future – hanno costituito il primo strato di informazioni per l'elaborazione e definizione di un piano organico ed integrato di conservazione del paesaggio di Battir, sviluppato fra il 2009 e il 2010 da un gruppo di giovani architetti e paesaggisti palestinesi, affiancati da esperti in varie altre discipline (geologi, antropologi, sociologi, agronomi, storici etc.), nell'ambito dell'Ufficio del Paesaggio realizzato a Battir nel 2009, su iniziativa dell'Unesco e degli amministratori locali. Il progetto di tutela integrata del paesaggio culturale di Battir ha vinto nel novembre 2011 il *Melina Mercuri Prize for the safeguarding and management of cultural landscapes* (FONTANA ANTONELLI, 2011).

questionari e forum consultivi pubblici, scambi culturali. La ricerca, conclusa nel marzo 2009, ha prodotto una gran quantità di informazioni e dati, contribuendo anche in modo significativo all'aggiornamento delle risorse cartografiche attraverso la produzione di numerose mappe del territorio¹¹.

La restituzione agli abitanti dei risultati della ricerca, avvenuta durante un laboratorio di due settimane svoltosi a Battir nel novembre 2009, ha rappresentato l'occasione per l'avvio di un dialogo collettivo intorno ad un loro sviluppo in funzione della salvaguardia attiva del patrimonio territoriale locale, ulteriormente minacciato dal progetto di espansione della barriera di separazione israeliana nel territorio del villaggio. Durante il laboratorio, attraverso un gran numero di attività diverse, il paesaggio naturale e culturale locale è stato ri-letto e re-interpretato attraverso una metodologia partecipativa e interdisciplinare, basata sulla cooperazione orizzontale fra esperti esterni e locali, sulla valorizzazione di saperi e conoscenze degli abitanti, sul confronto e il dialogo interno alla comunità e sulla considerazione di opinioni e percezioni individuali e collettive sul territorio.

Le attività di coinvolgimento attivo della popolazione nell'attività laboratoriale si sono articolate in tre momenti, fortemente interdipendenti: un primo momento di riflessione e discussione collettiva sul patrimonio e sul territorio e sulle diverse percezioni e rappresentazioni che di essi sono diffuse fra gli abitanti, svolta su diverse scale e con diversi metodi; una seconda fase finalizzata alla raccolta ed elaborazione di proposte concrete, realizzata attraverso diverse esperienze di mappatura partecipata (quali mappe di comunità, mappe affettive, mappe tematiche) e di incontri consultivi e deliberativi; un'ultima fase di sintesi, mirante alla rielaborazione delle idee emerse e delle informazioni accumulate al fine di produrre una proposta operativa per la salvaguardia attiva del territorio dall'occupazione e per lo sviluppo locale sostenibile, che è infine risultata nella definizione del progetto ecomuseale di Battir (CANCELOTTI, 2011)¹².

Il principale obiettivo posto per il progetto ecomuseale di Battir, delineato a partire da bisogni, aspirazioni e risorse locali e in continuità storica con le dinamiche ed il tessuto socio-culturale locale, è stato in primo luogo quello di contrastare i rovinosi processi di de-territorializzazione causati da diversi fattori regionali, nazionali e globali, per divenire una sorta di presidio in difesa del

¹² L'area scelta dall'Unesco per la realizzazione dell'azione di salvaguardia e valorizzazione cui ci si riferisce in questo articolo è formata da 12 km quadrati ed è composta da un sistema di valli e rilievi che formano una topografia molto frastagliata, con significativi scarti nell'elevazione, che varia fra i 500 e i 900 m slm, ed è caratterizzata dalla presenza di falde acquifere e sorgenti e da un alto grado di biodiversità. L'area include anche parte del centro storico del villaggio e alcuni siti archeologici.

territorio inteso sia quale valore e patrimonio universale, sia quale spazio di specifiche appartenenze che proprio nel paesaggio e nei suoi valori, nella sua storia e nel suo profilo, sono radicate e si esprimono. Un laboratorio dinamico dove riappropriarsi e condividere la bellezza e la ricchezza di un paesaggio, dove scoprire e riscoprire la sua storia imparando a leggerne i segni e ad ascoltarne le voci, e dove sperimentare forme vecchie e nuove di relazione col territorio e con chi lo abita o attraversa, dando valore a saperi ed esperienze che sono frutto di una profonda conoscenza dei luoghi e della loro complessa identità, oltre che del dinamismo e della creatività individuali e collettivi espressi dalla comunità locale.

Al termine di oltre un anno di attività partecipative e consultive per la messa a punto della proposta e di alcuni mesi di ricerca fondi per la sua realizzazione, il progetto ecomuseale di Battir ha trovato nel giugno del 2010 uno sponsor nel programma PMSP – Palestinian Municipalities Support Programme della Cooperazione Italiana a Gerusalemme. Avviato nel novembre 2010, il progetto ha prodotto diversi risultati soprattutto a livello infrastrutturale, con la realizzazione di una *guesthouse* e di una rete di sentieri di interesse eco-culturale e paesaggistico, portando infine all'inaugurazione dell'ecomuseo del paesaggio di Battir nel novembre 2013.

Tuttavia, sottovalutando l'importanza della partecipazione comunitaria nei processi ecomuseali e omettendo di progettare un sistema gestionale inclusivo capace di assicurare la sostenibilità futura dell'ecomuseo, il progetto diretto dal PMSP ha fallito nel consolidare la reale missione di presidio territoriale dell'ecomuseo. Inoltre, ha trascurato il ruolo della formazione e del rinforzo delle capacità delle autorità locali, che si sono ritrovate con uno strumento di governi territoriale potenzialmente formidabile, ma di cui al momento sanno fare scarso uso. Questi deficit hanno determinato il progressivo rallentamento delle attività dell'ecomuseo e l'indebolimento dei legami cooperativi alla base del suo dinamismo sino all'attuale stagnazione (CANCELLOTTI, 2013).

Gli ecomusei, infatti, non consistono di infrastrutture e servizi turistici, e non sono nemmeno dei contenitori di patrimonio territoriale. Piuttosto, sono organismi complessi, che offrono risorse e opportunità per ri-connettere territorio, patrimonio e abitanti in un 'circolo virtuoso' di ri-territorializzazione dal basso (MAGNAGHI, 2010). L'ecomuseo del paesaggio di Battir può esistere solo finché gli abitanti si identificano con esso, solo finché è capace di ricucire conflitti e divergenze intorno a una visione orientata al bene comune, contribuendo al costituirsi di una comunità patrimoniale.

4. L'ecomuseo del paesaggio come strumento di *governance* e motore di ri-territorializzazione dal basso

Sebbene l'ecomuseo di Battir sia attualmente dormiente, a causa della mancanza di risorse e capacità gestionali e politiche, i processi partecipativi che hanno condotto alla sua progettazione e costituzione hanno avuto notevoli ricadute positive sul territorio e sulla comunità locali, contribuendo ad accrescere la 'coscienza di luogo' degli abitanti e a ispirare e sostenere iniziative dal basso miranti alla valorizzazione del patrimonio territoriale attraverso forme di sviluppo auto-sostenibile (MAGNAGHI, 2010).

Il coinvolgimento costante della comunità locale nella ricerca e nell'analisi del paesaggio naturale e culturale ha favorito il diffondersi fra gli abitanti di una maggiore consapevolezza in rapporto al patrimonio territoriale locale e ai rischi che lo minacciano, migliorando al contempo la capacità di interpretarlo, proteggerlo e valorizzarlo. Inoltre, la condivisione di esperienze e i molteplici incontri e scambi culturali promossi attraverso il processo ecomuseale hanno contribuito a rinforzare e ampliare reti sociali e solidali e a consolidare una visione comune rispetto alla gestione del territorio e delle sue risorse.

Questi fatti sono attestati dalla recente fioritura a Battir d'iniziative individuali e/o cooperative ispirate a criteri di auto-sostenibilità, equità, rispetto dell'ambiente e della diversità naturale e culturale: servizi e attività nel settore del turismo rurale responsabile (guida ai sentieri del Sito Patrimonio dell'Umanità, campi estivi per ragazzi palestinesi di altre regioni, accoglienza turistica domestica), avvio di piccole attività di ristorazione a km 0, partecipazione a mercati biologici, nascita di cooperative informali di agricoltori, organizzazione di piccole filiere di vendita diretta dei prodotti agricoli locali. Molte di queste buone pratiche si concentrano nell'area del Sito Patrimonio dell'Umanità, e rappresentano un'inedita opportunità di rivitalizzazione per vaste porzioni di territorio situate in Area C, e dunque soggette a severe restrizioni amministrative e d'uso per gli abitanti palestinesi.

Frutto di un coinvolgimento spontaneo e assertivo nelle dinamiche di sviluppo locale e di valorizzazione del Sito Patrimonio dell'Umanità, queste iniziative hanno migliorato per gli abitanti di Battir le opportunità di accesso e godimento del proprio patrimonio territoriale, aumentando inoltre l'attrattività del luogo per i turisti, come dimostra il numero crescente di visitatori provenienti sia da altre regioni dei territori Palestinesi occupati, inclusa quella di

Betlemme, sia da Israele e da altri paesi di tutto il mondo. Rappresentano un importante motore per lo sviluppo socioeconomico e socioculturale del villaggio e un'opportunità per il consolidamento di un approccio partecipativo allo sviluppo locale, e dovrebbero pertanto essere incoraggiati, orientati e assistiti dalle autorità locali e dalle agenzie governative e non governative nazionali e internazionali.

Rimodellare, ampliare e rilanciare il progetto ecomuseale di Battir, accentuandone la missione di strumento di governo del territorio, potrebbe rappresentare un importante passo in questa direzione, e potrebbe agire in sostegno della conservazione e gestione del Sito Patrimonio dell'Umanità e dello sviluppo sostenibile del territorio di Battir in genere. Esso offrirebbe alle autorità locali un'efficace piattaforma operativa per l'elaborazione e la sperimentazione di politiche e strategie di *governance* inclusive e democratiche, facilitando al contempo lo sviluppo di cooperazioni e partnership fra attori pubblici e privati e il coinvolgimento attivo degli abitanti nella gestione del loro territorio.

Promuovendo un modello di governo territoriale auto-sostenibile, ampliando e razionalizzando le opportunità di partecipazione della comunità, facilitando la negoziazione e regolazione dei conflitti fra diversi portatori d'interesse, orientando e sostenendo iniziative dal basso e servendo, infine, da presidio a salvaguardia del Sito patrimonio dell'Umanità l'ecomuseo ha dunque rappresentato un primo passo verso forme di *governance* locale ispirate ad un approccio territorialista, che pone la comunità e il patrimonio territoriale locali al centro di nuove forme di sviluppo auto-sostenibile (MAGNAGHI, 2011).

Riferimenti bibliografici

- BENVENISTI M. (2000), *Sacred landscape. The buried history of the Holy Land since 1948*, University of California Press, Berkley.
- BROWN W. (2009), *Murs. Les murs de séparation et le déclin de la souveraineté étatique*, Le Prairies Ordinaires, Paris.
- CANCELLOTTI C., CIRINO P., HARB S. (2009), *Research and documentation of the tangible and intangible elements of olive cultural landscape in Palestinian highlands. Main study areas: the villages of Battir and 'Asira el Shamalyia (oPt). Final report*, UNESCO Ramallah Office, Ramallah, p. 28-29.
- CANCELLOTTI C. (2011), "L'écomusée n'est pas musée. Gli ecomusei come laboratori produttori di cultura, territorio e relazione", *Altre Modernità* N. 5, Università di Milano.

- CANCELLOTTI C. (2012), “Paesaggio e progettazione partecipata in territori di conflitto. Il villaggio di Battir nei territori palestinesi”, *Contesti – Città, Territori, Progetti* 1/2012, Dipartimento di urbanistica e pianificazione del territorio dell’Università di Firenze, Firenze.
- CANCELLOTTI C. (2013), “Israele-Palestina, note antropologiche”, *Derive e Approdi*, Anno XVII, n. 157.
- CELLAMARE C. (2008), *Fare città. Pratiche urbane e storie di luoghi*, Elèuthera, Milano.
- CLÉMENT G. (2012), *Breve storia del giardino*, Quolibet, Macerata.
- CROSTA P.L. (2006), “Interazioni: pratiche politiche e produzione di Pubblico, un percorso attraverso la letteratura, con attenzione al conflitto”, *CRU Critica Della Razionalità Urbanistica*, n. 19, Alinea, Firenze.
- FONTANA ANTONELLI G. (2016), “Palestine: The Fourth Landscape”, in BUSONERO F., FONTANA ANTONELLI G. E SANCIAUD AZANZA A. (a cura di), *The Land That Remains*, Hatje Cantz, Berlino.
- FONTANA ANTONELLI G. (2017), “Palestina 2004-2014. Paesaggio abitato, diritti umani e resilienza/Palestine 2004-2014. Inhabited landscape, human rights and resilience”, in PATRIZIA BOSCHIERO (a cura di), *Curare la terra. Luoghi, pratiche, esperienze/Caring for the land. Places, practices, experiences*, Fondazione Benetton Studi/Ricerche & Antiga Edizioni, Treviso.
- HARDER L.B.(2007), “Conflicting landscape narratives in Palestine”, *Proceedings of the International Conference: Conservation and management of landscapes in conflict regions*. Birzeit University Publications, Birzeit.
- MAGGI M. E MURTAS D. (2004), *Ecomusei. Il progetto*, IRES Istituto di Ricerche Economico Sociali del Piemonte, Torino.
- MAGGI M. (2005 – a cura di), *Museo e cittadinanza. Condividere il patrimonio culturale per promuovere la partecipazione e la formazione civica*, IRES Istituto di Ricerche Economico Sociali del Piemonte, Torino.
- MAGNAGHI A. (2012 – a cura di), *Il progetto locale: valorizzare il territorio*, University Press, Firenze.
- MAGNAGHI A. (2011), *Bozza di Manifesto per la Società dei Territorialisti*, Firenze, Società dei territorialisti: http://www.societadeiterritorialisti.it/wpcontent/uploads/2010/06/1102_21_manifesto.societ.territorialista.pdf (ultima visita: 25 Marzo 2017).
- MAGNAGHI A. (2010), *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MUHAWI F. (2007), “A Landscape of Surveillance and Control”, in *Proceedings of the International Conference: Conservation and Management of Landscape in Conflict Regions*, Birzeit University Publications, Birzeit.

- PASQUI G. (2010) “Progetto, interazione, conflitto”, *Contesti Partecipazione e Politiche Territoriali*, 1/2010, All’insegna del Giglio, Firenze.
- PABA G., PERRONE C. (2010), “Editoriale”, *Contesti Partecipazione e Politiche Territoriali*, 1/2010, All’insegna del Giglio, Firenze.
- PETTI A. (2008), “Asimmetrie spaziali” in *Israele come paradigma. Una terra senza popolo per un popolo senza terra*, Agenzia X, Conflitti Globali n. 6.
- PRATT M.L. (1992), *Imperial Eyes: Travel Writing and Transculturation*, Routledge, London.
- SAID E. (1999), “Palestine: Memory, Invention and Space”, in ABU LUGHOD I., HEACOCK R. AND NASHEF K. (a cura di), *The landscape of Palestine: equivocal poetry*, Birzeit University Publications, Birzeit.
- WEIZMAN E. (2007), *Hollow land. Israel's architecture of occupation*, Verso, New York

Costruzioni di ‘identità’. I cinquant’anni della comunità belicina

Giancarlo Gallitano, Francesca Lotta, Marco Picone, Filippo Schilleci¹

Abstract

The territory is a living being of high complexity: the result of synergistic co-evolutionary processes between human settlements and the environment. Therefore, it represents the field where different actors can develop a sense of identity, of belonging and of recognition with their own place: spatial identity.

Spatial identity is also defined by the representation provided for our regions, and it changes over time.

In 1968, the Belice Valley (Sicily) was damaged by a violent earthquake and this event has radically transformed the region and its communities.

Fifty years after the event, the paper analyzes this region according to three different narratives:

- physical-material characteristics;
- a local perspective as an area of identification and belonging;
- strategies and scenarios assumed by planning instruments.

These three different levels of interpretation allow us to identify a spatial area based on the coherence of the complex dynamics, on the demand for citizenship and on the ‘imposition’ of rules and behaviors that the supra-local management strategies have initiated after the earthquake.

The meeting of these three narratives, within a broad and structured planning framework, could in the future produce a common vision of identity and development, bearing in mind the local specificities and autonomy of each municipality.

1. Premessa

¹ Benché questo contributo possa essere considerato il risultato delle comuni riflessioni degli autori, ai fini dell’attribuzione il paragrafo 2 si deve a Filippo Schilleci; il 3 a Marco Picone, il 4 e il 6 a Giancarlo Gallitano e il 6 a Francesca Lotta. Le premesse e le conclusioni sono state scritte congiuntamente dai quattro autori.

Il primo problema metodologico da affrontare per lo studio del territorio del Belice è la sua stessa ‘definizione’. Esso infatti è un territorio caratterizzato da elementi eterogenei in relazioni complesse tra loro e con diversi livelli di costruzione delle rappresentazioni.

Se è pur vero che il concetto di territorio nasce nella sfera della geografia politica e secondo il *Dictionnaire de la langue française* del Littré citato da Roncayolo (1981, 218) “è l’estensione di terreno alle dipendenze di un impero, una provincia, una città, una giurisdizione”, nella letteratura disciplinare il territorio “non è lo spazio geografico né il suolo della pedologia, ma un soggetto vivente ad alta complessità, esito di processi coevolutivi, sinergici fra insediamento umano (organizzato su basi culturali) e ambiente (organizzato su basi geologiche e biologiche)” (MAGNAGHI, 2007, 51-52).

Il territorio, inteso come esito di processi coevolutivi complessi, è definito in funzione di rappresentazioni geografiche in cui la scelta degli oggetti selezionati obbedisce a regole implicite, accettate e riconosciute da una comunità. Ciò significa che la rappresentazione diventa un mezzo efficace e forse necessario non solo per la riproduzione dell’ordine, ma soprattutto per la definizione del territorio stesso e delle sue strutture materiali di ogni formazione sociale (morfogenesi mimetica). Infatti “la rappresentazione geografica, basandosi sull’evidenza e facendo appello al senso comune, produce con-senso, genera cioè nei soggetti immagini spaziali normalizzate (conformi all’ordine generale della rappresentazione)” (DEMATTEIS, 1985, 101-102). Queste immagini concorrono a trasformare, nel tempo, il territorio che, a sua volta, diventerà nuovo oggetto di rappresentazione geografica.

Tali rappresentazioni uniscono caratteri fisici ed elementi cognitivi, a volte in competizione tra loro (rappresentazioni dei residenti, dei *policy maker*, degli esperti o dei media) e orientano in maniera diversa politiche e piani (CREMASCHI, 2010). Il valore delle politiche integrate consisterebbe proprio nella conciliazione delle diverse rappresentazioni e nel riconoscimento di una identità forte su cui ricostruire territorialità e processi di auto-sostenibilità (MAGNAGHI, 2006).

Il territorio quindi rappresenta il campo dove attori diversi possono sviluppare un senso identitario, di appartenenza e di riconoscimento con il proprio luogo-identità territoriale (RAFFESTIN, 1980; DEMATTEIS, GOVERNA, 2003; BANINI, 2010), e si muovono in funzione della loro auto-rappresentazione, suscettibile di mutamento nel tempo.

Il territorio quindi può essere definito e descritto in base a caratteristiche fisico-materiali, secondo una prospettiva locale come un ambito di

identificazione e appartenenza e come nodo di una rete globale di flussi, sia materiali che immateriali. Questi tre diversi livelli interpretativi, identificati dagli autori di questo contributo, permettono di individuare una nozione operativa di territorio in base alla coerenza delle dinamiche complessive, alla domanda di senso sociale e alla ‘imposizione’ di regole e comportamenti che le logiche di gestione sovralocali richiedono.

Secondo tale prospettiva, il Belice non è solo l’area nella quale i due bracci di un fiume si riuniscono, quanto un’area aggregata (o aggregabile) intorno a diversi specifici fattori socioeconomici e culturali (come l’economia agricola e l’esperienza del terremoto) che delineano una identità territoriale comune.

2. Inquadramento

Dal punto di vista geografico l’area del Belice si estende su tre province, toccando la costa trapanese a Nord e quella agrigentina a Sud, con aree interne che hanno tanto in Castelvetro (Trapani) quanto in Sciacca (Agrigento) i centri di polarizzazione di primo livello, ma che comprende anche alcuni comuni della provincia di Palermo, nell’asta superiore del fiume.

Il fiume Belice nella parte più interna si divide in due rami. Il Belice Destro nasce dai territori montani di Piana degli Albanesi e attinge ai Monti di Palermo, il Belice Sinistro, invece, dai territori di Corleone. Il suo versante di adduzione è il Canale di Sicilia.

Generalmente – e soprattutto da una prospettiva esterna – viene considerato ‘Belice’ l’area costituita dai comuni segnati dal terremoto del 1968, e che hanno instaurato (o avrebbero dovuto instaurare) relazioni, cooperative o competitive, preposte a farsi carico del patrimonio culturale e ambientale. Si tratta dell’area geografica a cavallo tra le province di Palermo, Trapani e Agrigento, che abbraccia ben 15 comuni: Camporeale, Calatafimi, Contessa Entellina, Gibellina, Menfi, Partanna, Poggioreale, Salaparuta, Salemi, Sambuca di Sicilia, Santa Margherita di Belice, Santa Ninfa, Sciacca, Vita e Chiusa Sclafani (isolato ad est e più lontano dall’asta fluviale).

A questi andrebbero aggiunti Castelvetro (polo di riferimento commerciale, dei servizi amministrativi e sociosanitari e per l’istruzione secondaria), Campobello di Mazara e Montevago per continuità territoriale.

Il sistema insediativo del Belice mostra l’eredità storica su cui era fondata l’economia dell’area. Di fatto tutti i comuni sono all’origine città-feudo, con castelli come Partanna, Salemi, Menfi, Sambuca di Sicilia, o con un sistema di conventi, oppure con uno o più palazzi baronali. Solo Salemi diviene demanio

regio dal 1392 con il dominio degli Aragonesi. Ciò ha lasciato nei centri abitati un notevole patrimonio di beni monumentali e tessuti urbani di rilevante valore, che purtroppo sono stati fortemente danneggiati dal sisma del 1968.

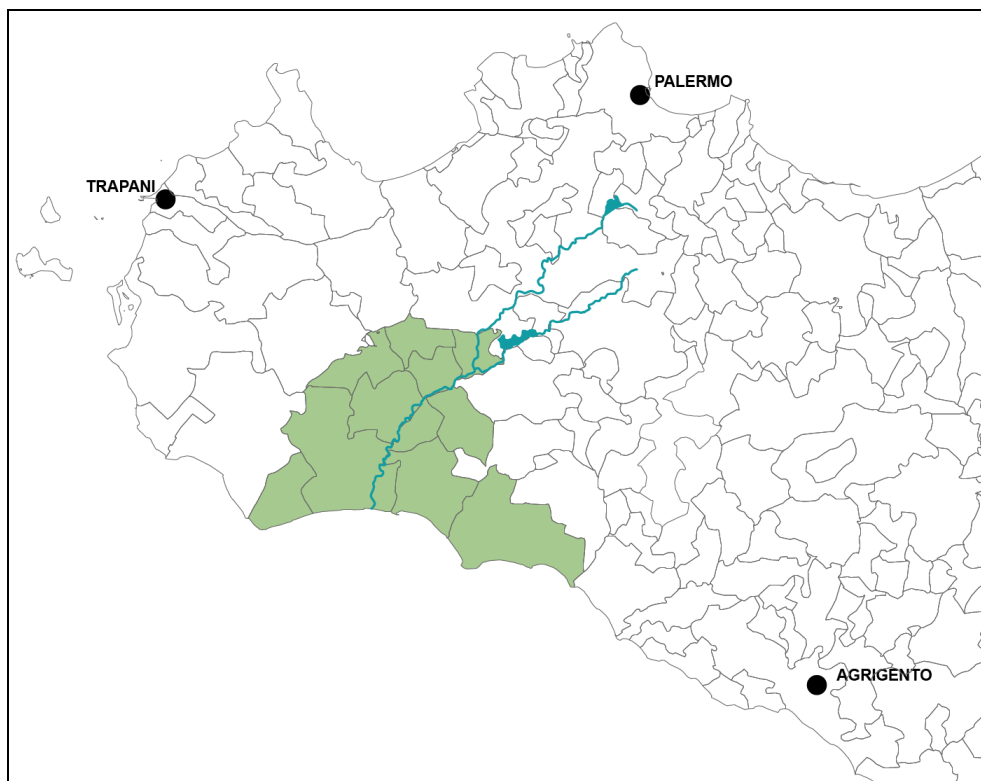


Fig. 1 - Inquadramento territoriale della Valle del Belice. Elaborazione di Giancarlo Gallitano.

La tradizione del feudo definiva un sistema colturale estensivo essenzialmente fondato sulla produzione cerealicola e sul pascolo. Questo paesaggio, formato da campi di grano alternati a pascoli, caratterizzava l'intero territorio della Valle nel periodo in cui si verificò il sisma. Invece, il sistema delle dighe e quindi dei laghi, il cui avvio si deve alle politiche generate dall'azione di Danilo Dolci negli anni precedenti, giunse a maturazione nel periodo successivo al terremoto. Ciò ha contribuito a modificare il paesaggio del Belice, sovrapponendosi ai cambiamenti imposti dal sisma.

Dal punto di vista economico, oggi, il territorio belicino si contraddistingue per la forte vocazione agricola, incentrata su viticoltura e olivicoltura, come dalla presenza di numerosi consorzi di tutela per le produzioni vinicole e

olivicole, dalle numerose produzioni a denominazione di origine certificata e dal riconoscimento di distretti dedicati.

Il comparto industriale ha un ruolo abbastanza residuale, ed è rivolto prevalentemente alla lavorazione dei prodotti agricoli e del pescato. Modesto è anche lo sviluppo del settore turistico, nonostante la vicinanza della costa e la presenza dei siti di Segesta e Selinunte.

3. Identità

Dal punto di vista identitario il Belice appare segnato da tre narrative locali ‘forti’ e ‘polarizzate’, che hanno origine nello stesso momento storico, a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta.

La prima narrativa racconta di un grande movimento dal basso contro la povertà, il disagio, i soprusi e il sistema mafioso, che chiedeva lavoro, migliori condizioni di vita, accesso all’istruzione, legalità e soprattutto la possibilità di decidere le sorti del proprio territorio. Questo movimento conseguì alcuni risultati concreti: dalla costruzione di alcune dighe, indispensabili per assicurare l’irrigazione delle campagne e l’ammodernamento dell’agricoltura, alla creazione delle cantine sociali. Un racconto che parla, quindi, di un territorio come di una palestra di educazione permanente, finalizzata a tracciare un modello di sviluppo che sarà antesignano dell’attuale concetto di sviluppo locale sostenibile.

La seconda narrativa descrive un territorio vittima sia del terremoto che di uno Stato ‘fuorilegge’, che non fa fronte a un disagio che conosce e trascura. Parla delle conseguenze del sisma, dell’impreparazione logistica, dell’inerzia, dei ritardi nella ricostruzione e di un ridisegno che appare incompleto e basato su interventi-icona, come la ricostruzione di Gibellina, città issata a vessillo in quanto progettata da architetti e artisti noti e molto attivi in quel periodo. Una ricostruzione non pensata a sostegno dell’occupazione e della convivenza civile dei suoi abitanti.

La terza narrativa è quella delle politiche e degli strumenti di programmazione che descrivono un territorio a ‘geometria variabile’ in funzione di interessi e logiche sovralocali².

Il Belice è, quindi, allo stesso tempo luogo di intervento statale poco efficace, territorio di una popolazione ‘partecipe’ che lotta per un cambiamento sociale, culturale ed economico, ma che conserva ancora nicchie di povertà

² Sarebbe possibile individuare una ulteriore rappresentazione che narra, invece, un Belice che è anche parte del mandamento di Matteo Messina Denaro.

culturale, con una dimensione trasversale di 'legale/illegale' che attraversa la sua storia e le sue rappresentazioni attuali.

4. La prima narrativa

Nel secondo dopoguerra, l'area del Belice mostra un elevato grado di problematicità (emblematica la condizione di forte analfabetismo; si veda BARBERA, 2011), mentre l'economia – prevalentemente legata al settore agricolo-rurale – risentiva di profondi cambiamenti legati alla riforma agraria, approvata con la L.r. 104/1950.

La Sicilia, per le forti tinte con cui si presentava la vicenda sociale dopo le vicende di Giuliano e le tensioni dell'autonomismo, attrasse intellettuali ai margini delle posizioni ufficiali dello schieramento dei partiti e dell'apparato statale. L'arrivo in Sicilia di Danilo Dolci, nel 1952, innescò un processo di cambiamento profondo della coscienza locale, contribuendo alla nascita di una consapevolezza e di una cultura civica che avrebbe dato inizio ad una lotta pacifica di rivendicazione dei diritti (BARBERA, 2011).

Le proteste pacifiche e spesso silenziose dei primi anni divennero presto episodi di maggiore impatto e innovativi in termini di contestazione sociale. Un esempio rilevante è 'lo sciopero alla rovescia' del 1956, in cui i disoccupati sceglievano di lavorare mettendosi al servizio della comunità gratuitamente. Il successo, in termini di adesione dello sciopero e le successive ripercussioni giudiziarie (Dolci fu arrestato e processato) guadagnarono a Dolci l'appoggio di intellettuali e politici. Così, l'azione spontanea prese la forma di un movimento con sedi locali con propri coordinatori e comitati promotori, scelti attraverso un processo partecipativo che vedeva il coinvolgimento dei cittadini (BARBERA, 2004). Non si elaborarono modelli di sviluppo sulla falsariga di quello proposto dalla Svimez, ma si tentò di generare dalle esigenze soluzioni condivise a problemi. Il tema dominante fu sicuramente quello dello sviluppo agricolo che trovò espressione nelle battaglie per l'acqua per l'agricoltura.

Nel 1958 cominciava a delinearsi uno spostamento del focus verso l'area trapanese. Negli anni '60 sotto la direzione di Barbera nasceva il primo 'Comitato Cittadino per lo Sviluppo', che con la partecipazione degli abitanti dava vita al primo Piano di Sviluppo Locale, in cui furono coinvolti 16 comuni dell'area (BARBERA, 1964). Alla vigilia del terremoto, il Movimento si presentava maturo e in grado di esprimere un proprio disegno sociale e una propria concezione di sviluppo per il territorio del Belice, come dimostrato da 'La Marcia per la Sicilia Occidentale'.

Con la ricostruzione, le strade dei due principali rappresentanti Dolci e Barbera presero direzioni differenti: Lorenzo Barbera intraprese nel Belice trapanese e agrigentino un percorso maggiormente improntato ai temi dello sviluppo locale, in particolare per la costruzione della diga di Roccamena prima e sullo Jato poi. Nel 1969 nacque un consorzio irriguo che avrebbe contribuito a isolare e fare arrestare un gruppo di mafiosi contrari al progetto.

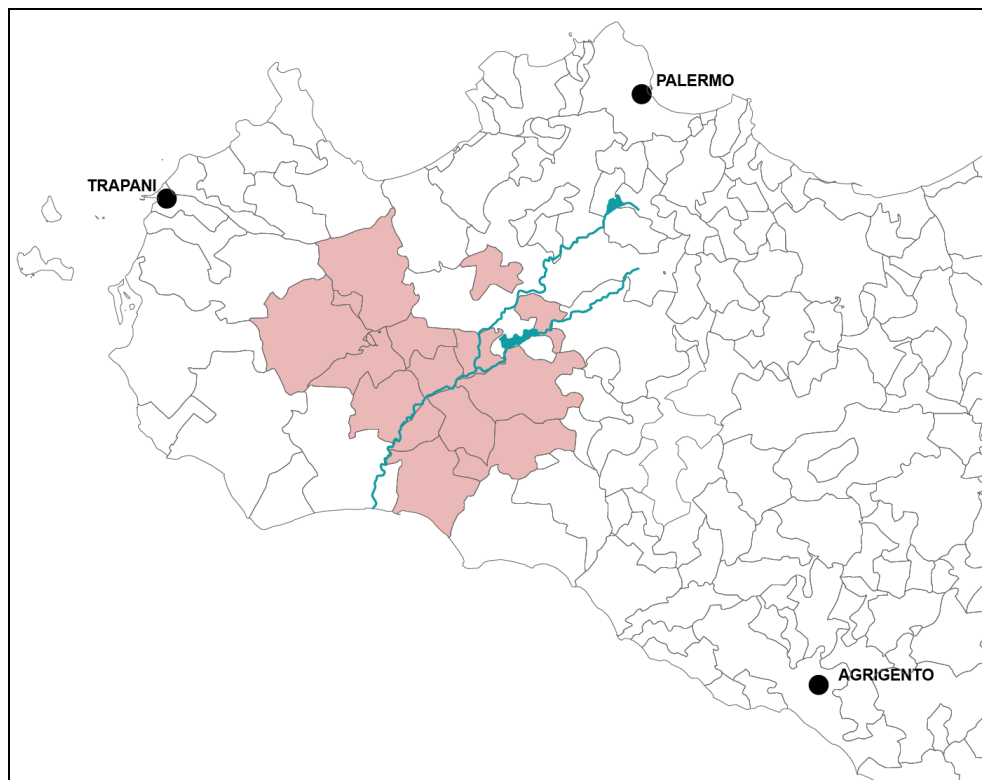


Fig. 2 - Ambito interessato dal movimento di Danilo Dolci e Lorenzo Barbera. Elaborazione di Giancarlo Gallitano.

Il CRESM, istituito nel 1973, rappresenta l'eredità di quel movimento e di quegli anni. Esso è un attore importante che promuove progetti territoriali integrati basati su reti e partenariati che travalicano i confini del Belice. L'obiettivo è costituito dal rafforzamento e la rivitalizzazione del tessuto socioeconomico della Valle del Belice attraverso la strutturazione di un sistema economico competitivo che riguardi principalmente il settore agroalimentare, per la costruzione di una filiera di produzione che arrivi a comprendere tutti gli

ambiti sociali.

5. La seconda narrativa

Il terremoto del 15 gennaio 1968, evento traumatico e di rottura per il territorio, rappresentò anche un rafforzamento della protesta sociale della popolazione per le richieste per la ricostruzione. Il terremoto provocò danni enormi. Furono 14 i centri colpiti dal sisma, quattro (Gibellina, Poggioreale, Salaparuta, Montevago) sostanzialmente rasi al suolo.

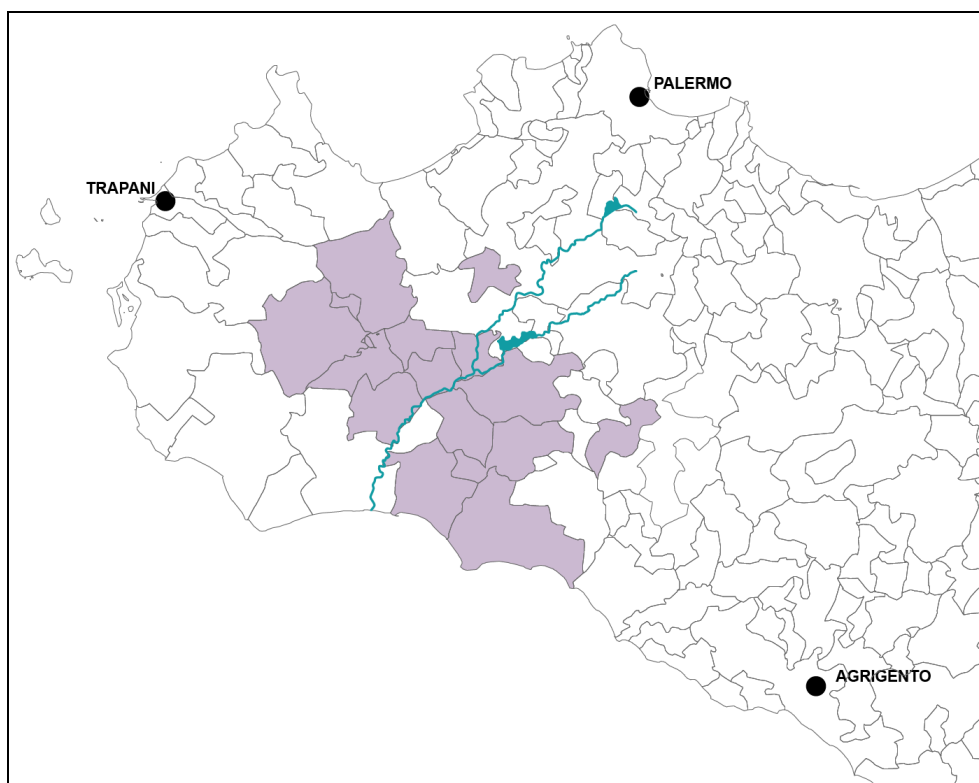


Fig. 3 - Ambito interessato dall'evento sismico. Elaborazione di Giancarlo Gallitano.

Le vittime furono 370, un migliaio i feriti e circa 70.000 i senzatetto. La macchina dei soccorsi stentò a mettersi in moto: per settimane le aree del terremoto restarono isolate e scarsi furono gli interventi di concreto supporto delle popolazioni colpite. All'emergenza si rispose con interventi delle

organizzazioni locali come la Chiesa (D'ANNA, 2009), i centri di azione del Movimento (BARBERA, 2011) e una raccolta fondi promossa dai giornalisti che per primi si recarono sui luoghi.

Il terremoto mise drammaticamente a nudo lo stato di disagio in cui vivevano quelle zone, un disagio sociale che lo Stato conosceva e trascurava. L'impreparazione logistica, l'iniziale inerzia, i ritardi nella ricostruzione, le popolazioni costrette all'emigrazione, lo squallore delle baracche per coloro che restavano aggravarono i problemi.

I piani di ricostruzione non tenevano in considerazione la storia locale, le necessità delle popolazioni e le caratteristiche del territorio. La richiesta di partecipazione popolare alla ricostruzione non riguardava solo le decisioni sul modello di sviluppo per il Belice e la preoccupazione per lo spopolamento dell'area, ma rifletteva la necessità di tenere lontana la criminalità organizzata dagli affari del post-terremoto.

Tale richiesta si concretizzò nella L.n. 178/1976, che regolamentava la partecipazione della popolazione alle decisioni concernenti la ricostruzione. Le rivendicazioni avanzate sulla ricostruzione si legarono a uno spirito di forte idealismo per la costruzione di una società migliore e più giusta, quasi un'utopia contemporanea (CANNAROZZO, 1994). Si trattò di un esperimento per ridisegnare lo spazio urbano locale secondo una visione che potesse conciliare la tradizione locale con l'arte e lo sviluppo, riconquistando ai cittadini spazi tolti dagli sprechi locali (DOLCI, 1963) e strutturando un nuovo spazio urbano (PARRINELLO, 2014; QUAGLIA, 2011).

La ricostruzione dei Comuni della valle del Belice segnerà in modo evidente questo periodo di incertezze in cui si affaccia una nuova cultura prevalentemente urbana e scompare quasi definitivamente la cosiddetta civiltà contadina.

Il Centro di Trappeto alimenterà occasioni fortemente connesse al dibattito sulla pianificazione. I Seminari internazionali del 1968 del 'Centro per la piena occupazione' saranno infatti tutti tagliati sulla pianificazione dal basso, sulla pianificazione organica e sugli interrogativi riguardanti la mancanza di cultura e di formazione alla partecipazione.

Nella generale incapacità da parte dello Stato nella gestione e organizzazione del territorio del post-terremoto, saranno i sindaci a farsi carico di una prima aggregazione delle forze per la soluzione dei principali problemi dell'emergenza prima e della ricostruzione successivamente.

6. La terza narrativa

La declinazione sul territorio dei diversi strumenti di pianificazione e programmazione negoziata negli ultimi 20 anni mostra un territorio a geometria variabile, in relazione alle strategie e agli scenari sollecitati che, di volta in volta, hanno creato spazi nuovi di interazioni nelle comunità esistenti e tra soggetti pubblici e privati.

Il primo strumento che fa riferimento al territorio appena scosso dal terremoto rappresenta una novità assoluta per l'intero territorio nazionale. Il piano comprensoriale, prima prova in Italia di pianificazione di area vasta, avrebbe dovuto infatti garantire, da una parte, il procedere ordinato e coerente degli interventi di ricostruzione e, dall'altra, le basi per lo sviluppo socioeconomico dell'intera Valle. La struttura generale e istituzionale definita dalle leggi regionali e nazionali si basava sulla coesistenza del piano comprensoriale e dai piani di trasferimento. Il coordinamento tra i differenti strumenti sarebbe stato assicurato da un'ulteriore piattaforma: il piano di coordinamento territoriale n.8, mai approvato (PARRINELLO, 2015).

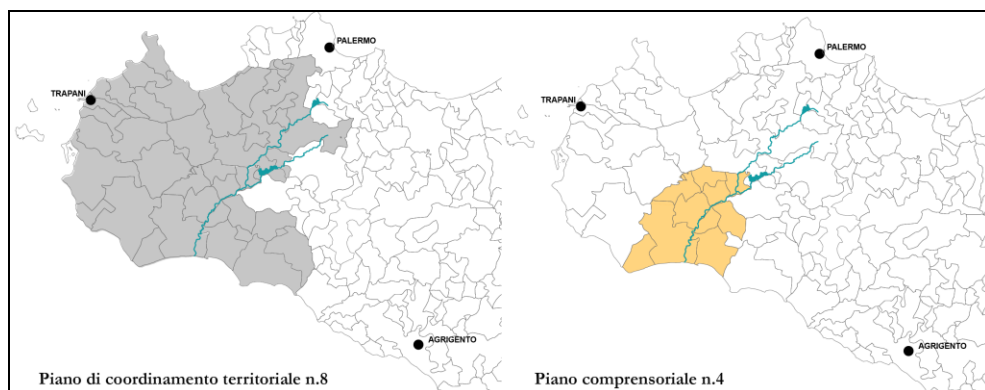


Fig. 4 - Piano Territoriale di Coordinamento (mai approvato) e Piano Comprensoriale n.4. Elaborazione di Giancarlo Gallitano.

Allora, nonostante il Piano democratico di sviluppo di Danilo Dolci stabilisse le basi condivise per avviare la ricostruzione, l'architettura istituzionale riconobbe solo nel piano comprensoriale e nei piani di trasferimento le regole per la ricostruzione. La redazione di tali Piani però non avvenne in modo pacifico.

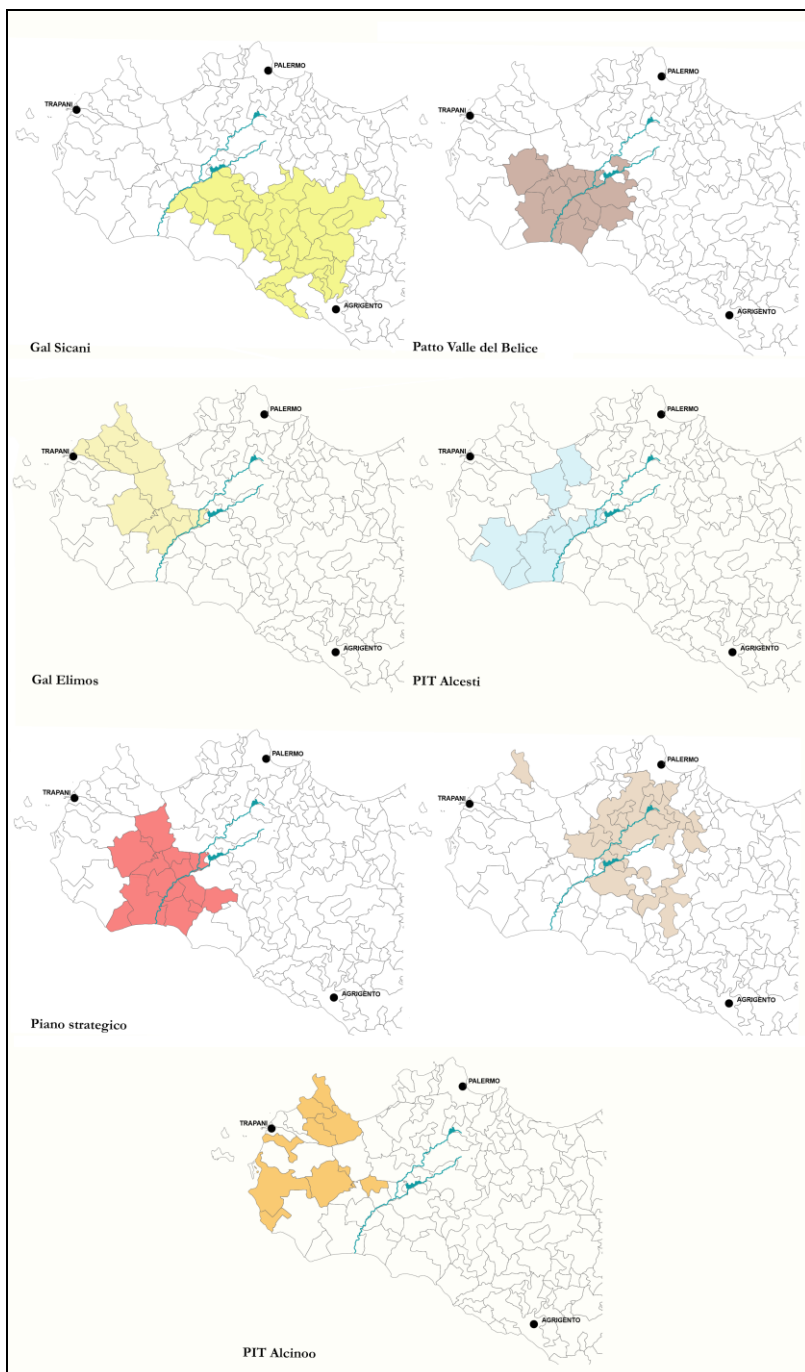


Fig. 5 - Programmi complessi dell'ambito di studio. Elaborazione di Giancarlo Gallitano.

I comitati popolari credevano nel piano alternativo di Dolci che mirava alla realizzazione di una rete di insediamenti capaci di integrarsi tra loro in un'unica struttura urbana, senza però determinare una concentrazione di popolazione. La proposta condivisa della 'città-territorio', per il resto, incorporava la maggior parte dei progetti storici dei comitati -costruzione di una diga sul Belice; impianti per la trasformazione dei prodotti agricoli, ricostruzione antisismica degli abitati e delle infrastrutture-, ma venne ritenuto poco democratico.

Dal canto suo, si sottovalutarono i proposti trasferimenti di Gibellina, Salaparuta, Poggioreale e Montevago, ritenuti elementi di disegno più ampio e dimenticando la loro valenza simbolica e concreta. Rilocalizzare i centri distrutti fu un lavoro complesso e difficile. Si delinearono allora nuove geografie non sempre funzionali che avrebbero definito nuove identità e patrimoni culturali. Le dimensioni particolarmente ridotte di Salaparuta e Poggioreale resero possibile identificare aree a valle dei centri abbandonati. La nuova Gibellina sorse invece a molti km di distanza dal vecchio centro, lambendo il nuovo asse viario dell'intera valle.

Il nuovo assetto territoriale fu gestito quindi dai Piani comprensoriali, e la delimitazione del n. 4 si avvicinò molto ai confini geografici del Basso Belice, ma di lì a poco nuovi strumenti misero alla prova identità e riconoscibilità geografiche. È il caso del Patto territoriale, programmi europei Leader, e Leader Plus, PRUST, Piani Strategici e GAL tutti a geografia variabile che, avvalendosi di altre forme di coordinamento e concertazione tra numerosi partner pubblici e privati (CANNAROZZO, 2008), ancora stentano a trovare ricadute reali sul territorio.

Negli ultimi anni, invece, un ascolto maggiore delle esigenze del territorio e una identificazione degli elementi identitari stanno delineando un nuovo approccio alla programmazione del comprensorio.

Ne è esempio l'EpiCentro della Memoria Viva che, nato grazie alla promozione del CRESM, ha coinvolto e condiviso fin da subito gli obiettivi con tutti i testimoni del terremoto e delle battaglie precedenti della Valle. Riattivando memorie e narrazioni degli anni del terremoto e della ricostruzione il museo ha come scopo di rievocare le mobilitazioni popolari promosse da Dolci e dal suo gruppo nella valle del Belice prima e dopo il terremoto. Non più lo stereotipo della perdita di un patrimonio e della sofferenza, ma la ricerca, attraverso singoli racconti, di un'identità comunitaria fatta di mobilitazione, proteste popolari, distruzioni e ricostruzioni. Narrazioni 'memoriali' sostenute dalla volontà di recuperare e diffondere la conoscenza di elementi del passato

per farne il fulcro di una rinnovata identità comunitaria (PARRINELLO, 2015).

L'EpiCentro nel 2009 inizia, assieme agli altri musei e grazie a una serie di incontri promossi dalla Legambiente Sicilia, la costituzione della 'Rete Museale e Naturale Belicina'. Attraverso un accordo interpartenariale, 26 amministratori locali, direttori di riserve e di musei pubblici e privati e le associazioni di volontariato stanno provando a pianificare una ricostruzione improntata sulla valorizzazione degli elementi identitari, sul concetto di appartenenza territoriale e di comunità del post-terremoto.

7. Conclusioni

A cinquant'anni dal terremoto nei territori colpiti dall'evento sismico, in assenza di una struttura pianificatoria di fondo, si ricercano ancora quegli elementi in grado di rivitalizzare i luoghi, promuovere la ridefinizione dei valori di identità territoriale e riavviare la produzione di narrazioni.

Di fronte al fallimento dei progetti di industrializzazione del dopoterremoto, la promozione di un'identità culturale sembra diventare una risorsa da valorizzare e su cui pianificare il futuro di queste aree interne della Sicilia. È doveroso dunque chiedersi come si possa tradurre suddetta identità culturale in territoriale.

Un interessante ragionamento di Giuseppe Dematteis e Francesca Governa evidenziava come l'idea di identità in chiave territoriale fosse l'incontro di tre diversi 'assi' di analisi: "quello della coerenza interna, che rinvia alla differenza e al confine con l'altro; quello della continuità nel tempo, che chiama in causa memoria, tradizioni, abitudini, e quello della tensione teleologica, che si collega all'azione proiettata al futuro" (DEMATTEIS, GOVERNA, 2003, 265-266). Questa prospettiva permetterebbe di unire le tre narrative analizzate e attribuire un significato cognitivo e, in una certa misura oggettivo, all'identità territoriale del Belice.

Dal punto di vista delle invarianti interne le invarianti strutturali di un territorio come la Valle sono infatti strutture morfo-tipologiche territoriali e urbane che hanno la capacità di garantire la 'conservazione' del sistema e il suo adattamento a perturbazioni esterne (MAGNAGHI, 2000).

La rete fino ad oggi costituita, non certo priva di problematiche, ha comunque dimostrato fin da subito di riconoscere le peculiarità dei luoghi e ha provato a stabilire regole esplicite finalizzate a una possibile fonte di accrescimento durevole di ricchezza, ma ha soprattutto posto le basi per il riconoscimento implicito di regole, che sin da subito sono state accettate e

riconosciute dalla ampia comunità.

Una nuova narrazione, che collega quella continuità spezzata dall'evento sismico e la proietta verso il futuro, ha dato avvio a una rappresentazione con numerose capacità di definire un territorio attraverso una potenziale immagine spaziale normalizzata e una definizione geografica dettata dall'evento sismico (DEMATTEIS, 1985).

Il patrimonio territoriale della Valle del Belice dopo l'evento sismico è stato raccontato come un insieme sinergico, e sempre più spesso indivisibile, di valori ambientali, paesaggistici, storico-culturali. Oggi, attraverso i nuovi assetti urbanistici, sociali ed economici, è necessario rafforzare le sinergie instauratesi da un cinquantennio nelle differenti comunità e fare in modo che le amministrazioni colgano il nuovo processo di ridefinizione dell'identità territoriale senza dimenticare le peculiarità storiche locali pre-terremoto.

La descrizione delle energie innovative finora messe in campo ha consentito di individuare gli attori sociali, economici e culturali capaci di dare continuità ai progetti di trasformazione, pianificandone anche la concreta gestione. Il necessario incontro di queste energie con il patrimonio territoriale, all'interno di un quadro pianificatorio ampio e strutturato, può produrre una solida struttura identitaria della Valle.

Ciò significa riuscire a interpretare un progetto implicito legato al soddisfacimento dei bisogni, ma allo stesso tempo lavorare per avviare processi co-evolutivi tra i differenti insediamenti e costruire e sviluppare una visione comune e finalizzata alla gestione dell'intero territorio.

È doveroso dunque chiedersi come poter incentivare le amministrazioni a dotarsi di strumenti urbanistici ordinari in grado di tradurre le manifeste identità culturali in una coerente e stabile identità territoriale. Le coalizioni in precedenza analizzate possono infatti essere definite temporanee e legate ad alcune politiche specifiche, ma comunque stanno incidendo sull'assetto implicito ed esplicito di questi territori.

Riferimenti bibliografici

- BADAMI A., PICONE M., SCHILLECI F. (2008 – a cura di), *Città nell'emergenza. Progettare e costruire tra Gibellina e lo Zen*, Palumbo, Palermo.
- BANINI T. (2010), "Identità territoriale: verso una definizione possibile", *Geotema*, 37, pp. 6-14.
- BARBERA L. (2011), *I Ministri dal cielo. I contadini nel Belice raccontano*, DuePunti, Palermo.

- BARBERA L. (2004 – a cura di), *Trinacria sviluppo: un contributo per un sistema siciliano di sviluppo rurale integrato e sostenibile*, CRESM, Gibellina.
- BARBERA L. (1964), *La diga di Roccamena*, Laterza, Bari.
- CANNAROZZO T. (2008 – a cura di), “Il Belice a quarant’anni dal terremoto”, *Urbanistica Informazioni*, 217, pp. 49-51.
- CANNAROZZO T. (1994), *Rapporto di una periferia territoriale: la Valle del Belice (1968-2008)*, in <<http://www.antithesi.info>>.
- CREMASCHI M. (2010 – a cura di), *Politiche, città, innovazione*, Donzelli, Roma.
- D’ANNA A. (2009), *I figli del Terremoto*, Ed. Santocono, Rosolini.
- DEMATTEIS G. (1985), *Le metafore della Terra. La geografia umana tra mito e scienza*, Feltrinelli, Milano.
- DEMATTEIS G. (2004), “Per insegnare una geografia dei valori e delle trasformazioni territoriali”, *Ambiente Società Territorio*, pp. 10-14.
- DEMATTEIS G., GOVERNA F. (2003), “Ha ancora senso parlare di identità territoriale?”, in DE BONIS L. (a cura di), *La nuova cultura delle città*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma, pp. 264-281.
- DEMATTEIS G., GOVERNA F., VINCI I. (2003), “La territorializzazione delle politiche di sviluppo. Un’applicazione del modello SLoT alla Sicilia”, *Archivio Di Studi Urbani e Regionali*, vol. 77, pp. 33-74.
- DOLCI D. (1963), *Racconti siciliani*, Einaudi, Torino.
- MAGNAGHI A. (2000), *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MAGNAGHI A. (2007), “Il territorio come soggetto di sviluppo delle società locali”, *Etica ed Economia*, n. 2, pp. 51-70.
- PARRINELLO G. (2015), “Belice 1968: istituzioni, territorio, memorie”, in SALVATI M., SCIOLLA L., (a cura di) *L’Italia e le sue regioni (1945-2011)*, vol. 3 *Pratiche, memoria e varietà linguistica, section Luoghi e memorie*, Istituto dell’Enciclopedia Italiana Treccani, Rome, p. 45.
- PARRINELLO G. (2014), “The city-territory: large-scale planning and development policies in the aftermath of the Belice valley earthquake (Sicily), 1968”, *Planning Perspective*, vol. 28, n. 4, pp. 571–593.
- QUAGLIA R. (2011), *Conversazioni con Ludovico Corrao*, Navarra Editore, Palermo.
- RAFFESTIN C. (1980), *Pour une géographie du pouvoir*, Litec, Paris.
- RONCAYOLO M. (1981), “Territorio”, in *Enciclopedia Einaudi*, vol. XIV, Einaudi, Torino, pp. 218-243.

La valorizzazione delle attività resistenti ed il disegno delle nuove fruizioni. Un'ipotesi di 'rigenerazione conservativa' per i territori del Montegallese

Alessandra Gravante

Abstract

The fractional organisation of the territories hit by the earthquake in the municipality of Montegallo, if analysed as for the sustainability of repeating its geographical model, does not seem to contain useful elements for a reasonable reconfirmation of its configuration.

The new legislation on national parks is a background element assigning to local institutional actors a proactive role in a restoration of territorial system through a protection of forms of social recognition conjugated with enhancement strategies.

In order to prevent an irreversible impoverishment of the identity transfers entrusted to territorial planning, it seems necessary an assessment of different models of contextualization of the protection action with the regenerative one devoted to agro-pastoral and receptive architectures, as well as the creation of a new geography of functions respecting the complexity of the original relations between settlement and the Apennines.

In the occurrence of entire components of the territory cancelled by the earthquake, actions to reconstitute the cognitive frameworks become necessary, along with hypotheses of maintenance pointed at geographies of major identity value for the rooting of 'resistant' communities.

Components like ancient water infrastructures, routes (the '*brighe*'), food and wine system, archival network, toponym system, may generate new models of fruition of territorial system, towards the construction of 'long networks' apt at producing tourism development.

Maintaining the memory of the primary settlement processes together with that of recent seismic phenomena represent two contextual conditions on which it is possible to develop adaptive actions of the local economic system, through mutualistic practices and active policies of spontaneous solidarity supported by forms of partnership, involving stakeholders and local develop-

ment agencies, as a factor of competitiveness.

1. Criticità e potenzialità della rete delle ventitré frazioni del comune di Montegallo. Prime considerazioni post-sisma.

L'insediamento costituito dai territori 'del cratere'¹ dalle ventitré frazioni² nel Comune di Montegallo (Fig.1); strettamente condizionata dal proprio assetto orografico – Massiccio del Vettore, Catena dei Monti Sibillini – non pare offrire opportunità per un realistico approccio ricostitutivo dell'unità di tessuto e dell'unità di costruzione che caratterizzano la sua configurazione (TURCO, 2010), ponendo interrogativi per la delicata fase della pianificazione della ricostruzione post-sisma. E questo, specialmente in ordine al tema di come evitare lo spopolamento di quei territori, conciliando l'auspicabile potenziamento delle deboli economie resilienti espresse dalle comunità locali con gli obiettivi di mantenimento espresso da un' 'enclave' di micro-aggregati di rilevante valore complessivo. La condizione prefigura come verosimile uno scenario di lenta e progressiva semplificazione della complessità geografica dell'insediamento rurale sparso di gruppi edificati³ composto di oratori e chiese di origine monastica, edifici abitativi e dell'agricoltura silvo-pastorale sui crinali e sulle creste rocciose e di mulini in posizione di fondovalle⁴, a favore di un possibile recupero 'selettivo' di porzioni aggregative (o di singoli fabbricati), suffragato da elementi di sussistenza economica; di resistenza sociale e

¹ Il territorio del Comune di Montegallo presenta un'estensione pari a Ha 4859.00 ed è caratterizzato dalla presenza, orograficamente condizionante del Massiccio del Vettore (h. 2476,00 mt. slm) e dalla Catena dei Sibillini che da esso si diparte.

² Le ventitré frazioni del Comune di Montegallo, originariamente sorte nel contesto di una costituzione proprietaria peculiare, divisa tra la diocesi ascolana e quella di Fermo e interrelata con possedimenti farfensi, sono caratterizzate da un articolato sistema di toponimi che qui si riportano: Abetito, Astorara, Balzetto, Balzo (sede comunale) Bisignano, Casale, Castro, Colle, Collefratte, Colleluce, Collicello, Corbara, Fonditore, Forca, Interprete, Migliarelli, Piano, Pistrino, Propezzano, Rigo, Santa Maria in Lapide, Uscerno e Vallorsara [Fig.1].

³ La struttura frazionale si presenta come sistema reticolare non gerarchico di borghi divisi e non facilmente collegati. Una consistente parte degli edifici residenziali presenti nelle frazioni, resi vulnerabili ben prima dell'evento sismico da infelici interventi conservativi e/speculativi di mutilazione tipologica o superfetativa, versano oggi in uno stato di irrimediabile incongruità strutturale. Alcuni edifici minori mulini o edifici rurali dismessi, insieme all'architettura delle valenze monumentali e delle emergenze architettoniche (per lo più chiese di origine monastica con le loro pertinenze e/o oratori), scandiscono il possibile paesaggio della riconversione e del riuso e si caratterizzano come rete utile per il rafforzamento di relazioni profonde con il territorio e per la valorizzazione nel processo rigenerativo.

⁴ Nei punti di loro 'sfioccamento' verso direzioni diverse lungo le principali vie di comunicazione d'acqua – Valle del Fluvione e Valle del Rio – che costituiscono le vie naturali di collegamento comunali con la Valle del Tronto.

comunitaria.

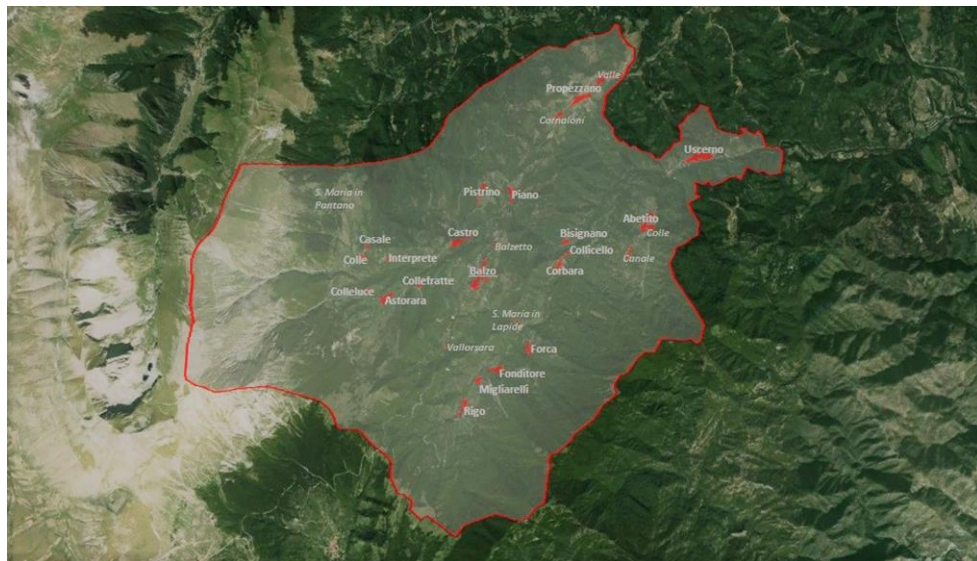


Fig.1 - Il sistema frazionale del comune di Montegallo (tratto da Wikipedia:
<https://it.wikipedia.org/wiki/File:Frazioni-montegallo.jpg> - immagine non modificata).

Tale processo, passa da una considerazione delle nuove geografie conseguenti al sisma (delle unità strutturali danneggiate, delle componenti naturali cancellate, delle aree inaccessibili) e per il riconoscimento dei valori autentici superstiti, intesi come elementi della cultura materiale e come fattori dalla possibile ri-contestualizzazione delle unità ambientali e paesaggistiche, alla scala definita dall'ambito amministrativo dell'area naturale protetta sancita dal Parco dei Monti Sibillini.

Auspicabile si presenta, per le prospettive a medio termine, una rivalutazione delle ventitré frazioni come sistema ambientale unitario, nella propria funzione di rete ecologica minore; inalienabile e irriducibile secondo una prospettiva eco territoriale o di bioregione (GAMBINO, 2011; SARAGOSA, 2011; MAGNAGHI, 2014).



Fig. 2 - Borgo Cornaloni (Vincolo D.M. 25 marzo 1970) Borgo antico con promiscuità di fabbricati in parte con evidenti crolli e (in rari casi) di fabbricati di recente ristrutturazione. Il fabbricato della foto è assoggettato ad un intervento di ‘smontaggio controllato’ da parte della Soprintendenza.

2. Gli elementi di resilienza del sistema insediativo

Riferendosi ad un concetto evolutivo di resilienza (*evolutionary resilience*) (DAVOUDI, 2012, 306) è possibile avanzare un’interpretazione delle dinamiche evolutive del sistema territoriale comprendendo i legami che vi sono tra singole strutture fisiche naturali o antropiche dell’insediamento con l’organizzazione sociale che le gestisce e che se ne prende cura (MAGNAGHI, 2014).

L’organizzazione dell’insediamento sparso che caratterizza la geografia del comune di Montegallo nel proprio equilibrio ecologico, produttivo e sociale, ha presentato, nel passato, una parziale assenza di robustezza nella gestione del proprio assetto fisico ed una carenza di riflessività nella sua capacità di apprendere dai propri livelli di vulnerabilità sismica. Ne è testimonianza la presenza di un tessuto residenziale polverizzato, con danni rilevanti ed il conseguente stato di instabilità psicologica manifestato da una popolazione

fragile e spesso anziana. Alcune tipologie di fabbricati per lo più addetti alla pastorizia e al ricovero o il sistema dei mulini (Figg. 2 e 3), mostrano migliori resistenze al sisma e custodiscono valori memoriali sentiti come elementi di continuità di quelle sapienze ambientali depositate nel territorio che si manifestano come elemento di coesione territoriale e fattore di identità civile delle comunità locali. Grazie alle possibilità di riconversione, essi garantiscono una risorsa per la complessità di potenziali fruitori di natura turistica la cui vitalità, il sisma, non è riuscito a compromettere. In questa prospettiva i gruppi e i borghi dell'edilizia silvo-pastorale assumono particolare rilevanza quali elementi in cui il singolo abitante può attivare micro-trasformazioni o attività di presa in carico e cura dei luoghi.



Fig. 3 - Mulino Lori nella frazione di Castro <<http://www.luoghidelsilenzio.it> (ultima visita: ottobre 2017)>

Parimenti, il sistema diffuso degli elementi architettonici di grandissimo rilievo di cui è disseminata l'architettura minore⁵ (Fig.4) assume valore alla luce

⁵ Quali splendide architravi incise, stemmi nobiliari e religiosi, simboli di maestranze, feritoie difensive a

delle perdite procurate dal sisma, come testimonianza dell'unicità identitaria territoriale e come sistema fisico attraverso il quale il singolo abitante può produrre l'indiretta azione di salvaguardia del paesaggio che è veicolata dalla memoria (GAMBI, 1995, 39-142), dalla ricostruzione storiografica⁶ e dalla narrazione.



Fig. 4 - Epigrafi incise su una facciata in un fabbricato nella frazione di Forca.

3. La rilevanza di nuovi temi di conservazione nel nuovo sistema di governance

Guardando al caso delle comunità del Montegallese è centrale il saper operare nella direzione della conciliazione tra le politiche territoriali e le istanze della tutela. La crasi tra i livelli di governo (storicamente rappresentata dalla

titolo latente o piombante (Comune di Montegallo, 1997, 4).

⁶ A tale proposito si menziona l'attività di narrazione svolta dal Maestro Mario Matteucci, studioso residente della zona e fine conoscitore delle vicende del patrimonio costruito delle frazioni di Montegallo.

complessa interazione tra le politiche tra autorità del Parco, Comune e Soprintendenza) ha prodotto, nella fase emergenziale che separa i due recenti eventi sismici⁷, criticità con effetti indiretti, se possibile anche più gravi di quelli causati dal sisma, e dovute all' incapacità di un intervento integrato e alla mancanza di interoperabilità tra piano, macchina della messa in sicurezza dei territori e istanze degli organismi di tutela⁸. E questo a causa della assenza di strumenti che possano trattare fenomeni estesi e interventi su luoghi specifici (MENONI, 2006, 15), con capacità programmatiche di lungo periodo e, al contempo, tempestività operativa diretta.

Il sistema di *governance* attuale sta evolvendo nella direzione di superamento della storica frattura. Il disegno di legge 4144 del giugno 2017⁹, costituisce lo sfondo per attribuire ai soggetti istituzionali locali un ruolo propositivo in un'azione restitutiva del sistema territoriale. La nuova condizione di superamento della logica centralistica della tutela, non pare tuttavia poter mettere automaticamente al centro i progetti delle comunità locali senza che nel nuovo mutato quadro, la modalità di costituzione degli strumenti pianificatori dedicati al recupero assuma una veste aderente alle specificità di contesti estesi e debolmente edificati e sia costruita attraverso il partenariato proponendosi obbiettivi non convenzionali in riferimento alla valorizzazione di un patrimonio (tangibile o intangibile) minuto, diffuso, non facilmente definibile e legato all'ambiente di vita e alla sua consapevolezza (paesaggio).

Un recente provvedimento varato alla Camera¹⁰, opera un ulteriore passo avanti fornendo un contributo nella direzione di accelerare un'azione locale e colmando quella discrasia che, sui diversi fronti della ricostruzione post-sisma, si è spesso rilevata tra investimenti pubblici rivolti al patrimonio edilizio e

⁷ Del 24 Agosto e del 30 Ottobre (inframmezzate dalle due violentissime scosse del 26 Ottobre).

⁸ A tale proposito si pensi al crollo delle chiese di S. Maria in Lapide e a quello di S. Maria in Pantano, avvenuto tra i due eventi sismici del 24 Agosto e del 30 Ottobre o di altri monumenti che, non potendo essere raggiunti all'interno delle 'zone rosse' non hanno visto idonei provvedimenti di puntellamento al fine di evitarne il crollo o che, dopo lo stesso, non hanno visto la protezione e la classificazione adeguata delle macerie e le procedure di smontaggio controllato ai fini di consentirne, a posteriori, il restauro. Per il restauro delle due chiese oggi sono stati devoluti due finanziamenti rispettivamente di un milione e cento e di un milione di euro che saranno anche in parte anche destinati alla rigenerazione delle pertinenze.

⁹ Il disegno di legge n.4144 *Modifiche alla legge 6 dicembre 1991, n. 394, e ulteriori disposizioni in materia di aree protette* approvato alla Camera il 20/06/2017. Le aree Parco sono chiamate a programmare lo sviluppo sostenibile del territorio e con il capitale naturale di cui dispongono che potrà diventare un valore di nuova economia legata all'agricoltura, alla tracciabilità e al turismo. Con la trasformazione delle aree protette in aree produttive ed il passaggio ad una programmazione dello sviluppo sostenibile, ad una valorizzazione anche economica del capitale naturale ci si può attendere un'utilizzazione di tali aree come laboratori per un nuovo modello di sviluppo sostenibile connesso con le attuazioni dei contenuti dell'accordo di Parigi.

¹⁰ Provvedimento n. 2541 del 29/09/2016 che istituisce un fondo a favore dei borghi italiani sotto i cinquemila abitanti.

azioni di riequilibrio e rivitalizzazione dei territori colpiti e che è stata causa della sostanziale sconnessione tra ricostruzione e contesti locali. Strumenti di programmazione negoziata possono consentire l'emergere di nuove forme di *governance* del territorio, promosse da soggetti socioeconomico-istituzionali ed orientate a sostenere processi di sviluppo endogeno aumentando la competitività del sistema nel suo complesso attraverso la restituzione della vitalità dei luoghi e la garanzia di migliorate condizioni di vivibilità, accesso ai servizi essenziali, *comfort* di insediamenti e collegamenti.

Nel contesto di una meglio orientata azione di tutela e conservazione rivolta all' *heritage* come armatura del territorio, è prevedibile che possano essere intraprese azioni che coniughino un'efficace attività di sicurezza attiva del territorio con obiettivi di tutela e conservazione di componenti del patrimonio identitario intangibile secondo approcci puntuali che capitalizzino i saperi storici e ambientali locali.

Tale obiettivo può essere perseguito attraverso la valorizzazione di fenomeni di storica fruizione del territorio e nella ri-conversione della memoria delle percorrenze e della geografia delle comunanze agricole, in itinerari di fruizione naturalistica e/o turistica, riconciliando territori, attività economiche e aree abitate.

Nella costruzione di un felice rapporto tra tutela ed economie naturalistiche di filiere corte ed eco-sostenibili è possibile trovare la chiave per coltivare le economie sussistenti puntando su una competitività basata sulla qualità dei prodotti e sul loro legame con i contesti di produzione.

Con il necessario coinvolgimento di portatori di interesse economici, si possono fornire stimoli di breve periodo per quei temi di sviluppo compatibile /sostenibile che sono presupposto imprescindibile e condizione per il mantenimento di livelli di coesione.

In questo processo, il sistema di *governance*, è chiamato a sperimentare modelli capaci di avvicinare in maniera più efficace possibile coloro che, in differenti modi producono paesaggio, con la coscienza di luogo (MAGNAGHI, 2014).

4. Le modalità della 'rigenerazione conservativa' nei territori del Montegallese. Vecchie e nuove fruizioni.

4.1 Le attività resilienti intraprese dalle comunità locali

Nella logica dell'incontro tra la domanda di territorio e azione comunitaria, a circa un anno dal sisma, alcune attività di camping/foresteria e piccola

ristorazione e *e-commerce* alimentare, sono la manifestazione della flessibilità e dell'intraprendenza dalle comunità locali.

Adattive paiono le prime iniziative avviate in cui le comunità agiscono come soggetto collettivo (*milieu*) mettendo a sistema conoscenza reciproca diretta, fiducia, condivisione di conoscenze contestuali, interessi e progetti legati a un capitale territoriale comune che garantisca una larga partecipazione (DE MATTEIS, GOVERNA, 2005, 32).

Tali azioni, manifestano un'attenzione conservativa all'*imprinting* economico-sociale del sistema locale, ed all'insieme dei suoi valori insediativi e s'inquadrano, come attività orientate al mantenimento della morfogenesi dei tessuti in una prospettiva che potremmo definire di 'rigenerazione conservativa' delle componenti del territorio.

4.2 Il rafforzamento dei legami di fruizione come elemento di riappropriazione della morfologia insediativa e di supporto all'azione locale

In presenza di intere componenti cancellate dal sisma, alcune iniziative intraprendono azioni di ricostituzione dei quadri e di mappe conoscitive a cui si affiancano ipotesi di mantenimento rivolte al sistema dei nodi frazionali a favore della permanenza delle comunità 'resistenti'.

Le attività intraprese guardano con interesse alla possibilità di rigenerare il territorio del comune del Montegallese seguendo un modello re-insediativo policentrico ed interconnesso che consenta di ricalcare quello ancestrale della struttura frazionale alle diverse altitudini e nelle diverse morfologie insediative che caratterizzano il rapporto tra aggregato e Appennino, vero potenziale attrattivo del territorio.

Parallelamente, per il recupero e il potenziamento dei legami di fruizione e il riconoscimento delle componenti territoriali percepite in continuità con l'epoca pre-sisma, sempre più sentita si manifesta domanda di riconoscibilità e la volontà ricostituzione di alcuni legami immateriali (visivi, funzionali e sensoriali) con il territorio.¹¹

Adattive, in questa direzione, paiono le evoluzioni delle strutture ricettive esistenti per il turismo da escursione (secondo il modello francese della formula spartana definita del *gîte d'étape* (rifugio-tappa) fino a quello più

¹¹Divengono centrali gli studi sul il rapporto tra l'edificio e lo spazio pubblico antistante, evidenziando la tipologia di accessi (carrabile/pedonale), la presenza di marciapiede e la raggiungibilità carrabile e la lettura del tipo edilizio, effettuata mediante la definizione di una serie di specifiche categorie dedotte dalla letteratura riferita agli insediamenti tipici del contesto storico di riferimento, come l'unità seriale parallela alle curve di livello fuori terra o parzialmente interrata, la casa ad arco, la casa a torre ed altre.

confortevole del *'randò plume'* (alloggio-comfort)¹² o quelle dedicate all'escursionismo a cavallo o con gli asini per le parti di crinale, o sulle vette.¹³

Adattive sono le iniziative di resistenza di alcune attività quali quella garantita dall'attività del camping locale ('Camping Vettore') e di alcuni agriturismo ('Casavecchia') o esercizi di ristorazione ('Da Carmela') ('Chicco Bar') ad Uscerno o la struttura ricettiva ('B&B Il Castagneto') resistente in frazione Abetito.

Adattive sono iniziative quali la realizzazione di attività di vendita al dettaglio ambulante sulla provinciale¹⁴, l'innesto di piccole strutture di turismo innovativo e sperimentale ('B&B&B Agrimusicismo'¹⁵) o l'inserimento di nuove colture (attività 'Lavanda dei Monti Sibillini'¹⁶).

4.3 Le nuove percorrenze turistiche

Le opportunità offerte dalla assunzione di modello geografico per l'inserimento di un nuovo modello fruitivo di tipo turistico, compatibile con la natura dei luoghi vede elementi quali il sistema degli antichi toponimi e le antiche percorrenze (le *'brighe'*¹⁷) come componenti di una nuovo progetto di riconversione territoriale nella zona di fondovalle e sui pendii¹⁸ con nuovi innevamenti e infrastrutture leggere¹⁹ di fruizione turistica caratterizzate da prestazioni di sicurezza, percorribilità, segnalazione e attrattività. 'Reti lunghe' che di scala sovrallocale ed europea, caratterizzate dalle interconnessioni di nuova generazione (*web promotion, apps, hubs*). In questo senso l'ipotesi della *'smart mountain'* si qualifica come opportunità rilevante anche per i territori del Montegallese con specifica attenzione a fruitori di nuova generazione e alle possibili partnership nell'ambito di bandi a partecipazione diretta nella

¹² Creati trent'anni fa in Francia, i *gîtes d'étape* sono strutture ricettive destinate ad ospitare gli escursionisti. Questo concetto è evoluto adeguandosi alle evoluzioni della clientela tradizionale a nuove figure di clienti e con l'emergere di forme di turismo sempre più varie. Ciò ha obbligato ad una gestione sempre più sofisticata dell'offerta turistica con l'emergere del concetto di *'randò plume'*.

¹³ <http://www.sibilliniweb.it/events/trekking-con-gli-asinelli-al-ristorante-lo-spuntino-di-montegallo/> (ultima visita: Ottobre 2017).

¹⁴ <<https://www.facebook.com/groups/42022585830/?fref=ts>> (ultima visita: Ottobre 2017).

¹⁵ La struttura comunale all'aria aperta in frazione Astorara che il Comune a seguito di bando ha dato in gestione alla cantante Antonella Zarletti ed ora a Mario Alessandri (a seguito della morte della stessa). <<https://www.facebook.com/cantantonellazar>> (ultima visita: Ottobre 2017).

¹⁶ Di Federico Rossi

¹⁷ Le antiche vie del brigantaggio, ancora esistenti.

¹⁸ <www.sibilliniweb.it> (ultima visita: Ottobre 2017).

¹⁹ La recente proposta di un sistema nazionale cicloturistico è l'occasione per riflettere con concretezza su un nuovo paradigma di sviluppo attraverso il quale possono configurarsi molteplici forme di rigenerazione per i territori interni e fragili. A tale proposito interessanti chi esiti del seminario organizzato dalla SIU, tenutosi a Parma il 29/09/ 2017 <<http://siu.bedita.net/seminari>> (ultima visita: Ottobre 2017).

programmazione territoriale europea 2020.

Le nuove percorrenze turistiche e della mobilità dolce si fanno dispositivo di fruizione capace di ridefinire la mappa del territorio; e di produrre sviluppo e disvelare i valori intrinseci e di *habitat* interferendo con i molti elementi di tutela e della conservazione ridefinendone gli ambiti in un'ottica di valorizzazione (DEMATTEIS, 2013). In questo senso una rete di fruizione ciclabile [Fig.5] combinata con quella delle antiche percorrenze pedestri rigenerate possono funzionare come un inspessimento dell'infrastruttura di conoscenza, di accessibilità di percorribilità e permeabilità del territorio e come strumento potenzialmente rilevante per la produzione del cosiddetto 'prodotto paesaggio'.

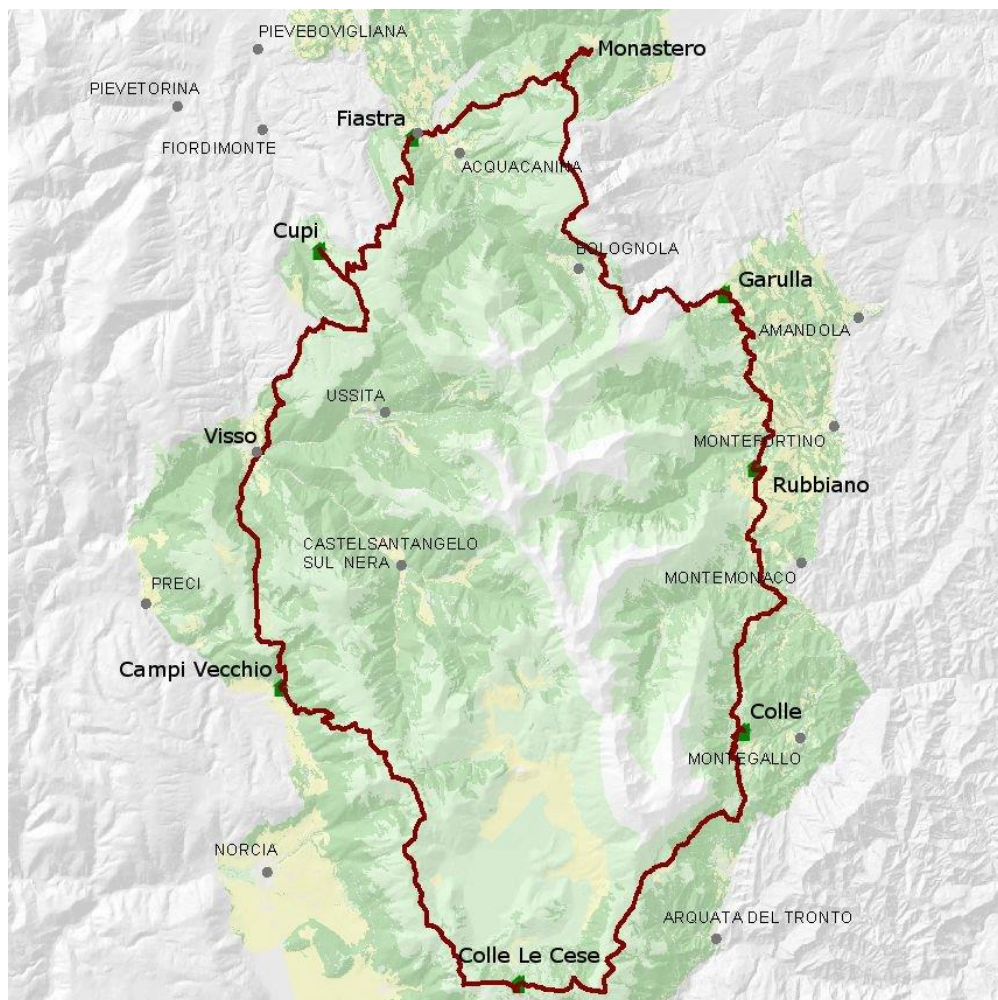


Fig.5 - La rete ciclabile dei Monti Sibillini <<https://www.mtbpassione.com>> (ultima visita: Ottobre 2017).

Un' ulteriore riflessione può essere indotta dalla osservazione di modelli più o meno adattivi di riconversione complessiva dei borghi espressi nelle esperienze italiane di recupero a partire dagli anni '90 (dal modello di eco-villaggio a quello dell'albergo diffuso; dal borgo degli artisti fino al riuso per nuove comunità di migranti) con differenti modalità attuative di trasformazione e gestione che costituiscono un compendio significativo di esperienze di riferimento per l' evoluzione del sistema territoriale Montegallese ad un sistema eco-museale, ricettivo, dedicato alla valorizzazione dell'edilizia

minore. A tale fine potrebbe fungere la rete lineare di fondovalle dei mulini oggi inattivi²⁰. A tale finalità potrebbero facilmente confluire attività formative tradizionalmente condotte dal Centro di Educazione Ambientale locale a cui si affianchino le funzioni di agenzia di sviluppo geo-turistico locale.

4.4 Le forme partenariali e di compartecipazione

Alcuni legami immateriali di nuova introduzione possono posare un nuovo sguardo ai temi della conservazione costituendo un presupposto fondato per possibili prospettive rigenerative in grado di coinvolgere soggetti della associazionismo del volontariato culturale e sociale (*no profit*) in una nuova progettualità che corrisponda alle istanze di portatori di interessi e soggetti privati (*profit*), spesso non residenti, fornendo un contributo al mantenimento dei valori insediativi del tessuto frazionale attraverso la cura dell'insieme di risorse comuni che comprendono strade, e aree naturali agibili (*commons*) e il mantenimento delle comunanze agricole.

Adattiva è la direzione in cui si pongono iniziative partenariali e/o compartecipative intraprese a favore dalle comunità locali quali la convenzione tra l'Amministrazione Comunale e un gruppo di donatori denominato 'Insieme per Ricostruire' costituito dagli 'Artigiani della Val di Non', 'Associazione amici del cuore di Sassuolo', 'Community associazione di volontariato di Bologna' e da 'Tutti insieme a Rovereto e S. Antonio – Onlus', la proposta con la quale il suddetto gruppo di donatori si rende disponibile a donare a titolo completamente gratuito al Comune di Montegallo la costruzione di una Struttura prefabbricata socio-sanitaria e commerciale in frazione Balzo presso l'area ospitante il COC (Centro Operativo Comunale)²¹.

Parimenti, adattiva pare l'ipotesi di riuso del distributore di carburante locale dismesso sulla Provinciale come servizio pubblico o l'ipotesi dell'inserimento di un campo gattile di sterilizzazione nella zona con per la realizzazione di ambulatori mobili a servizio della popolazione animale.

L'insieme delle attività sopra descritte si presta alla introduzione dei nuovi modelli di 'welfare' (LANZANI, GRANATA, NOVAK, INTI, COLOGNA, 2006) e gestione comunitaria dello spazio aperto e abbandonato²².

²⁰ <<http://www.sibilliniweb.it>> (ultima visita: Ottobre 2017).

²¹ La realizzazione della struttura sarà curata formalmente dalla sola associazione 'Tutti insieme a Rovereto e S. Antonio – Onlus'; la struttura donata è composta da due spazi commerciali da due spazi ristorazione, da una farmacia, da una sala prelievi, da un ambulatorio medico con sala d'aspetto, da una sala polifunzionale e dai servizi bagni, e sarà denominata: 'Centro sociosanitario e commerciale Montegallo'.

²² Quali ad esempio quello del welfare generativo. A tale proposito si veda: <<http://www.welfaregenerativo.it>> (ultima visita: Ottobre 2017).

5. Le iniziative a livello locale e i nuovi modelli solidali a servizio della ‘rigenerazione conservativa’ della comunità del Montegallese. Alcune Considerazioni conclusive

La resilienza del sistema economico territoriale complessivo, nel Montegallese, è testimoniata dalla volontà delle comunità locali di farsi promotrici di processi micro-rigenerativi rivestendo funzione attiva in un *continuum* di azioni di reificazione territoriale intesa come reazione all’evento sismico.

Le azioni intraprese favoriscono l’interrelazione tra le specifiche qualità riflessive del sistema territoriale con la capacità di reagire alle perturbazioni interpretando le richieste di adattamento che il sistema presenta.

I processi di trasformazione si sviluppano nel rispetto della preminenza del primario assetto della complessità delle relazioni con gli elementi ordinatori e le condizionanti geografiche del territorio e ricadono in un modello di organizzazione delle economie locali alternativo ed endogeno tendente al mantenimento dell’organizzazione spaziale originaria come elemento di riappropriazione della morfologia insediativa e dell’identità locale.

Fondamentale e strategico, in tale processo, si rivela il sostegno all’azione locale di attività legate a nuove percorrenze turistiche mediante forme partenariali, partecipative e di ‘rigenerazione conservativa’ ove l’azione conservativa è diretta alla salvaguardia della matrice delle antiche fruizioni del territorio e l’azione rigenerativa è diretta al suo potenziamento e adattamento e alle mutate condizioni territoriali e della domanda.

Tali attività, supportate da un nuovo modello di *governance*, possono contribuire a irrobustire il sistema delle ventitré frazioni del Comune di Montegallo nella propria funzione di rete ecologica minore.

Ringraziamenti

Si ringraziano Angelo Ventura dell’Ufficio Tecnico del Comune di Balzo di Montegallo e Adele Boraschi del Comune di Parma.

Riferimenti bibliografici

- COMUNE DI MONTEGALLO (1997), “Piano regolatore generale adeguato al PPAR”, Tav. 11 “Studi preliminari di carattere storico architettonico” (progettisti: Ingg. Capanna D., Sciamanna A.; Arch. Saladini, C.M.), 10 Agosto 1997.
- DAVOUDI S. (2012), “Resilience: A Bridging Concept or a Dead End?”, *Planning Theory & Practice*, n.2, Vol.13.
- DEMATTEIS G. (2013), “Montagna e aree interne nelle politiche di coesione territoriale italiane ed europee”, *Territorio*, n. 66.
- DEMATTEIS G., GOVERNA F. (2005), “Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLoT” Franco Angeli, Milano.
- GAMBI L. (1995), “La memoria nella tutela del paesaggio”, *Parole chiave*, n. 9, pp.39-142.
- GAMBINO R. (2011), “Patrimonio e senso del paesaggio riconoscere il patrimonio territoriale”, in PAOLINELLI G. (a cura di), *Abitare il paesaggio nei piani territoriali*, Franco Angeli, Milano.
- LANZANI A., GRANATA E., NOVAK C., INTI I., COLOGNA D. (2006 – a cura di), *Esperienze e paesaggi dell'abitare*, Abitare Segesta, Milano.
- MAGNAGHI A. (2014 – a cura di), *La regola e il progetto. Un approccio bio regionalista alla pianificazione territoriale*, Firenze University Press, Firenze.
- MENONI S.(1997), *Pianificazione e incertezza*, Franco Angeli, Milano.
- SARAGOSA C. (2011), *Città tra passato e futuro. Un percorso critico sulla via dei biopoli*, Donzelli Editore, Roma.
- TURCO A. (2010), *Configurazioni della territorialità*, Franco Angeli, Milano.

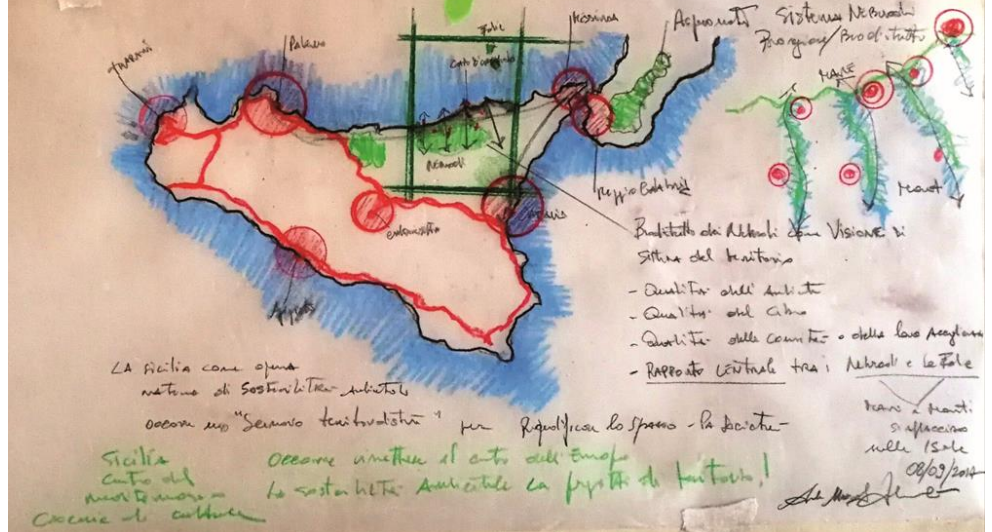
Il Biodistretto dei Nebrodi come strumento di *visioning* per una diversa crescita di territorio e comunità

Andrea Marçel Pidalà

Abstract

In the last decades, the coastal centres settlement of Nebrodi Mountains has undergone an intense growth, due to the demand for anthropisation connected to the decline of agriculture (and to migratory flows from the hill centres towards the coast), which has increased, over time, intertwined with the dynamics of tourism (e.g. the Tyrrhenian coast, appealing for sun/sea tourism). Habitats, areas of environmental value, important ecosystems, landscape units and mosaics are crucial elements for redevelopment projects of the coastal strip and for the recovery of urban centres. It is clear that the Nebrodi, as well as all the Italian coastal areas, mostly the Sicilian ones, have suffered a considerable overload in urbanisation, becoming co-responsible for the latest 'environmental' events. Such effects concern entire communities not only through environmental emergencies, but also through socio-economic impacts. In this case, the two coastal strips concerning the Nebrodi, Tindari and Caronia areas, corresponding to the eastern and western parts of the coast, have undergone significant increases in urbanisation through the growth of a real estate patrimony generally consisting of second homes. Recently the 'GAL dei Nebrodi Plus', in collaboration with the association 'Città del Bio' and the municipality of Mirto, has started the first studies for a 'Strategic Plan of the Nebrodi Bio-district', a plan which is quite different from ordinary planning, a strategic tool aimed at enhancing local economy, traditions and productions.

The 'Strategic Plan of the Nebrodi Bio-district' starts from social actors, from the bottom, and has as its mission both to satisfy producers' needs – through a search for local markets, the activation of integrated territorial services, the recognition of the bio-farmer key role – and to trigger virtuous relationships between production and consumption processes such as those between consumers and food security. To activate the plan, a knowledge of places and their users, a correct analysis of local food production techniques and a price survey are required, together with a reactivation of alternative



noccioleto e del castagneto; dall'articolata presenza di centri costieri, collinari e montani, con rilevanti presenze di beni etno-antropologici e beni culturali isolati e aggregati ricchi di bellezza e suggestione; la presenza di centri urbani polarizzanti, per beni e servizi materiali, d'interesse per l'area anche più vasta. Se dal punto di vista geografico i Nebrodi possono considerarsi come una realtà omogenea, non può dirsi altrettanto dal punto di vista urbanistico e storico (INGRILLÌ, 1996).

L'evoluzione complessa del territorio ha modificato le relazioni spaziali tradizionali così i centri urbani originari hanno dato vita ad un sistema a rete di centri minori relazionati tra loro (complessivamente ben 47 centri urbani) contenenti una popolazione di 170.000 abitanti circa.

Da otto città¹ dei Nebrodi presenti nel IV sec. a.C., lo spazio geografico si è evoluto con un pregnante fenomeno di territorializzazione ovvero di azione collettiva dell'accoglienza, del deposito, della stratificazione e della connessione (GATTI, 1998). Così ad oggi il territorio dei Nebrodi si è evidentemente modificato, mutando il proprio equilibrio complessivo, con una forte crescita di altri insediamenti urbani. La crescita è dovuta allo spostamento degli abitanti dall'entroterra verso la costa² e da una maggiore segmentazione dello spazio geografico che ha subito modifiche sostanziali negli impianti storici, produttivi, commerciali, con la modifica dell'occupazione del territorio, con l'emergenza di nuove singolarità, le ricadute degli effetti globali, dei sistemi *social* e delle reti informatiche e tecnologiche. Tuttavia, i nuovi assetti territoriali hanno comportato seppure con effetti non sempre felici³ una sorta di auto-sostenibilità locale, economica e ambientale, che possiede diverse facce nella stessa realtà e ove lo spazio generato è divenuto oggi fonte di spiegazione (BRAUDEL, 1979). Il quadro territoriale è, infine, scandito dall'incisione di numerose fiumare con disposizione a pettine provenienti dai Monti, perpendicolari al Mar Tirreno, che segnano fortemente il paesaggio (distribuito sulle fasce altimetriche dell'agrumeto, dell'uliveto, del noccioleto-castagneto, della faggeta) e che per molti anni hanno svolto una funzione ecologica

¹ Le tracce provenienti dall'antichità evidenziano la presenza di otto città minori della Sicilia antica situate tra i Nebrodi e il Tirreno identificabili in: Tindari (Tindari), Agatirno (Capo d'Orlando), Calacte (Caronia), Abaceno (situata in prossimità di Tripi), Alunzio (San Marco d'Alunzio), Apollonia (Pollina) e Amestrato (Mistretta).

² Segnatamente lo spostamento avviene tra aree collinari e montane (ricche d'importanti risorse ambientali e culturali e fortemente diversificate per natura e a seguito di secolari processi di antropizzazione) distanti dai centri di offerta di servizi, verso le aree costiere ove sono collocati i servizi essenziali.

³ Sono note le criticità complesse dovute all'alterazione di eventi ciclici naturali unitamente all'azione antropica e alle tecniche del costruire (es. l'erosione costiera dei litorali, i cedimenti strutturali dei collegamenti stradali, alluvioni, sismi, frane, ecc.) che hanno riversato i loro effetti su intere comunità.

centrale per il sostentamento dell'intera area. In questa 'bioregione' il funzionamento generale è dovuto all'attrattività di alcuni dei numerosi centri urbani⁴ rispetto ad altri che determinano le condizioni di vita delle comunità locali.

Nell'area si sono determinati così intensi spostamenti degli abitanti tra i vari centri dando luogo all'utilizzo (per varie ragioni), mediante flussi di *cityusers* e rendendo così molto vivace l'intero comprensorio.

Si assiste oggi, per diverse ragioni, un costante movimento territoriale (mare-monti-verticale- e lineare costiero-orizzontale) dovuto alle presenze di fattori come l'istruzione, il lavoro, lo svago, i servizi alla persona. In tal senso possiamo distinguere una 'bioregione' che contiene vari sistemi e possiede la capacità di essere 'policentrica' e attrarre e gestire flussi. Su questo policentrismo autopoietico si basa l'economia contemporanea del territorio dei Nebrodi.

2. La formazione del 'Biodistretto dei Nebrodi'

In Italia il *Biodistretto* viene inteso come politica territoriale proposta dai vari sistemi di *governance* e trova linfa nell'interpretazione che vede un territorio naturalmente vocato al biologico e dove produttori, cittadini, amministratori pubblici stringono un 'patto etico' sulla gestione sostenibile delle risorse, secondo i principi dell'agricoltura biologica e dell'agro-ecologia⁵. Su queste premesse è stato avviato, ovviamente non senza difficoltà, il *Biodistretto* dei Nebrodi grazie ad una forte sinergia e condivisione di intenti tra alcuni soggetti locali e promotori della *governance* locale, quali: il 'GAL Nebrodi Plus'⁶,

⁴ Patti, Capo d'Orlando e Sant'Agata di Militello svolgono una funzione di attrattività molto forte grazie ai servizi di rango offerti ed in essi collocati.

⁵ <<http://biodistretto.net/>> (ultima visita: Settembre 2017)

⁶ Denominata 'G.A.L. – Gruppo di Azione Locale Nebrodi Plus'. L'associazione è iscritta nel registro delle Persone Giuridiche della Regione Sicilia giusto D.D.G. n. 575, Dipartimento regionale interventi infrastrutturali per l'agricoltura, Servizio IV interventi di sviluppo rurale ed azioni *leader*, del 25 maggio 2011. L'associazione è costituita quale gruppo di azione locale (GAL), così come previsto dall'iniziativa comunitaria in materia di turismo rurale (*Leader Plus*), istituita dall'art. 20, paragrafo 1, lettera C del regolamento (CE) n. 1260/1999 del Consiglio dell'Unione Europea recante disposizioni sui fondi strutturali e dal programma regionale elaborato ed attuato sulla base degli orientamenti adottati dalla Commissione delle Comunità europee nella comunicazione agli Stati membri del 14 aprile 2000 (pubblicata in GUCE C 139 del 18.05.2000, p. 5) e del programma operativo *Leader +* della Regione Siciliana, approvata dalla Commissione Europea con Decisione C (2002) 249 del 19.02.2002. Il GAL Nebrodi Plus partecipa alle politiche, ai programmi e alle azioni di sviluppo comunitari, statali e regionali per il territorio dei Nebrodi attraverso Piani di Sviluppo Locale. Per ulteriori approfondimenti sul GAL Nebrodi Plus si può consultare la pagina:

l'Associazione città del bio⁷ e il 'Comune di Mirto'⁸. Nella fattispecie il *Biodistretto* nasce come tentativo⁹ 'progettuale' per un modello di sviluppo diverso da quello attuale e rivolto prevalentemente alla eco-sostenibilità, caratterizzato dal coinvolgimento delle comunità locali e da una progettualità fortemente partecipativa. I tre soggetti promotori si pongono l'obiettivo di valorizzare l'economia, le tradizioni locali tipiche di questi luoghi e contemporaneamente avviare un percorso di crescita virtuoso e alternativo per le aree più interne fortemente penalizzate da molte discontinuità spaziali, ma ricche di potenzialità inespresse. Il *Biodistretto* dei Nebrodi è soprattutto l'esperimento evidente per avviare un modello di crescita diversa, autosufficiente, basato sull'auto-sostenibilità (sociale, economica, ambientale, culturale) dei sistemi urbani e territoriali che coinvolga fattivamente gli abitanti dei luoghi ad una partecipazione reale per il territorio e le comunità presenti.

L'*imput* è stato in questo caso dato dal GAL Nebrodi Plus che, da anni, svolge una forte azione di analisi, partecipazione e inclusione sociale sulle politiche di sviluppo per il territorio¹⁰. Il monitoraggio sul territorio effettuato da parte del GAL, ha messo più volte in evidenza di come, perfettamente in linea con il resto degli scenari siciliani, si presenta il quadro socioeconomico del territorio nebroideo e da cui emerge un quadro chiaro che si contraddistingue per: la perdita di attività tradizionali soprattutto legate all'artigianato; la perdita di processi autoctoni nel campo agricolo e silvo-pastorale; l'inconsistenza della capacità commerciale e quindi della relativa rete; l'inesistenza di filiere corte soprattutto per sostenere i prodotti tipici di nicchia; la non correlazione tra potenzialità territoriale e attività poste in essere, alle

<http://www.galnebrodiplus.eu/index.php?option=com_content&view=featured&Itemid=101>
(ultima visita: Settembre 2017).

⁷ L'Associazione 'Città del Bio' favorisce una forte sinergia tra realtà anche molto diverse tra loro ma dalla cui relazione nascono opportunità per promuovere la conservazione dell'ambiente e la qualità della vita. Associa i Comuni e le città che vogliono condividere il vantaggio di far parte di una rete internazionale per ricevere e offrire conoscenza, per realizzare un progetto in comune e dare più valore ai territori. Per un approfondimento si veda il sito web <<http://www.cittadelbio.it/>> (ultima visita: Settembre 2017).

⁸ Il Comune di Mirto fa parte della Bioregione dei Nebrodi (all'interno della Città Metropolitana di Messina). Comune di circa un migliaio di abitanti è conosciuto per le potenzialità agricole, biologico e silvopastorali, fa parte del Parco Regionale dei Nebrodi e svolge una forte attività di sensibilizzazione ambientale.

⁹ Si sottolinea il termine 'tentativo' poiché ancora siamo di fronte ad un delineamento delle potenzialità strategiche del progetto di territorio che ancora dovrà essere pienamente condiviso da tutti gli attori.

¹⁰ L'importanza sociale e politica crescente delle reti, intese come interazioni tra individui e/o organizzazioni (comunità, collettività regionali e locali, imprese, amministrazioni, centri di ricerca, ...), in una maniera non gerarchica, nelle quali ciascun partecipante controlla una parte delle risorse necessarie alla realizzazione di un obiettivo. In tal senso l'azione del GAL NEBRODI PLUS risulta perfettamente in aderenza alle condizioni proposte dal 'Libro Bianco' sulla *governance*.

quali si aggiunge un *deficit* infrastrutturale legato alla mobilità interna e ai collegamenti esterni, alla mancanza di qualità nel governo delle trasformazioni urbane, e quindi all'incapacità di difendere i sistemi rurali ed il patrimonio architettonico con una complessiva dequalificazione del paesaggio come ci ha ricordato più volte Vincenzo Consolo (CONSOLO, 1990).

Per avviare le prime fasi propedeutiche alla costituzione del *Biodistretto* è stato necessario comprendere, prima di tutto, il territorio nella sua organizzazione complessiva mediante la costituzione, da parte dei soggetti promotori, di un Tavolo Tecnico Scientifico¹¹ che consentisse di avviare le prime analisi sul territorio ed indicare strategie e azioni per l'elaborazione delle 'Linee Guida per la formazione del Piano Strategico per il *Biodistretto* dei Nebrodi'. In tal senso è apparsa sin da subito fondamentale l'elaborazione di un *set* di analisi (formulate con il contributo dell'approccio Territorialista) che ponessero in evidenza l'intreccio complesso tra territorio e sviluppo, tra le questioni ecologiche, economiche e delle relazioni spazio-temporali.

A tal proposito il Tavolo Tecnico ha formulato l'ipotesi di avviare le analisi mediante le specificità intellettuali ma indicando una *Vision* condivisa elaborata sulla ricognizione dei valori che contribuiscano alla definizione di un'ipotetica immagine complessiva del territorio, pensata per rendere visibili diverse linee di sviluppo e di predisporre azioni nella prospettiva di un futuro auspicato.

Tra le numerose e complesse analisi compiute per comprendere al meglio la questione legata alla produttività agricola risulta quella rilevante l'analisi socioeconomica che è avvenuta mediante la conoscenza dettagliata e la classificazione delle attività economiche e delle imprese locali presenti sul territorio dei Nebrodi. In tal senso solo definendo in modo preciso le tipologie di attività svolte dagli operatori, infatti, se ne possono definire i comportamenti economici e, conseguentemente le prospettive di sviluppo sulla base delle quali

¹¹ Indicato dai tre soggetti promotori e insediatosi in data 11.02.2017 presso il Comune di Mirto (Me). Il Tavolo Tecnico è stato costituito per seguire l'attuazione del *Biodistretto* dei Nebrodi promosso dal GAL Nebrodi Pus, dall'Associazione Città del Bio (Torino) e da alcuni Comuni dei Nebrodi. Fanno parte del Tavolo Tecnico, oltre a chi scrive i seguenti componenti: Pietro Mazzola, (Docente Ordinario di Botanica Università di Palermo), Tiziano Caruso (Docente Ordinario di Scienze Agrarie e Forestali e Presidente del Distretto tecnologico Sicilia AgroBio e Pesca), Maria Antonietta Germanà, (Docente Associato in Arboricoltura generale e coltivazioni arboree, Università di Palermo) e Anna Rizzo Catania (Ricercatrice in Design industriale, dell'Università di Palermo), Vincenzo Antonucci del CNR di Messina. Per l'Istituto di tecnologie avanzate per l'energia è presente al Tavolo Tecnico Emma Schembari (Esperta di politiche ambientali e di gestione di rifiuti in qualità di coordinatrice regionale del COMIECO il Consorzio Nazionale del riciclo e riuso del cartone), Pippo Ricciardo (Esperto agronomo e responsabile dell'Ufficio intercomunale di S.Agata Militello) Giuseppe Contiguglia del Consiglio Regionale dell'Istituto Nazionale di Urbanistica (INU-SICILIA), Giuseppe Mazzullo (Direttore del GAL Nebrodi Plus) e Luigi Ialuna (Vice-Sindaco di Mirto ed Esperto di comunicazione e componente del Consiglio Nazionale dell'Associazione Città del Bio).

andare a delineare le adeguate strategie di intervento. La tipologia di analisi intrapresa fa riferimento ai dati prodotti dall'ISTAT nell'ambito delle rilevazioni nazionali di carattere economico e resi visibili attraverso il sistema di classificazione delle attività economiche ATECO¹². Tale analisi ha rappresentato uno strumento indispensabile per comprendere e organizzare al meglio le strategie per il *Biodistretto* dei Nebrodi.

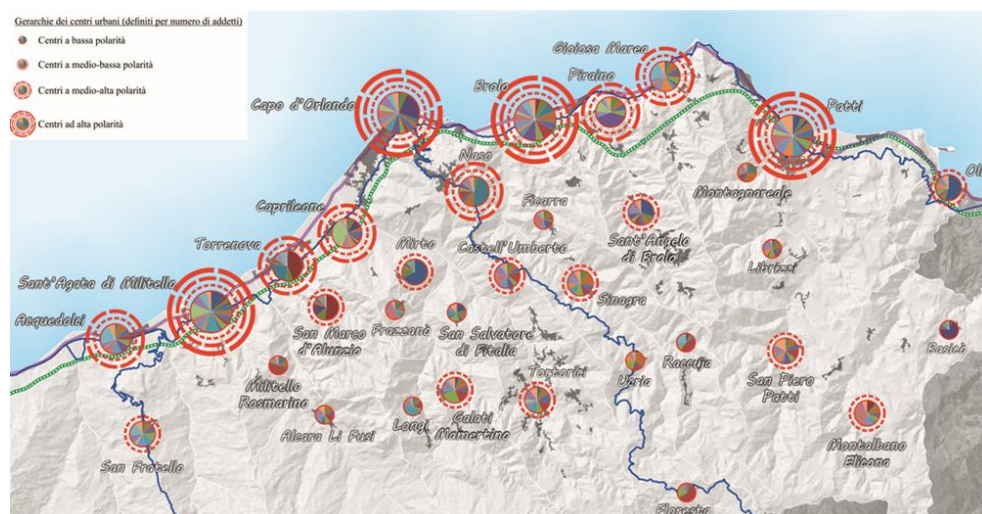


Fig. 2 - Estratto dalla Tavola 7b delle 'Linee Guida per l'elaborazione del Piano Strategico per il Biodistretto dei Nebrodi'. L'analisi evidenzia la gerarchia dei centri urbani presenti nei Nebrodi con i settori di attività svolti nei centri stessi. Il settore di attività proviene dal Codice ATECO fissato dalle Camere di Commercio. Tale geografia consente di analizzare i sistemi economici portanti, è evidente che è del tutto parziale (ma perfettamente integrato) rispetto al *plenum* degli elaborati di analisi.

L'analisi ha dimostrato che la categoria 'commercio e altre attività' costituisce il settore trainante per il territorio, tuttavia vi è uno stretto legame tra l'agricoltura e le attività dei servizi di alloggio nella ristorazione che presentano un capitale territoriale di nicchia e forniscono l'identità dei luoghi nell'immaginario collettivo. In questo territorio la valorizzazione dei prodotti biologici si coniuga inscindibilmente alla qualità ambientale e alla promozione del territorio e delle sue peculiarità, per raggiungere un pieno sviluppo delle potenzialità economiche, sociali e culturali anche delle aree più penalizzate. I Nebrodi da sempre sono caratterizzati da un comparto biologico per la coltivazione, l'allevamento, la trasformazione e la preparazione alimentare sia

¹² L'ATECO (ATtività ECONomiche) è una tipologia di classificazione adottata dall'Istituto Nazionale di Statistica italiano (ISTAT) per le rilevazioni statistiche nazionali di carattere economico.

artigianale che industriale¹³ delle produzioni tipiche. Altro punto cardine è la presenza di un'elevata qualità ambientale, testimoniata dalla presenza di certificazioni di qualità, dal numero di aree protette e (con l'ausilio fornito dal Parco Regionale dei Nebrodi), più in generale, dallo stato di salute del territorio.

A seguito di queste indagini sul territorio dei Nebrodi¹⁴ e dalle riflessioni scaturite attorno a questi aspetti il GAL Nebrodi Plus ha potuto compiere la tessitura (coinvolgendo mediante la partecipazione altri soggetti) dei fili e dei nodi della rete culturale dei soggetti pubblici e privati¹⁵.

Così il telaio del *Biodistretto* nasce da alcune relazioni fondamentali su cui avviare la politica di crescita alternativa che dovrà basarsi in modo chiaro e condiviso, su:

- la relazione tra prodotto e territorio: ponendo in primo piano l'attenzione al riferimento territoriale della produzione, con l'obiettivo della valorizzazione delle specificità dell'ambiente, dove il termine ambiente va inteso nella sua più pregnante accezione di contesto di vita della comunità locale;
- la relazione tra agricoltura e turismo sostenibile: il turismo costituisce uno dei canali principali di diffusione della conoscenza e della immagine di prodotti che fanno riferimento ad aree molto circoscritte e spesso poste al di fuori dei normali percorsi turistici; in linea generale sono evidenti i vantaggi reciproci di una sinergia fra turismo e valorizzazione delle produzioni tipiche – ed in particolare agroalimentari – di un territorio. Il turismo sostenibile costituisce una opportunità per le imprese che operano nella filiera delle produzioni tipiche;

¹³ Si pensi alla produzione del Suino Nero dei Nebrodi, del Salame di Sant'Angelo, delle Noccioline dei Nebrodi, giusto per fare qualche esempio di rilevanza.

¹⁴ Le analisi condotte sono concretizzate in 13 elaborati progettuali di area vasta e la redazione di un documento articolato di analisi. Nella fattispecie i seguenti elaborati: T1 – Sistema di *Governance*; T2 – Inquadramento territoriale; T3 – Sistema costiero; T4 – Sistema delle fiumare; T5 – Sistema antropico-culturale; T6_a – Sistema delle infrastrutture; T6_b – Sistema della mobilità; T7_a – Sistema produttivo; T7_b – Sistema produttivo; T8 – Sistema dei beni paesaggistici; T9 – Quadro della pianificazione comunale; T10 – Quadro della pianificazione e della programmazione in atto; T11 – Sistema del rischio e della pericolosità geomorfologica e idraulica; T12 – La Vision olistica per il Biodistretto dei Nebrodi. Tutti questi elaborati, (curati, per conto dei soggetti promotori, dall'*Atelier Marçel Pidalà & Partners* www.amp-p.com), costituiscono *Le Linee guida per l'elaborazione del Piano Strategico del Biodistretto dei Nebrodi*.

¹⁵ È da chiarire che la fase di adesione al Piano Strategico per il *Biodistretto* dei Nebrodi è ancora del tutto da formalizzare tant'è che ancora le Linee Guida sono state adottate formalmente dalla Città Metropolitana di Messina, dal GAL Nebrodi Plus, dall'Associazione Città del Bio, dal Comune di Mirto in data 26. 02.2018 presso la sede di Palazzo dei Leoni a Messina, ma ancora non sono state presentate al territorio.

- la relazione tra produzioni tipiche e qualità: si tratta di una tematica dall'intreccio particolarmente delicato, non solo all'interno dell'ambito delimitato dai due termini, ma anche per l'evidente e ramificata intersezione con quelli delineati nei due paragrafi precedenti, determinando l'insorgere della seguente rete relazionale.

Sulla base di queste relazioni appare più che mai necessaria una nuova territorializzazione che sia frutto di una partecipazione alle scelte da parte delle comunità locali; una ri-territorializzazione delle cittadine nebroidee che richiede, per ciascuna di esse, uno scenario strategico progettuale del tutto nuovo coerente con una *vision* che deve essere sorretta da una progettualità concreta e realizzabile, ma soprattutto pienamente sorretta dalla condivisione.

Sulla scorta di queste riflessioni maturate dai soggetti promotori è lapalissiano che anche per i Nebrodi, così come altre parti della Sicilia. Si riscontra la necessità di un intervento straordinario che riguardi l'area più vasta (non solo per i Comuni e i territori del Parco Regionale dei Nebrodi, ma per tutto il comprensorio esteso anche ai Comuni attorno al Parco che non ricadono in esso) con l'attivazione di strategie e di rilancio di tutti i centri urbani (costieri, collinari e montani) e le attività presenti nell'area dei Nebrodi.

3. L'elaborazione delle Linee Guida per l'elaborazione del Piano Strategico del *Biodistretto* dei Nebrodi

Come è stato ampiamente rilevato le caratteristiche di questo territorio si offrono ed ispirano una visione su cui fondare una 'direzione' molto simile a quella definita più volte da Alberto Magnaghi nei filoni di ricerca da egli condotti in tutti questi anni.

La lettura del territorio consente di leggere luoghi nel loro palinsesto, nelle strutture, serve a disvelarne i valori, valori che devono poter esprimersi con tutti i soggetti che operano sul territorio (dalle istituzioni, ai soggetti privati e alle associazioni di categoria) e su cui il 'Biodistretto' punta per affermarsi come sistema di opportunità e di crescita.

È fondamentale tuttavia chiarire che per fare ciò è indispensabile il patto etico della *governance* di cui il GAL Nebrodi Plus è promotore e che si basi sui seguenti principi condivisi:

- la necessità di un raccordo tra cultura e sviluppo, integrazione e riqualificazione urbanistica e ambientale, rilancio della crescita sociale ed economica che metta in rete la pluralità di soggetti che dovranno

concorrere a realizzare una visione significativa, alternativa e credibile di sviluppo del territorio;

- la svolta verso una concezione turistica diversa (maggiormente articolata per diversi tipi di *users*), sia nella sua dimensione di offerta, quanto nell'organizzazione dei servizi direttamente ed indirettamente rivolti al turismo su tutto il territorio;
- la promozione ed il rilancio delle presenze produttive (artigianali ed industriali locali), legate agli interpreti imprenditoriali, in un'ottica di sistema e accordo con i soggetti pubblici con un piano di crescita reale e di sicurezza occupazionale;
- il superamento del modello metropolitano tradizionalmente legato al sistema 'centro-periferico' e che tendenzialmente si sta strutturando lungo la costa tirrenica tra i centri costieri di maggiori dimensioni (Capo d'Orlando e Sant'Agata di Militello) e che invece appare consolidato nella fascia costiera compresa tra Messina e Milazzo;
- la riorganizzazione e il potenziamento del sistema infrastrutturale a rete per la valorizzazione e la crescita delle peculiarità dei sistemi produttivi e delle identità locali;
- il miglioramento della qualità di vita di ogni nodo progettando infrastrutture e servizi per l'abitare dello spazio geografico dei Nebrodi, fruendo delle relazioni (materiali ed immateriali);
- il blocco del consumo di suolo agricolo e la densificazione degli insediamenti, attuando nuovi equilibri ambientali e paesistici attraverso quello che Alberto Magnaghi definisce come il 'patto città-campagna'.

La concretizzazione del *Biodistretto* trova la sua urgenza nella riorganizzazione ai vari livelli istituzionali con sistemi di *governance* sussidiari. Occorre, soprattutto, che il *Biodistretto* rappresenti nella sostanza un grande patto sociale (tra soggetti pubblici e privati, istituzioni ed associazioni) che abbia come punto di riferimento l'orizzonte verso cui si vuole tendere partendo dalla ricognizione dei valori e delle criticità che possono contribuire alla definizione di un'ipotetica immagine complessiva del territorio, pensata per rendere visibili diverse linee di sviluppo e di predisporre azioni nella prospettiva di un futuro auspicato.

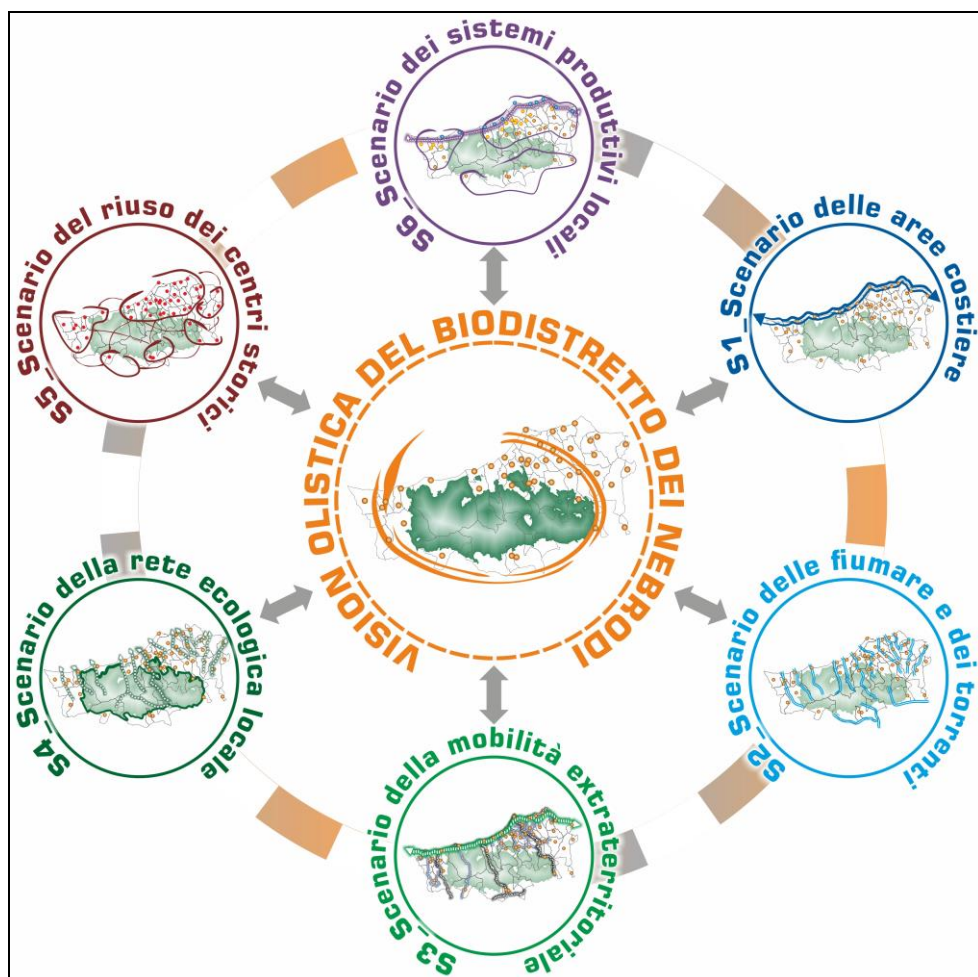


Fig. 3 - Ideogramma della *Vision* olistica e degli Scenari Strategici progettuali del Biodistretto dei Nebrodi.

Dai principi ispiratori e dalle necessità dei sistemi locali emerge chiaramente la necessità di andare oltre la pianificazione ordinaria, occorrono strumenti nuovi per i nuovi processi di *governance*. La pianificazione strategica strutturata per visioni e scenari¹⁶ (PIDALÀ, 2014) che deriverebbe dal Piano per il *Biodistretto* potrebbe certamente avere la forza e la funzione di gestire tutte le risorse potenziali ed effettive, naturali ed antropiche, fisiche e culturali, al fine

¹⁶ Nella fattispecie il processo di analisi si è articolato (mutuando la struttura dalla pianificazione strategica con l'esperienza dell'Oregon Model-Portland) in quattro fasi consecutive: Dove siamo? Dove stiamo andando? Dove vogliamo andare? Come possiamo arrivarci? L'approccio è stato ben definito e articolato approfondendone gli elementi conoscitivi all'interno delle ricerche condotte da chi scrive.

di costituire un ambito definito, in tal modo da orientare le scelte, le azioni, le strategie di insieme, e cioè integrando tutti i sistemi territoriali, in particolare e più espressamente riqualificare le aree costiere in relazione al Parco dei Nebrodi in modo da costituire così uno sviluppo equilibrato per tutto il territorio.

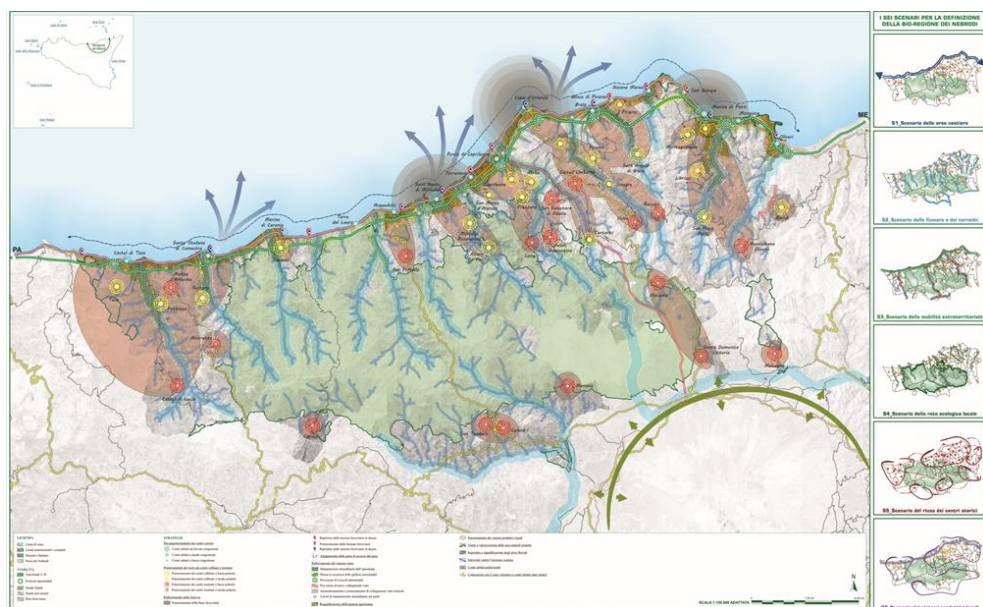


Fig. 4 - Estratto dalla Tavola 12 delle 'Linee Guida per l'elaborazione del Piano Strategico per il Biodistretto dei Nebrodi'¹⁷.

Solo a seguito di una *Vision* ben strutturata, che funga da cornice e da telaio forte di riferimento, si rende evidente una necessaria proposta di scenario progettuale. In tal senso la *Vision* olistica per il *Biodistretto* si concretizza in un *masterplan* elaborato per strategie, interventi ed azioni volte a contribuire alla risoluzione delle criticità territoriali e al potenziamento e messa a sistema dei valori e delle opportunità, proprie dei Nebrodi. In tal senso dovrà essere distinta una struttura etica e metodologica che consenta di implementare 'strategie, interventi e azioni' per la realizzazione del '*Biodistretto* dei Nebrodi':

¹⁷ L'elaborato è basato su alcune azioni chiave come la valorizzazione dei fiumi e del reticolo idrografico come elemento di connessione ecologica tra Mari e Monti, il potenziamento dei centri urbani minori e storici per il rilancio di attività culturali e servizi, la tutela e la conservazione delle pianure alluvionali e il blocco dell'edificazione lungo la costa (peraltro con un volume consistente di vani in esubero) come elemento di alta protezione paesistica e della qualità della vita degli abitanti. In generale veniva fuori un piano di riequilibrio e di grande sostenibilità paesaggistica, ambientale e sociale della 'bioregione', tradotta in una *vision* eco-creativa per i Nebrodi.

In tal senso la *vision* strategica è approntata su un quadro olistico di interventi organizzati in sistemi reticolari e non gerarchici di nodi a grappoli di città piccole e medie; predisposti alla produzione di ricchezza attraverso la valorizzazione e la messa in rete dei centri urbani, ognuno in equilibrio con il proprio ambiente di riferimento; capaci di attivare relazioni ambientali volte alla chiusura tendenziale dei cicli (delle acque, dei rifiuti, dell'alimentazione, dell'energia); in relazione con gli equilibri ecosistemici di bacino idrografico, di sistema vallivo, di tessitura orografica, di sistema collinare, di sistema costiero e del suo entroterra, ecc. Dopo aver definito, con l'ausilio del Tavolo Tecnico, un 'Atlante delle Analisi Urbane e Territoriali', che ha portato alla definizione di una visione olistica e densa di strategie per il territorio è stata costruita una *Vision*.

In tal senso il contributo delle pratiche strategiche di pianificazione dovrà strutturarsi sui seguenti pilastri:

- una necessaria riconfigurazione delle strutture materiali ed immateriali. È necessario un massiccio intervento sia tecnico quanto economico nella difesa, nella messa in sicurezza, nell'assetto idrogeologico, nel recupero, nella valorizzazione culturale e agricola di tutto il territorio, con interventi legati alle criticità ambientali (erosione delle coste, frane, alluvioni, esondazioni dei torrenti, eventi sismici) che hanno colpito le aree dei Nebrodi negli anni più recenti.
- una *Vision* condivisa da tutti i portatori di interesse locale e regionale¹⁸. A tal proposito il 'Piano'¹⁹ per il *Biodistretto* dei Nebrodi deve essere condiviso sin dalle sue fasi iniziali e deve possedere la capacità determinare una maggiore consapevolezza e responsabilità per la creazione di un nuovo grande processo economico/culturale, di supporto alla realizzazione della *vision* che si dovrà concretizzare con un nuovo 'affresco mediante scenari progettuali' per il territorio e che tenga conto delle peculiarità del territorio, delle risorse/energie ancora oggi e troppo spesso latenti e non opportunamente utilizzate;
- la *Vision* si dovrà definire un sistema interpretativo dello sviluppo economico sociale diverso da '+ edilizia = alta economia'. È

¹⁸ Occorre una collaborazione reale tra soggetti istituzionali e portatori di competenze, *know-how*, *expertise*, cioè la collaborazione tra pubblico e privato, tra istituzioni ai vari livelli e il terzo settore. È necessario integrare i settori del turismo, della cultura in una nuova ottica di crescita comune.

¹⁹ Uno strumento specifico (ma che dovrebbe trovarsi all'interno di un quadro di riferimento legislativo più ampio) che affronti gli aspetti materiali ed immateriali del territorio, ma fornendo al territorio una dorsale su cui fondare ed orientare in modo intelligente interventi di rilancio economico che devono necessariamente trovare forza di trazione e di attrazione nelle caratteristiche identitarie dei nostri luoghi.

indiscutibile che l'approccio culturale legato allo sfruttamento del suolo²⁰ per la rendita fondiaria ha mostrato delle ricadute negative e in molti casi è stato complice di criticità complesse di cui tutt'oggi le comunità pagano alte conseguenze. Si dovranno coinvolgere le pubbliche amministrazioni, ampie sezioni della società in termini di prospettiva di lavoro e di investimento sul proprio futuro e nel tentativo di ricreare una migliore compattezza, vicinanza e riconoscibilità culturale di una nuova idea di città e territorio;

- il *Biodistretto* si pone come obiettivo fondamentale uno sviluppo alternativo e auto-sostenibile (fondato sulle produzioni corte e sui segmenti diversificati del turismo) che consenta di rigenerare realmente i tessuti urbani, sociali ed economici, offrendo assetti e prospettive di crescita differenti.

La *vision* si attua ed è articolata mediante degli scenari strategici progettuali elaborati per tematismi.

Lo Scenario Strategico delle aree costiere. Il recupero sostenibile dei centri urbani costieri, da Patti a Capo d'Orlando, passando per Sant'Agata di Militello, fino a Caronia e Tusa, necessita di progetti urbani complessivi e di progetti mirati per i diversi paesaggi urbani, le diverse parti di città che possono essere ricucite e legate a singole funzioni specifiche, piuttosto che a pluralità di compiti e destinazioni d'uso. Il rinnovo dei centri urbani necessita di uno strumento di pianificazione, che si occupi anche di dare una nuova struttura, nuove strategie e fornire risposte allo sviluppo locale mediante una visione più geografica e per aree d'intervento (meno centrato sulla parcellizzazione d'uso del suolo).

Lo Scenario Strategico delle fiumare e dei torrenti. Molti ambienti di pregio, riscontrabili nella fascia costiera e di pianura del comprensorio, necessitano di azioni di recupero e conservazione specifiche che, oltre a reconsiderarne, da un punto di vista normativo, gli usi, ne favoriscano la ristrutturazione, fino al pieno restauro e recupero ambientale anche con operazioni di rinaturalizzazione, pulitura e rimozione dei detrattori.

Lo Scenario Strategico della mobilità extraterritoriale. Si rende necessario il completamento del raddoppio del binario ferroviario²¹ della fascia tirrenica (già

²⁰ Il 'consumo di suolo' è una tendenza che determina grande allarme. Le tragedie di Messina del 2009 (Giampileri e San Fratello) e di Genova del 2011 non consentirebbero ulteriori ripensamenti sulle stolte logiche di sviluppo del territorio. Oggi, nonostante da un lato continuino i processi di urbanizzazione (sottoprocesso), dall'altro lato si fa sempre più avanti un'esigenza di 'limite'.

²¹ Con l'attivazione di un 'pendolino' (per alcune parti anche in sopraelevato-impalcato) dei Nebrodi che connetta l'intera fruizione della linea ferroviaria con servizio staffetta da Patti sino a Santo Stefano di Camastra per la fruizione dei centri di maggiore interesse.

previsto dal Piano Regionale dei Trasporti e della Mobilità Regionale), con l'inserimento di maggiori punti di sosta o di fermata intermedia tra i centri costieri dei Nebrodi (Patti, Gioiosa Marea, Capo d'Orlando, Torrenova, Sant'Agata di Militello, San Fratello, Caronia, Santo Stefano di Camastra) che possano divenire aree di snodo (possibilmente in corrispondenza delle Case Cantoniere in disuso) di collegamento e accesso alle aree culturali o di rilevanza paesaggistica immediatamente adiacenti alla ferrovia²². In tal senso, la ferrovia non dovrà costituire il ruolo di cesura, ma di riconnessione con l'intero territorio; il completamento e potenziamento delle porte di accesso dal mare ovvero i porti dei Nebrodi. Le strutture portuali dei Nebrodi necessitano del loro completamento (con tutta la volontà regionale) e che divengano reali *hub* territoriali efficienti non solo per i turisti ma anche per il commercio, l'industriale ed i servizi tecnologici. I porti devono trovare, al di fuori del manufatto edilizio e dell'opera in sé stessa, nuove funzioni a cui integrare strutture e servizi di corredo. Così i nodi portuali (ricucendo lo storico rapporto città/acqua) potrebbero creare un circuito virtuoso intercettabile da un sistema più vasto²³ poiché capteranno domande di nuovo genere finora non ricevute nel nostro comprensorio²⁴ e potrebbero innescare economie nuove, anche per i centri urbani limitrofi attraendo financo nuovi cicli produttivi.

Lo Scenario Strategico della Rete Ecologica locale. La riqualificazione ecologica degli apparati paesaggistici i quali hanno costituito storicamente l'elemento di relazione tra le pianure costiere e gli ambiti interni e montani. I contesti fluviali vanno ricomposti tramite l'individuazione e il ripristino dei diversi paesaggi di fiume che comprendono, oltre gli ecosistemi naturali, il

²² Il collegamento ferroviario dei Nebrodi integrato con il sistema dei Porti esistenti (e posti in piena efficienza) costituirebbe un reale progetto per il turismo relazionale integrato, oltre a costituire un progetto di mobilità alternativa, più leggera e sostenibile per tutto il territorio. Infatti, questa struttura intermodale consentirebbe di facilitare intanto il flusso di merci, utenze, ecc. dai due estremi Messina e Palermo ed in più darebbe la possibilità di risolvere i problemi quotidiani di molti utenti (sia esterni che interni) che sono condizionati da questo tipo di trasporto. Il doppio binario, lungo la tratta ME/PA, consentirebbe: rapidità di collegamento; sicurezza nei trasporti; efficienza della struttura urbana e territoriale e quindi minore condizionamento degli utenti. Oltre a questo, vi è soprattutto la necessità che i nodi ferroviari svolgano la funzione di decongestionamento dei centri urbani dalla mobilità su gomma con la maggiore fruizione pubblica anche per il turismo.

²³ Si pensi alle rotte crocieristiche del Mediterraneo, alle politiche di valorizzazione dei *waterfront* urbani europei (il programma *Euromediterranée*), alle politiche per la rivitalizzazione dei fronti a mare delle grandi città d'acqua europee (Bilbao, Genova, Liverpool, Malmö, Marsiglia, Valencia, Venezia). (DI VENOSA, PAVIA, 2013).

²⁴ Si pensi al turismo nautico da diporto, ai circuiti crocieristici del mediterraneo, al turismo integrato relazionale. La piena efficienza del sistema integrato 'Porti-Città-Territorio' (aprirebbe il mercato anche della produzione agricola collegata ad un marchio DOC della produzione) dei Nebrodi ad un livello di fruizione internazionale intercettando con facilità il rapido sviluppo di attività collaterali e favorendo integrazione con altri operatori commerciali dei luoghi.

patrimonio forestale e agricolo, ex produttivo, che quando smette di produrre merci naturali, può essere fruito in termini culturali e ambientali. Rapportandolo con i temi storico-culturali e, soprattutto, etnoantropologici esistenti nelle adiacenze. Le fiumare nei Nebrodi costituiscono le strutture principali di una 'Rete Ecologica Naturale Locale'²⁵ da sempre esistente in questo territorio e con il loro sistema a pettine sulla costa legano in modo saldo i Monti ai Mari.

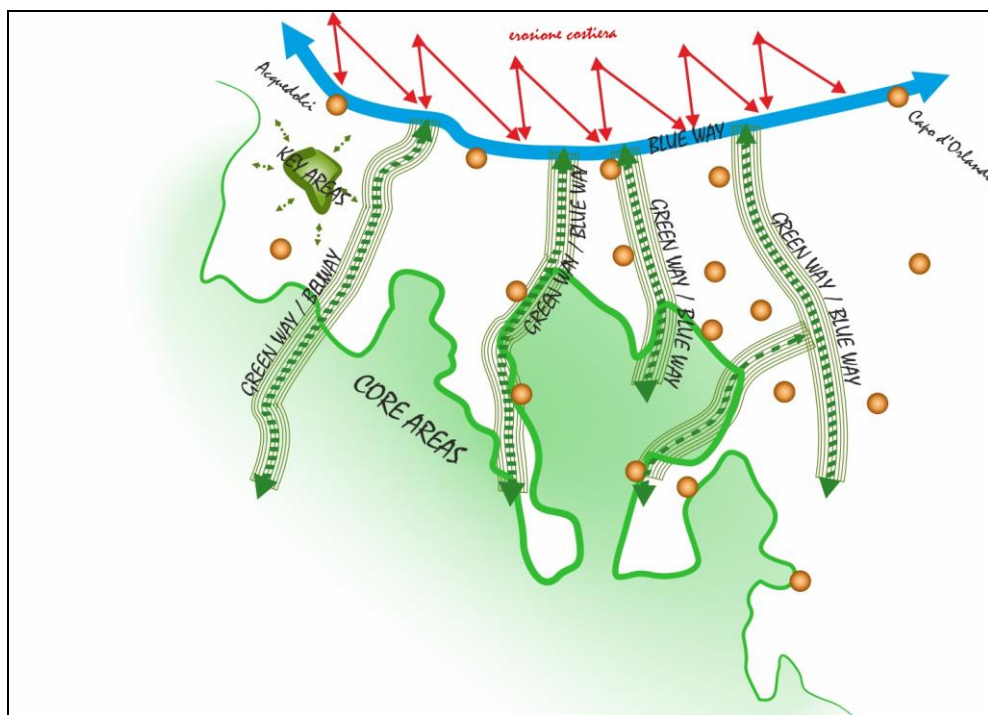


Fig. 5 – Ideogramma funzionale del sistema della Rete Ecologica Locale.

²⁵ Se volessimo tentare di interpretare ed implementare le politiche europee in materia di Rete Natura 2000 (Istituita ai sensi della Direttiva Habitat 92/43 CEE) e di uscire dall'isolamento dei siti ecologicamente rilevanti individuati e provare nel tentativo di progettare una Rete Ecologica Locale, potremmo ipotizzare il sistema dei corridoi ecologici di sostenibilità ambientale (identificabili nelle fiumare dei Nebrodi) le quali potrebbero fungere di *bleu ways* e/o *green ways* e in connessione tra il Parco Regionale dei Nebrodi (a sua volta identificabile come una *core area*) e le aree di costa come *key areas* (da qui verrebbe fuori il telaio della rete ecologica su cui innestare progetti futuri), con l'obiettivo di ridurre i processi di frammentazione del territorio ed invece incrementare i livelli di biodiversità del mosaico paesaggistico. (GRANATIERO, MAGGIO, MIGLIACCIO, 2011).



Fig. 6 – Veduta della Fiumara di Rosmarino. Foto di Casella C., 2018.

Lo Scenario Strategico del riuso dei centri storici. Il potenziamento del ruolo dei centri collinari e montani, come aree filtro al Parco Regionale dei Nebrodi. Avviare una seria valorizzazione dei centri urbani minori attraverso il recupero urgente del patrimonio edilizio storico, architettonico e con strumenti di recupero e interventi di compatibilità e sostenibilità autoctona (utilizzando pietra, ferro battuto, ecc...) dei luoghi. Sarebbero di grande ausilio le mappe informatizzate: i *pannel* per la guida del territorio con la creazione anche di sportelli informativi. Inoltre, bisognerebbe creare delle attrattive singolari comune per comune, realizzando ad esempio degli ecomusei o una rete di musei etno-antropologici, riportando all'interno di quest'ultimi le caratteristiche di ogni singolo paese (Tortorici paese delle campane, S. Fratello si conserva la lingua Gallo Italica ecc.), o ancora rivitalizzare i centri attraverso

la centralizzazione di alcuni servizi ora trasferiti sulla costa

Lo Scenario Strategico dei Sistemi Produttivi Locali. La rivitalizzazione territoriale (il potenziamento delle principali manifestazioni tradizionali legate all'identità locale) dovrà avvenire in termini di *marketing* territoriale. Il potenziamento dell'accessibilità ai luoghi (infrastrutture territoriali, ovvero il consolidamento della rete materiale ed immateriale dei luoghi) avverrà attraverso il rafforzamento delle attività economiche (valorizzazione della comunicazione, delle attività turistiche, enogastronomiche, manifatturiere) e al rilancio della produttività locale (ri-funzionalizzazione del patrimonio in disuso per attività di servizio e ricettive).

Attraverso il sistema di conoscenza e valutazione desunto dall'analisi olistica (che raccoglie dati e conoscenze utili non solo all'orientamento dell'apparato regolativo, ma anche di orientamento strategico di ampio respiro) sarà possibile trovare sinergie tra politiche di settore (agricoltura, rischio idrogeologico, conservazioni della riserva idrica, energie e risorse rinnovabili) e politiche territoriali (come conservazione della biodiversità, strutturazione delle reti ecologiche, connessioni materiali ed immateriali) con il fine di disegnare, mediante la formalizzazione spaziale di queste strategie, un *masterplan* del Biodistretto di reale riequilibrio pienamente condiviso che svolga funzioni di cura e avvii una diversa crescita per il territorio dei Nebrodi.

Riferimenti bibliografici

- BECATTINI G. (2015), *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, Saggine Donzelli, Torino.
- BRAUDEL F. (1979), *Les temps du monde*, Paris, [trad. it., Dedalo, Bari, 1983].
- CONSOLO V. (1990), "Introduzione", in LEGAMBIENTE NEBRODI (a cura di), *Le spiagge, le fiumare, i boschi dei Nebrodi*, Capo d'Orlando.
- DI VICO D. (2017), "Alta velocità, export, festival. La nuova Italia che attrae", *Il Corriere della Sera*, del 18.09.2017.
- DONADIEU P. (2004), *Campagne urbane. Una nuova proposta di paesaggio della città*, Donzelli, Roma.
- FRANCESCHINI A. (2015), *Dialoghi sull'urbanistica*, LIST, Trento.
- GREGOTTI V. (2014), *Postmetropoli*, Einaudi, Torino.
- INGRILLÌ F.P. (1996), *Dal Regno di Eolo alla contea di Ruggero. Città dei Nebrodi nell'antichità*, Tipolitografia Lo Presti, Capo d'Orlando.
- KHANNA P. (2016), *Connectography*, Fazi editori, Roma.
- KHANNA P. (2017), *La rinascita delle Città-Stato*, Fazi editori, Roma.

- MAGNAGHI A. (2001), *Il Progetto locale*, Bollati e Boringheri, Torino.
- MAGNAGHI A., FANFANI D. (2009 - a cura di), *Patto città campagna: un progetto di bioregione urbana per la Toscana centrale*, Alinea Editrice, Firenze.
- MAGNAGHI A. (2012), *Politiche e progetti di territorio per il ripopolamento rurale*, in *Storicamente Laboratorio di Storia Dipartimento di Storia Cultura e Civiltà dell'Università di Bologna*, DOI 10.1473/quadterr02 Storicamente 2012, in <http://storicamente.org/quadterr2/magnaghi.htm#d5e345> (ultima visita: Ottobre 2017).
- MAGNAGHI A. (2013), “Oltre le metropoli. Attori nel regno posturbano”, *Il Manifesto*, 4 Dicembre.
- MARSON A. (2016), *La struttura del paesaggio. Una sperimentazione multidisciplinare per il piano della Toscana*, Editori Laterza, Bari.
- PIDALÀ A.M. (2014), *Visioni, strategie e scenari nelle esperienze di piano*, FrancoAngeli, Milano.
- RUBINO M. (2017), “Banda larga e recupero dei centri storici così sopravvivono i piccoli comuni”, *La Repubblica* di Venerdì 29 settembre 2017, p. 21, anno 42, n. 230.
- Documento di *Strategia nazionale per le Aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance* in downloading in:
<http://www.programmazioneeconomica.gov.it/2017/02/28/strategia-nazionale-delle-aree-interne/> (ultima visita: Ottobre 2017)

Superstrutture digitali, neogeografie e produzione di territorio. Percorsi e progetti di comunità (in rete) di patrimonio

Stefano Simoncini

Abstract

The essay deals with the relationship between digital and territory starting from an interpretive framework related to systems theory. Given an analysis of the challenging expansion/intensification of interactions digitally mediated by centralised infrastructures and geomedia increasingly reshaping local systems and affecting socio-spatial practices, as well as of a few case studies related to territorial practices of ‘social mapping’, its focus moves on from an assessment of the transformative effects of the ICT “superstructure” to an evaluation of possible alternatives focused on the creation of ‘community informatics’ based on social mapping.

1. Introduzione

La riflessione qui riportata prende spunto da un caso concreto promosso da un attore istituzionale, un Parco, rispetto a un processo di pianificazione territoriale in atto.

La ‘Normativa’ del Piano del Parco del Gran Sasso e Monti della Laga (PNGSML) e la collegata ‘Relazione’ prevedono infatti che il processo di attuazione del Piano sia affiancato da un ambiente comunicativo digitale, definito ‘agorà virtuale’, che ha il compito di favorire l’interazione ‘fra tutti i soggetti che interagiscono nel processo di Piano’. La Normativa prescrive così di realizzare attraverso l’agorà un “costante inserimento del processo di pianificazione interno all’Ente [...] nel più vasto processo di comunicazione tra tutti i soggetti interessati a partecipare alle dinamiche di tutela e gestione del territorio del Parco”¹.

¹ “Norme di attuazione”, Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga, pp. 22-23, consultabile a: <<http://www.gransassolagapark.it/pagina.php?id=16>>. Si veda anche la “Relazione al Piano”, pp. 128-

In quanto incaricato di realizzare la versione ‘alfa’ dell’*‘agorà virtuale’* del PNGSML, propongo in questa sede la messa a fuoco analitica di un modello di ambiente interattivo *location based* rispondente alle esplicite prescrizioni della Normativa, che costituisce allo stesso tempo un prototipo di *social technology* che risulti innovativa nel trattare la problematica relazione tra digitale e territorio.

A monte di questo proposito vi è la persuasione che la partecipazione, per essere effettiva e trasformativa, debba riferirsi ai processi di apprendimento sociale che sono, “insieme, di costruzione dell’attore e di costruzione dell’azione” (CROSTA, 2006, 32; PERRONE, 2011, 73-76; DE BONIS, 1999; DE BONIS, 2005; DE BONIS, 2014). Con riferimento al paradigma della complessità (BOCCHI, CERUTI, 1984), il territorio può essere inteso come un sistema complesso auto-adattivo risultante dalla coevoluzione di contesti, processi e strutture relazionali (interne ed esterne al sistema) che si determinano reciprocamente su diversi piani – cognitivo, comunicativo, produttivo (DEMATTEIS, GOVERNA, 2005). Ed è in relazione a questo paradigma che la concezione ‘diadica’ della pianificazione intesa come processo lineare e razionale che predetermina l’immagine futura del territorio, perde di significato a favore di un processo volto a ristabilire una coevoluzione positiva tra società e territorio attraverso la costruzione e sperimentazione di media relazionali fondati su interazioni estese e una conoscenza non esclusivamente razionale (DE BONIS, 2002). Media di questo genere tuttavia, come lo sono i Living Lab, non possono essere concepiti e realizzati separatamente dai sistemi che attualmente ‘mediano’ le interazioni sociali, comunicative e produttive, e perciò prescindendo dagli ultimi sviluppi della cosiddetta “*data revolution*” (KITCHIN, 2014; LOVINK, 2016).

Nella prima parte di questo testo definisco in che modo il sistema delle piattaforme digitali, che definiamo *codespace*, costituisca una ‘superstruttura’ deterritorializzante che ridisegna radicalmente i sistemi territoriali locali. Successivamente, nel secondo paragrafo, metto a fuoco una dimensione fondamentale della mediazione digitale, altresì definito ‘interzona’, ossia il GeoWeb, contraddistinto da due linee evolutive divergenti, definibili ‘neogeografie passive’ e ‘neogeografie attive’. In relazione a questa ‘interzona’, nel terzo e ultimo paragrafo descrivo l’esperienza di ‘neogeografia attiva’ di un modello di Geosocial finalizzato a realizzare l’*‘agorà virtuale’* del PNGSML, con l’obiettivo di ridisegnare i rapporti tra digitale e territorio in una prospettiva riterritorializzante.

2. Codespace, trasduzione e sistemi territoriali

La definizione di *code/space*, coniata dai geografi Rob Kitchin e Martin Dodge (KITCHIN, DODGE, 2011), è riconducibile alla teoria “*non-representational*” di Nigel Thrift (THRIFT, 2008), secondo la quale un sistema sociale determina sé stesso e il proprio ambiente di vita sulla base di processi gradualmente prevalentemente scaturiti dalla materialità dinamica e vitale delle pratiche quotidiane. Il carattere performativo, emotivo e relazionale di queste ultime, per lo più riconducibile a una dimensione ‘pre-conscia’ e ‘pre-individuale’, e per ciò stesso non riferibile alla sfera razionale del discorso o delle ‘rappresentazioni’ coscienti, anima il divenire concreto dello spazio. In questa ottica, nei processi di instabile e caotica evoluzione delle relazioni socio-spaziali, assumono un ruolo attivo anche le entità non umane come ambiente, oggetti, network, macchine, in quanto elementi costitutivi del sistema di relazioni. In riferimento alla rivoluzione digitale, Thrift, in un saggio ormai lontano scritto con Shaun French, ha teorizzato il subentrare di una ‘*automatic production of space*’ in seguito agli sviluppi dell’ICT e del *soft computing* (THRIFT, FRENCH, 2002). Attraverso una ‘infusione’ capillare di ‘comandi’ a distanza nella realtà quotidiana, il codice riesce a condizionare il nostro rapporto con un ambiente di vita iperconnesso e reso ‘senziente’ in virtù dei *device* elettronici in esso incorporati. Ne consegue l’emergere di nuovi ‘*landscape of code*’, un ‘*machine space*’ che iscrive nella vita quotidiana ‘*writing acts*’ capaci di condizionarci attraverso ‘*adaptive standards of conduct*’. In definitiva, “*code is law of a kind*” (ivi, 326) e il software si configura sempre di più come una “*technology of government for both the state and commerce*” (ivi, 325).

I geografi Rob Kitchin e Martin Dodge, nel definire *code/space* il sistema descritto da Thrift, ne specificano la processualità sostenendo che tra spazio e software si è instaurato un rapporto di ‘trasduzione’, ovvero di relazione dinamica i cui elementi costitutivi sono posti in essere dalla relazione stessa. Secondo Kitchin e Dodge il codice ‘trasduce’ lo spazio e la vita quotidiana:

Code/space is quite literally constituted through software-mediated practices, wherein code is essential to the form, function, and meaning of space. [...] Code thus transduces everyday life, alternatively modulating sociospatial relations. From this perspective, space is transduced – brought into being – as a part of a provisional solution to an ongoing set of relational problems (KITCHIN, DODGE, 2011, 72-75).

La categoria di *code/space* adottata da Kitchen e Dodge denota prevalentemente la dimensione ibrida del “*machine space*” senziente descritta da Thrift, l'accoppiamento tra il territorio e il multiforme ‘*layer of thinking*’ dei software. Secondo i geografi ‘non rappresentazionali’ questo layer addizionale, ‘informando’ surrettiziamente le pratiche socio-spaziali, costituisce una sovrastruttura regolativa con funzioni di governo – un governo che tuttavia si configura come indiretto, asincrono e frammentato, paragonabile ai codici giuridici: *writing acts*. Una linea interpretativa più deterministica è stata definita da alcuni teorici dei media che, osservando il fenomeno ‘dall’alto’, interpretano nel suo insieme l’infrastruttura ICT in chiave di nuova sovranità globale, una foucaultiana ‘istituzione algoritmica’ di governo biopolitico sviluppatasi in continuità con i processi di appropriazione e messa a valore della produzione sociale (immateriale e materiale) propri del capitalismo cognitivo (PASQUINELLI, 2014, 9). Dal loro punto di vista il nuovo sistema di governo globale ha sviluppato una tale potenza ‘*disruptive*’ di penetrazione e sussunzione da riuscire a ridisegnare radicalmente rapporti di produzione, strutture sociali e processi cognitivi. In definitiva il ‘capitalismo di piattaforma’, acquisendo a livello globale un dominio conoscitivo senza precedenti, “*increasingly determines the experience and conditions of labor and life*” (ROSSITER, ZEHLER, 2013, 226).

Senza cadere in un rigido determinismo, l’ipotesi da cui muovere è che la nuova architettura del Web, alterando il primitivo impianto della rete e mettendo a valore la produzione sociale secondo logiche e finalità incorporati negli ecosistemi proprietari e non più definiti socialmente, costituisce una ‘superstruttura’ deterritorializzante, tendenzialmente organica e ‘intelligente’, che mira a incorporare o riconfigurare i sistemi territoriali di conoscenza, comunicazione, produzione, logistica, distribuzione e marketing².

² Occorre infatti tenere presente che il contesto dell’interazione virtuale aperto dall’ICT e dall’Internet, costituisce un campo di possibilità molto diversificate e in costante trasformazione. La ‘forma’ del Web e delle reti digitali è radicalmente mutata nel tempo ed è stata già in parte storicizzata (LAMETTI, 2012; DE FILIPPI, 2014; BENKLER, 2016), come si fa storia delle altre dimensioni spaziali (geografia, architettura, urbanistica). Si ritiene infatti che sia avvenuto un passaggio decisivo dalla architettura orizzontale e aperta della rete (*cyberspace*), in cui ogni nodo è “sovrano” in una relazione paritaria con gli altri nodi definibile *end-to-end*, alla *enclosure* (recinzione) compiuta dal *cloud computing* e dalle grandi piattaforme che incorporano e determinano le relazioni individuali nel proprio ecosistema attraverso gli automatismi dell’algoritmo, in un sostanziale isolamento degli utenti e una asimmetria conoscitiva prodotta dal carattere centralizzato e proprietario delle architetture (LAMETTI, 2012; BENKLER, 2016). Ciò è stato possibile in virtù della riduzione dimensionale e funzionale dei terminali della rete, ovvero con la diffusione universale di *device* mobili come *smartphon* e *tablet*. Da quel momento nelle nostre tasche non entrava più solo un telefono, entravano il software e le piattaforme da esso governate attraverso singole applicazioni e servizi funzionali, che in questo modo hanno potuto aderire alla vita degli individui e alle pratiche sociospaziali, determinando la marginalizzazione dell’intelligenza distribuita. Come afferma Primavera De Filippi, “*net-*

Con una sorta di quadruplica elica deterritorializzante (Fig. 1), il *codespace* (i.) incorpora, automatizza e accentra i sistemi di gestione della conoscenza e dei servizi per le reti sovralocali (*cloud services*), (ii.) mette a valore gli asset territoriali abbattendo i costi marginali dei servizi e favorendo una competizione deregolamentata e addensata sui grandi circuiti turistici (*two-sided markets* e *sharing economy*), (iii.) disarticola e riarticola le relazioni territoriali e la comunicazione a favore di un'interazione delocalizzata e discretizzata in 'piccoli mondi' (le *echo chambers* dei *social media*), (iv.) deterritorializza gli scambi di risorse mobili e la logistica creando un mercato globale con un grado di automazione predittiva ed economie di scala tali da rendere la forza lavoro un complemento marginale delle macchine e da erodere i tessuti economici di prossimità (*e-commerce* e *crowdworking*).

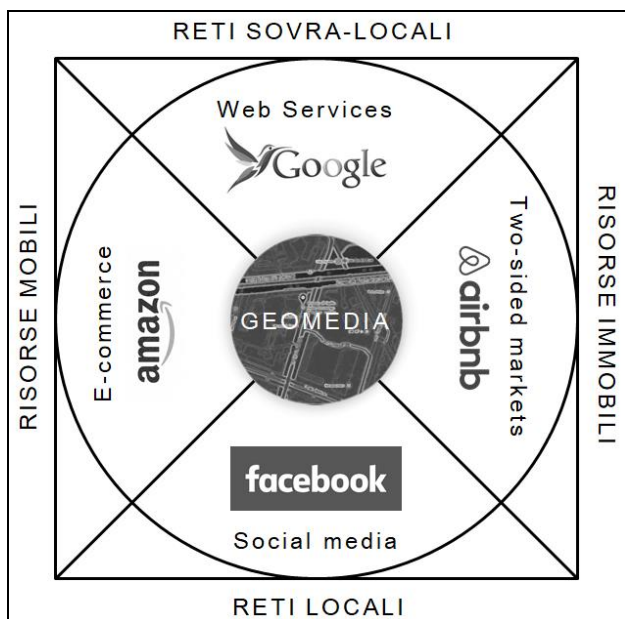


Fig. 1 - Il *codespace*.

3. GeoWeb e neogeografie: un'interzona tra digitale e territorio

work intelligence is progressively moving from the terminals to the core of the network". Da un lato la vita viene interamente sussunta nello spazio del medium, dall'altro, "As opposed to their former role of contributors to the network, under the cloud paradigm, user become passive service takers" (DE FILIPPI, 2014, 47).

L'interzona del Geoweb costituisce a nostro avviso il terreno di maggiore contraddizione delle istanze divergenti dell'ICT, poiché in questo ambito le intelligenze locali o translocali teorizzano e sperimentano riconfigurazioni inclusive del processo di *coding/mapping* territoriale abilitato da *map services free*, siano essi *open source* o proprietari. Naturalmente con effetti di rete completamente diversi a seconda delle caratteristiche dell'ambiente e del processo.

La prima ed elementare considerazione è che il Geoweb e i *locative media* (abilitati dai *Location Based Services*) ci hanno trasformato in un'enorme comunità di cartografi, abilitando differenti modalità collaborative di produrre conoscenza geografica e aprendo a un nuovo campo di studi e applicazioni che è stato definito "*neogeografia*" (HAKLAY, 2013; SUI ET AL., 2013; TIMETO, 2014; HAKLAY, SIEBER, 2015; KITCHIN ET AL., 2017). Ma la mappa prodotta dai feedback del territorio non significa che sia una mappa prodotta dal territorio. Ciò dipende da come avviene questo feedback e da quale intelligenza sia governato (MATTERN, 2017). Come è stato osservato (GAMBIT, 2017), se siamo in città e apriamo *Google Maps* sul cellulare per guardarci attorno, in quel momento un algoritmo proprietario sta decidendo cosa in una certa area è importante o meno per noi: può indicarci uno specifico servizio perché sponsorizzato, o scegliere la segnalazione dei luoghi in base al nostro profilo, o ancora dare visibilità ai luoghi in base a criteri prevalentemente quantitativi, *popularity scores* basati su *backlink*, *click*, *keywords relevance*, menzioni, recensioni, *topic trends* e così via (LEWANDOWSKI, 2017; JIANG ET AL., 2017). Il modello centralizzato del *codespace* tendenzialmente riproduce il modello delle reti commerciali centralizzate e deterritorializzate. Ciò in quanto *Google* persegue "*a new business model based on the 'traffic commodity', the flow of visitors from one website to the other*" (MAGER, 2014, 29), producendo flussi informativi che stabiliscono una relazione circolarmente generativa con i circuiti commerciali territorialmente dominanti. Una logica che 'personalizza' il territorio ma dentro un set predefinito di scelte che nel complesso lo mette commercialmente a valore schiacciandolo sul *layer* unidimensionale dei flussi e circuiti commerciali dominanti.

Ciò detto risulterà più facile comprendere la distinzione tra '*neogeografie* passive' e '*neogeografie* attive'. Oltre alla *neogeografia* algoritmica e automatica infatti, esiste anche una '*neogeografia* attiva' guidata da 'altre' intelligenze, anche definita VGI (*Volunteered geographic information*), che adotta una infrastruttura, una processualità e criteri opposti a quelli di *Google Maps*. Nata nel 2004, *OpenStreetMap* è il più grande progetto di VGI al mondo. Alle finalità

non profit e al carattere open della piattaforma corrisponde una processualità che implica la partecipazione di tutte le intelligenze della comunità nella scelta delle cosiddette ontologie della mappa, cioè di cosa ha realmente valore per il territorio. Esiste però anche, come fenomeno in forte espansione, una *neogeografia* concepita come processo che incorpora percezioni, osservazioni, esperienze e valori locali, nel quale sono le stesse comunità che abitano il territorio a definire ontologie, metodi e finalità del *mapping*. Si tratta di un arcipelago molto variegato di ‘informatiche di comunità’ che ricorrono al *collaborative mapping* per potenziare il “*mushrooming of grassroots and bottom-up experiments with social and ecological goals*” (LABAEYE, 2017, 100), oltretutto quel “multiverso di differenti componenti sociali” (MAGNAGHI, 2010, 122) che, sospese tra sussidiarietà e conflittualità, sperimenta forme innovative di autogestione, economie alternative, welfare di comunità, tutela e produzione di beni comuni materiali e immateriali.

In accordo con Labaeye (LABAEYE, 2017), riteniamo che l’importanza del tema dell’infrastruttura aperta e condivisa sia scarsamente percepita sia negli studi che nelle pratiche. Per quanto si moltiplichino le iniziative di *social mapping* tematico, esse restano caratterizzate da estrema frammentazione, eterogeneità di strumenti e metodi impiegati, collaborazione limitata, scarso popolamento ed elevata obsolescenza.

La coevoluzione tra network sociali e infrastruttura tecnologica risulta un fattore decisivo, per combinare livelli, contesti e attori – ad esempio facendo convergere i mondi della ricerca, dei *citizen scientist*, dell’attivismo tradizionale e degli *hacktivist* –, ma anche per favorire, con la “bassa definizione” (DE BONIS, 1999) della tecnologia, una interazione più libera e creativa, ma anche più permeabile all’intelligenza dei non esperti.

S’impone così la necessità di approfondire il rapporto tra tecnologie e sociale non soltanto in relazione alla *governance* interna al sistema tecno-sociale (FUSTER MORELL, 2014), ma anche in merito a come le tecnologie possano riconfigurare da un punto di vista organizzativo il sociale a livello territoriale. Su questo punto si distinguono le riflessioni sugli *organized network* dei *media theorist* Ned Rossiter e Gert Lovink (LOVINK, ROSSITER, 2005, 2013; ROSSITER, ZEHL, 2013).—Sono al momento poco più di suggestioni, che tuttavia permettono di immaginare un isomorfismo possibile tra reti digitali e forme insediative del territorio: l’‘interpenetrazione’ tra sistemi digitali decentrati (che mettono in rete l’intelligenza locale a partire dal ‘tessuto’ delle ‘immagini cartografiche’ socialmente prodotte), e sistemi locali che si rivitalizzano grazie alla cooperazione diffusa e ai nuovi valori d’uso che ne discendono, potrebbero tradursi in una rete insediativa decentrata e non gerarchica in termini di

funzioni e centralità.

4. Informatiche di comunità: il caso di ReTer e il progetto di Geosocial per il Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga

In questo quadro interpretativo si collocano un'esperienza da tempo avviata e una più recente progettualità. Si tratta, di fatto, di ricerche-azioni, e riferirle criticamente in questa sede significa tentare di stendere un bilancio a partire dal quale sottoporre a parziale verifica l'impianto teorico da cui scaturiscono e che alimentano. In primo luogo, riferirò gli esiti parziali delle attività del collettivo ReTer che opera nell'area metropolitana di Roma, quindi riferirò il tentativo di scalare questa esperienza in un ambito caratterizzato da un rapporto uomo-ambiente molto diverso, il PNGSML.

4.1. Il caso di ReTer – Reti e territorio

Operando nel territorio romano come laboratorio di ricerca indipendente, l'associazione ReTer³ ha come principale finalità la costruzione di un processo che, attraverso la messa in rete nell'area metropolitana di Roma di organizzazioni, comunità informali e individui interessati al *social mapping* e già attivi in progettualità locali orientate alla cooperazione sociale e al *commoning*, conduca alla realizzazione di una piattaforma civica condivisa (open source e a *governance* distribuita) in cui trovino integrazione *open geodata*, *collaborative mapping* e *story mapping*. Questa articolata processualità (sul piano tecnico e sociale) richiede un impegno costante e parallelo su tre fronti distinti: la costruzione dell'infrastruttura sociale (*knowledge network*), la predisposizione e lo sviluppo dell'infrastruttura tecnologica (*codesign*), l'attivazione del processo (interazione graduale e coevolutiva delle infrastrutture)⁴.

³ Per informazioni dettagliate si può consultare il sito <<https://www.reter.info>>.

⁴ La coevoluzione partecipativa delle infrastrutture favorisce la percezione di un ambiente realmente condiviso e il suo popolamento progressivo, consente uno sviluppo graduale dell'architettura (beta permanente) funzionale e commisurato alle esigenze, obiettivi e competenze delle comunità coinvolte nel processo, implica un costante feedback tra il modello prefigurato attraverso il *codesign* e la sua sperimentazione in relazione alle pratiche. Per i protocolli di co-design e validazione si adotta come quadro di riferimento la direttiva Ue INSPIRE, volta a definire procedure partecipate nel design e nella validazione dei geodata riferibili ai progetti HABITATS, per una interconnessione e interoperabilità delle infrastrutture europee di dati spaziali collegate alla tutela dell'ambiente (ESTRADA, NAVARRO, SÁEZ, 2013).

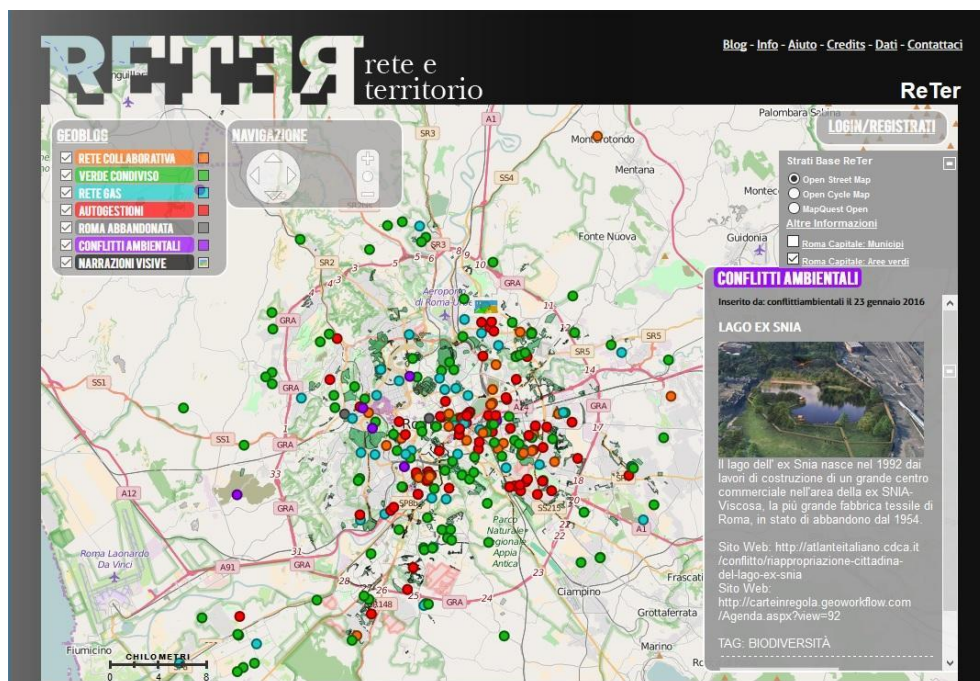


Fig. 2 - La piattaforma di *social mapping* di ReTer (<http://www.reter.org>).

Si è tuttavia ritenuto opportuno, per favorire un'impostazione corretta del *codesign*, approntare un modello teorico preliminare più avanzato di piattaforma partecipativa (architettura, organizzazione dei dati, funzionalità, *governance*) a partire dalle analisi svolte sulle ricorrenti tipologie e architetture delle piattaforme esistenti di *geomedia*. Dall'analisi è scaturita la classificazione dei requisiti fondamentali della piattaforma impostata a partire dallo schema multidimensionale di Fuster Morell sulle OCCs, le *online creation communities* (FUSTER MORELL, 2014):

Mission	Definita dal provider e dalla comunità
Norme sociali (valori)	Definite dalla comunità
Design della piattaforma	Definito dal provider e dalla comunità
Caricamento e gestione contenuti	Liberi (con validazione da parte della comunità)
Policies formali	Definite dal Provider e dalla comunità
Licenze	Contenuti open e software free

Processi decisionali (validazione dati) e risoluzione dei conflitti	Risolti nell'ambito della comunità (autoregolazione)
Infrastruttura	Aperta e civica
Rappresentazione territoriale	Locale, multitematica e multimediale
Organizzazione dati	Tassonomica e dinamica

Quanto alla configurazione delle funzioni appare ancora un riferimento valido il modello di *map-mashup* definito da De Bonis, Budoni, Maurelli (2003), da combinare con le diverse applicazioni della piattaforma partecipativa OpenDCN (DE CINDIO, 2012).

Attualmente il lavoro di ReTer si sta concentrando sull'attivazione del processo di *knowledge networking*. L'obiettivo prioritario che si è dato in questa fase è quello di innescare e accompagnare lo svolgimento di iniziative di *social mapping* tematico da parte di realtà organizzate del territorio. Creando unità operative aperte (cioè costituite dalle realtà promotrici ma non limitate ad esse), ReTer mette a disposizione di questi gruppi strumenti 'open', standard operativi e metodologie per condurre al meglio le mappature, assemblando i diversi progetti in una *wiki* dedicata⁵ con la finalità di raccordare in futuro sia a livello operativo sia a livello informativo queste unità nella infrastruttura condivisa.

Tra i *social mapping* attivati, o in via di attivazione, mediante unità operative dedicate, si possono menzionare: la mappa delle realtà collaborative (*coworking*, *fablab*, *coliving*) appartenenti al coordinamento Corete; le mappe tematiche (verde pubblico, filiera alimentare, spazi abbandonati, mobilità) realizzate per i numeri monografici del 'giornale partecipato' *ALT - Appio Latino Tuscolano*⁶; la mappa dell'economia solidale e circolare promossa dalla Ressa Roma (Rete di economia sociale e solidale); la mappa del patrimonio pubblico promossa dal coordinamento 'Sinistra unita' nel Municipio Roma II; la mappa del Patrimonio immobiliare in concessione di Roma Capitale collegata alle recenti vertenze contro gli sgomberi degli spazi sociali (SIMONCINI, 2018); la mappa degli spazi abbandonati promossa dalla rete decideRoma; la mappa degli spazi di produzione culturale promossa dal Coordinamento delle periferie.

Il terreno più interessante di collaborazione riguarda le iniziative avviate insieme alle 'reti', o 'reti di reti' territoriali, in quanto si tratta di soggetti plurali e non rigidamente strutturati che avendo l'aspirazione di costituire sistemi di

⁵ <<https://wiki.reter.info/>>

⁶ Giornale cartaceo e blog dedicato al VII municipio curati da un comitato redazionale che fa capo allo spazio autogestito SCuP: <<https://www.altgiornalepartecipato.it>>.

autorganizzazione e autogoverno a scala urbana o regionale hanno già maturato l'esigenza di automapparsi e di mappare le risorse, materiali e relazionali, a cui riferiscono la loro azione, nonché di costruire infrastrutture digitali condivise e decentrate.

4.2. *Il progetto di geosocial per il PNGSML*

Il progetto di 'agorà virtuale' del PNGSML si collega alla concezione di pianificazione interattiva introdotta nel Piano del Parco da Luciano De Bonis, nonché alla nozione di paesaggio qual è interpretata in chiave 'olistica' e 'relazionale' nella Convenzione europea del paesaggio: una realtà che esiste in quanto 'percepita' e in un certo senso 'codificata' dalle popolazioni nella relazione con i propri ambienti di vita. A fronte della '*commodification*' dell'immagine stessa del territorio prodotta dal *codespace* mediante la virtualizzazione dello spazio automaticamente 'codificata' dai flussi (fisici e informativi), si oppone un '*coding*' scaturito principalmente dalle interazioni delle 'intelligenze spaziali' locali in una relazione qualitativa (esperienziale) e prolungata con il territorio.

Il progetto mira a predisporre, attraverso un processo partecipativo che coinvolga una estesa rete di attori e comunità territoriali, una piattaforma *geosocial* del PNGSML che sia interoperabile con il Sistema informativo territoriale (SIT) del Parco e integri il WebGis attualmente implementato nel suo sito Internet con tecnologie e processi correlati alla '*neogeografia*', nonché con applicazioni di interazione multimodale, sincrona e asincrona. Concepito come forma embrionale di una infrastruttura tecnologica coevolutiva con un esteso network territoriale, il *geosocial* può trascendere dalla funzione di ricodifica dei valori percepiti del territorio alla funzione di attivazione di interazioni e reti di cooperazione fondate su quei valori, e perciò di ridefinizione del modello di sviluppo locale. Questa concezione della tecnologia come struttura 'costitutiva' del sociale ci permette di distinguere il nostro approccio da quello teorizzato nell'ambito dei cosiddetti Living Lab, in quanto questi ultimi adottano le tecnologie come strumenti di analisi e comunicazione nell'ambito di spazi laboratoriali circoscritti e predefiniti. Un Living Lab molto interessante per il progetto di *geosocial* del PNGSML è quello che è stato sperimentato nell'ambito del Parco nazionale del Cilento (CERRETA, PANARO, 2017). Dopo aver selezionato e intervistato due gruppi di *stakeholder* (uno di *insider* e l'altro di *outsider* rispetto all'area del Parco), il laboratorio ha fatto emergere i valori percepiti relativi al Parco costruendo una immagine 'gis' di sintesi "*through spatial density maps*", con lo scopo di descrivere "*the landscape by using a collaborative process, starting from people's experiences and perceptions, identifying*

values that are tied to the specific places and the personal relationships". In questo schema l'interazione mediata dalla tecnologia è un processo parzialmente "*top-down*" funzionale alla emersione degli *shared values*, mentre la ricodifica progettuale e la disseminazione di tali valori avviene al di fuori dell'interazione multi-attoriale stessa. La tecnologia del sociale è invece da intendere come un sistema aperto e dinamico di condivisione il cui carattere 'autoregolato' e 'decentrato' istituisce una modalità di interazione orizzontale che include le intelligenze locali nella definizione e costruzione del sistema.

La sperimentazione che stiamo conducendo nell'ambito del PNGSML trae spunto dall'esperienza di ReTer predisponendo una coevoluzione delle infrastrutture (digitale e sociale) che faccia leva sulla combinazione di saperi esperti e saperi contestuali. Il primo passo in questa direzione consiste nell'aggregazione ed emersione delle conoscenze disponibili relative al giacimento patrimoniale da collocare a fondamento dell'infrastruttura. Può essere utile a questo proposito la ricerca condotta da Andrea Di Somma per la costruzione di una "carta naturale e culturale" del Parco (DI SOMMA, 2013)⁷, un GeoDataBase (GDB) relativo ai suoi beni culturali ed ambientali, e il lavoro che si sta svolgendo nell'ambito della seconda edizione del *Master in progettazione e promozione del paesaggio culturale* coordinato da Luciano De Bonis per definire una carta della qualità di un'area vasta che comprende il perimetro del Parco.

Quanto al *networking* finalizzato alla costruzione dell'infrastruttura sociale con cui avviare la sperimentazione, il geosocial si dovrà raccordare con il progetto *Cacciatori di Sogni*, curato da Lina Calandra (Università dell'Aquila), che ha realizzato nell'ambito del Piano economico e sociale del PNGSML un censimento del capitale sociale del Parco funzionale alla mappatura delle percezioni e delle aspettative delle comunità territoriali⁸.

⁷ La carta è un inventario di beni organizzati secondo una articolata tassonomia, realizzato su base documentaria ma anche attraverso un censimento diretto, che raccoglie 629 beni culturali ed ambientali situati all'interno del Parco e nelle aree al di fuori del suo perimetro, tra beni architettonici, habitat prioritari, beni museali. Di Somma ricorre allo strumento di *geocoding* automatico, ma non prende in considerazione l'integrazione della SDI con il VGI e il *collaborative mapping*, grazie alla quale la mappa diventerebbe uno specchio dei valori percepiti, ma anche il "tessuto di nuove possibilità" di interazione abilitate dal medium relazionale.

⁸ CALANDRA L. (con la collaborazione di PALMA F., 2017), *Il territorio dei miei sogni. Percorsi e mappe per la valorizzazione economica e sociale del Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga*, Rapporto di ricerca n. 1 (inedito). La processualità e l'infrastruttura del geosocial, qualora sviluppato in direzione di un ecosistema produttivo esteso a tutto il territorio, potrebbe favorire il perseguimento delle seguenti finalità: aggregazione e produzione di conoscenza territoriale finalizzata alla tutela e promozione dei valori ambientali e culturali locali; 'riconnessione' di capitale naturale, capitale culturale e capitale sociale per la preservazione del paesaggio e della biodiversità; creazione di un' 'infosfera' territoriale che favorisca la condivisione di immaginari e narrazioni e un'offerta turistica qualificata e diversificata; formazione di un

5. Conclusioni

Gli effetti trasformativi della mediazione digitale sul territorio risultano sempre più visibili e rilevanti, ricevendo una crescente attenzione; ma in quanto per lo più studiati settorialmente si perde di vista come oggetto di analisi la ‘superstruttura’ tendenzialmente organica che abbiamo definito *codespace*, e gli effetti del suo ‘accoppiamento strutturale’ con i sistemi locali.

Nonostante la recente evoluzione in senso centralizzante dell’infrastruttura del *codespace*, appare ancora valida la tesi di Thrift, che è quella di una produzione automatica e trasduttiva dello spazio i cui effetti e il cui controllo risultano quantomeno problematici. Pur ipotizzando un isomorfismo tendenziale tra reti digitali e territorio, nel senso di una accentuazione della dispersione insediativa (corrispondente alla marginalizzazione e frammentazione dei terminali del *codespace*) e una crescente centralizzazione delle reti sovralocali (corrispondente alla centralizzazione algoritmica), riteniamo che questo isomorfismo lasci spazio a retroazioni complesse e riassettaggi sociali che dalla sfera territoriale possono estendere la loro azione alle stesse infrastrutture digitali. S’immagina, come si è detto, attraverso la creazione di infrastrutture digitali locali, la formazione di reti di cooperazione translocali nel locale.

In questa dinamica complessa giocano un ruolo fondamentale da un lato i *geomedia* e i LBS del *codespace*, dall’altro, ancora nei termini di un fenomeno frammentato e incoativo, la tendenza riappropriativa delle informatiche (geospaziali) di comunità espresse da reti territoriali in tensione espansiva dalla sfera del *commoning* comunitario a quella dell’*organized network* decentrato. In questo contesto le immagini del territorio prodotte autonomamente dalle intelligenze locali costituiscono il “*distributed field of potentialities*” che consentirebbe alle reti di cooperazione territoriale di attuare una “*reconstitution of the common*” (ROSSITER, ZEHLE, 2009, 249) e ridisegnare gli schemi di interdipendenza tra locale e globale. E consentirebbe così di convertire l’isomorfismo di un territorio decentrato senza disegno, o secondo il disegno deterritorializzato delle reti globali in cui il centro si è dematerializzato, all’isomorfismo di un territorio che aderisce a reti locali decentrate e ibride, nelle quali il *translocalismo* ‘organizzato’ si connota come un *pattern which connect* le intelligenze locali (DE BONIS, 1999).

ambiente digitale collaborativo che, ricordato ai presidi territoriali del network, favorisca processi di pianificazione interattiva e community planning; infrastruttura di scambio e condivisione di competenze, beni e servizi in un’ottica di sviluppo sostenibile community-led.

La tesi principale di questo saggio è che questo pattern batesoniano, che connette, o ‘riconnette’ le differenze del territorio, debba radicarsi nella ‘materia prima’ della conoscenza e svilupparsi nell’interzona dei geomedia in quanto ambiente capace di produrre un *recoding* delle differenze sociospaziali.

I casi di studio, analizzati nei limiti dettati dalla loro lenta evoluzione, dimostrano che vi è una spontanea tendenza delle iniziative *grassroots* a far leva sul *mapping* collaborativo come strumento per costruire questa nuova immagine del territorio. Vi è tuttavia una scarsa consapevolezza del potenziale e dei problemi del rapporto tra ICT e sistemi locali che impedisce di trascendere dall’attenzione focalizzata sulla specifica azione funzionale di mappatura al processo più generale di costruzione di una infrastruttura condivisa. La scarsa consapevolezza riguarda infatti più propriamente la valenza fondamentale del medium digitale, che è da intendersi come ‘costitutivo’ del sociale e delle sue strutture organizzative, più che strumento di supporto alle forme sociali date. Questo limite impone un processo graduale che, a partire da un’azione frammentata ma convergente di piccole sperimentazioni in ambienti digitali condivisi, producano effetti di rete crescenti che siano percepiti come il portato della stabilità e autonomia dell’infrastruttura autonoma e ‘a guida’ sociale.

Alberto Magnaghi, riferendosi alla ‘carta topografica convenzionale’, ha parlato di una ‘rappresentazione quantitativa e funzionale dello spazio’ a cui contrapporre la progressiva costruzione di una “descrizione densa dei luoghi, delle società e dei milieu locali” (MAGNAGHI, 2001). La rappresentazione del mondo come “descrizione quantitativa, astratta, dei caratteri estrinseci dei luoghi” coincide con il “sogno del dominio sulla natura, la separazione di processi coevolutivi verso la costruzione di una seconda natura artificiale, è ‘il mondo secondario’ di queste mappe”. Per far emergere il “carattere intrinseco” dei luoghi occorre una descrizione “stratificata e vicina ai mondi della vita, [...] un dislocamento continuo del punto di vista, [...] l’incorporamento dello sguardo interpretativo nella ‘struttura dei sentimenti’ dei luoghi e dei territori” (*ivi*, 11). Oggi che risulta possibile il farsi progressivo e autoregolato di questa mappa stratificata e aderente al mondo ‘primario’, quello degli ambienti di vita e della “struttura sentimentale” delle società insediate, potrebbe darsi la possibilità di una nuova e diversa relazione con i valori e le risorse del territorio. Potrebbe darsi una comunità aperta e in rete di ‘patrimonio’.

Riferimenti bibliografici

- BENKLER Y. (2016), “Degrees of Freedom, Dimensions of Power”, *Dædalus, the Journal of the American Academy of Arts & Sciences*, vol. 145, n. 1, pp. 18-32.
- BOCCHI G., CERUTI M. (1984 - a cura di), *La sfida della complessità*, Feltrinelli, Milano.
- CERRETA M., PANARO S. (2017), “From perceived values to shared values: a multi-stakeholder spatial decision analysis (m-ssda) for resilient landscapes”, *Sustainability*, vol. 9, n. 7, p. 1113, in <<https://doi.org/10.3390/su9071113>> (ultima visita: 27 Maggio 2017).
- CROSTA P. L. (2006), “Interazioni: pratiche, politiche e produzione di pubblico. Un percorso attraverso la letteratura, con attenzione al conflitto”, *CRU – Critica della Razionalità Urbanistica*, n. 19, pp. 27-51.
- DE BONIS L. (1999), “Per una pianificazione afinalistica”, in BESUSSI E., RIZZI P. (a cura di), *Atti di Input '99*, Prima Conferenza Nazionale su Informatica e Pianificazione Urbana e Territoriale, DAEST Collana Convegni, n. 5, Venezia.
- DE BONIS L. (2002), “Tecnologie di comunicazione e ‘tecnologie’ di pianificazione. Intersoggettività, ambienti urbani e pianificazione mediata da rete cooperativa”, *Inchiesta*, n. 135, pp. 98-104.
- DE BONIS L. (2005), “Verso immagini-piano ipermediali”, in CECCHINI A., PLAISANT A. (a cura di), *Analisi e modelli per la pianificazione. Teoria e pratica: lo stato dell'arte*, Franco Angeli, Milano.
- DE CINDIO F. (2012), “Guidelines for Designing Deliberative Digital Habitats: Learning from e-Participation for Open Data Initiatives”, *The Journal of Community Informatics*, vol. 8, n. 2, <<http://ci-journal.org/index.php/ciej/article/view/918>> (ultima visita: 27 maggio 2018).
- DE FILIPPI P. (2014), “Ubiquitous Computing in the Cloud: User Empowerment vs. User Obsequity” in PELET J.-E., PAPADOPOULOU P. (a cura di), *User Behavior in Ubiquitous Online Environments*, IGI Global, Hershey PA, 2013, pp. 44-63.
- DEMATTEIS G., GOVERNA F. (2005 – a cura di), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLoT*, Franco Angeli, Milano.
- DI SOMMA A. (2013), “La carta naturale e culturale del Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga”, *Bollettino A.I.C.*, n. 149.
- ESTRADA J., NAVARRO M., SÁEZ A. (2013 – a cura di), *INSPIRE and Social Empowerment for Environmental Sustainability. Results from the HABITATS project*, Tragsa.
- FUSTER MORELL M. (2014), “Governance of online creation communities for

- the building of digital commons: viewed through the framework of the institutional analysis and development”, in MADISON M.J., STRANDBURG K.J., FRISCHMANN B.M. (a cura di), *Governing the Knowledge Commons*, Oxford University Press, pp. 281-312.
- GAMBIT D., “Come la cartografia cambia la nostra realtà”, *Motherboard Vice*, 28 febbraio, < <https://motherboard.vice.com/it/article/mg4qzv/come-la-cartografia-cambia-la-nostra-realta>> (ultima visita: 26 febbraio 2018).
- HAKLAY M. (2013), “Neogeography and the delusion of democratisation”, *Environment and Planning*, vol. 45, n. 1, pp. 55–69.
- HAKLAY M., SIEBER R.E. (2015) “The epistemology(s) of volunteered geographic information: a critique”, *Geo: Geography and Environment*, vol. 2, n. 2, pp. 122–36.
- JIANG Y., LI Y., YANG C., HU F., ARMSTRONG E.M., HUANG T., MORONI D., MCGIBBNEY L.J., FINCH C.J. (2017), “Towards intelligent geospatial data discovery: a machine learning framework for search ranking”, *International Journal of Digital Earth*, <<https://doi.org/10.1080/17538947.2017.1371255>> (ultima visita: 26 maggio 2018).
- KITCHIN R., DODGE M. (2011), *Code/Space: Software and Everyday Life*, The MIT Press, Cambridge.
- KITCHIN R. (2014), *The data revolution. Big data, open data, data infrastructures and their consequences*, Sage, London.
- KITCHIN R., LAURIAULT T.P., WILSON M.W. (eds., 2017), *Understanding Spatial Media*, Sage, London.
- LABAEYE A. (2017), “Collaboratively mapping alternative economies”, *Netcom*, vol. 31, n. 1-2, 99-128, <<http://journals.openedition.org/netcom/2647>> (ultima visita: 27 maggio 2018).
- LAMETTI D. (2012), “‘Cloud computing’: verso un terzo ‘Enclosures Movement?’”, *Rivista critica del diritto privato*, n. 3, pp. 363-396.
- LEWANDOWSKI D. (2017), “Is Google responsible for providing fair and unbiased results?”, Floridi L., Taddeo M. (2017 – a cura di), *The Responsibilities of Online Service Providers*, Springer, Berlin Heidelberg, pp. 61- 77.
- LOVINK G. (2016), *Social media abyss. Critical internet culture and the force of negation*, Polity, Cambridge.
- LOVINK G., ROSSITER N. (2005), “Dawn of the Organised Networks”, in *Fibre culture*, vol. 1, n. 5, <<http://five.fibrejournal.org/fcj-029-dawn-of-the-organised-networks/>> (ultima visita: 26 maggio 2018).
- LOVINK G., ROSSITER N. (2013), “In praise of concept Production: formats,

- schools and Non-representational Media Studies, in GATES K. (a cura di), *Media Studies Futures, The International Encyclopedia of Media Studies*, vol. 5, Wiley-Blackwell, Cambridge and Malden, MA, pp. 61-75.
- MAGER A. (2014), “Defining algorithmic ideology: using ideology critique to scrutinize corporate search engines”, in *tripleC*, vol. 12, n. 1, pp. 28-39, <<https://doi.org/10.31269/triplec.v12i1.439>> (ultima visita: 26 maggio 2018).
- MAGNAGHI A. (2001), “Una metodologia analitica per la progettazione identitaria del territorio”, in MAGNAGHI A. (a cura di), *Rappresentare i luoghi, metodi e tecniche*, Alinea, Firenze, pp. 7-52.
- MAGNAGHI A. (2010), *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MATTERN S. (2017), “Mapping’s Intelligent Agents,” *Places Journal*, settembre <<https://doi.org/10.22269/170926>> (ultima visita: 26 maggio 2018).
- PASQUINELLI M. (a cura di - 2014), *Gli algoritmi del capitale. Accelerazionismo, macchine della conoscenza e autonomia del comune*, Ombre Corte, Verona.
- PERRONE C. (2011), *Per una pianificazione a misura di territorio Regole insediative, beni comuni e pratiche interattive*, Firenze University Press, Firenze.
- ROSSITER N., ZEHLE S. (2013), “Acts of Translation: Organizing Networks as Algorithmic Technologies of the Common”, in SCHOLZ T. (a cura di), *Digital Labor: The Internet as Playground and Factory*, Routledge, London and New York, pp. 225-239.
- SIMONCINI S. (2018), “La tragedia (romana) dei commons. Città e patrimonio immobiliare pubblico in transizione”, in COPPOLA A. E PUNZIANO G. (a cura di), *Roma in Transizione. Governo, strategie, metabolismi e quadri di vita di una metropoli*, Planum, Roma.
- SUI D.Z., ELWOOD S., GOODCHILD M.F. (2013 – a cura di), *Crowdsourcing Geographic Knowledge. Volunteered Geographic Information (VGI) in theory and practice*, Springer, Berlin.
- THRIFT N., FRENCH, S. (2002) ‘The automatic production of space’, in *Transactions of the Institute of British Geographers*, n. 27, pp. 309-325.
- THRIFT N. (2008), *Non-Representational Theory. Space, politics, affect*, Routledge, Abingdon, Oxon.
- TIMETO F. (2014), “Locating media, performing spatiality: towards a non-representational approach to locative media and informational space”, in WILKEN R., GOGGIN G. (a cura di), *Locative Media*, Routledge, London and New York.

Report Laboratorio 2 – Comunità e Autogoverno

Sergio De La Pierre

Dal lavoro del Laboratorio *Comunità e Autogoverno* sono emerse alcune questioni prioritarie che di seguito vengono sintetizzate.

Forme della rinascita comunitaria

I contributi presentati hanno evidenziato come sia importante analizzare la *dimensione pattizia* nel ritorno alla produzione di territorio (DES, SELS – Sistemi di nuova economia locale sostenibile, CSA – Comunità che supportano l'agricoltura – come risulta da alcune esperienze di neo-agricoltura legate al Parco Sud di Milano), valorizzando esperienze di sottrazione di soggetti produttivi all'economia di mercato (ad es. con la creazione di fondi di solidarietà). L'*uso del patrimonio abitativo vuoto* (nella sola Calabria e nella provincia di Messina ci sono oltre 600.000 case abbandonate sugli oltre 6 milioni a livello nazionale) ricorrendo anche a una forte imposta patrimoniale progressiva sul 'vuoto', rimanda alla possibilità di una feconda ospitalità dei migranti, secondo il *modello di Riace* ampiamente analizzato (creazione di nuova economia fatta di artigianato, servizi e turismo, bonus per i migranti di acquisto nei negozi di vicinato, borse lavoro e bonus sociale). L'analisi poi di un progetto sperimentale SNAI *sulle aree interne* riguardante 14 Comuni del Matese rimanda, al di là delle critiche che si possono fare allo stesso progetto SNAI, all'importanza di avere una strategia scandita su precise 'tappe' di rinascita locale: in questo caso costruzione di una *vision*, di una strategia d'area, implementazione partendo da alcuni servizi.

Comunità e territori fragili. Problematiche specifiche della rinascita locale

Qui ci si riferisce soprattutto ai contributi sulle aree terremotate oggetto specifico del Convegno. La *ricostruzione di relazioni* a varie scale 'di vicinato' è ben esemplificata dall'intervento dell'associazione *Idea* ad Arquata del Tronto, rivolta soprattutto alle donne ('stare in contatto con le loro lacrime') attraverso supporto psicologico, sostegno alla loro voglia di 'ritorno disobbediente' dalle 'cassette' per riappropriarsi e reinterpretare il territorio, sapendo magari usare alcuni ruderi come 'segni di identità' o, riprendendo esempi giapponesi, costruendo dei 'musei viventi giocosi'. L'esperienza ripetuta dei terremoti (il

caso analizzato è quello di Accumoli) deve portare a una visione del *rischio sismico come invariante strutturale di lunga durata* per uscire dalla logica della pura emergenza fatta di interventi solo edilizi e dai dubbi sul ‘se ricostruire’ in loco. Compiere inoltre delle *comparazioni tra i diversi terremoti* degli ultimi 50 anni può essere utile per analizzare le diverse componenti delle esperienze negative e positive: da quella disastrosa del Belice fatta di totale delocalizzazione delle popolazioni a quella in gran parte più positiva del Friuli, fino a quella dell’Irpinia nei primi anni negativa ma con segnali recenti interessanti di rinascita di comunità (in qualche comune alcune centinaia di abitanti sono tornati ad abitare e in un caso gli antichi terrazzamenti ritrovano la manutenzione grazie a cooperative gestite da migranti). Anche il territorio delle Marche ha comunque rivelato la presenza di comunità fortemente resilienti.

Soggetti e modalità per la costruzione dell'autogoverno

La multidimensionalità e multiattorialità per la costruzione di una *nuova governance* per la crescita comunitaria possono andare al di là del classico triangolo ente locale, associazionismo, cittadini (con peso diverso di queste tre componenti a seconda delle situazioni). L’esperienza dei GAS rimanda a un nuovo protagonismo della *figura del consumatore*, così come nuove figure di *imprese territorialmente responsabili* (particolarmente presenti proprio nelle Marche) rinviano a nuovi circuiti economici tra i più diversi soggetti. La presenza dei *migranti* in tanti contesti di rinascita comunitaria richiama l’importanza di un loro possibile incontro, secondo il *modello Riace*, con il capitale naturale e costruito, anche se resta ancora molto da fare per lo sviluppo di un autentico ‘protagonismo’ degli stessi migranti. Alcuni interventi sottolineano l’importanza di curare le relazioni e gli incontri ‘semplici’, minuti, quotidiani, attraverso uno ‘stare a lungo sul territorio’ dei *promotori della rinascita*, e anche dei ‘*professionisti*’ della progettazione. L’associazione Radici accumulesi ha instaurato un proficuo rapporto con studiosi di Roma Sapienza, ma è importante la mobilitazione di esperti del recupero della memoria, di geologi (per un’attenta analisi della localizzazione dei siti della ricostruzione - si accenna all’inadeguatezza del sito di Pescara del Tronto), di architetti e urbanisti, magari della Società dei territorialisti, che potrebbero impegnarsi in alcuni progetti pilota.

Due aree problematiche

Soprattutto nel corso del dibattito – assai ricco e denso – seguito all’esposizione dei *papers*, sono emerse due aree problematiche, che forse hanno attraversato anche altri momenti del Convegno:

a) *Rimessa in discussione della distinzione tra 'comunità in generale' e 'territori fragili'* (i temi cioè dei primi due cartelli). Viene detto che tutte le aree interne, e non solo queste, sono 'fragili' ("semmai il terremoto ha evidenziato e ampliato fragilità e spopolamento precedenti", "il vero terremoto è stato l'abbandono", dicono alcuni degli intervenuti). Inoltre è importante evitare categorizzazioni di nicchia (la rete dei terremotati, degli alluvionati...), tendenti ancora una volta all'emergenzialismo. (Su questo punto l'opinione dello scrivente è che la distinzione dei primi due cartelli avesse valore empirico e non 'teorico', e che semmai la differenza tra i diversi territori – tutti in un certo senso 'fragili' – stia proprio nella diversa qualità e composizione delle 'invarianti strutturali' che li caratterizzano).

b) *Va discusso il significato del termine 'comunità'*, che come 'identità', 'partecipazione', 'innovazione' rischia di diventare un termine 'monstre'. C'è chi critica il rischio di istituzionalizzazione della comunità (occorre sempre ricordare che il 'Comune' è un'emanazione dello Stato), ma qualcuno critica anche il rischio 'essenzialistico' nella definizione della comunità (come puro riferimento a un passato mitizzato). Molto utile la definizione che un intervenuto dà della comunità come 'aggregazione intenzionale in base al contesto', che così allontana un'astratta ricerca di modelli. Sulla concezione della ri/costruzione della comunità qualcuno sottolinea l'importanza della multiscalarità (a livello di isolato, ad esempio con la presenza di transazioni non monetarie, e poi al livello degli spazi privati, semi-pubblici e pubblici, sempre nell'ottica della verifica della 'complessità del locale', avendo anche attenzione alle dimensioni valoriali, etiche e spirituali), ma un certo rilievo finisce con l'assumere il dibattito su 'costruzione/ricostruzione' (o nascita/rinascita e simili): c'è chi calca l'attenzione sulla necessità di 'costruzione ex novo', sia perché in alcune situazioni la 'comunità' è stata distrutta o non è mai esistita, sia perché così si avrebbe una più autentica attivazione di competenze interne/esterne, sia perché così proprio il terremoto potrebbe essere vissuto come vera 'occasione di rinascita'. Un intervento invece si è concentrato sull'importanza dei concetti di 'resistenza/resilienza', dove il 'passato' conta sia pur non in termini di pura nostalgia.

Terra e Cibo, per costruire una comunità resiliente

Davide Biolghini

Abstract

The paper describes the experience started in 2 of the 15 municipalities of Abbiatense, an agricultural area in the Metropolitan City of Milan, in order to test how to build a new 'social training' starting from the definition of a collective goal, the defence of land/food as common goods.

The first part of the project, based on an analysis of the context criticalities, emerging needs and the effects of general conditions on agricultural systems, allowed to set up some actions centred on the realisation of an incubator of networked social enterprises, connected to sustainable local agri-food supply chains.

The participants/recipients of this process, implying changes in the ways of farming and of linking it to the chance of 'feeding differently' the dwellers of a territory where 'islands' of new agriculture are already located, are in particular 'disadvantaged' social sectors, like migrants, returning families or 'new paupers'.

The outcomes of the first actions show how, in the lack of a transformative strategy in social, cultural and economic terms, individual practices, albeit 'innovative', risk not to trigger a genuine release of local economy from the dependence on long supply chains of the dominant market.

At the same time, if it is not enough to define as communities the people established in certain more or less fragile territories, it is likewise not enough to attract the intervention of 'sensitive' local administrations or of 'civil society' networks in order to envisage a reconstruction of community ties: it is necessary to connect the reconstruction of territorial communities with overall processes of social, economic and cultural transformation.

To this end, the second part of the project refers to the launch of a 'solidarity interexchange system' borrowed from a model proposed by Euclides Mance, a Brazilian philosopher of liberation.

1. Premessa

Il termine comunità indica generalmente un insieme di individui legati fra di loro da un elemento di comunione riconosciuto come tale. Tradizionalmente questo elemento era la condivisione di uno stesso ambiente fisico e la presenza di determinate dinamiche relazionali (la ‘coscienza di luogo’).

Secondo gli studi classici dei sociologi Tonnies, Durkheim e Simmel, il passaggio alla società moderna, se da un lato ha accresciuto le possibilità di stringere relazioni sociali, nello stesso tempo ha posto in rilievo gli interessi e i bisogni individuali e la loro realizzazione, con una perdita dei valori caratterizzanti le precedenti comunità, come il senso di appartenenza e la solidarietà, fino alla evaporazione delle istituzioni del vivere in società descritta da Bauman, con specifiche aggravanti dovute all’attuale crisi economica di tipo sistemico.

Tali riferimenti analitici evidenziano che nella costruzione complessa di comunità locali autogovernate e resilienti si debba nel contempo tener conto dei processi di crisi economica e di disgregazione sociale della “modernità liquida” (BAUMAN, 2011) e dell’individualismo radicale che porta alla costituzione di ‘tribù’ a partire da identità posticce (BAUMAN, 2017).

Altri contributi teorici hanno ampliato il concetto di comunità per identificare un insieme di individui che, oltre all’elemento centrale dello spazio fisico comune, condividessero il raggiungimento di nuovi obiettivi collettivi e di un nuovo sistema di significati, come ad es.: specifiche norme di comportamento e valori, una storia comune recuperati o la produzione e/o la difesa di un bene comune (OSTROM, 2006).

Tali elementi sono particolarmente evidenti nell’esperienza di seguito illustrata, di tentata ricostruzione di relazioni comunitarie a partire dalla difesa di un bene comune, terra e cibo, in un territorio di pianura storicamente agricolo, reduce da un fallimentare modello di sviluppo industriale, l’Abbiatense, in cui si incontrano il Parco Agricolo Sud Milano, il più grande parco agricolo d’Europa e il Parco del Ticino, riconosciuto dall’Unesco come Riserva della Biosfera.

2. Il territorio

L’Abbiatense è il più importante territorio agricolo dell’area sud-ovest di Milano; comprende 15 Comuni, si estende per 206,72 km² e ha una popolazione totale di circa 80.000 abitanti (dati del 2014). Abbiategrosso

con Cassinetta di Lugagnano e altri 3 Comuni rientra nel Parco del Ticino, mentre Albairate e gli altri 9 Comuni appartengono al Parco Agricolo Sud Milano.

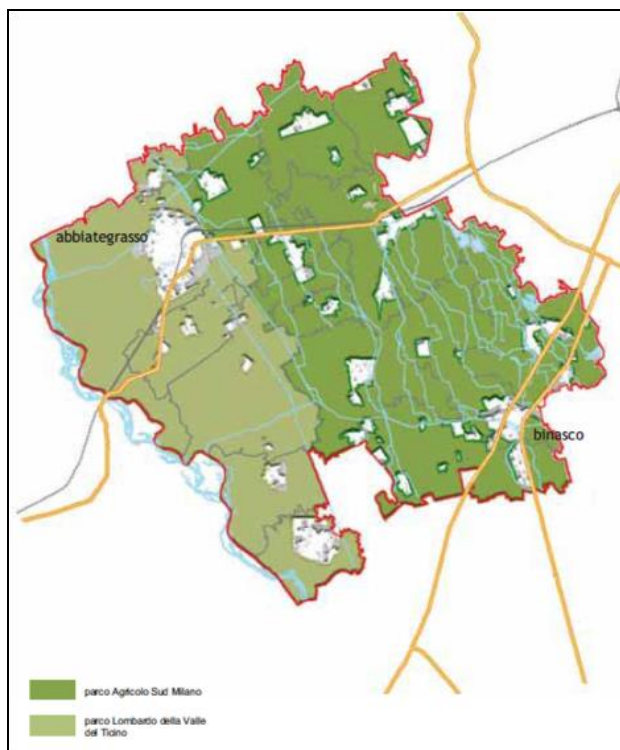


Fig.1A - I confini tra i due Parchi regionali e le coltivazioni in essi prevalenti (riso e mais).

Le caratteristiche geografiche, idrografiche e climatiche hanno storicamente permesso di mantenere un equilibrio tra produzioni agricole, insediamenti umani, attività produttive e tutela del territorio; negli ultimi tempi queste stesse caratteristiche stanno lentamente ma inevitabilmente mutando, a causa della crisi del modello economico pre-esistente e di alcuni specifici ‘fattori di rischio’:

- *Consumo di suolo agricolo*

Rispetto alle ‘tradizionali’ forme di consumo di suolo agricolo nell’Abbiatense, dovute agli interventi speculativi di urbanizzazione previsti dai PGT di singoli Comuni, una seconda criticità è rappresentata dai progetti di nuove autostrade, come la Tangenziale Ovest Esterna (TOEM) o la superstrada Vigevano-Malpensa.

- *Mancata diversificazione e qualificazione delle coltivazioni*

La produzione agricola è di tipo intensivo e monoculturale: riso e mais (Fig.1A e 1B), quest'ultimo per biomasse e alimentazione animale, essendo gli allevamenti di bovini la seconda attività agricola dei 2 Parchi.

- *Poche filiere corte locali*

Sul territorio abbiatense sono presenti sia pochi Gruppi d'Acquisto Solidali (GAS) rispetto al resto dell'area metropolitana di Milano, che ne conta più di 150 (BIOLGHINI, 2013), che poche aziende che fanno agricoltura eco-compatibile rispetto a quella agro-industriale prevalente.

- *La crisi del modello economico attuale con gravi ricadute sull'occupazione*

Rispetto a quest'ultimo elemento critico, uno dei problemi specifici dell'Abbiatense è costituito dagli insediamenti di nuovi settori sociali, in primo luogo di stranieri, ma anche di famiglie di ritorno dalla città di Milano e dalle sue aree ex industriali, che hanno ancor più difficoltà d'inserimento lavorativo.

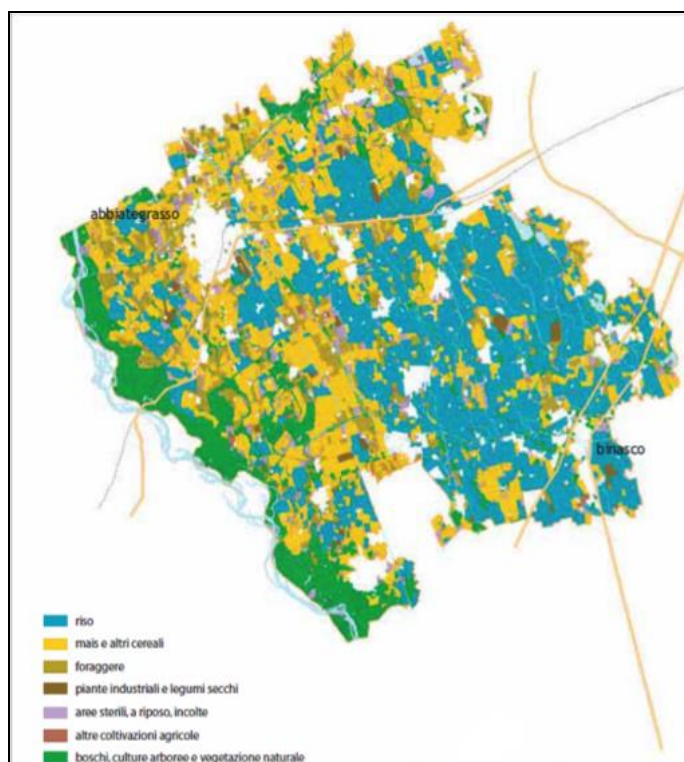


Fig. 1B - I confini tra i due Parchi regionali e le coltivazioni in essi prevalenti (riso e mais). Fonte: PTCP vigente (idem per la fig. 1A).

3. Analisi dei bisogni

Alla luce degli elementi che caratterizzano l'Abbiatense e anche delle interviste effettuate agli agricoltori di questi territori, i principali bisogni che abbiamo riscontrato sono:

Da parte degli agricoltori più innovatori:

- non è sufficiente convertire al biologico: le relazioni con i consumatori locali, anche quelli più 'consapevoli' come i GAS o con le Amministrazioni Locali, non sono facili; è necessario individuare modalità più 'sostenibili' ed efficaci di promozione, distribuzione e vendita delle produzioni, di partecipazione sistematica ai mercati contadini e ai bandi per le mense scolastiche comunali;
- è necessario sia trovare forme, 'locali' e giuridiche, di cooperazione tra gli Attori della filiera agroalimentare per avere maggiori benefici economici e produttivi, che costituire nuove imprese sociali locali che coprano i segmenti della filiera ancora scoperti, come la logistica;
- ci sono altri agricoltori 'tradizionali' che possono essere coinvolti in percorsi di conversione e/o riduzione drastica dell'uso di pesticidi, che hanno bisogno di indicazioni, di assistenza e di entrare in contatto con le esperienze di nuova agricoltura; è necessario avere supporti nella ricerca e sperimentazione di modi eco-compatibili di fare agricoltura, anche per fronteggiare il cambiamento del clima e per sensibilizzare su questo tema i diversi Attori interessati, poiché la percezione generale è ancora scarsa.

4. Scopo e obiettivi dell'intervento

Sulla base dell'analisi dei bisogni effettuata, è stato elaborato un progetto, che ha come obiettivi una sperimentazione di conversione al bio del principale prodotto dei 2 parchi, il riso, la realizzazione di un incubatore di imprese sociali e la costruzione di una 'comunità del cibo e della terra' in rapporto con esso, con le filiere agro-alimentari sostenibili e con le 'isole' più innovative di nuova agricoltura già esistenti nel territorio individuato.

Più in particolare lo scopo generale del progetto Terra e cibo, per costruire una comunità resiliente consiste nel definire e gestire metodi e strumenti innovativi per promuovere nuove forme di economia sostenibile, che permettano ad agricoltori, consumatori, negozi di prossimità, enti e associazioni territoriali, gruppi di cittadinanza attiva e, dove possibile,

Amministrazioni Locali ‘sensibili’, di collegare la tutela dell’ambiente e la difesa del territorio a nuovi stili di produzione, consumo e accesso al cibo locale: ciò tramite la creazione di una comunità resiliente del cibo e della terra e iniziative per trasformare le modalità attuali di fare agricoltura, le relazioni sociali ed economiche prevalenti e il consumo dilagante del territorio.

5. Le strategie

Gli interventi proposti riguardano un’area precisa dell’Abbiatense. Si tratta in primo luogo di alcune ‘isole’ agricole/cascine che hanno innovato non solo il modo di coltivare, scegliendo la conversione al biologico, ma anche sul piano della diversificazione multifunzionale (alcune sono anche agriturismi e fattorie didattiche) e delle relazioni collaborative tra di esse. Ad es. alcune di queste aziende agricole (4 biologiche situate nel Comune di Abbiategrasso), si sono riunite in una forma imprenditoriale particolarmente pionieristica nel campo agricolo: il contratto di rete di imprese.

Congiungendo le cascine e i Comuni in cui sono insediate, si disegna un’area dell’Abbiatense a forma di palla di rugby (Fig.2), in cui si è proposto di ricostruire, attorno alle ‘isole’ innovative citate, relazioni comunitarie tra i settori sociali coinvolgibili nel rapporto diretto con sistemi alternativi del cibo: si tratta di tutti gli Attori, comprese le Pubbliche Amministrazioni più sensibili, interessati a che si possano nutrire di nuovo le città di questa area con i prodotti della propria campagna periurbana, come avveniva prima dell’industrializzazione dell’agricoltura, tenendo conto dei mutamenti ambientali in corso e dei fattori di rischio individuati.

Tra le Amministrazioni del territorio individuato, sono state scelte come partner del progetto Albairate e Cassinetta di Lugagnano, non solo perché contigue e per le dimensioni più ‘sostenibili’ di territorio e numero di abitanti, ma anche perché protagoniste di percorsi avanzati sul terreno delle politiche agro-ambientali: Albairate è capofila di un gruppo di Comuni del sud-ovest di Milano che hanno l’obiettivo di valorizzare in senso agricolo-ambientale i propri territori; Cassinetta è il battistrada a livello nazionale dei Piani di governo del Territorio a zero consumo di suolo.

Gli obiettivi e le strategie citati sono tesi ad affinare la possibilità reale, concreta e localizzata di promuovere la costituzione di una comunità resiliente attraverso un insieme di attività collettive, che coinvolga tutte le tipologie di Attori e beneficiari del progetto, trasformando atteggiamenti, comportamenti e valori di riferimento relativi al presente verso un futuro più sostenibile. Il

[illegible]

In rapporto con strategie e obiettivi prima illustrati, sono state realizzate le seguenti azioni:

- per accompagnare la costituzione di nuove imprese sociali in rapporto diretto con le ‘isole’ innovative prima ricordate è stato avviato un incubatore che vuole anche raccogliere il co-working dei singoli impegnati o ‘impegnabili’ in attività di supporto, dalla comunicazione alla tutela dell’ambiente: durante l’allestimento del capannone, reso disponibile con un affitto calmierato da uno dei partner di rete, è stata svolta una indagine socio-demografica per individuare realtà e soggetti interessabili alle attività dell’incubatore;
- per allargare la base sociale dei sistemi alternativi del cibo del territorio indicato, sono stati realizzati tre interventi in/formativi per i principali soggetti dei processi che il progetto vuole favorire: produttori, cittadini ‘attivi’ e funzionari delle Amministrazioni ‘sensibili’, a partire dalle

caratteristiche e dalle problematiche risultanti dalle indagini prima citate;

- per aumentare i confini della ‘nuova agricoltura’ praticata dagli innovatori già citati, sono state attivate sperimentazioni specifiche, sia nell’ambito dell’orticoltura sociale e collettiva, che nella diversificazione e resilienza delle coltivazioni; la prima attività è stata preceduta da un intervento specifico di formazione rivolto a richiedenti asilo di un Centro di accoglienza del territorio, la seconda dall’attivazione di contratti o nuove forme simili di collaborazione strutturata, tra agricoltori e consumatori consapevoli.

Per dare continuità all’insieme degli interventi attivati, si proporrà infine a tutti gli Attori in essi coinvolti di partecipare alla costruzione di un Piano del cibo territoriale, che possa anche contribuire alla valorizzazione agricolo-ambientale del territorio considerato, di cui è in corso una prima analisi specifica per comprendere quali sono le pratiche, gli Attori, le politiche che possono essere raccordate nella cornice di Piano più generale.

6. Gli strumenti e i modelli resi disponibili nel primo intervento

Si tratta di:

A. *Indagini/ricerche* (si veda Tab.1) *realizzate nell’ambito del progetto SELS, verso Sistemi di nuova Economia Locale Sostenibile* (www.forumct.it):

1. sui diversi paradigmi di nuova economia e nuova agricoltura per definire i tratti comuni e le specifiche cassette degli attrezzi utilizzabili nei Sistemi socio-economici locali;
2. sui LETS (Locale Exchange Trade Systems) e sui Community Currency/Exchange Systems, cui collegare le Social Card/Carte della Sostenibilità che il progetto intende sperimentare;
3. sulle diverse tipologie di ‘patto’ diretto tra i diversi Attori (locali, ma non solo) e sulle dimensioni sociali ed economiche connesse ai prodotti e servizi di qualità resi disponibili e alle dinamiche territoriali, ambientali e paesaggistiche che attorno ad essi si sono innescate.

1. Forme di nuova economia	L'esperienza di IRIS	F.Nilia – RES FVG
2. Forme di nuova agricoltura	I percorsi attorno all'agricoltura nella cornice dell'economia solidale	A.Rossi e D.Biolghini Gruppo Ricerca RES
3.1 LETS-Local Exchange Trade Systems, GAS/RES e CSA-Comunità che supportano l'Agricoltura	Sintesi ricerca sui LETS e GAS Sintesi ricerca su CSA e GAS italiani Analisi di GAS e RES in Italia Impatto Socio-ambientale di RES locali I Sistemi di Garanzia partecipativa Confronto tra SSC in Italia	F.Musacchio - UniCal A.Rossi - UniPi D.Biolghini – RES
3.2 Studio sui 'patti'		C.Vesce - EBC M.Coscarello - UniCal
4. SSC-Sistemi di Scambio Comunitario	Ruolo delle monete complementari	T.Criscione Retics M.Ruggene - Retics

Tab. 1- Ricerche di 'SELS', (www.economiasolidale.net)

B. Alcune bussole

In precedenti progetti, come GenuinaGente/Filiere agroalimentari sostenibili e comunità locali, (www.genuinagente.net), sono state definite alcune prime 'bussole' e strumenti (gli 'incubatori/acceleratori culturali'), che possono permettere di far sì che i diversi soggetti territoriali, dal livello micro (singoli cittadini, famiglie aggregate o meno nei GAS) al livello macro (reti di Attori, imprese e Amministrazioni locali), possano affrontare consapevolmente i singoli passi (dalle semplici informazioni alle pratiche e alle politiche per la sostenibilità), necessari per consolidare cambiamenti e innovazioni sul piano ambientale, economico e sociale (Fig.3).

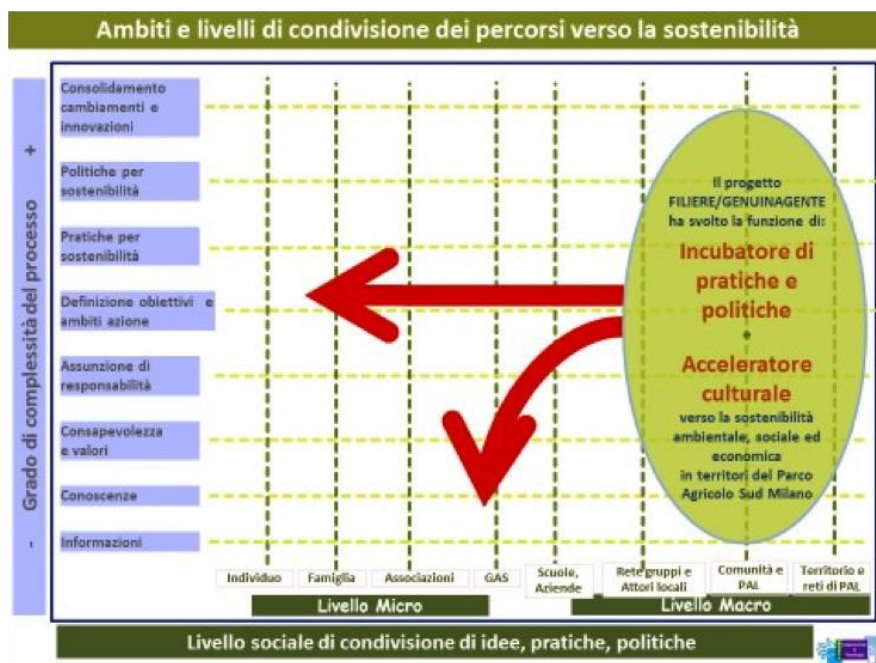


Fig.3 - Soglie che i soggetti sociali dovrebbero superare nei processi verso una sostenibilità consapevole.

C. Il punto di partenza per una nuova agricoltura

Il punto di partenza è rappresentato in Fig.4. Rispetto alle attuali tre ‘traiettorie’ dell’agricoltura anche nei 2 Parchi ovvero: disattivazione della produzione di cibo, monoculture industriali e agricoltura sostenibile, solo quest’ultima può nutrire diversamente gli abitanti del territorio del progetto, ricostruendo relazioni sostenibili con natura/ambiente, territorio e Attori sociali in esso insediati. Calzanti sono le critiche alle monoculture e alle multinazionali del cibo in *Laudato si’*” (PAPA FRANCESCO, 2015).

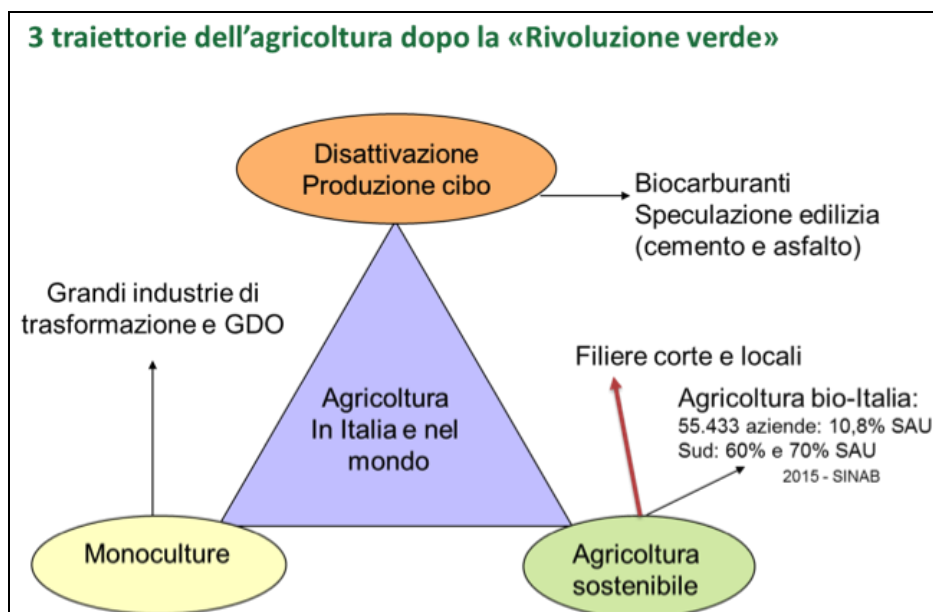


Fig.4 - Elaborazione di un grafico di (VAN DER PLOEG, 2013).

Questa ipotesi, validata anche dagli interventi del progetto GenuinaGente/Filiere, è ormai ripresa da un insieme molto vasto di studi e progetti: da quelli della FAO, si veda ad es. (www.fao.org/nr/sustainability), a quelli di Navdania, fondata da V.Shiva, che in apertura di Expo ha presentato il manifesto *Terra viva*, in cui si propone un paradigma di transizione “per una Nuova Agricoltura, una Nuova Economia e una Nuova Democrazia”, (www.navdanyainternational.it).

L’ipotesi che vorremmo validare (o ‘falsificare’) nel progetto Terra e Cibo per rispondere ai bisogni prima sintetizzati, consiste nel verificare se e come la Nuova Agricoltura, principale Attore nella ricostruzione delle relazioni naturali e sociali negli spazi rurali e quindi della difesa del suolo e del suo utilizzo per

produrre cibo, possa connettersi nei singoli territori considerati con le altre risorse/attività socio-economiche locali per costruire nuove forme di economia e democrazia.

Si tratta di affiancare l'innovazione dei prodotti e dei processi collegati (le filiere) con quella di sistema, attorno alle 'isole' e alle reti pioneristiche nate nei luoghi d'intervento in cui sono state realizzate Alternative Food Network: singoli fornitori di beni e servizi consapevoli della necessità di nuovi modi di produzione, gruppi di cittadini/famiglie responsabili nell'adozione di stili di vita non 'consumistici' e alcune Amministratori 'sensibili' ai temi della sostenibilità.

Ciò per permettere di dare sia organicità strutturale alle trasformazioni realizzate di prodotti e processi, che prospettive durature di futuro sostenibile ai cambiamenti di culture e politiche innescati, ricostruendo nello stesso tempo tra i settori sociali insediati al loro interno le relazioni comunitarie 'spezzate' dall'attuale modello di sviluppo agricolo ed economico ed individuando quali relazioni sono alla base della resilienza del singolo sistema locale e della sua sostenibilità.

D. I modelli

Sono state presidiate con specifiche ricerche e sperimentazioni le seguenti dimensioni (Fig.5), riprese dai risultati del progetto ETUDE – Enlarging the Theoretical Understanding of rural DEvelopment¹, che aveva come capofila l'Università olandese di Wageningen, specializzata in studi agrari:

1. Endogeneità, grado di utilizzo delle risorse economiche locali disponibili
2. Produzione di 'novelty', capacità di innovare
3. Nested market, mercati basati su circuiti locali con prezzi determinati da relazioni dirette
4. Nuovi assetti istituzionali
5. Co-produzione delle relazioni eco-compatibili con l'ambiente
6. Nuovo 'capitale' sociale e culturale.

¹ Si veda: <http://cordis.europa.eu/result/rcn/88293_it.html>. Il progetto ha analizzato 63 casi in tutta Europa e prodotto 12 studi comparativi di contesti agricoli regionali.

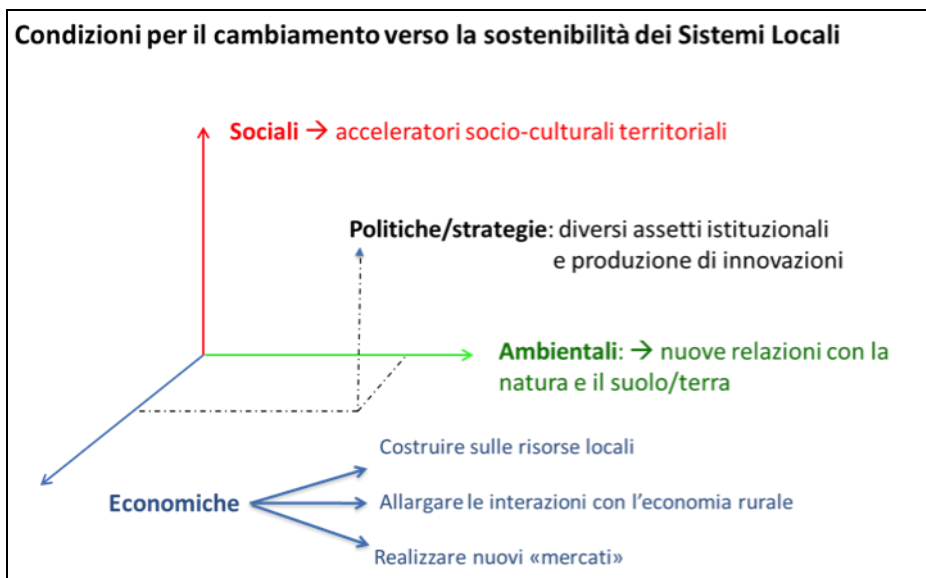


Fig.5 - Integrazione del modello proposto dal progetto ETUDE

Il progetto ETUDE richiama la visione olivettiana, che poneva al centro il sistema locale (il territorio come principio fondativo della comunità), sia come base di qualsiasi processo di organizzazione amministrativa e di rappresentanza politica (l'utopia anche gandhiana della rete di comunità locali), che del possibile rapporto regolatore dei luoghi rispetto ai 'flussi', cioè nel nostro caso alle filiere lunghe del cibo. Per quanto riguarda l'attualità di questo specifico pensiero di A. Olivetti, Alberto Magnaghi propone un'interessante generalizzazione, indipendente dalle caratteristiche agricole o industriali dei singoli luoghi (MAGNAGHI ET AL., 2015):

- a. culture e saperi del territorio e del paesaggio come fondamenti culturali e patrimoniali
- b. strutture ambientali come fondamenti materiali degli insediamenti
- c. sistemi insediativi policentrici e non gerarchici
- d. sistemi produttivi locali integrati
- e. risorse energetiche locali
- f. strutture agro-forestali multifunzionali
- g. strutture di autogoverno e di produzione sociale del territorio.

7. Strumenti e modelli disponibili per la II fase d'intervento: il ciclo di retro-alimentazione

Di seguito sono riprese alcune note dal libro “Circuiti di economia Solidale” (MANCE, 2017), secondo cui le reti di economia solidale non hanno ricostruito i collegamenti tra le diverse filiere e continuano a ricorrere al mercato per ottenere gran parte dei mezzi economici necessari; i circuiti EcoSol dovrebbero riorganizzare i propri flussi (di consumo, di produzione, di scambio e di finanziamento), facendo sorgere nuovi Attori Ecosol, attivando un percorso di transizione che mira in primo luogo a sottrarli al mercato capitalistico con cui sono ancora compenetrati.

Tale modello di transizione è basato sul ciclo della ‘retro-alimentazione’, fondamentale, come rileva anche R. Mancini nell'introduzione al libro, per ‘sganciare’ progressivamente i ‘circuiti Ecosol’ dal mercato capitalista: il consumo solidale di prodotti e servizi attiva lo scambio, lo scambio (nelle forme di compra-vendita, baratto, dono) attiva la produzione Ecosol, l'aumento dello scambio crea nuovi posti di lavoro, la generazione di posti di lavoro distribuisce diversamente le ‘eccedenze’, che poste in un Fondo di Solidarietà retro-alimentano il consumo solidale e la creazione di nuove imprese Ecosol.

Il Sistema d'interscambio solidale integra transazioni monetarie e non per assicurare i mezzi di consumo necessari per il ben viver delle persone e i mezzi produttivi per la sostenibilità delle imprese e la liberazione delle forze produttive, contribuendo così alla costruzione di un altro modo di produzione e di appropriazione delle plusvalenze e di un'altra formazione sociale.

Quando i Circuiti Ecosol riescono a produrre valori d'uso, ma non intervengono sullo scambio, parte delle plusvalenze è acquisita da imprese capitaliste; il ciclo virtuoso dovrebbe essere il seguente:

- si compra-vendono insieme i prodotti;
- le plusvalenze invece che andare ad imprese capitalistiche sono versate in un FDS – Fondo di Solidarietà, i componenti del Circuito acquisiscono crediti corrispondenti a quanto hanno versato nel FDS;
- tramite tali crediti non monetari si alimenta il baratto di beni e servizi che permette di allargare il set di prodotti e servizi Ecosol disponibili;
- le eccedenze della produzione allargata possono essere offerte come dono secondo bisogni e capacità.

Ci saranno così tre cataloghi per lo scambio di prodotti/servizi: compra-vendita, baratto, dono.

Per fare tutto ciò è necessario costruire un altro modo di produrre, un altro

sistema di scambio, un'altra formazione sociale.

8. Conclusioni

Le analisi e le riflessioni di E. Mance prefigurano un modello di transizione alla 'società post-capitalista' che parte da pratiche innovative, come quelle che sono state studiate nel corso della prima fase del progetto SELS: i 'patti', le CSA – Comunità che Supportano l'Agricoltura, i SCS - Sistemi Comunitari di Scambio basati su transizioni non monetarie, i SGP – Sistemi di Garanzia Partecipata, il FDS – Fondo di Solidarietà.

Se tali interventi, compresi quelli avviati in Terra e Cibo, non s'inseriscono in una strategia più complessiva di trasformazione di produzione e scambi, rischiano di limitarsi a forme di sussistenza o al massimo di resistenza rispetto alle aggressioni del mercato predominante e non di liberazione da esso. Soprattutto non favoriscono l'innescio di un Sistema di Economia Locale Sostenibile cui collegare una prima nuova 'formazione sociale', nel nostro caso la comunità di Terra e cibo.

In Fig.6 una rappresentazione grafica di un possibile Circuito di economia solidale/Comunità territoriale, basato su un Sistema di Interscambio Solidale tra famiglie, produttori e lavoratori solidali, in cui la retro-alimentazione, tramite le 'eccedenze' del Fondo di Solidarietà, attiva nuove imprese Ecosol e nuovi consumi/scambi che sostituiscono quelli sussunti dal sistema dominante.

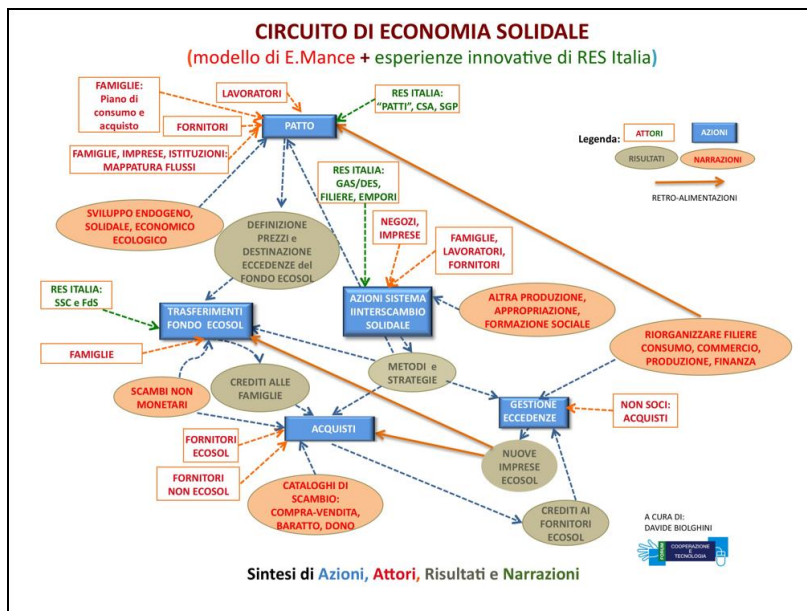


Fig.6 – Dal modello di E. Mance in Circuiti di Economia Solidale.

Riferimenti bibliografici

- BAUMAN Z. (2011), *Modernità liquida*, Laterza, Bari.
- BAUMAN Z. (2017), *Retrotopia*, Tempi nuovi-Laterza, Bari.
- BIOLGHINI D. (2013), “I GAS alla prova del fuoco”, in TAVOLO RES (a cura di), *Un’economia nuova, dai GAS alla zeta*, Altreconomia, Milano, pp. 112-124.
- MAGNAGHI A. ET AL. (2015), *Il pensiero di Adriano*, Derive Approdi, Roma.
- MANCE E. (2017), *Circuiti di economia Solidale*, Pioda Edizioni, Roma.
- MUSACCHIO F. (2015), *Costruendo l’Economia solidale*, Aracne, Roma.
- OSTROM E. (2006), *Governare i beni collettivi*, Marsilio, Venezia.
- PAPA FRANCESCO (2015), *Laudato Si*, Edizioni Sanpaolo, Alba-CN.
- VAN DER PLOE J. (2013), *I nuovi contadini*, Donzelli, Roma.

Sitografia

- <www.economiasolidale.net/content/disponibili-i-materiali-del-progetto-sels> (ultima visita: Ottobre 2017).
- <www.fao.org/nr/sustainability> (ultima visita: Ottobre 2017).
- <www.forumct.it/it/progetti/sels-verso-sistemi-di-nuova-economia-locale-sostenibile> (ultima visita: Ottobre 2017).
- <www.genuinagente.net> (ultima visita: Ottobre 2017).
- <http://cordis.europa.eu/result/rcn/88293_it.html> (ultima visita: Ottobre 2017).
- <www.navdanyainternational.it> (ultima vista: Ottobre 2017).

Riprendere ad amare la propria terra dopo un terremoto: storia di un movimento culturale in Irpinia

Lucie Boissenin

Abstract

After the 1980 earthquake, the reconstruction of Irpinia was transformed into an opportunity to break with the past, symbol of poverty and backwardness. The construction of new houses was preferred to a restoration of villages, and great investments were made in industries. Years later, these choices were strongly criticised by the population. Industries had not the expected effect, cottages emptied, the train stopped. It was then understood that the development choices made were not adapted to the context and that it was necessary to focus on local resources.

Ten years ago a 'cultural movement' arose, brought by associations committed towards a shared goal: making Irpinia dwellers rediscover their territories, and make them understand that they are 'sitting on a treasure' asking for nothing more than being revealed. Commented visits, music or theatre festivals, architectural workshops are just a few examples of what dwellers, architects and associations have achieved in recent years. Participation in these events is higher and higher, and new initiatives are increasing. This witnesses the will of dwellers to stay in Irpinia and promote their territories by rediscovering faith and hope in their land. Small battles have already been won, such as the reopening of the railway, showing the role a community can play in the development of territories.

This paper suggests to relate the cultural movement currently taking place in Irpinia (Province of Avellino) with the earthquake that struck the area in 1980. It assumes that the community civic engagement arose as a consequence of the political and economic choices of reconstruction. After a brief presentation of the post-earthquake situation, it will analyse in detail the cultural movement, rooted at the beginning of the twenty-first century and completely established over the recent years.

1. Il terremoto del 23 novembre 1980

Durante il Novecento sono tre i terremoti che hanno colpito la zona dell'Irpinia: 1930, 1962 e 1980. Si parlerà principalmente dell'ultimo. Oltre all'evento tragico di quella sera del 23 novembre del 1980 che resterà per sempre stampato nella mente di chi l'ha vissuto, sono le scelte relative alla ricostruzione che hanno ancora oggi conseguenze sull'economia e sul paesaggio.

Grazie alla solidarietà nazionale e internazionale, sono arrivati una grande quantità di fondi per la ricostruzione. Oltre a semplicemente 'riparare', ricostruire, si è pensato, al livello politico, di approfittare di questi soldi per innescare un nuovo sviluppo nelle zone colpite. L'Irpinia di allora era descritta come "un luogo arretrato, a economia contadina, con una forte emigrazione, il 'contrappunto della modernità'" (VITELLIO, 2010, 94). Il progetto ha previsto quindi la realizzazione di nuclei industriali per frenare l'emigrazione e tentare di equilibrare l'economia nel territorio nazionale.



Fig.1 – Il paese di Bisaccia, prima del 1980, si collocava solo nella parte est. Dopo il terremoto è stato costruito Bisaccia Nuova, sulla collina di fronte ad ovest, chiamato ancora ad oggi dagli abitanti 'Piano Regolatore'. La popolazione, dopo un lieve incremento durante gli anni 80, è sempre diminuita (Google Maps, 2017).

Successivamente è la legge 219/81 a condizionare la ricostruzione dei comuni, premiando “la demolizione-ricostruzione ex novo a discapito del recupero e del restauro” (*ivi*, 96). In effetti, la legge spinge gli abitanti a costruire case nuove, in periferia dei borghi, grazie a degli incentivi economici. Ciò corrisponde, nello stesso tempo, a quello che vuole la popolazione irpina perché, per molti, costruire una casa nuova significa avere più spazio, più sicurezza e più comfort, cominciare una nuova vita, ritrovare la speranza di un futuro migliore. Il borgo, invece, “corrisponde a un’immagine di povertà, di obbligo di emigrare per sopravvivere e mantenere la propria famiglia” (GARNERO-MORENA, 2010, 192).

Il risultato di questa scelta è una frammentazione del paesaggio e un’espansione significativa di tanti paesi che invece non hanno avuto un incremento della popolazione, bensì una diminuzione. Bisaccia (Fig.1) è uno degli esempi più rappresentativi.

2. Premesse di un movimento culturale, 1999-2009

Nel corso degli anni 2000 è possibile rintracciare i primi segni del movimento culturale. Piccole realtà sono nate, traducendo una intenzione nuova di riscoperta delle risorse locali e della loro valorizzazione.

In particolare possiamo citare *Irpinia Turismo*, prima Agenzia di valorizzazione e promozione del territorio con servizi e consulenze turistiche. L’obiettivo del suo ideatore è di mettere in rete le diverse realtà turistiche del territorio, cioè strutture ricettive, siti di interesse, fattorie e artigiani per i prodotti tipici ecc., al fine di proporre ai visitatori un’offerta integrata e benefica per le piccole imprese irpine.

Questa realtà ha trovato un primo riscontro nel progetto dei *Villaggi della Tradizione*. È un progetto di recupero di parti di quattro borghi con lo scopo di trasformarli in strutture ricettive, reso possibile grazie a un bando dell’Unione Europea. Promosso dalla Comunità Montana Terminio Cervialto, questo è già un primo sistema turistico integrato che va oltre al campanilismo per immaginare una strategia condivisa tra diversi paesi: un museo a Taurasi, due appartamenti a Volturara, un albergo diffuso a Castelvetero sul Calore e a Calabritto. Certo, il solo recupero architettonico non basta a fare sistema ed è la gestione dei beni che poi ne determina il successo o meno del progetto. L’Albergo Diffuso è stato gestito da 2013 a 2017 dal fondatore di Irpinia Turismo, che ha quindi cercato di perseguire l’ideale che stava portando avanti. Ha aperto ad esempio un’osteria che utilizza i prodotti enogastronomici del territorio, e comunica molte informazioni sui diversi eventi e siti di interesse da

scoprire nelle vicinanze.

Un'altra realtà da segnalare durante questo decennio sicuramente è la nascita di un movimento di difesa e valorizzazione turistica della ferrovia. L'associazione degli *Amici della linea ferroviaria Avellino-Rocchetta* ha organizzato dal 2001 il *Treno Irpino del Paesaggio*, giornate di viaggi a bordo del treno con momenti di teatro e musica, e degustazione di prodotti tipici in stazione. L'Avellino-Rocchetta Sant'Antonio era stata realizzata alla fine del Ottocento, grazie anche alla spinta del letterario e ministro della pubblica istruzione Francesco de Sanctis, per connettere l'Irpinia alla rete nazionale e permettere così il suo sviluppo economico. La linea purtroppo scorre in pianura e le stazioni sono abbastanza distanti dei centri abitanti, collocati sulle cime delle colline, quindi non è mai stata molto frequentata, tanto che fu minacciata di chiusura. L'alternativa che potrebbe salvare l'Avellino-Rocchetta sarebbe un uso turistico, evidentemente integrato con altre realtà del territorio, ed è questo che l'associazione degli amici della linea, diventata *In LocoMotivi* ha tentato di dimostrare con questo tipo di eventi.

Se il movimento culturale che è in atto oggi in Irpinia trova le sue radici in queste realtà, riteniamo utile capire quale sia stato il 'punto di inizio', per quale ragione alcune persone hanno cominciato a riscoprire le risorse del territorio irpino. La questione in realtà rimane aperta, il presente articolo non pretende avere la spiegazione a questo fenomeno. Si propongono soltanto alcune ipotesi.

La prima ipotesi viene dalle ricerche sul campo e da alcune letture sul tema generale del patrimonio. Ponendo infatti la domanda a diversi abitanti intervistati nel quadro della ricerca, una risposta ricorrente riguarda il distacco che la popolazione ha cominciato ad avere rispetto alle scelte politiche e economiche del dopo terremoto. Ci si è resi conto che: "alcuni di questi processi non hanno portato un reale sviluppo, quindi a fronte di tanti investimenti economici non c'è stato invece in termine soprattutto di economia, e quindi anche di popolamento di questi territori un riscontro" (citazione proveniente da un'abitante intervistato)

L'industria ha portato posti di lavoro, ma non ha innescato un vero e proprio sviluppo. I giovani che studiano non hanno opportunità lavorativa in Irpinia. Il problema dell'emigrazione non è stato risolto. Peggio ancora, le scelte della ricostruzione hanno avuto delle conseguenze negative sull'ambiente e sul paesaggio. Oltre all'inquinamento dei fiumi, si è presa coscienza del sovradimensionamento delle infrastrutture – le strade ma anche i grandi nuclei industriali – che hanno un forte impatto visivo. Come già descritto, l'ampliamento dei paesi non è giustificato da un incremento della popolazione,

quindi sono tante le villette vuote, e i centri abitati in via di abbandono. Possiamo presupporre che l'aumento di questi esempi di degrado e di declino abbia spinto alcune persone a reagire. "È quello che intendo quando parlo della necessità delle rovine: sono le rovine a generare la scintilla, il desiderio di restauro e di ritorno alle origini. Occorre un periodo di morto e di rigetto prima che ci possa essere un rinnovo e una riforma" (JACKSON, 2005, 136).

Un oggetto diventa 'patrimonio' quando è minacciato (BABELON, CHASTEL, 1994). Sembra coerente che un processo analogo possa accadere in Irpinia. Il paesaggio, la linea ferroviaria, l'architettura rischiano di scomparire, e hanno in questo senso ritrovato un'importanza. Questi autori hanno anche scritto che "la distruzione e il degrado dell'inutile sono una legge della natura" e che "la cultura interviene per cancellare o ritardare questa legge nel nome di imperativi più alti". Il movimento culturale è un modo di svelare le risorse sottoutilizzate del territorio e così contrastare la loro scomparsa. Una seconda ipotesi risiede nella tendenza oggi mondiale di ritorno al 'locale'. Non è soltanto un effetto della moda. Deriva dal fenomeno della globalizzazione. Oggi, le imprese e le persone sono mobili come mai lo sono stati prima. È diventato facile spostare la propria attività da una regione del mondo a un'altra, i modi di vita diventando sempre più simili e i trasporti sempre più veloci e confortevoli. Si cerca quindi un posto per vivere e per sviluppare la propria impresa valutando i rapporti tra costi e la qualità della vita, tra disponibilità di risorse e accessibilità alle reti di trasporto o di consumazione ecc. Aumenta allora la concorrenza tra i territori, che devono "valorizzare i loro punti di forza per attrarre capitali, posti di lavoro e nuovi abitanti" (GARNIER, 2015, 8). I territori devono esprimere le loro singolarità e avere una strategia di comunicazione per avere una certa visibilità. Si punta innanzitutto sulle risorse specifiche, cioè quelle che non possono essere delocalizzate (LANDEL, SENIL, 2009). Nel caso dell'Irpinia, questo fenomeno spiega bene perché l'industria non era la soluzione giusta alla mancanza di sviluppo. Le imprese del settore dell'automobile per esempio, non hanno un interesse a rimanere nel Sud Italia quando ci sono tanti altri posti ben collegati all'alta velocità e ai principali porti per l'esportazione. L'Irpinia è quindi invitata a ricercare quello che davvero compone la sua identità, il suo patrimonio territoriale (MAGNAGHI, 2010), e forse le associazioni e gli abitanti l'hanno capito prima dei politici. Possiamo concludere dicendo che è sicuramente un misto di questi processi e di altri motivi, come l'indirizzamento dei fondi europei verso la tematica del turismo, che ha creato il clima favorevole all'emergere di un movimento culturale in fieri. Qualunque sia il motivo principale, si è comunque confermato il 'risveglio' della popolazione irpina durante l'ultimo decennio.

3. Affermazione del movimento culturale, 2009-2017

Dal 2009 possiamo osservare un'accelerazione e un incremento significativo delle realtà culturali che punta sulle risorse locali e la riscoperta dei patrimoni in Irpinia.

Si è per esempio rinforzato il movimento intorno alla mobilità su ferro. Quando nel 2010 la linea ferroviaria è stata definitivamente sospesa, gli 'amici della ferrovia' hanno moltiplicato gli incontri con le Ferrovie dello Stato, con la Regione, con i Ministeri. Hanno anche organizzato delle camminate sui binari, veri e propri 'treni umani' per mostrare che non si arrendevano. Il loro impegno ha permesso la rimessa in funzione della linea per un giorno ad agosto 2016 durante lo *Sponz Fest*, festival di musica a Calitri (AV). È stato un grande successo quindi nel 2017, il treno è stato riabilitato per tre giorni e quattro corse al giorno, connettendo peraltro il festival a Foggia. In totale 3500 persone hanno utilizzato questo mezzo di trasporto durante l'evento, dimostrando il potenziale di un uso puntuale e turistico dell'Avellino-Rocchetta.

Oltre al semplice incremento del numero di associazioni, si è associato anche una diversificazione delle tematiche toccate dal movimento: patrimonio, paesaggio, ambiente, mobilità, scuola e cultura, turismo ecc. Con *In Loco Motivi*, possiamo parlare di due altre realtà, *Info Irpinia* e *Cairano 7x*, che forse figurano tra le 'punte di diamante' dell'affermazione del movimento e che sono serviti di esempi per la creazione di altre iniziative.

Info Irpinia è un'associazione creata da giovani irpini nel 2013. Sono innanzitutto difensori dell'ambiente e del paesaggio. Da una parte si fanno portavoce per denunciare l'inquinamento dei fiumi, i progetti di trivellazioni petrolifere o l'eolico selvaggio, dall'altra parte, promuovono il patrimonio culturale e naturale del territorio. Nel 2017, per il terzo anno consecutivo, hanno organizzato l'evento *Estate in Irpinia*. Esso prevede giornate di visita di paesi e siti di interesse una o due volte al mese da maggio a settembre. Le visite sono commentate dalla pro loco o da esperti, e conferenze o incontri con studiosi possono concludere la giornata. L'obiettivo è di sensibilizzare e far capire agli abitanti che sono 'seduti su un tesoro', cioè che esiste in Irpinia un potenziale immenso per lo sviluppo che non chiede null'altro che essere rivelato. *Estate in Irpinia 2015* ha coinvolto intorno ai cinquanta partecipanti ad ogni giornata; nel 2016 erano una centinaia. Quest'anno ha coinvolto in media cento cinquanta persone a giornata. Ogni anno è organizzato anche un concorso fotografico, dove ogni persona può mandare foto del territorio e chiunque può votare tramite Facebook per selezionare alla fine le 12 immagini

vincenti che comporranno un calendario. Può sembrare un'iniziativa senza importanza, però spinge ogni anno sempre più gente a uscire, a fare foto, a guardare le immagini degli altri e scoprire così la diversità del territorio.

Cairano 7x affronta invece la problematica del ripopolamento dei piccoli paesi. Dal 2009, sotto la spinta di alcune personalità locali e del sindaco, sono stati organizzati una serie di workshop destinati a far rivivere il borgo durante quattro o cinque giorni all'anno. Il paese aveva intorno ai 1500 abitanti negli anni 1950 e oggi poco più di 200, cioè circa 7 volte meno. I workshop sono riusciti a portare fino a 500 persone, cioè a moltiplicare per 3 la popolazione del borgo durante l'evento. Si tratta di laboratori di costruzione, di momenti di discussione, di corsi di teatro per piccoli e adulti, ecc. Il tutto intorno alla tematica dello spopolamento e delle riflessioni per attrarre nuovi abitanti.

Negli ideatori di questo progetto, c'è Frango Dragone, ex direttore artistico del famoso Cirque du Soleil. Man mano che il progetto andava avanti, è nata nella sua mente l'idea di creare a Cairano una vera e propria scuola di teatro, o più precisamente dei mestieri relativi al teatro. Vorrebbe proporre corsi ad alto livello, con maestri riconosciuti mondialmente, però sempre per un numero ristretto di partecipanti, in modo tale che possano vivere contemporaneamente nel paese, e così ripopolarlo temporaneamente. Ha approfittato dell'evento *Cairano 7x 2014* per sperimentare il concetto di 'masterclasse' con il violonista Jean-Jacques Lemêtre. È stato apprezzato dalla popolazione cairanese e quindi per l'anno scolastico 2017/2018, Dragone e il sindaco cercano di organizzare una serie di 'masterclasse' per fare ancora un passo in avanti verso l'affermazione di una scuola di teatro. Nel contempo, il Comune ha ottenuto un finanziamento europeo per il recupero del borgo medievale al centro del paese. Il programma è stato pensato in coerenza con il progetto di scuola di teatro, ed è stato realizzato un ristorante, un teatro all'aperto e un capannone è stato trasformato per ospitare le lezioni.

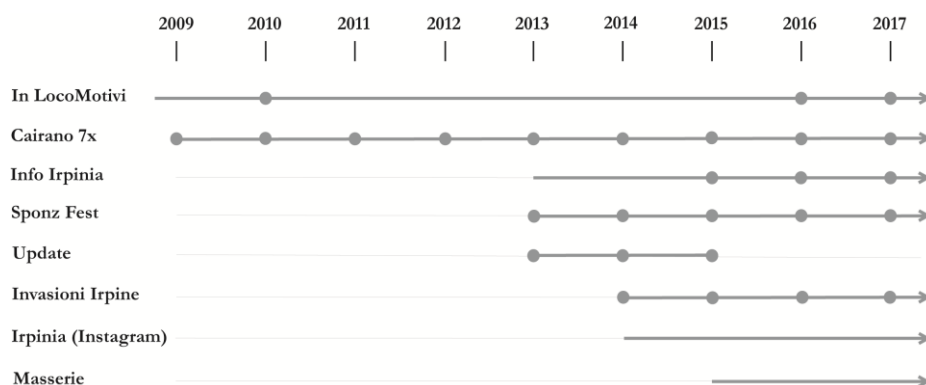


Fig.2 – Cronologia delle associazioni e iniziative culturali e degli eventi (punti grigi) organizzati da loro.

Con queste tre realtà si può parlare di “un rapporto virtuoso di contaminazione reciproca” – per far eco al contributo dato da Sergio De La Pierre – quando vediamo poi le altre realtà nate dopo il 2013 (Fig. 2). Lo *Sponz Fest*, festival di musica, sembra diventare sempre più ‘territoriale’ con il suo partenariato con *In Loco Motivi* e le Ferrovie dello Stato; *Invasioni Irpine* organizza giornate di visita sul modello di *Estate in Irpinia*; degli architetti disegnano nel loro tempo libero progetti per la valorizzazione dei ruderi.

4. Conclusioni

Dall’incremento e dalla trasversalità delle iniziative osservate si può affermare oggi l’esistenza di un movimento culturale in Irpinia. Oltre all’impegno delle persone ideatrici di questi progetti, è importante sottolineare la partecipazione crescente agli eventi. Dimostra che la popolazione irpina sta ricominciando, poco a poco, ad amare di nuovo la sua terra e a credere sempre di più nelle sue potenzialità.

[...]Credo che ci sono le condizioni perché le persone riprendano ad amare la propria terra, come succede un pò nelle storie d'amore, a un certo punto, quella persona ti ha tradito, e tu, quella persona non la vuoi vedere neanche in faccia, perché hai sofferto così tanto che non ne vuoi neanche più sentirene parlare. Però poi passa il tempo e senti che è quella la persona della tua vita, e con lei che tu vuoi fare i figli... e io credo che un pò questo sta accadendo o debba accadere o in qualche maniera in Irpinia... (citazione proveniente da un’abitante intervistato).

Questo percorso – iniziato negli anni 1980 con le scelte post-sisma, continuato negli anni 2000 con l’emergere di un movimento cittadino culturale che si è affermato negli anni 2010 – ci insegna quanto tempo ci è voluto per una ricostruzione della comunità dopo la catastrofe del 23 novembre 1980 e quanto peso possono avere le scelte prese nell’emergenza della ricostruzione.

Oggi è possibile parlare della crescita di una coscienza di luogo (MAGNAGHI, 2010) in Irpinia, attraverso un processo nato e proseguito ‘dal basso’. Se spesso gli Irpini lamentano della mancanza di aiuto da parte della classe dirigente, penso che è proprio perché non c’era una soluzione perfetta imposta dall’alto che la popolazione si è impegnata e riesce, ogni giorno, a disegnarsi un futuro che gli corrisponde.

Riferimenti bibliografici

- BABELON J.P., CHASTEL A. (1994), *La notion de patrimoine*, Levi, Paris.
- GARNERO-MORENA C. (2010), “Empreintes sur la fréquentation et la transformation des paysages ruraux à partir de quelques cas italiens”, in GUILLOT X. (a cura di), *Espace rural & Projet spatial: réflexions introductives / stratégies pédagogiques*, Presses de l'Université de Saint-Etienne, Saint-Etienne, pp. 190-197.
- GARNIER E. (2015), “Le patrimoine: construction identitaire et développement des territoires”, in GARNIER E., SERRE F. (a cura di), *Patrimoine, identité et développement territorial*, La librairie des territoires, Sarrant, pp. 106-121.
- JACKSON J. B. (2005), *De la nécessité des ruines et autres sujets*. Editions du Linteau, Paris.
- LANDEL P.A., SENIL N. (2009), “Patrimoine et territoire, les nouvelles ressources du développement”, *Développement durable et territoires. Économie, géographie, politique, droit, sociologie*, n. 12, pp.1-14.
- MAGNAGHI A. (2010), *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*. Bollati Boringhieri, Torino.
- VITELLIO I. (2010), “Irpinia 1980: Giocavano Inter e Juventus, ma non si sa come andò a finire”, *Dialoghi internazionali*, n. 13, pp. 88-99.

Autorganizzazione comunitaria e produzione dei beni comuni

Giuseppe Caridi

Abstract

This contribution intends to explore an issue that has characterised the culture of urban planning in recent years, which is the net increase of experiences that aim to give centrality to processes of community self-organisation. One possible way to reflect on this trend can be sought in the strong and growing attention given to the theme of common goods. The author supports the thesis that community self-organisation represents the reference point and the starting instrument for the production and reproduction of common goods. Positioning himself from this point of view, the paper takes two principal aspects into consideration.

The first highlights how the need for a rethinking of the dominant conception of associated living can only pass through a strengthening of the non-institutional sphere and of its instituting dynamics. Such a perspective expands the scope of the discussion as much in regards to processes of self-organisation as to the potentiality and the role of common goods.

The second consider five specific design options which prove to be useful for indicating the causal links between community self-organisation and the production of common goods. These options can be reduced to the forms: *i*) of collaboration between citizens and administrations (regulations of shared management, pacts of cooperation ecc.); *ii*) of reconversion to legality (combating assets of organised crime ecc.); *iii*) of pluralisation (hospitality: migrants, emergencies: earthquakes ecc.); *iv*) of regeneration linked to temporary reuse and sharing of open spaces (collective allotments, urban voids ecc.) and of architectural artefacts (disused buildings ecc.); *v*) of dispute related to occupations for housing purposes and those related to the cultural and art scene (theatre, street art, parkour, initiatives of worship and prayer ecc.).

1. I termini della questione

Possiamo aprire queste note da uno dei due temi costitutivi, l'autorganizzazione comunitaria, evidenziando come sono ben pochi i concetti che possono vantare la medesima densità e ambivalenza di declinazioni possibili. Sebbene i processi di autorganizzazione comunitaria abbiano sempre avuto un ruolo nelle dinamiche di trasformazione e costruzione della città va rilevato che, allo stato attuale, le diverse elaborazioni disciplinari dell'urbanistica non dedicano loro la necessaria attenzione, tenendoli spesso in un ambito che fa da sfondo all'indagine o, comunque, poco esplorato.

Una lettura tesa, invece, ad approfondire tali processi nella loro originalità complessiva mostra che l'autorganizzazione comunitaria rimanda ad alcune questioni, ritenute centrali non solo per queste note, come: *i*) incrementare la consapevolezza dei rapporti tra abitanti e territorio (valori alternativi, nuovi diritti, altre relazioni significanti ecc.); *ii*) portare a un ripensamento del carattere stesso della sfera istituzionale e delle sue modalità di azione (ciò anche riguardo all'attuale natura escludente e poco efficiente dell'amministrazione pubblica, nonché alle dinamiche di arretramento del *welfare state*); *iii*) stabilire nuovi rapporti fattivi e paritari tra società istituita e società istituyente (CASTORIADIS, 1975); *iv*) e, infine, essa rappresenta il punto di appoggio e lo strumento di avvio per la produzione e riproduzione dei beni comuni.

Nello specifico l'autorganizzazione nei sistemi sociali, consiste essenzialmente nella formalizzazione, da parte di configurazioni variabili di soggetti territoriali, di un nuovo insieme di norme sociali/regole organizzative più adatte alle condizioni della comunità rispetto a quelle precedenti (DE TONI ET AL., 2011). Ciò si traduce in individui singoli e movimenti collettivi che si riappropriano di parti del contesto urbano e le trasformano (a prescindere dall'appetibilità economico finanziaria), in tempi brevi (superando la lentezza legata all'approvazione di piani e progetti o alle opposizioni politiche e alle proteste locali) e con interventi minimi (in termini sia di contenimento dei costi sia di impatto ambientale), producendo importanti modifiche strutturali al sistema che regola le nostre modalità di vita associata. In questo senso la città torna ad acquisire un ruolo centrale poiché fattore di produzione di queste modalità (HARDT, NEGRI, 2003).

In Italia, al netto della tematica riconducibile alla conflittualità territoriale (comunità insediate su un territorio che si ribellano contro processi che identificano come minacce esterne), le esperienze di autorganizzazione degli abitanti tendono ad assumere una connotazione molto circostanziata ed originale in quanto, una buona parte di esse, si focalizzano sulla filiera della

cultura (GIARDINI, MATTEI, 2012; CIRILLO, 2014). Una dinamica in controtendenza rispetto al resto del mondo, dove sono invece i processi di autorganizzazione che si riferiscono all'abitare ad avere crescente centralità e riscontro (MARCUSE, 2009b).

La sperimentazione di forme concrete di gestione diffusa e controllo di porzioni diverse del contesto urbano da parte delle comunità di riferimento è, quindi, una questione che mostra tutta la sua complessità. Per il proseguimento di queste note proviamo a concentrare l'attenzione su come tali forme pongono, innanzitutto, la questione della forte correlazione con il tema dei beni comuni. È, in questo senso, la capacità delle pratiche di autorganizzazione comunitaria di generare i beni comuni che deve essere messa al centro. Come sappiamo la produzione e riproduzione dei beni comuni non ha tanto a che vedere con un loro riconoscimento formale (che risulta, ad ogni modo utile, ma solo in un secondo momento) quanto piuttosto con un riconoscimento sostanziale, che è legato al loro modo d'uso da parte della comunità di riferimento. "Piazza Sintagma ad Atene, piazza Tahrir al Cairo e Plaça de Catalunya a Barcellona erano semplici spazi pubblici: sono diventate spazi fruibili in comune quando le persone le hanno occupate per esprimere le proprie visioni politiche e avanzare le proprie richieste" (HARVEY, 2013, 48).

Nello specifico, quindi, è l'attribuzione di quadri di senso politico-sociali, che si manifesta attraverso le pratiche di autorganizzazione degli abitanti che genera, anche se non necessariamente, beni comuni.

I beni comuni, la cui prospettiva di ricerca secondo alcuni oggi rischia di essere abusata e mistificata (VITALE, 2013), hanno assunto sempre maggiore centralità, travalicando i confini dei singoli ambiti disciplinari. In quarant'anni, dai primi studi di Hardin (1968), in cui per la prima volta viene messo in evidenza come in assenza di accordi istituzionali gli individui fossero portati a sfruttare troppo le risorse di fruizione comune, si giunge al lavoro di Ostrom (1990 e 2010) che, raccordando riflessione teorica e ricerca empirica, mette sotto la giusta luce lo spazio amorfo, senza diritti e riconoscimenti, delle risorse di fruizione comune. Cosicché in molti oggi evidenziano come tale prospettiva di ricerca debba costituire uno dei nodi centrali nella definizione dei nuovi paradigmi per una società consapevole e autodeterminata. Evidentemente non è, qui, possibile dare conto delle diverse posizioni e argomentazioni, a questo proposito sia concesso rimandare a Caridi (2016 e 2017). È, tuttavia, utile evidenziare come, in campo urbanistico, l'istanza dei beni comuni o, meglio, la prospettiva di ricerca che ha a che fare con alcune questioni strutturali come la loro proprietà, controllo ed uso, dovrebbe diventare una linea di revisione concettuale delle modalità di gestione delle dinamiche urbane e territoriali; in

altri termini il corpus su cui reimpostarne il quadro concettuale di riferimento (MARCUSE, 2009a). Ma per tendere a ciò credo occorra partire dalla consapevolezza che i beni comuni non devono essere considerati, in senso stretto, come una particolare categoria all'interno del più ampio campo dei beni economici, ma piuttosto come l'esito della dinamica perenne fra la società insediata e alcuni aspetti del mondo che la circonda (materiali, immateriali e digitali) che essa riconosce, tutela e gestisce, sulla base di precise regole o istituzioni collettive, in quanto li ritiene essenziali per portare avanti un proprio progetto di sviluppo (che può essere dichiarato o, più semplicemente, implicito). Solo in questo quadro essi, nonostante la loro eterea immanenza, rappresentano una realtà pienamente operante, con la quale pare difficile non confrontarsi.

Tuttavia, il discorso non si esaurisce qui. Infatti, i contesti d'interazione progettuale che mettono al centro l'autorganizzazione comunitaria producono, oltre che bene comuni, anche valori alternativi e nuovi diritti che mettono in discussione le forme tradizionali dei processi decisionali. Consideriamo, ad esempio, il ruolo delle occupazioni, indagate da Vasudevan (2017), come resistenza alla città neoliberista. In questo senso, la produzione e riproduzione dei beni comuni implica, inevitabilmente, anche un tentativo di rigenerazione della democrazia. Giacché i beni comuni si pongono come alimento e condizione della democrazia e la loro produzione/riproduzione è un effetto, per quanto incerto e non del tutto programmabile, dell'autorganizzazione comunitaria, sembra opportuno allora riflettere sulle opzioni progettuali più efficaci per l'emergere e il consolidarsi di tali processi.

Nel prossimo paragrafo verrà illustrata una possibile prospettiva di lavoro utile a perseguire quest'obiettivo.

2. Cinque specifiche opzioni progettuali per connettere autorganizzazione comunitaria e beni comuni

Provo qui a suggerire due linee di lavoro che, se adeguatamente seguite, permettono di i) definire un quadro di proposizioni guida per la creazione delle condizioni di contesto utili a favorire/sostenere i processi di autorganizzazione comunitaria; ii) perseguire l'obiettivo di una possibile ridefinizione della funzione critica e inventiva del progetto, contrastando alcuni modi di intenderlo, oggi molto diffusi e pervasivi.

Prima linea di lavoro. È, primariamente, necessario promuovere un approccio progettuale orientato a creare le condizioni di contesto utili a

favorire/sostenere i processi di autorganizzazione comunitaria. A tal fine, credo che possano valere alcune proposizioni guida. Esse, ovviamente, non vanno intese nel loro insieme come un modello. Senza alcuna pretesa di essere esauriente provo a menzionarle: *i)* attenzione verso le caratteristiche fisiche del luogo e le sue condizioni materiali; *ii)* controllo della congruenza nell'uso e nella distribuzione delle risorse; *iii)* multiscalarità; *iv)* interconnessione e integrazione delle competenze; *v)* adattamento reciproco/condivisione delle informazioni; *vi)* atteggiamento sperimentale/riconfigurazione dei caratteri e delle fasi dell'azione; *vii)* fiducia verso le decisioni/diffidenza verso quelle eterodirette; *viii)* consapevolezza individuale/autodeterminazione collettiva; *ix)* coscienza di minoranza/pensare altrimenti; *x)* monitoraggio delle norme di comportamento e sanzioni.

Nell'evitare di commentare le singole proposizioni, mi limito a precisare che esse prendono in considerazione non solo elementi materiali come il luogo, le risorse ecc., ma anche un insieme di variabili immateriali quali, ad esempio, la scala d'intervento, le competenze, le informazioni, la natura del percorso, l'importanza assegnata alle decisioni e la piena cognizione dei loro effetti, il raggiungimento del consenso attorno ad una posizione condivisa e responsabile, il livello di accettazione delle norme di comportamento.

Seconda linea di lavoro. È opportuno muoversi contrastando alcuni modi di intendere il progetto oggi molto diffusi e pervasivi che, anche negli ambienti della formazione dell'architetto e dell'urbanista, tendono a restringere e circoscrivere spazi concettuali che, invece, andrebbero mantenuti ampi, aperti, mutevoli riguardo alle concrete occasioni di applicazione (CALDARETTI, 2008). In altri termini, occorre perseguire l'obiettivo di una possibile ridefinizione della funzione critica e inventiva del progetto. Proprio in quest'ottica possiamo pensare di considerare alcuni dei nodi che caratterizzano l'attuale prassi progettuale come opzioni, campi di competenze e poteri utilizzabili come leve, per sperimentare l'entità dei beni comuni. Le principali opzioni, che hanno acquisito prevalenza, possono essere ricondotte alle forme: *i)* della collaborazione fra cittadini e amministrazione (regolamenti d'amministrazione condivisa, patti di collaborazione ecc.); *ii)* della riconversione alla legalità (contrasto patrimoniale della criminalità organizzata ecc.); *iii)* della pluralizzazione riferita all'accoglienza (migranti) e a molcire l'emergenza (rifugiati, terremotati ecc.); *iv)* della rigenerazione connessa al riuso temporaneo e alla condivisione degli spazi aperti (parchi, orti collettivi, vuoti urbani, aree sottoutilizzate o in via di dismissione ecc.) e dei manufatti architettonici (edifici dismessi, complessi del patrimonio storico-architettonico ecc.); *v)* della contestazione legata alle occupazioni a scopo abitativo e quelle legate alla filiera

della cultura e dell'arte (teatri, *street art*, *parkour*, iniziative di culto e preghiera ecc.).

Nel complesso tali opzioni progettuali mirano a sottrarre le risorse urbane alle dinamiche che contraddistinguono l'attuale fase storica del capitalismo (sfruttamento eccessivo, uso da parte di alcuni utilizzatori a scapito degli altri, mancanza di azioni volte al loro mantenimento ecc.), aprendole al loro rovescio comune. Nello specifico, esse contribuiscono: *i*) al riconoscimento dei beni comuni promuovendo il controllo diretto e condiviso delle risorse da parte delle comunità di riferimento (ciò si traduce in limitazioni dell'accesso alla risorsa); *ii*) all'espansione dei beni comuni sia restituendo al campo comune le risorse in precedenza sottratte, sia regolandone l'uso attraverso specifiche istituzioni (da intendere come norme sociali e consuetudini); *iii*) alla tutela dei beni comuni ponendosi come ostacoli nei riguardi dei processi di disfacimento e destituzione del comune.

Tali opzioni, tutto sommato, non rappresentano una novità. In maniera implicita, per centinaia di anni, le comunità insediate si sono organizzate per controllare direttamente e in modo condiviso talune risorse, anche mettendo a punto delle specifiche istituzioni (ALFANI, RAO, 2012). Esistono, in questo senso, alcune esperienze italiane molto significative come le proprietà collettive della regole (o vicinie) delle Alpi orientali, i regolamenti di alpeggio dei pascoli comuni delle Alpi occidentali, i beni demaniali concessi in usufrutto alle comunità di villaggio, gli usi civici praticati su terreni feudali ecc. (CORONA, 2010; BURNS, 1961; SIBILLA, 1991; SIBILLA, VIAZZO, 1995).

3. Conclusioni. Fare corpo: materializzarsi/significare

Per concludere credo sia opportuno soffermarci su due considerazioni: *i*) che sia necessario continuare a muoversi verso il superamento dello stato di dissimulazione e occultamento che, salvo casi limitati e non ancora rilevanti, caratterizza l'autorganizzazione comunitaria. Senza, tuttavia, rinunciare ad alcuni suoi aspetti del suo carattere che è, geneticamente, estraneo al *mainstream* disciplinare; *ii*) che per tendere a ciò sia essenziale dare sempre maggiore centralità alla connessione corpo/spazio. Un binomio che definisce una relazione molto antica, come ha evidenziato Sennett (1994), nella sua storia della città letta attraverso il prisma dell'esperienza corporea delle persone, che si rende particolarmente evidente negli ultimi decenni, quando, per un fenomeno storico senza precedenti, la città piuttosto che promuovere lo scambio tra le persone, l'interazione, la conoscenza dell'altro sembrava essere

diventata una potente macchina della deprivazione sensoriale e dei diritti (il corpo passivo, per continuare a dirla con Sennett). Ma, improvvisamente, le cose sembrano cambiare: dall'ondata di proteste che hanno attraversato i regimi arabi, nel 2011, passando a quelle contro le politiche di austerità in Europa, per giungere a quelle, del 2017, contro le discriminazioni e le violenze nei confronti dei neri negli Stati Uniti. Assistiamo a immagini di corpi che manifestano occupando lo spazio pubblico e che contano/significano, non tanto per il tenore delle singole rivendicazioni, quanto per l'atto stesso del materializzarsi (BUTLER, 1996). Corpi che contano/significano in quanto, letteralmente, fanno corpo. È questa l'alleanza, cui fa riferimento Butler (2017), ossia l'intersezione di tre processi che, per molte ragioni simbiotiche, si alimentano a vicenda legati da tutto un fascio intermedio di relazioni: la rivincita della carne o, meglio, il situarsi del corpo al centro materiale e simbolico dell'azione politica, la conseguente riappropriazione dello spazio pubblico ad opera dei corpi alleati e, infine, il riconoscimento del conflitto come risorsa positiva. Ovverosia come processo che vale per il normale funzionamento dell'interazione sociale e che, in un certo senso, può anche favorirla. Come ha recentemente rilevato Bianchetti (2016, 52) il tema è centrale anche per il futuro dello stesso progetto urbanistico che, impigliato nelle maglie di un nuovo funzionalismo, “non riesce a trattare il corpo come canale di transito, operatore di relazioni complesse con lo spazio”. E traslitterando, in maniera molto efficace, i termini del discorso fatto sul genere dalla Butler (1996) ad alcune categorie di spazi, evidenzia come “più il corpo interagisce con lo spazio, tanto più lo comprende. È l'intrico delle relazioni tra corpo e spazio che rende lo spazio conoscibile e trasformabile” (BIANCHETTI, 2016, 54). Con riferimento al tema specifico dei beni comuni, tali considerazioni ne implicano una terza: *iii*) che sia necessario puntualizzare e circostanziare lo stato dell'arte relativo a questa prospettiva di ricerca. Per rimanere nel campo di osservazione dell'urbanistica, mi limito a porre l'accento su tre fuochi principali d'attenzione con riferimento ai quali questo obiettivo generale può essere articolato: *i*) identificare il contributo che lo specifico sapere disciplinare dell'urbanistica può dare alla prospettiva di ricerca dei beni comuni (tenendo presente che le posizioni differenti, anche contraddittorie, arricchiscono la comunità scientifica); *ii*) approfondire, con riguardo ai diversi contesti locali, i casi esemplari di governo dei beni comuni e i processi che vi insistono (attori, ruoli, poteri, interessi, scelte ecc.); *iii*) e, infine, evidenziare come sia possibile ricondurre e comporre le singole esperienze di governo dei beni comuni in una, più generale, attività di pianificazione (produzione di piani, definizione di politiche ecc.).

Riferimenti bibliografici

- ALFANI G., RAO R. (2012 - a cura di), *La gestione delle risorse collettive. Italia settentrionale. Secoli XII-XVIII*, Franco Angeli, Milano.
- BIANCHETTI C. (2016), *Spazi che contano: il progetto urbanistico in epoca neoliberale*, Donzelli, Roma.
- BURNS R.K. (1961), "The ecological basis of the French Alpine peasant communities in the Dauphiné", *Anthropological Quarterly*, n. 34, pp. 19-34.
- BUTLER J. (1996), *Corpi che contano*, Feltrinelli, Milano.
- BUTLER J. (2017), *L'alleanza dei corpi*, Nottetempo, Milano.
- CALDARETTI S. (2008), "Città plurale e progetto di luogo", *Mediterranea*, n. 1, pp. 10-13.
- CARIDI G. (2016), "Common ground. De-mercificare la risorsa suolo", in AA. VV., *Commons/Comune. Geografie, luoghi, spazi, città*, Società di studi geografici, Firenze, pp. 327-332.
- CARIDI G. (2017), "La gestione delle risorse di fruizione comune. Per nuove forme di piano", in AA.VV., *Atti della XIX Conferenza Nazionale SIU. Responsabilità e strumenti per l'urbanistica al servizio del paese*, Planum Publisher, Roma-Milano, pp. 51-56.
- CASTORIADIS C. (1975), *L'istituzione immaginaria della società*, Bollati Boringhieri, Torino.
- CIRILLO L. (2014), *Lotta di classe sul palcoscenico. I teatri occupati si raccontano*, Alegre, Roma.
- CORONA G. (2010), "The decline of the commons and the environmental balance in early modern Italy", in ARMIERO M., HALL H. (eds.), *Nature and history of modern Italy*, Ohio University Press, Athens, pp. 89-107.
- DE TONI A.F., COMELLO L., IOAN L. (2011), *Auto-organizzazioni*, Marsilio, Venezia.
- GIARDINI F., MATTEI U. (2012), *Teatro Valle Occupato. La rivolta culturale dei beni comuni*, Derive Approdi, Roma.
- HARDIN G. (1968), "The tragedy of the commons", *Science*, vol. 162, n. 3859, pp. 1243-1248.
- HARDT M., NEGRI A. (2003), *Impero*, Rizzoli, Milano.
- HARVEY D. (2013), *Città ribelli*, Il Saggiatore, Milano.
- MARCUSE P. (2009a), "From Justice Planning to Commons Planning", in MARCUSE P., CONNOLLY J., NOVY J. (eds.), *Searching for the Just City: Debates in Urban Theory and Practice*, Routledge, Abington/New York, pp. 91-102.

- MARCUSE P. (2009b), "A critical approach to the subprime mortgage crisis in the united states. Rethinking the public sector in housing", *City & Community*, vol. 8, n. 3, pp. 351-356.
- OSTROM E. (2006), *Governare i beni collettivi*, Marsilio, Venezia (ed. or. 1990).
- OSTROM E., JANSSEN M.A., POTEETE A.R. (2010), *Working Together. Collective action, the commons, and Multiple Methods in Pratiche*, Princeton University Press, Princeton.
- SENNETT R. (1994), *Flesh and stone. The body and the city in western civilization*, Faber & Faber, London.
- SIBILLA P. (1991), "L'alpeggio nella tradizione culturale delle Alpi Occidentali", in CERULI E. (a cura di), *Tra uomo e animale*, Dedalo, Bari, pp. 203-224.
- SIBILLA P., VIAZZO P.P. (1995), "Cultura contadine e organizzazione economica", in WOOLF S.J. (a cura di), *La Valle D'Aosta*, Einaudi, Torino, pp. 101-136.
- VASUDEVAN A. (2017), *The autonomous city. A history of urban squatting*, Verso, Londra.
- VITALE E. (2013), *Contro i beni comuni. Una critica illuminista*, Laterza, Roma-Bari

La rigenerazione di un'area interna della Basilicata

Carmela De Vivo, Maria Assunta D'Oronzio, Anna Lucia Romaniello

Abstract

Basilicata is a rural region with many small municipalities which have been significantly impacted by de-population and declining economy. This paper aims to illustrate two cases of good regeneration practice in the Marmo Platano area in Basilicata after the tragic earthquake in 1980. These two best practice related to the welcoming and inclusion of immigrants, the development of local resources and weaker groups. The local administrations were pioneers and introduced new management techniques to deal with public goods which included association in order to create conditions to combat de-population and give impetus and vitality to the communities by looking at their needs and focusing on the weaker groups.

1. Il contesto

La Basilicata, regione definita rurale ai sensi della programmazione agricola comunitaria, si caratterizza per una orografia prevalentemente montana e collinare, con una forte presenza di piccoli comuni, a rischio di spopolamento e di depauperamento del capitale umano e economico. È una terra sismica che, a distanza di 37 anni dal tragico terremoto del 1980, solo da poco ha visto il completamento delle opere di ricostruzione e di riorganizzazione del tessuto sociale ed economico.

Si contraddistingue per un'economia basata fondamentalmente sul terziario, con una buona incidenza del settore primario (5,34%) sul Prodotto Interno Lordo, percentuale molto più alta di quella relativa all'Italia (1,98%) (ISTAT, 2014). È una regione scarsamente abitata, con meno di 57 abitanti per Km², ed una tendenza allo spopolamento che, nel corso degli ultimi dieci anni, ha visto la riduzione di oltre 21.000 residenti, pari a 570.365 nel 2017. La piccola dimensione della quasi totalità dei comuni lucani è un forte limite rispetto alle esigenze di capitalizzazione e di capacità competitiva, non essendo presenti le

necessarie economie di scala e i sistemi di rete, che solo organizzazioni più complesse garantiscono (LEGAMBIENTE, 2016).

Il territorio del Marmo Platano, selezionato per gli interventi previsti nell'ambito delle Strategie Nazionali Aree Interne (SNAI), è situato nell'hinterland del capoluogo di provincia Potenza e presenta tutte le caratteristiche di un'area interna, in cui l'aggettivazione *interne* è in riferimento alle aree dei grandi e medi centri urbani e alle loro reti di collegamento (CARLUCCI, LUCATELLI, 2013). Nei comuni in esame, alla definizione di area interna, si sovrappone quella di *montagna*, che porta con sé ulteriori specificazioni e complessità di un territorio svantaggiato. Il Libro Verde sulla coesione territoriale (COMMISSIONE COMUNITÀ EUROPEE, 2008) ha rivisitato la visione negativa della montagna, attribuendole quella di territorio *diverso*, ove la diversità intrinseca di un luogo viene espressa come strategica in quanto punto di forza per una prospettiva di sviluppo sostenibile (DEMATTEIS, 2013). Nella visione delle aree interne portata all'attenzione nazionale dal Ministro Fabrizio Barca nel 2012, all'originaria visione in negativo delle aree svantaggiate viene infatti affiancata quella delle potenzialità di sviluppo offerte dalle risorse territoriali endogene: un patrimonio edilizio vuoto e a basso costo, causato dallo spopolamento e dall'invecchiamento della popolazione, e una domanda di lavoro intercettata da determinate categorie di immigranti.

L'area del Marmo Platano si caratterizza per una vocazione prettamente agricola, con una specializzazione nel settore zootecnico, anche se, negli ultimi decenni, ha visto, in linea con quanto accaduto a livello nazionale, diminuire progressivamente il numero di aziende agricole, in percentuali più elevate anche rispetto alla Basilicata.

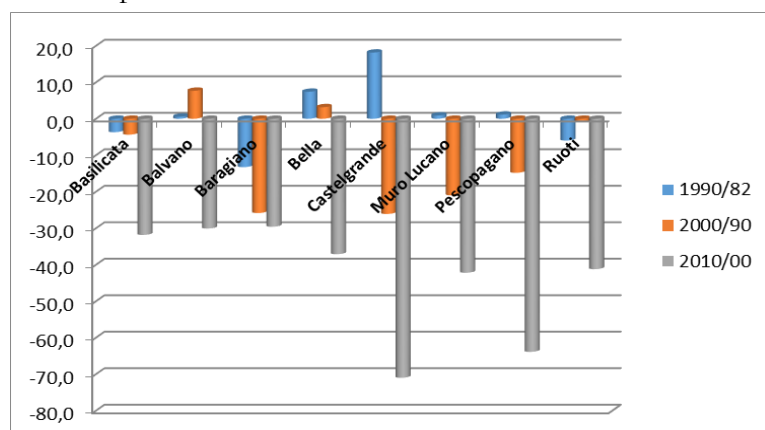


Fig.1: Variazione % del numero di aziende tra censimenti. Fonte: ISTAT - Censimento generale dell'agricoltura 1982, 1990, 2000, 2010.

Questo dato è anche in parte collegato alla industrializzazione dell'area nel periodo post terremoto del 1980, che ha visto, tra gli altri, la nascita di uno stabilimento della Ferrero nel territorio di Balvano, con un assorbimento di manodopera locale. La percentuale di occupati nell'industria risulta, infatti, di circa 9 punti percentuali più alta di quella regionale.

Il 23 novembre del 1980 è stato, per questo territorio, un momento di svolta: per novanta interminabili secondi la terra tremò e i comuni dell'area Marmo Platano furono gravemente danneggiati. Quella notte segnò una frattura temporale che divise mille biografie, mille storie, mille luoghi tra tutto ciò che era prima del terremoto e tutto ciò che sarebbe stato dopo il terremoto: altro ritornello nel repertorio della memoria collettiva (ZACCARIA, 2015). Il 23 novembre del 1980 è, nei fatti, una data spartiacque per questo territorio: il terremoto ne ha cambiato profondamente il volto e l'anima, travolgendo non solo le abitazioni, i fabbricati, le strade, ma il modo di vivere della gente, costretta a confrontarsi con una realtà inimmaginabile e che necessitava di grande spirito di adattamento, spalancando violentemente una porta e mostrando un sud Italia, tanto caro a Manlio Rossi Doria, che non si conosceva. Un territorio fatto da piccoli paesi dove il tempo sembrava essersi fermato, dove anche lo sviluppo, il progresso e le nuove economie non avevano avuto completamente accesso, tuttavia ricco di tutte quelle tradizioni che molto spesso il progresso smantella, ma anche di regole non scritte, valori familiari e abitudini che lo custodivano dal rumore delle metropoli.

Il lavoro racconta l'esperienza dei comuni di Balvano e Bella che hanno recuperato i paesi dalle macerie ed hanno innescato uno sviluppo diverso, necessario per recuperare il gap che si era creato, evidenziando la capacità di resilienza delle comunità locali, l'abilità della comunità e della società civile di gestire il cambiamento mantenendo o trasformando gli standard di vita di fronte a eventi catastrofici. I due comuni hanno sperimentato esperienze diverse; entrambe le amministrazioni sono state pioniere nell'inventare e sperimentare forme nuove di gestione della cosa pubblica, anche attraverso modalità diverse di aggregazione, con l'obiettivo di ri/creare le condizioni per contrastare lo spopolamento e dare nuovo slancio e vitalità alle comunità, partendo dai bisogni delle stesse, con particolare attenzione agli ultimi. Questi due paesi hanno espresso la loro specificità, evidenziando la necessità dei territori interni e rurali di valorizzare in maniera diversa il proprio capitale territoriale e umano, riaffermando la propria identità, ed hanno intrapreso un percorso di sviluppo sostenibile con un approccio condiviso e partecipato, che deve inserirsi all'interno della progettazione più ampia dell'area SNAI di

riferimento per rispondere alle sfide dello spopolamento in atto.

Il lavoro è frutto di un'indagine di natura qualitativa; sono state realizzate alcune interviste a testimoni privilegiati che hanno partecipato direttamente al cambiamento come il giovane sindaco di Balvano o altri amministratori locali e/o associazioni di volontari, propulsori del cambiamento.

2. Balvano: dal ripensamento dello spazio pubblico al sostegno delle fasce deboli

Il sistema economico dei paesi-presepe colpiti dal terremoto era prettamente agricolo e non presentava punti di forza rilevanti per una ricostruzione incentrata sul rilancio industriale. Lo evidenziava Manlio Rossi Doria in un articolo pubblicato nel Corriere della sera, novembre 1980, in cui sosteneva l'opportunità di una distinzione tra le zone interne povere più duramente colpite dal sisma e altre, variamente danneggiate, situate in un'area molto più vasta, che invece al momento del disastro attraversavano una fase di notevole ripresa, per effetto soprattutto delle rimesse degli emigranti e delle migliorate comunicazioni. Dopo il terremoto, una pioggia di contributi pubblici investì l'Appennino meridionale per lanciare venti zone industriali tra Campania e Basilicata, alimentando il tessuto di imprese e creando molto indotto, molte delle quali ad oggi risultano inattive. Fondi consistenti furono destinati per la costruzione di opere pubbliche, tra cui molte arterie stradali per agevolare il nascente sistema industriale. Sul piano della ricostruzione abitativa, i finanziamenti furono altrettanto imponenti e nel comune di Balvano la ricostruzione del paese è stata caratterizzata da una grande colata di cemento¹.

Il processo di sviluppo e rigenerazione ha avuto un ulteriore impulso dal 2008, durante il primo mandato del giovane sindaco Di Carlo, attraverso, tra l'altro, il progetto *Partiamo da noi*, partecipato dal basso, costruito in sinergia con la scuola e la parrocchia, con una rete fittissima di relazioni che ha dato risultati oggi tangibili.

Alla base del processo vi è la rinaturalizzazione della superficie comunale, nella consapevolezza che lo spazio pubblico determina ed influisce sui modi e sulle relazioni sociali impattando notevolmente sulla qualità di vita dei cittadini. Lo spazio pubblico di Balvano è stato ripensato e trasformato, con particolare attenzione ai giovani, per i quali sono stati realizzati due campetti di calcio, e

¹ Intervista al sindaco Di Carlo, 25 settembre 2017.

alla collettività nel suo complesso, con la predisposizione di aiuole, giardini e la messa a dimora di molti alberi lungo i viali. È stata rivisitata anche piazza Vittorio Emanuele, il centro vitale del Comune, ed il freddo cemento che la connotava è stato spezzato da alcuni alberi; sono stati, inoltre, realizzati giardini interni al municipio ed esterni alle strutture pubbliche. Tali interventi hanno avuto il pregio di rendere il paese più vivibile, con la ri/creazione di spazi di incontro e di condivisione e la realizzazione di un sistema paesistico maggiormente caratterizzato da un'impronta verde. La realtà locale è stata resa più abitabile e vitale, per resistere a processi cementificazione disegnati dalle opere di ricostruzione post terremoto (MAGNAGHI, FANFANI, 2010).

Lo spazio collettivo è stato dunque ripensato e, sulla base delle esigenze della popolazione, sono stati ripensati anche una serie di servizi finalizzati all'innalzamento della qualità della vita delle famiglie e degli anziani, i quali sono la memoria storica di quanto è accaduto a seguito del terremoto. Il tessuto sociale del paese ha infatti subito una frattura: la necessità di lasciare le abitazioni del centro storico distrutte e le nuove aggregazioni creatasi, nella loro precarietà e provvisorietà, hanno rotto gli equilibri ancora molto vivi del vicinato, del rione, nei quali ognuno aveva un ruolo, a prescindere dalle proprie condizioni fisiche ed economiche. Balvano ha visto un'intera generazione scomparire sotto le macerie della chiesa di S. Maria Assunta, da poco restaurata: 77 persone, di cui 66 adolescenti riuniti per partecipare alla funzione religiosa loro dedicata, perirono e ogni famiglia ha pianto un suo congiunto, un fratello, un figlio, un coniuge, un nipote.

Gli adulti del 1980 hanno faticato a riprendere in mano le redini della loro quotidianità: al di là delle normali incombenze lavorative, ogni forma di svago, di distrazione era rigettata, quasi a volersi punire per essere sopravvissuti ai propri cari. In particolar modo le donne, anche per retaggio culturale, si sono sempre più isolate nel loro dolore, simboleggiato dalle vesti nere. Ancora oggi quando si racconta di qualcosa che riguarda Balvano o un balvanese, si tende sempre a chiarire *prima del terremoto* o *dopo il terremoto*, a sottolineare il fatto che la catastrofe ha costituito una sorta di anno 0: ogni cosa doveva ricominciare daccapo. “Fortunatamente tutti hanno trovato la forza ed il coraggio per ricominciare... nonostante questo tragico evento abbia segnato drammaticamente, in profondo, la vita di ogni balvanese, anche di chi allora neanche era nato”².

Muovendo da questa situazione, e nella consapevolezza che la memoria storica custodita dagli anziani sia un patrimonio da preservare, il Comune,

² Intervista al sindaco Di Carlo, 25 settembre 2017.

nell'ambito del progetto *Partiamo da noi*, ha aperto le sue porte mettendo a disposizione locali per iniziare, con il supporto del circolo cristiano Proiano ed alcuni giovani istruttori, un corso di ginnastica dolce per la terza età, quale occasione per ritrovare una qualche forma di socializzazione. Questi 'nonnini', alcuni oltre ottantenni, dopo l'iniziale ritrosia a rimettersi in gioco ed avendo constatato sulla loro pelle le ricadute positive dell'attività fisica ma soprattutto sociale, sono diventati soggetti attivi, organizzando nel corso dell'anno diversi eventi: dalla gita a Pompei, con visita agli scavi, a laboratori per la realizzazione di oggetti finalizzati alla vendita per il finanziamento della festa patronale o di qualche altra circostanza, in una interazione molto positiva con il gruppo di giovani che li affianca nell'attività motoria. Si è creato quindi un rapporto virtuoso tra l'amministrazione comunale, parte attiva e propulsiva, ed un gruppo di cittadini per una sorta di rigenerazione della comunità. A supporto delle attività con gli anziani, anche i giovani che, negli anni, hanno svolto il servizio civile a Balvano, accreditati al Comune. Tali ragazzi avevano il compito, tra gli altri, di far visita giornalmente agli anziani soli per fare loro qualche commissione, dal pagamento dei bollettini all'acquisto dei farmaci, oppure offrire la propria compagnia per una chiacchierata davanti ad un caffè.

Il contesto sociale di Balvano mostrava un altro elemento di fragilità, legato alla presenza di una fascia debole della popolazione, sia per questioni legate alla salute (depressione, problemi mentali, ecc.) che al sociale (disoccupazione, famiglie con difficoltà, ecc.). Il progetto *Partiamo da noi*, prendendo il via dall'analisi dei loro fabbisogni, individuati in stretta collaborazione con i servizi socio assistenziali operanti sul territorio, ha focalizzato la propria attenzione sulla necessità di impegnare lavorativamente alcune persone, dodici nella fase iniziale del progetto, impegnandole per tre ore al giorno in operazioni a servizio della collettività: dalla manutenzione del verde pubblico, alla pulizia dei locali comunali, dalla informatizzazione dei dati anagrafici alla divulgazione, nella fase di avvio della raccolta differenziata, delle modalità di realizzazione della stessa.

Il progetto ha fatto sì che cambiasse la percezione di queste persone: da soggetti ai margini sono diventati dispensatori di servizi utili alla collettività e in quanto tali inseriti nei processi vitali del paese. Ognuno di loro ha un compito preciso, in base alle proprie competenze, che svolge con la massima attenzione e con l'orgoglio della consapevolezza del proprio ruolo. Oggi, grazie alla buona professionalità acquisita in questi anni e nella logica dell'inclusione attiva, due di questi lavoratori stanno formando alcuni giovani extracomunitari, ospiti del Comune, nei lavori necessari alla manutenzione dello spazio pubblico.

Il sindaco con orgoglio evidenzia la positività dell'esperienza, legata in

primis alla innovativa gestione delle risorse finanziarie comunali destinate al socio-assistenziale, passata da una visione prettamente assistenziale ad una inclusiva, fondata sulla valorizzazione delle competenze di ciascuna persona. Inoltre è stato riscontrato un miglioramento della qualità della vita, testimoniata dalla rottura dell'isolamento dei soggetti deboli, nonché da una riduzione del loro utilizzo di farmaci antidepressivi, e dal nuovo aspetto che il paese ha assunto, con il potenziamento delle aree verdi, divenute punto di incontro dei cittadini.

Oggi, a Balvano, è possibile parlare della crescita di una *coscienza di luogo* (MAGNAGHI, FANFANI, 2010); un processo nato nell'amministrazione comunale e condiviso dalla popolazione che sta provando a disegnare un futuro diverso, anche grazie alla strategia locale individuata nell'ambito della SNAI.

3. Bella: il paese dell'inclusione

Bella è un piccolo comune dell'hinterland di Potenza, il cui centro urbano conta circa 2.800 residenti, cui si sommano altri 2.200 persone che abitano in frazioni molto popolate. L'andamento demografico nell'ultimo decennio si caratterizza per una perdita contenuta della popolazione (-4,4%), al di sotto del dato medio regionale, risultato in parte dovuto alla presenza di residenti stranieri pari, nel 2017, a 325 unità, di cui 270 domiciliati nel centro di Bella. Questo comune, che come tanti altri del Sud ha vissuto la grande ondata migratoria del post guerra verso l'Europa, l'America e il Nord Italia, si caratterizza per la presenza del maggior numero di stranieri residenti tra i municipi della Basilicata, con una propensione all'accoglienza che si è manifestata sin dai primi anni Novanta. L'iniziale ondata di immigrati in Italia portò infatti a Bella sei albanesi e dieci magrebini, ospitati nei prefabbricati allestiti sul territorio comunale a seguito del sisma del 1980, evento che aveva provocato danni e devastazioni anche in questo territorio. L'inserimento degli immigrati a Bella è avvenuto in assenza di conflittualità forti: la presenza dei profughi albanesi durò poco, essendo loro indirizzati verso le regioni del Nord Italia ove avevano maggiori aspettative lavorative, mentre i magrebini si stabilirono a Bella, iniziando un processo di ricongiungimento familiare ed oggi la seconda generazione è perfettamente integrata nel paese: i bambini frequentano la scuola e le attività sportive, mentre gli adulti lavorano in parte in edilizia ed in parte nel commercio ambulante, come da tradizione familiare.

Dal 2004 il flusso migratorio è via via aumentato, con l'arrivo di nuclei familiari dalla Nigeria, Niger, Gana e Somalia. Il processo di inclusione ha fatto leva sulle risorse territoriali, familiari e di rete presenti nel paese. Il Comune ha attivato una ospitalità diffusa nelle case sfitte nel centro storico, mediante contratti di locazione con i proprietari, nella convinzione che tale modalità abitativa potesse favorire il processo di inclusione sociale, rispetto al centro di accoglienza. Ha inoltre dato vita a progetti, quali l'ENA – Emergenza Nord Africa – grazie al quale si è potuto disporre di figure professionali, come psicologi, assistenti sociali, mediatori culturali, che hanno facilitato il processo di inclusione. Ad oggi gli immigrati presenti provengono anche da altri Paesi, quali India, Romania, Iraq. Molti di loro hanno deciso di vivere a Bella, integrandosi appieno nel paese, hanno messo su famiglia con quaranta i minori che frequentano le scuole primarie garantendone la sopravvivenza, ed hanno trovato lavoro, alcuni in agricoltura quali pastori degli allevamenti di bovini da latte³.

Il percorso di sviluppo di Bella si basa su logiche innovative ed ha coinvolto il mondo produttivo, istituzionale e della società civile, per fornire risposte utili alla problematica dell'immigrazione e, più in generale, del modo di organizzare la vita economica e sociale della propria comunità. Sono state mobilitate risorse locali per costruire una nuova coscienza e una nuova comunità locale, finalizzate anche a favorire rapporti più diretti per realizzare una co-produzione e una co-gestione delle risorse e dei bisogni locali. Sono qui individuabili elementi di innovazione sociale (MURRAY ET AL., 2011) ovvero la formulazione di nuove idee, prodotti, servizi e modelli, che soddisfano in modo più efficace bisogni sociali e che allo stesso tempo creano nuove relazioni e nuove collaborazioni. In altre parole, innovazioni che siano buone per la società e che accrescano le possibilità di azione per la società stessa.

La presenza di una figura carismatica, l'Assessore comunale alle Politiche sociali, è stata essenziale per gestire il processo di promozione di politiche, in particolare in un contesto come quello di un piccolo paese (OSTANEL, FIORETTI, 2017; BALBO, 2015).

Il Comune ha infatti promosso una serie di iniziative finalizzate all'inclusione: dai corsi di lingua italiana a progetti sportivi, dalla partecipazione degli immigrati alla giuria del *Bella Basilicata Film Festival*, giunto nel 2017 alla sua XIV edizione, alla partecipazione a corsi di cinema, dall'inclusione socio-lavorativa alla predisposizione di un Piano per l'offerta formativa per alunni stranieri. La squadra di calcio si avvale di calciatori stranieri, così come agli

³ Intervista all'ex assessore comunale Vito Leone – 28 settembre 2017.

allenamenti sono presenti bambini e ragazzi immigrati e in più di qualche occasione sono state organizzate partite di calcio che hanno visto fronteggiarsi i residenti e gli immigrati. Negli scorsi anni è stato celebrato un matrimonio tra un ragazzo magrebino e una ragazza di Bella; sono nati diversi bambini, figli degli immigrati che hanno ricongiunto il proprio nucleo familiare. Contestualmente sono state attivate una serie di iniziative volte a sensibilizzare la popolazione locale contro il razzismo ed a promuovere un'inclusione attiva, che si è concretizzata, ad esempio, anche nell'attenzione degli esercizi commerciali locali a rifornirsi di quei prodotti tipici della cucina dei paesi di origine degli immigrati.

Il mondo del volontariato e dell'associazionismo ha svolto un ruolo importante in questo processo, favorendo momenti di incontro e di confronto sulle tematiche legate all'immigrazione, alle sue cause e conseguenze, tant'è che il Comune ha messo a disposizione dell'associazione Cestrim Libera due appartamenti per il progetto Donna libera, dove trovano ospitalità sei donne vittime della tratta e alcuni minori.

Il processo di inclusione è sicuramente lungo e non privo di ostacoli e, in periodo di crisi economica e di scarsa disponibilità finanziaria degli Enti locali, si possono sviluppare sentimenti e atteggiamenti di chiusura, quasi a voler preservare le poche risorse esistenti. Dall'altra, però, c'è la consapevolezza delle opportunità che una comunità allargata può offrire, a partire dalla possibilità di continuare a usufruire di una scuola primaria grazie alla presenza di tanti minori figli di immigrati, o alla riduzione dello spopolamento, che contribuisce a mantenere vive le tradizioni del paese ed il capitale territoriale e umano. In questo modo l'accoglienza si è trasformata in una opportunità di sviluppo. Il Comune ha saputo gestire tale processo, creando le giuste sinergie e situazioni affinché, ognuno con le proprie specificità ed identità culturale, si sentisse parte attiva della comunità.

4. Conclusioni

I due casi studio presentati sono accomunati dalla scelta delle amministrazioni comunali di dare risposte concrete a problematiche che intercettano trasversalmente tutte le realtà territoriali di piccole dimensioni: spopolamento, invecchiamento, degrado e immigrazione. Tali fenomeni sono universalmente riconosciuti come questioni importanti, alla cui risoluzione sono chiamati anche i piccoli centri ai quali, se da un lato ne viene riconosciuta l'importanza quale presidio del territorio e non solo, dall'altro sono i primi a

risentire dei tagli finanziari agli enti locali che, nei fatti, ne limitano fortemente l'operatività.

L'aspetto da non sottovalutare in questo nuovo contesto è il cambio di paradigma realizzato su scala locale, con la realizzazione di nuove collaborazioni fra le istituzioni e la società civile. Sia a Balvano che a Bella si sono attivati processi e programmi che hanno visto il coinvolgimento di tutti gli attori in una logica di cogestione. Le infrastrutture verdi e la partecipazione di soggetti fragili nel comune di Balvano hanno giocato un ruolo decisivo nella ridefinizione della crescita urbana. L'accoglienza degli immigrati, in modalità di ospitalità diffusa, ha consentito l'inclusione nel contesto sociale di Bella di nuclei familiari e singoli, con una ricaduta positiva sulla comunità.

Riferimenti bibliografici

- BALBO M. (2015 - a cura di), *Migrazioni e piccoli comuni*, Franco Angeli, Milano.
- CARLUCCI C., LUCATELLI S. (2013), "Aree interne: un potenziale per la crescita economica del Paese", *Agriregionieuropa*, anno 9, n. 34, pp. 17-20.
- COMMISSIONE DELLE COMUNITÀ EUROPEE (2008), *Libro Verde sulla coesione territoriale. Fare della diversità territoriale un punto di forza*, <http://ec.europa.eu/regional_policy/archive/consultation/terco/paper_terco_it.pdf> (ultima visita: Dicembre 2014).
- DEMATTEIS G. (2013), "La Montagna nella strategia per le aree interne 2014-2020", *Agriregionieuropa*, anno 9, n. 34, pp. 3-6.
- LEGAMBIENTE (2016) *Piccolo e fuori dal comune. Cosa sta cambiando nell'Italia dei piccoli comuni*, UnionCamere, Symbola.
- MAGNAGHI A., FANFANI D. (2010 – a cura di), *Patto città campagna. Un progetto di bioregione urbana per la Toscana centrale*, Alinea, Firenze.
- MURRAY R., GRICE J.C., MULGAN C. (2011) *Il libro bianco sull'innovazione sociale* <<http://www.societing.org/wp-content/uploads/Open-Book.pdf>> (ultima visita: Febbraio 2017).
- OSTANEL E. & FIORETTI C. (2017), "Immigrazione e co-progettazione locale nei piccoli comuni di Veneto e Lazio: tra perifericità e innesti di innovazione", *Mondi Migranti*, n. 1, pp. 95-112.
- ZACCARIA A.M. (2015), "Dentro il cratere. Il terremoto del 1980 nella memoria dei sindaci", in SALVATI M., SCIOLLA L. (a cura di), *L'Italia e le sue Regioni, 1945-2011*, vol. 3, Treccani, Roma, pp. 123-129.

SNAI e Area Pilota Matese: protagonismo virtuoso di 14 piccoli comuni

Antonella Golino, Andrea Romano

Abstract

The paper goal is to illustrate a local re-enhancement project set up by some small municipalities of Matese that, from below and thanks to their administrative proactivity, have worked in synergy and in a view of local development, overcoming their differences and working out a development strategy for their area.

The project is part of the National Inner Areas Strategy (SNAI), headed by the Territorial Cohesion Agency, which aims at halting and reversing the negative demographic trends in Italian inland areas over the next decade. The pivotal purpose is to lessen depopulation by rebalancing the offer of basic services: school, health, mobility, digital network, tourism.

Among the SNAI pilot areas in Molise we selected the Matese area, covering about 419 square kilometres with a total population of 20.572 units, and made of small mountain villages, rich in historical, archaeological and ethno-anthropological remains, which represent the heart of the ancient Sannio.

The purpose of the work is to illustrate how the strategy may represent a precious opportunity to experiment a 'cultural' turning point in the approach to the issues and the revitalisation of these territories.

1. Strategia nazionale aree interne: una definizione

La Strategia Nazionale Aree Interne (SNAI) è nata nel 2012 con il fine di invertire il trend demografico negativo delle aree interne del Paese; grazie a questo piano di riforma nazionale molti comuni italiani negli ultimi anni ne sono stati i protagonisti diretti.

L'obiettivo cardine è quello di rendere i comuni maggiormente fruibili e attrattivi attraverso la promozione del mercato locale sospingendo lo sviluppo dei punti di forza quali il campo agroalimentare, la cultura, il turismo e, allo

stesso tempo, attraverso il ripristino della cittadinanza, riequilibrando l'offerta dei servizi di base. Come nelle più recenti politiche europee di coesione, la SNAI ha l'obiettivo di essere assistenziale, ma a sostegno di azioni di sviluppo basate sul rafforzamento e sulla valorizzazione delle potenzialità locali (DEMATTEIS, 2016).

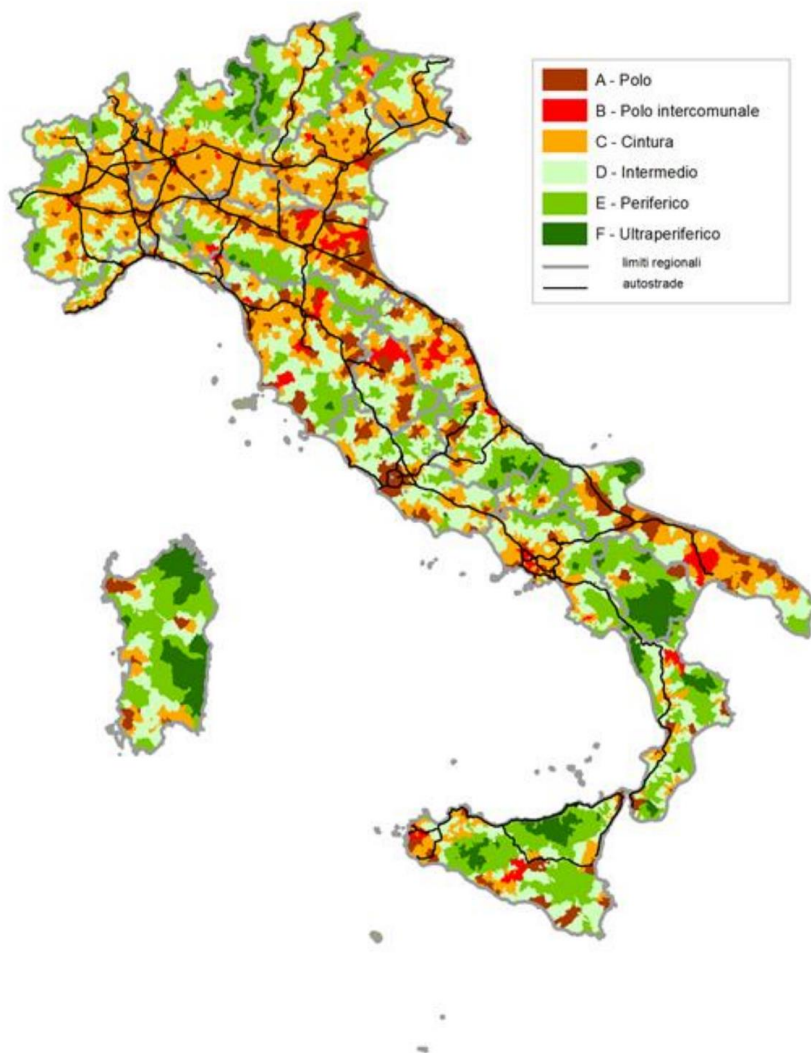


Fig1 – Classificazione dei Comuni 2014, Fonte UVAL-UVER-ISTAT.

Le aree interne sono costituite da 4.261 comuni (di cui 1.874 appartenenti alla tipologia di ‘periferici’ o ‘ultra-periferici’), classificati secondo la metodologia descritta nell’Accordo di partenariato 2014-2020 e rappresentano il 52,7% dei comuni italiani. Questi dati mostrano che si tratta di quasi un quarto di popolazione, che vive in circa tre quinti del territorio nazionale (IFEL, 2015).

Il criterio per definire un comune come appartenente ad un’area interna viene effettuato attraverso una mappatura che pone in relazione il calcolo della distanza e del tempo che i cittadini impiegano a raggiungere i ‘poli’ o i ‘poli intercomunali’, dove un’associazione di Comuni assicura tutti e tre i servizi necessari, distinguendo poi tutti gli altri comuni tra ‘cintura’, dove si vive a meno di 20 minuti di distanza dal polo, ‘area intermedia’, dove vengono impiegati 40 minuti per arrivarci, ‘area periferica’, dove sono necessari 60, ‘area ultraperiferica’, dove di minuti ne occorrono più di 80 (Fig. 1).

La cartina mostra la vastità delle aree interne in Italia, considerando soltanto le aree periferiche e le ultraperiferiche si nota che i territori in cui vivono 4,5 milioni di abitanti sono corrispondenti al 7,5% della popolazione, ma che comprendono ben il 30% del territorio nazionale.

L’individuazione delle aree interne del Paese parte da una lettura policentrica del territorio italiano, cioè un territorio costituito da una rete di comuni o aggregazioni di comuni attorno ai quali gravitano aree caratterizzate da diversi livelli di perifericità spaziale (LUCATELLI, 2015).

Fabrizio Barca (2009), primo fautore di una proposta legislativa di una rivalutazione delle aree interne, sostiene che si vive bene in un ‘polo’, dove si ha un’offerta scolastica completa, un livello essenziale di assistenza sanitaria (e sociale) e una stazione da cui raggiungere la rete di trasporto necessaria per la mobilità sociale.

Il primo requisito della SNAI è la combinazione, da una parte, di un centro attivo capace di fornire un contributo di competenze e di destabilizzare equilibri ossificati, dall’altro, di una robusta proprietà da parte del livello locale rappresentata dai Sindaci. Nei territori vengono chieste alleanze fra Comuni ed i loro primi cittadini, ai quali viene richiesto di candidarsi a disegnare una strategia in una sorta di *sistema intercomunale permanente*, e affidando ad uno di loro il ruolo di leader riconosciuto, il cosiddetto ‘comune capofila’.

In due anni di lavoro congiunto fra questi due piani e il livello regionale sono state scelte ben 65 aree-progetto con circa 950 comuni, 1 milione e 800 mila abitanti, un sesto del territorio nazionale¹.

¹ Per maggiori informazioni si può far riferimento al sito: www.agenziacoesione.gov.it

Se l'idea di base è quella di partire dal basso, ascoltando le voci del territorio, chiudendo i cassetti, l'asset della strategia è proprio questo: *non progetti ma persone*.

I comuni sono i veri protagonisti e costituiscono l'unità di base del processo di decisione politica e in forma di aggregazione di comuni contigui – sistemi locali intercomunali – sono *partner* privilegiati per la definizione della strategia di sviluppo d'area e per la realizzazione dei progetti di sviluppo.

Queste aree rappresentano una grande questione nazionale, territori con problemi demografici ma fortemente policentriche e con un diffuso patrimonio storico-territoriale, che in alcuni casi mostrano prospettive di ripresa tali da essere incoraggiate ed essere prese come modello da seguire (MARCHETTI, PANUNZI, PAZZAGLI, 2017).

Un aspetto sociale importante che le contraddistingue è proprio lo spopolamento, la caduta demografica si concentra in queste aree con la situazione gravissima di Liguria, Piemonte e di aree della Pianura Padana; o ancora in Molise, Abruzzo, Basilicata, Calabria. Il declino demografico è correlato all'ineguaglianza nell'accesso ai servizi, c'è infatti fra i due un nesso che va probabilmente in entrambe le direzioni, una spirale perversa e lo stesso vale per l'invecchiamento.

Le statistiche ufficiali ci dicono che, tra gli ultimi due censimenti (2001 e 2011), nel 54% dei comuni montani italiani la popolazione residente ha continuato a ridursi, con forti differenze tra il Nord e il Sud (FONDAZIONE MONTAGNE ITALIA, 2015). Malgrado questo le aree interne e le componenti del loro sistema naturale, marginalizzate dall'uomo romano, ritornano, come in epoche ancora più antiche, devono diventare centri di nuove economie, luoghi di passaggio, “nodi di scambio, crocevia di innovazioni, crogiuoli di tecniche e di idee, punti di arrivo e punti di partenza” (CAMANNI, 2007, 50). La rivalutazione del locale è un campo di studi e di ricerche molto nutrito, alcuni studiosi suggeriscono una revisione dei modelli tradizionali di crescita, mentre la prospettiva territorialista tende a riportare in equilibrio il rapporto uomo-risorsa, e a trasformare in coscienza politica e sociale la conoscenza delle risorse endogene e dei patrimoni territoriali, in direzione di una coscienza di luogo (BECATTINI, 2015) o di un nuovo sentire dei luoghi (TARPINO, 2016).

A partire dalle loro specificità, assunte come risorse, le aree interne non dovrebbero più essere considerate come zone svantaggiate geograficamente, economicamente e socialmente, ma come aree dotate di un proprio potenziale rispetto alle politiche di sviluppo economico e coesione sociale. L'area pilota Matese in Molise rappresenta un esempio di virtuosismo di piccoli comuni che hanno deciso di mettersi insieme e fare rete per ripartire in maniera incisiva dal

loro territorio.

2. Area Pilota Matese: uno studio empirico

2.1 Il territorio

L'area interessata dalla Strategia è costituita da piccoli paesi montani, nel complesso, sono 14 i comuni coinvolti: Castelpetroso, San Massimo, Santa Maria del Molise, Cantalupo, Roccamandolfi, Bojano, Colle d'Anchise, Spinete, San Polo Matese, Campochiaro, Guardiaregia, Sepino, San Giuliano del Sannio, Cercepiccola (Fig. 2), che gravitano nelle provincie di Isernia e Campobasso.

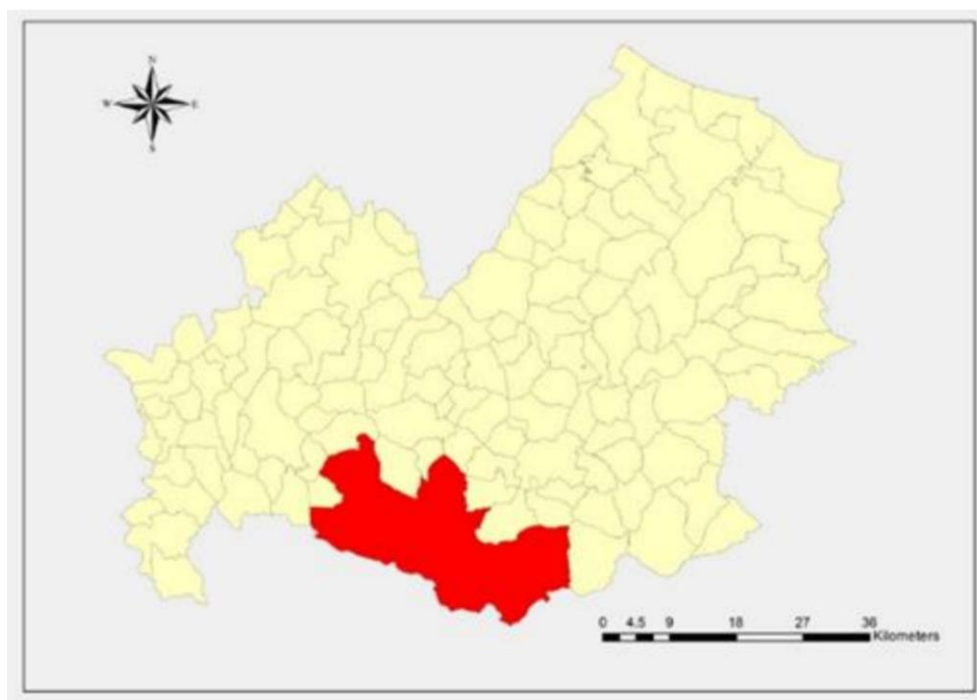


Fig.2 – Rappresentazione dell'Area del Matese in Molise.

A Campobasso i centri minori sono legati tramite una serie di servizi: amministrativi, di collegamento del trasporto pubblico con la direttrice adriatica, di terziario privato a livello più avanzato, di formazione secondaria per parte della popolazione scolastica dell'area ed in particolar modo, universitaria. Il Comune di Bojano rappresenta il capoluogo storico dell'intero territorio, da sempre punto di riferimento economico, sociale ed amministrativo. Nel Matese è presente, quale *focal point* culturale, l'area archeologica di *Altília*, che rappresenta uno dei principali attrattori culturali,

non solo per l'area matesina ma per l'intero territorio regionale.

Quest'ultimo appare caratterizzato da una forte connotazione naturale; il 48% (200 km²) del territorio è infatti attualmente oggetto di misure di conservazione:

- 2 Aree EUAP (Aree Naturali Protette, Oasi WWF Guardiaregia-Campochiaro);

- 8 Siti di Interesse Comunitario (in buona parte sovrapposti a Zone di Protezione Speciale).

Il territorio si estende su circa 419 km² e conta una popolazione complessiva di 20.572 unità (ISTAT, 2011); si tratta rispettivamente del 9,41 % dell'estensione dell'intero territorio regionale e del 6,56 % della sua popolazione. La densità abitativa è di poco superiore ai 49 abitanti per km², di gran lunga inferiore rispetto al già basso valore regionale di 70 abitanti per km². Come in molte altre aree interne del Paese, anche l'area matesina ha subito un significativo decremento della popolazione: -9,5% nel periodo 1971-2011 e -3,1% nel solo decennio 2001-2011.

Gli interventi previsti dunque sono tutti indirizzati a ridurre la generale criticità e debolezza dell'area che viene rappresentata proprio dall'abbandono e dallo spopolamento, a cui è legata una continua riduzione dei servizi di cittadinanza; il ripristino di questi ultimi appare il primo step da compiere.

2.2 Gli interventi

Mobilità

Il miglioramento del servizio di mobilità si può definire come uno dei principali *trait d'union* tra le azioni cardine della Strategia. Tutti gli interventi sono da considerarsi come sinergici e ad integrazione ulteriore del progetto di intermodalità e progressiva armonizzazione ed efficientamento dei servizi di trasporto per il cittadino e il turista. Si prevede il miglioramento della fruibilità di ciò che già esiste (sentieri del CAI e tratto del Tratturo Pescasseroli-Candela, su cui già si inserisce il progetto del Cammino Castelpetroso-Cercemaggiore) tramite una mappatura e riqualificazione, garantendone l'accesso grazie alla realizzazione di stazioni intermodali e di una pista ciclabile che metta in connessione il Comune di Bojano con il sito archeologico di Altilia, quale bene storico-culturale di eccezionale rilievo (Fig. 3). Infine, la riqualificazione e il riuso di beni immobili di RFI (Stazione di Guardiaregia) per scopi sociali, ambientali, turistico-culturali, di promozione del territorio e della mobilità sostenibile rappresenta un intervento assolutamente strategico al fine di creare un vero e proprio indotto turistico che graviti intorno alla ciclovie e permetta

lo sviluppo di attività a supporto della stessa (es. ciclofficina, punti ristoro, postazioni *bike-sharing*).

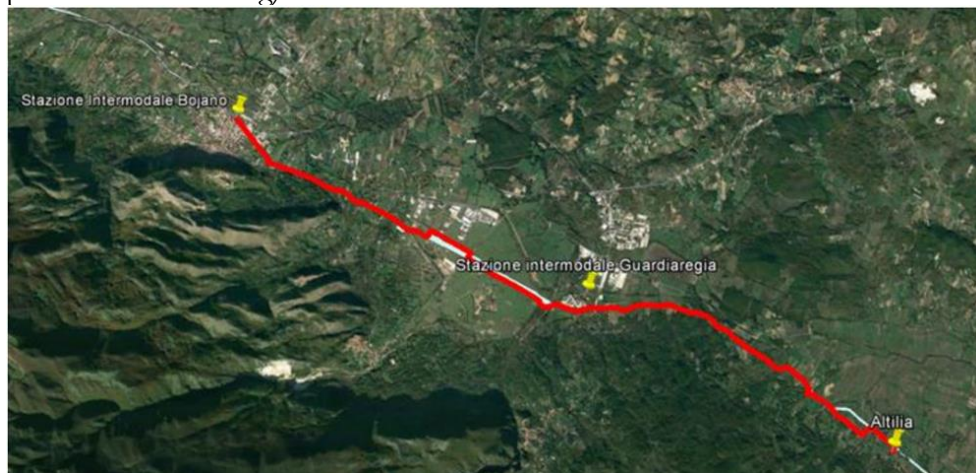


Fig.3 - In rosso il percorso della pista ciclabile che collegherà Bojano al sito di Altilia, con indicazione delle 3 postazioni di *bike-sharing*, lungo il tracciato del Tratturo Pescasseroli-Candela.

Sviluppo locale

Uno degli ostacoli allo sviluppo del territorio è storicamente individuato nella scarsa propensione all'imprenditorialità consapevole e ad un approccio strategico alla creazione d'impresa; in altri termini nella carenza di cultura della progettualità. Gli interventi tradizionali, fin qui proposti anche in questa area, risentono di una scarsa empatia con i caratteri salienti e con le specificità del contesto socio-economico, rappresentando pertanto la riproduzione di un format standard di formazione ed affiancamento. Le azioni si propongono di incidere su tale specifico aspetto attraverso il finanziamento di idee imprenditoriali innovative, preceduto dalla sperimentazione di momenti di educazione non formale, intesi come la creazione di occasioni di sperimentazione, accompagnate da soggetti esperti nelle tematiche chiave della Strategia.

L'intervento si esplicita pertanto in un processo di accompagnamento e supporto nell'iter che porta alla reale creazione d'impresa. Esso si pone l'obiettivo di favorire la trasformazione della progettualità precedentemente espressa in realtà imprenditoriale attraverso servizi finanziari (incentivi per gli investimenti e la gestione iniziale) e servizi reali (assistenza tecnica e gestionale).

Uso del patrimonio agro-forestale

Per analizzare e sistematizzare le molteplici funzioni del bosco dell'area Matese sarà realizzato un Piano forestale d'indirizzo territoriale, uno strumento indispensabile di coordinamento e armonizzazione per contrastare l'abbandono dei terreni agricoli e favorire l'insediamento di popolamenti forestali. Inoltre, in piena sinergia con le azioni già previste dalla Banca della Terra per i terreni seminativi, particolare attenzione sarà rivolta ai pascoli di altitudine.

Entrambe le azioni pongono le basi per ulteriori interventi che interessano il comparto agro-silvo-pastorale. Una priorità in questo senso potrà essere, per esempio, l'esigenza di presidiare la pastorizia come attività economica per il mantenimento di una presenza produttiva nelle zone montane in un'ottica di gestione sostenibile del territorio, innovazione sociale, salvaguardia della biodiversità e gestione di servizi eco-sistemici. Il risultato atteso è il consolidamento, la modernizzazione e la diversificazione dei sistemi produttivi territoriali.

Turismo

Il patrimonio culturale, archeologico e ambientale, presente nel territorio matesino ha la necessità di essere recuperato attraverso modalità innovative di gestione e fruizione. In particolare, occorre partire dalla valorizzazione e dall'uso del sito archeologico di Altília a Sepino (CB), quale attrattore culturale rilevante (Fig. 4).

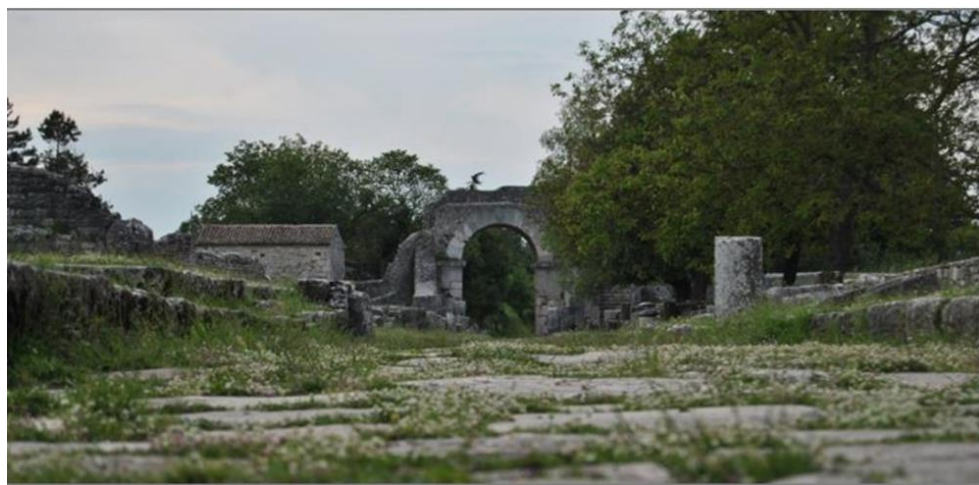


Fig. 4 – Parco archeologico di Altília sito in Sepino (CB).

L'idea è quella di sviluppare un Accordo di valorizzazione del sito archeologico in cui far confluire progettualità e sperimentazioni che valorizzino il concetto di Archeologia Pubblica e il rapporto tra il sito e i suoi abitanti, interni e esterni all'area. È necessario ricostruire il rapporto tra sito e persone, fra abitanti e storia, e per farlo occorre attivare un percorso partecipativo di costruzione di conoscenza e di identità, basato sul coinvolgimento delle comunità e su attività di ricerca-azione, con l'obiettivo di indagare il rapporto tra archeologia e pubblico e di individuare le azioni per migliorarlo.

Sanità

La Strategia intende migliorare l'assistenza e la *governance* territoriale dei servizi sanitari, promuovendo il passaggio da un'assistenza 'reattiva' ad un'assistenza 'proattiva'. Si tratta di un'assistenza basata sulla popolazione, sulla stratificazione del rischio e su differenti livelli di intensità assistenziale e sul riconoscimento che le cure primarie devono essere il punto centrale dei processi assistenziali con forti collegamenti con il resto del sistema.

L'erogazione dell'assistenza deve essere focalizzata sui bisogni individuali della persona, nel suo specifico contesto sociale, e sulla presenza di sistemi informativi evoluti. Inoltre, deve poter far leva sulla partecipazione comunitaria; investire sull'auto-gestione dei pazienti e dei *caregivers*; disporre di linee guida in grado di tener conto della comorbidità; basarsi su team multiprofessionali che puntano al miglioramento continuo.

Istruzione

Gli interventi previsti per migliorare l'istruzione e la formazione sono orientati a promuovere in maniera integrata la crescita dei giovani, innescando forme di attivazione e di interazione con il territorio in cui vivono.

Oltre a perseguire gli obiettivi specifici di ampliare e potenziare l'offerta educativa per le nuove generazioni, l'obiettivo primario è considerare la scuola oltre che come luogo di formazione anche come luogo di apertura al territorio, nonché di aggregazione per tutte le attività extra scolastiche da aprire agli studenti e alla popolazione. Si è scelto di migliorare gli approcci educativi legandoli alla scoperta dell'area, in un percorso continuo di sperimentazione e conoscenza centrato sull'educazione cosmica di stampo montessoriano e sulla *place based education*, dal primo al secondo ciclo; di superare l'idea del disagio giovanile per investire sul protagonismo dei ragazzi e sulla loro capacità e creatività (da considerarsi come aspetto centrale per lo sviluppo delle 'competenze'); di agire sull'educazione alimentare nel primo ciclo, sostenendo così l'attività didattica extra-curricolare, attraverso l'uso delle mense e il

coinvolgimento di genitori e operatori agricoli locali nell'organizzazione delle mense e del menu.

2.3 L'inversione di tendenza

L'individuazione dei 14 Comuni del Matese Molisano quale area pilota nell'ambito della SNAI rappresenta un'occasione preziosa per sperimentare una svolta 'culturale' nell'approccio alle problematiche e alla rivitalizzazione del territorio.

Il fenomeno del ripopolamento entra nel cuore dello sviluppo dei territori alpini dal momento che porta con sé nuovi percorsi economici legati ad attività economiche innovative, non solo di tipo produttivo ma anche residenziale, e impone un ripensamento in termini di politiche sociali, culturali e dei servizi da parte delle istituzioni locali e nazionali (PERLIK, 2011).

L'idea portante in tal senso è quella di ripensare e progettare il futuro dell'area matesina in chiave unitaria, partecipata ed innovativa, una comunità che possa, in accordo alle esigenze di gestione e pianificazione dei Comuni interessati, applicare soluzioni 'intelligenti' e innovative per agevolare e migliorare la *governance* territoriale, anche grazie ai mezzi e alle risorse resi disponibili dal Programma Operativo Regionale Molise per il periodo 2014-2020.

Tra gli attori dunque emerge come perno il ruolo dei comuni che, come ricorda Monaco nel suo articolo “costituiscono l'unità di base del processo di decisione politica e in forma di aggregazione di comuni contigui - sistemi locali intercomunali – e sono i partner privilegiati per la definizione della strategia di sviluppo d'area e per la realizzazione dei progetti di sviluppo” (MONACO, 2016, 45).

Per tale ragione, il primo vero passo per la costruzione di un futuro diverso dell'intero territorio matesino è rappresentato dalla volontà dei diversi Comuni di voler lavorare insieme.

Se il titolo della Strategia è *Il Matese della natura, il Matese rurale, il Matese dei paesi* l'ambito della rivalutazione del locale appare insito nel suo motto.

3. Aree interne come rinascita territoriale

Nell'orizzonte della crisi generale del territorio, l'esperienza della SNAI, dei piccoli e grandi comuni delle aree interne, rappresenta una risposta, un'inversione di tendenza appunto verso l'abbandono e l'annichilimento di

queste aree, una sorta di laboratorio per l'individuazione di nuove forme di economia e nuovi sentieri di sviluppo, che pongano al centro la qualità della vita, il benessere sociale e l'equilibrio ambientale.

I comuni delle aree interne hanno, in questo processo, una grande responsabilità, quella di dover costruire un governo innovativo e rispettoso, che garantisca una migliore vivibilità per i cittadini e un sistema competitivo per le imprese.

Attraverso la cooperazione fra attori e la creazione di reti di attori stabili nel tempo, aumenta la capacità di visione e di azione dei fini da perseguire (SIVINI, 2003).

Il sociologo territorialista De La Pierre (2011), attento ai temi della rinascita comunitaria e della progettualità locale autosostenibile, individua nella profonda crisi presente, una straordinaria opportunità di rinascita comunitaria. Egli rintraccia un filo comune in quanto sta avvenendo nei borghi già abbandonati dell'Appennino, in Brasile, nella Grecia, che rinasce quando la crisi sembra disperata, in una inedita Lombardia. L'ispirazione comunitaria, bioregionalista, è largamente implicita in queste esperienze che però si tengono alla larga da schematismi ideologici, hanno saputo elaborare nostalgismi comunitari 'naturalistici' ed essenzialistici ma anche universalismi e questo senza cadere nelle trappole della modernità e senza timore di richiamarsi al valore delle culture ancestrali.

Come ci ricorda Rossano Pazzagli (2015) nell'attuale fase di crisi strutturale di un modello di sviluppo, che ha polarizzato l'economia nelle aree di polpa e relegato i territori interni, prevalentemente rurali e/o agro-silvo-pastorali, verso posizioni di marginalità, tornare ad occuparci dello scheletro della penisola non ha più soltanto un significato di resistenza, ma apre la prospettiva di una rinascita, con la possibilità di sperimentare in queste aree soluzioni paradigmatiche anche per il ri-orientamento dei modelli economici e dell'organizzazione sociale e territoriale a livello più generale.

Le condizioni delle aree interne, esito del processo storico di marginalizzazione, essenzialmente novecentesco, rendono necessario il recupero di una visione di lungo periodo e il superamento di una linea interpretativa centrata sull'abbandono e l'isolamento, il rifiuto dell'ineluttabilità come sentimento prevalente. Ciò al fine di elaborare una progettualità fondata sui patrimoni territoriali e sul riconoscimento del policentrismo come modello vantaggioso, rispetto a quello monocentrico, per uno sviluppo più equilibrato e sostenibile (MAGNAGHI, GRANATIERO, 2016).

Affinché la SNAI possa dispiegare le sue potenzialità è necessario comprendere le cause sociali e culturali che, interagendo con quelle

economiche, hanno generato l'attuale struttura demografica, che a sua volta condiziona i comportamenti degli attori sociali: in primo luogo plasmando l'habitat sociale in cui agiranno le generazioni successive; in secondo luogo, dotando i vari agenti di interessi differenti a seconda delle posizioni occupate nelle diverse strutture sociali ereditate, sistema educativo, distribuzione risorse e così via (ARCHER, 2007).

Ma questo non basta, nella gran parte delle aree interne, specie quelle montagnose, dell'appennino e delle alpi i collegamenti con le città sono problematici, le strade sono tortuose e maltenute, e mancano i servizi essenziali (PERNA, 2016). In queste situazioni la possibilità di far rinascere queste zone è affidata al protagonismo dei cittadini e della politica locale e nazionale, l'esempio del Matese vuole essere una piccola risposta, una dimostrazione che gli abitanti delle zone collinari e montane possiedono oltre ad un patrimonio straordinario – spazio, tempo, aria pulita, acque limpide – ingredienti necessari in maniera determinante alla qualità della vita, anche un *quid* in più, un protagonismo virtuoso capace di trasformare la minaccia dell'abbandono in straordinaria opportunità di rinascita territoriale.

Riferimenti bibliografici

- ARCHER A. (2007), *La morfogenesi della società. Una teoria sociale realista*, Franco Angeli, Milano.
- BARCA F. (2009), *An Agenda for a reformed Cohesion Policy*, Commissione Europea, Brussels.
- BECATTINI G. (2015), *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, Donzelli, Roma.
- CAMANNI E. (2007), "Approfondimenti", in STUDIO AZZURRO (a cura di), *Montagna in movimento. Percorsi multimediali attraverso le Alpi Meridionali*, Silvana Editoriale, Milano, pp. 50-53.
- DE LA PIERRE S. (2011), *L'albero e le parole. Autobiografia di Mezzago*, Franco Angeli, Milano.
- DEMATTEIS G. (2016), "La città ha bisogno della montagna. La montagna ha diritto alla città", *Scienze del Territorio, Rivista di Studi Territorialisti*, Firenze University Press, n. 4, pp. 10-17.
- FONDAZIONE MONTAGNE ITALIA (2015), *Rapporto montagne Italia*, FederBin e Uncem, Roma.
- IFEL (2015), *I Comuni della strategia nazionale aree interne*, Fondazione ANCI, Studi e Ricerche, Roma.

- LUCATELLI S. (2015), “La strategia nazionale, il riconoscimento delle aree interne”, *Territorio*, fascicolo 74, Franco Angeli, Milano, pp. 80-86.
- MAGNAGHI A., GRANATIERO G. (2016), “Il valore patrimoniale del policentrismo nel sistema insediativo toscano”, in MARSON A. (a cura di), *La struttura del paesaggio*, Laterza, Roma-Bari, pp. 186-201.
- MARCHETTI M., PANUNZI S., PAZZAGLI R. (2017), *Aree Interne. Per una rinascita dei territori rurali e montani*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- MONACO F. (2016), “Il ruolo dei Comuni ed il requisito associativo nella strategia nazionale ‘aree interne’ (Snai)”, *Agriregionieuropa*, Anno 12, n. 45, pp. 42-47.
- PAZZAGLI R. (2015), *Bone's Territories: Territorial Heritage and Local Autonomy in Italian Inner Areas*, in *Tafer Journal*, n. 84, settembre-ottobre, <<http://www.taferjournal.it/2015/09/15/bones-territories-territorial-heritage-and-local-autonomy-in-italian-inner-areas/>> (ultima visita: Ottobre 2018).
- PERLIK M. (2011), “Alpine gentrification: the mountain village as a metropolitan neighbourhood”, *Revue de géographie alpine*, vol. 99, n. 1, <<http://rga.revues.org/1370>> (ultima visita: Ottobre 2018).
- PERNA T. (2016), “Segni di rinascita nelle aree ‘interne’”, *Scienze del Territorio*, Rivista di Studi Territorialisti, numero 4/2016, Firenze University Press, pp. 25-32.
- SIVINI S. (2003), *Nuovi percorsi di sviluppo locale. Il programma Leader e la sua applicazione in due aree del Mezzogiorno*, Rubbettino, Soveria Manelli.
- TARPINO A. (2016), *Spaesati. Luoghi dell'Italia in abbandono tra memoria e futuro*, Einaudi, Torino.

Dal disastro allo sviluppo: strategie possibili per una comunità sinergiva

Lucia Krasovec-Lucas

Abstract

As Jacques Monod wrote, it is time for us to assume the risks of human adventure. It may seem a paradox, but the 2016 Umbro/Marchigiano earthquake with the casualties and the disasters it has caused, both tangible and intangible, offers us the opportunity to rethink different ways of living the community and human spaces. It is no longer enough to build, we need to know why and how, and what the effects will be: it is necessary to learn from disasters to do better. It is no longer conceivable to go on practicing random ‘patching’ actions on houses and infrastructures, imagining at the same time that this would be without consequences. It is no longer credible such a deresponsibilisation of those who govern, but neither of citizens and technicians: first of all we must build a synergive (synergistic and active) community, with the motto: invest now or pay later! In its remains, the earthquake shows us in the most embarrassing way that we were wrong: such are important errors or carelessness, the wounds highlight the distance from the knowledge (and from the sight?) we disregarded, perhaps also as engulfed by a bureaucracy so complex that it does not allow us, sometimes, to identify the right path and embrace the common sense underlying the very existence of a community. We are called to assume greater responsibility, to plan the consequences of the future.

1. La prevenzione come teoria del bello

Nell'introduzione a *La speculazione edilizia* del 1961, Italo Calvino scrive:

[...]se ho raccontato la storia di un fallimento (un intellettuale che si costringe a fare l'affarista, contro tutte le sue più spontanee inclinazioni) l'ho raccontata (legandola molto a un'epoca ben precisa, all'Italia degli ultimi anni) per rendere il senso di un'epoca di bassa marea morale. Il protagonista non trova altro modo di sfogare la sua opposizione ai tempi

che una rabbiosa mimesi dello spirito dei tempi stessi, e il suo tentativo non può che essere sfortunato, perché in questo gioco sono sempre i peggiori che vincono, e fallire è proprio quello che lui in fondo desidera.

Pur se oggi, in Italia, assistiamo innegabilmente ad un elevato susseguirsi di vicende calamitose che stanno distruggendo il nostro Paese, non possiamo negare l'evidenza di un deficit, che deve essere probabilmente ancora calcolato, per quanto riguarda la sua gravità, nella gestione del territorio nel suo complesso, sia quello naturalistico-geologico-morfologico che quello antropico, ovvero delle costruzioni in tutti i campi, e culturale.

Si poteva o non si poteva evitare tutto ciò, o perlomeno ridurne la gravità in termini di perdita di vite umane e patrimoniali, siano esse individuali o della comunità?

Le questioni sulla prevenzione, innanzitutto, e la ricostruzione, che si rendono quanto mai urgenti oggi per i disastri cui dobbiamo far fronte nel nostro Paese (terremoti, alluvioni, etc), trovano ampio fondamento nelle ricerche attivate da tempo a livello internazionale che sono sfociate in importanti documenti e progetti trasversali coordinati da Unesco, ICCROM, IDRC, e altri.

Una particolare attenzione è stata ovviamente rivolta agli aspetti storici e culturali presenti su tutto il pianeta, quali testimoni della cultura umana e perciò obiettivi primari nelle pratiche di conservazione. Dobbiamo tuttavia considerare che le buone prassi nel gestire il territorio e quello che gli attiene – sia naturale che antropico – coinvolgono tutti gli elementi e i temi della nostra vita sulla terra, ed è per questo che solo con l'attuazione di politiche adeguate si potranno fare le scelte giuste, dove anche la popolazione diventa artefice del destino dei territori che abita: una comunità sinergica e attiva, cioè sinergica.

L'approccio con cui si andranno ad affrontare queste questioni dovrà identificare l'atto della costruzione – come momento fisico ed emotivo di una comunità – con un progetto condiviso capace di contrastare al massimo le fragilità, di tutti i tipi. E la prima fase di questo progetto deve essere dedicata conoscenza e alla prevenzione.

Ciò significa, oggi, iniziare in qualche modo da capo. Pensare in maniera globale le potenzialità dei luoghi (in senso di vantaggio e svantaggio) e scrivere le misure adeguate per poter convivere con quella realtà nel migliore dei modi, con tecnica e intelligenza. Esistono molti riferimenti per fare questo, già sperimentati e funzionali alla struttura fragile del nostro Paese.

Il manuale pubblicato dall'UNESCO nel 2010 sulla gestione dei rischi da disastri ambientali (2010) ad esempio, riporta le linee guida per la redazione del

DRMP (Disaster Risk Management Plan), ovvero il Piano strategico di prevenzione per contrastare il rischio dei danni derivanti dai disastri naturali e ambientali (che chiameremo da ora in poi Piano Strategico Rischi - PSR, per brevità), che possono fungere da base per un piano strategico a livello nazionale. In realtà, gli indirizzi per la costruzione di questo piano erano già stati in qualche modo delineati nel 2006, a Davos in Svizzera, in un seminario operativo organizzato da ICCROM e il World Heritage Centre for the International Disaster Reduction Conference (IDRC), e UNESCO¹. I lavori si erano allora focalizzati soprattutto sulla opportunità di integrare i sistemi costruttivi tradizionali in modo innovativo al fine di attivare strategie per la riduzione e gestione del rischio dei danni determinati da disastri naturali al patrimonio storico e culturale.

Già in quella sede, era risultato fondamentale il coinvolgimento della popolazione e dell'amministrazione locale nella strategia da assumere per abbassare i livelli di rischio e contrastare il disastro, in quanto diretti fruitori e conoscitori delle fragilità. In parallelo, la comunità scientifica avrebbe dovuto assumersi il compito di costruire programmi e azioni che tenessero in considerazione tutto il sistema culturale della comunità, inteso come sommatoria di aspetti tangibili e intangibili ben definiti.

La questione di fondo era che innanzitutto doveva diventare di primaria importanza effettuare quelle azioni che avrebbero contribuito alla sicurezza e protezione delle vite umane, per cui la 'salute' del bene storico culturale diveniva fattore essenziale e positivo nello sviluppo sostenibile e in sicurezza di una comunità. La sua importanza, come elemento di continuità culturale a supporto di quella specifica popolazione, è in grado quindi di ridurre anche la vulnerabilità specifica dovuta all'evento calamitoso, sia nella fase dell'evento che durante la ricostruzione. In parallelo, la conoscenza del fare tradizionale diventa una risorsa fondamentale, che è stata sperimentata nel tempo attraverso uno sviluppo che è sopravvissuto al passare del tempo stesso.

Questa è l'eredità che abbiamo ricevuto, ed è il risultato di numerosi tentativi e fallimenti messi in pratica da chi ci ha preceduto, per proteggere la popolazione ed educarla a gestire in maniera corretta la natura e le cose per garantire la loro stessa sopravvivenza.

Uno degli elementi cardine alla base della redazione del PSR è l'individuazione della relazione tra il rischio derivante dalla natura (*natural hazards*) e quello derivante dalle azioni dell'uomo (*human-induced hazards*), che

1 Joseph King, Gamini Wijesuriya, Jennifer Copithorne, *Integrating traditional knowledge systems and concern for cultural and natural heritage into risk management strategies*, International Disaster Reduction Conference (IDRC), Davos, Switzerland, 31 August 2006.

potrebbero aumentarne le conseguenze.

Come si può notare nella tabella sottostante (Fig. 1), a livello globale i disastri sono suddivisi in 5 categorie principali – meteorologiche, idrologiche, vulcaniche, sismiche, masse in movimento, ognuna specificata per tipi. In corrispondenza di ogni categoria vengono riportata le principali responsabilità che fanno capo alle azioni umane e le conseguenze dirette e indirette che si possono verificare in seguito agli eventi calamitosi.

	Natural	Human-Induced	Indirect / secondary
Meteorological	Hurricane Lightning Heavy precipitation		Flooding (coastal / rivers) Fire Mass movement
Hydrological (caused by high rainfall)	Flash flood Landslide / volcanic ash / lava / ice damming of a river Tsunami	Hydrological infrastructure failure (dams, levees, reservoirs, drainage systems) Coastal protection failure (sea walls)	Disease epidemic Pollution
Volcanic	Lava flows Pyroclastic flows Ash and block falls Gases	Mining-induced (e.g. mud volcano)	Lahars (mudflows) Landslides Tsunami Fire
Seismic	Faulting Transient shaking Permanent deformation (e.g. folds) Induced movement (liquefaction and mass movement)	Dam- and reservoir-induced mass movement Mining-induced Explosion / nuclear induced	Mass movement Fire Flood
Mass movement (of snow, ice, rock, soil mud, etc.) (induced by slow-acting erosion or one of the above)	Falls Slumps Slides Flows	Unstable mining / construction waste spoil heaps	

Fig.1 – Relazione tra i disastri naturali e quelli indotti dall'uomo (da: Managing Disaster Risk for World Heritage, Published in June 2010 by the United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization).

Ma come iniziare, e come attuare un piano dei rischi, nella considerazione che l'Italia presenta probabilmente il maggior numero di varietà geomorfologiche, ambientali, naturali e della tradizione? Innanzitutto, sarà necessario compilare l'elenco dei possibili attivatori dei rischi, che sono anche di derivazione umana, spesso a livello non cosciente. Questo è il motivo per cui diventa importante creare un gruppo di osservazione e compilazione del documento di rischio e per la prevenzione che ha un primo livello di tipo nazionale e poi un altro di tipo locale, costruito dalle amministrazioni e dalle organizzazioni dei cittadini, dai portatori di interesse e dai professionisti che conoscono bene le realtà fisiche e culturali del loro ambito. Il PSR è di fatto la scrittura dello scenario di un luogo, e deve mettere in evidenza i fattori che la

comunità dovrà tenere in considerazione per contenere i rischi, che sono di tipo primario con impatto disastroso e immediato (terremoti, alluvioni, etc), e di tipo secondario e ad effetto più lento o indotti da altri fenomeni (modifica dell'assetto naturale e vegetazionale, modifica dei corsi d'acqua, demolizioni, etc). La redazione del PSR, e in particolare per quanto riguarda quello locale, induce al coinvolgimento dell'intera comunità, che potrà costruirsi una coscienza critica adeguata nel processo di gestione, modifica, manutenzione del territorio e dell'edificato, sia individuale che pubblico, con la consapevolezza che la sicurezza e lo sviluppo economico e culturale ha origine proprio da conoscenze e comportamenti condivisi e sinergici. Gli schemi che seguono (Figg. 2-4), illustrano in modo sintetico i temi e le prassi di redazione e gestione del documento.

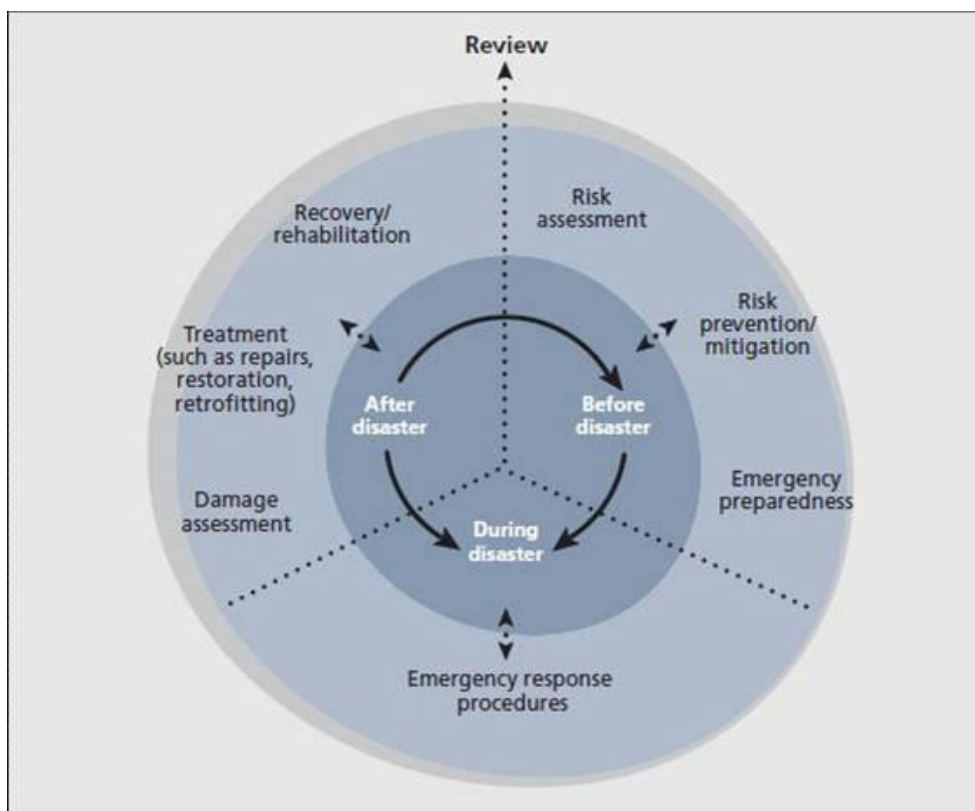


Fig. 2 – Ciclo di gestione del rischio da disastro (da: Managing Disaster Risk for World Heritage, Published in June 2010 by the United nations Educational, Scientific and Cultural Organization).



Fig. 3 – Gli elementi principali del piano di gestione dei rischi da disastro (da: Managing Disaster Risk for World Heritage, Published in June 2010 by the United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization).

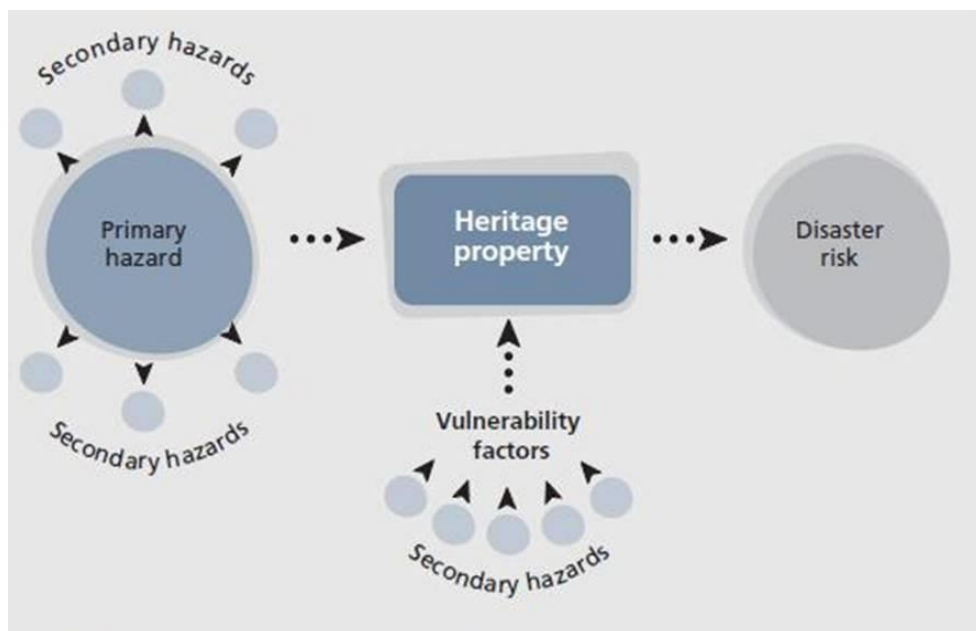


Fig. 4 – Relazione tra il rischio di vulnerabilità e il disastro (da: Managing Disaster Risk for World Heritage, Published in June 2010 by the United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization).

È evidente che è quanto mai necessario redigere questo Piano a livello nazionale, come trama su cui si potranno successivamente innestare i piani locali che conterranno precise categorie autonome di patrimonio materiale e immateriale, di rischi e di azioni su cui basare attenzione e prevenzione. Ma questa è una storia che dobbiamo iniziare a scrivere, quanto prima, per evitare di continuare a scavare nelle macerie, con o senza terremoti, alluvioni, etc.

Nel panorama internazionale, non si può non guardare al Giappone. È un Paese con una lunga storia di terremoti e maremoti, che ha ricercato dai tempi più lontani le giuste contromisure per ricostruire, o meglio costruire da capo, edifici che erano andati completamente distrutti. È esemplificativo il caso del Kodo (sala di lettura dei monaci) del tempio buddista To-ji, a Kioto, che venne riedificato dopo il forte sisma del 1596 recuperando le parti in legno originali. Similmente accade nel 1611 per il Nagatoko (padiglione di lavoro) del santuario Shinto Kumano-jinja, dove venne deciso di costruirlo riducendone le dimensioni pur di riutilizzare le parti crollate. E infine nel 1854, il Toto del tempio buddista Yakushi-ji, una pagoda a tre livelli, venne raddrizzata con le corde e recuperata integralmente nelle parti danneggiate per mantenerne la memoria. Dopo i disastri avvenuti tra il 1995 e il 2011, il governo giapponese stilò le prime contromisure per la protezione e la resistenza ai rischi da calamità naturali delle proprietà culturali storiche e tradizionali, come i tipici edifici in legno, al fine di evitarne la demolizione per danneggiamento. La creazione di un sistema di registrazione nazionale di questi beni aperto ai privati ha dato loro la possibilità di conoscere e applicare informazioni tecniche utili per recuperare o conservare in modo adeguato il proprio immobile. Il sistema di registrazione, molto più semplice di quello per immobili di alto valore paragonabile al nostro vincolo monumentale, ha aumentato la consapevolezza dei proprietari di beni storici sul valore intrinseco ed estrinseco del loro bene, al punto che attualmente il loro numero è più del doppio di quello dei beni monumentali. Tra i punti di forza che regolano le linee guida per il recupero e la ricostruzione dei beni danneggiati, vi sono: la conservazione dell'architettura originaria, evitare il danneggiamento della struttura e dei materiali esistenti, per effettuare azioni reversibili e rendere i rinforzi evidenti e distinguibili, nonché fare interventi strettamente necessari (NISHIKAWA, 2017). In pratica, la lunga esperienza giapponese, a cui dovremmo guardare, tiene conto di fattori primari per contrastare i disastri naturali come la consapevolezza, sia dei tecnici che della cittadinanza, attraverso una adeguata informazione e formazione, unitamente alla ricerca di sempre nuovi metodi di diagnosi e rinforzo degli edifici per prevenire i maggiori danni alle persone e alle cose, e la perdita della memoria storica e culturale.

Un altro riferimento importante, per tornare alle esperienze recenti del Giappone, è il Sendai Framework for Disaster Risk Reduction: un Piano supportato dalle Nazioni Unite, e condiviso a livello internazionale, che prevede azioni e buone pratiche da sviluppare nel periodo 2015-2030.² Questo programma detta le priorità per la riduzione dei danni derivanti dai disastri, che vanno dalla conoscenza dei rischi da calamità naturali alla consapevolezza che è necessario investire per la loro riduzione e per aumentare la resilienza dei luoghi e della comunità, con l'impegno del *Build Back Better* nelle fasi di recupero e ricostruzione. Ci sono tante cose da fare, è ovvio, ma è innanzitutto necessario riscrivere la nostra storia, anche con le leggi, e dovremo farlo insieme. Oltre alla bellezza estetica, o decorativa, c'è la funzione e la sicurezza, determinate dalla conoscenza: queste sono anche le basi per attuare i programmi di riuso e recupero dell'esistente in generale. Ma si deve agire in tempi brevi, prevedendo anche la formazione della cittadinanza per avviare l'autocostruzione, già praticata con successo altrove, che deve essere implementata e monitorata, in quanto è un valore aggiunto per la comunità, sia nelle fasi di costruzione e che di manutenzione.

2. Per la costruzione del come era e come sarà

L'Associazione Italiana Donne Ingegneri e Architetti – AIDIA, è stata invitata dall'Associazione Portico di Padre Brown ad effettuare una visita nelle zone devastate dal terremoto del 2016, con rappresentanti dell'amministrazione comunale e tecnici architetti e ingegneri locali. Il sopralluogo effettuato nell'area del comune di Arquata del Tronto (Pescara del Tronto, Pretare, etc) lo scorso luglio, ad un anno dal primo evento sismico, ha messo innanzitutto in evidenza la scarsa coscienza collettiva rispetto il sistema strutturale morfologico e naturale del territorio, e la ancora più scarsa conoscenza delle regole costruttive tradizionali e degli interventi di manutenzione necessari (sempre pochi e di bassa qualità). In pratica, le ferite mostrano le criticità esistenti prima del sisma, che sono: la mancata riconoscibilità dei luoghi, la non consapevolezza del rischio e gli inadeguati interventi di manutenzione e cura (Figg. 5-6).

² Questo documento è stato pubblicato nel 2015 da UNISDR, The United Nations Office for Disaster Risk Reduction.



Fig. 5 – Frazione di Pretare, 1 luglio 2017.



Fig. 6 – Frazione di Capodacqua, 1 luglio 2017.

La visita è stata anche una occasione di discussione e dialogo con un numero considerevole di abitanti che sono venuti appositamente ad Arquata, per incontrarci nella frazione di Trisungo, per chiedere informazioni di ogni genere e per esprimere coralmente la voglia di tornare a casa. In quella sede i

cittadini hanno formulato una richiesta di partecipazione alle azioni necessarie per un veloce ritorno alla normalità, di lavorare insieme ai tecnici, ai sociologi, ai politici e agli psicologi, evidenziando anche esigenze di tipo emozionale rispetto la perdita che spesso non vengono prese in giusta considerazione. Ritrovarsi insieme è stato per loro un momento di speranza e fiducia nel futuro, che non va disatteso (Fig. 7).



Fig. 7 – Frazione di Trisungo, 1 luglio 2017.

Oggi, nonostante i crolli, questi luoghi sono ancora unici, la natura continua a vivere, ma la gente non c'è più: 2.000 persone sono state evacuate da Arquata, dove rimangono montagne di ruderi che rendono indecifrabile quello che è ancora recuperabile (Fig. 8). Ha ancora senso rimuovere i ruderi e ricostruire altrove qualcos'altro in un altro modo, per una comunità che è stata già smembrata materialmente e psicologicamente?

Nel frattempo si costruiscono le stanze di una emergenza che potrebbe durare a lungo, senza contare che si va a contaminare il territorio in modo affrettato e purtroppo duraturo, barbarizzando i paesaggi (Figg. 9-11). I ruderi, invece, rappresentano una straordinaria opportunità per indagare gli errori e le manchevolezze che li hanno generati, le regole non rispettate alla base dei crolli, e anche per ripensare al senso e al valore dell'insediamento umano. I ruderi hanno carattere educativo. Per questo le macerie possono diventare il materiale per ricostruire, per creare quegli innesti necessari a conservare gli

spazi com'erano e dov'erano ma con una nuova veste, rendendoli nuovamente funzionali e utilizzabili: così sarà possibile trattenere la memoria e l'identità senza nascondere le cicatrici e i segni del tempo, ma sviluppando nuove forme dell'abitare.



Fig. 8 – Arquata del Tronto dalla SS n. 4, 1 luglio 2017.

Prendiamo ad esempio il caso del terremoto del 2008 nella provincia del Sichuan: 70 mila morti e un numero abnorme di feriti e dispersi. Anche lì le polemiche si sono innestate sulla qualità costruttiva in primis, ma nel 2013 è stato inaugurato il Museo del terremoto a Wuenchuan che è diventato un momento di riconciliazione con il territorio e con il passato, e occasione per divulgare ed educare la comunità sulle conseguenze della non consapevolezza del rischio. Il museo, che potrebbe essere anche abitato nel caso delle Marche, utilizzando altre forme di ibridazione ma con il medesimo approccio volto a ristabilire la vita umana in quel territorio, esprime il ritorno alla natura come compagna di scelte ed azioni, usando materiali locali riconoscibili alternati a materiali innovativi, giocando con l'immaginario per la costruzione di una nuova collettività che parte proprio da quei resti, che sono in ogni caso memoria e sostegno alla comunità, e rifugio.

Da un anno questi luoghi attendono. Ma la pazienza sta per finire e anche le crepe rischiano di allargarsi ulteriormente: bisogna sanarle al più presto per evitare nuovi crolli. Bisogna anche uscire da questo status per cui questi

territori devastati dal sisma sono diventati quasi delle aree tabù: stanno là in attesa di saper cosa fare e nel frattempo si distrugge quel poco che è rimasto. È necessario perciò stabilire una soglia della sofferenza, monetizzare le azioni da intraprendere, e sviluppare nuove visioni e nuove sinergie, condivise: questo approccio, dove la sostanza del pensiero e delle azioni richiede tempo, porta alla conoscenza e al rispetto del territorio e delle cose, sviluppa il coraggio di scelte difficili ma anche gioiose, un progetto per andare avanti. E qui parliamo di ricostruzione, o di costruzione.

Se prendiamo in prestito le teorie del geografo francese Vidal de La Blache³, l'uomo nei confronti di un determinato ambiente naturale può compiere delle scelte dipendenti dal suo grado di cultura e dalla quantità di conoscenze tecniche di cui dispone: si tratta del possibilismo. Qual è il grado di possibilismo che esiste oggi, ovvero è ancora pensabile e applicabile qui? Ultimamente, in questa direzione, sono state riprese anche le teorie di Albert Otto Hirschman (PASQUINO, 2014) che ricalcano quelle di de La Blache, portandole in ambiti diversi, da quello economico a quello urbanistico e sociale: in particolare, il riferimento è alle sue *petites idées* che lo hanno condotto ad analisi originali e altamente suggestive. In estrema sintesi, sembra che le teorie di Hirschman possono oggi rappresentare gli scenari che andiamo ad affrontare sempre più spesso, sia per quanto riguarda la gestione dei nostri territori in modalità *neutrale* che in modalità di *urgenza*.

Abitare un luogo non è una scelta casuale, significa fare un patto con la natura e le risorse, per costruire il futuro che è fatto anche di sogni, di speranze, di felicità. È necessario partire da qui per combattere lo sradicamento, non solo fisico ma anche quello dell'anima, per contrastare il dimenticare e l'improvvisazione. “Que vôtres sentiments seul vous guide”, gridava Corot⁴, ed è uno degli aspetti che non va dimenticato nel progetto del territorio. Tornando al Comune di Arquata e le sue frazioni: i luoghi attendono, le persone attendono. A un anno dalla prima forte scossa, nei luoghi devastati dove l'acqua scorre, i fiori sbocciano, le api volano, anche l'umano attende trepidante il poter accarezzare ciò che resta del rifugio che è suo e lo è stato per i suoi avi e di tutta la comunità. Bisogna agire, prima che tutto vada perduto, con coraggio e determinazione, oltre la paura, a riprendere e recuperare ciò che rimane e rimetterlo in vita, senza nascondere le sue cicatrici

3 Paul Vidal de La Blache (1843-1918), è considerato il fondatore della geografia umana per i suoi studi sull'interazione tra l'ambiente e l'intervento umano, in relazione alle crescenti capacità trasformatrici dell'uomo legate sia alle peculiarità culturali che al progresso tecnologico.

4 Jean-Baptiste Camille Corot (1796-1875), pittore francese, molto elogiato da Baudelaire, Gauthier, Champfleury e amico di Delacroix, aveva una visione del paesaggio molto colta e poetica che veniva trasferita sulle tele con grande capacità di suggestione.

e le sue rughe.

Necessariamente, come non mai, le idee devono essere chiare e condivise, per affrontare le macerie e trasformarle in materiale necessario a creare nuovi innesti e nuovi linguaggi. Prima di tutto, deve diventare attuabile l'architettura per la gente. I ruderi devono diventare le nuove opportunità: le rughe e le protesi vanno mostrate insieme. E questo è l'unico modo per trattenere la memoria e l'identità: quei lacerti di pietre saranno i compagni di viaggio e gli amici del futuro di queste terre magnifiche e dei loro tesori non replicabili. Questo significa seguire la natura e il tempo, e anche capire che non siamo infallibili, che dobbiamo rispettare le regole – e non solo quelle nostre – ma anche quelle del mondo. Dobbiamo conservare l'eredità storica dei nostri borghi e delle loro case e del paesaggio, con tutto il fascino che il tempo rivela, inventando nuove funzioni e contaminazioni espressive, giocare con la solida impronta che potrà rimanere viva solo se gli abitanti torneranno a casa. L'evidenza della ricostruzione, anzi costruzione come atto semplicemente materiale, ci porta nella pratica della rurbanizzazione definita da Dagradi (1989), per cui le azioni che si stanno compiendo, e che potremmo definire come opere di emergenza a lungo termine, vanno a influenzare gli spazi, gli insediamenti storici e il loro paesaggio in modo asettico, sottraendone così storia, memoria e significato, in modo irreversibile.



Fig. 9 - Insediamento di urgenza, Pescara del Tronto, 1 luglio 2017.



Fig. 10 - Insediamento di urgenza, Pescara del Tronto, 1 luglio 2017.



Fig. 11 - Insediamento di urgenza, Pretare, 1 luglio 2017.

Il valore delle cose sta invece nel conservare e innestare, aggiungere con garbo e intelligenza senza alterare le qualità spaziali e dimensionali, senza distruggere, valorizzare il costruito storico nella identità e specificità, senza

volgarizzarlo o svilirlo, e renderlo partecipe del tempo che stiamo vivendo mettendo in mostra i nostri fossili necessari per l'emancipazione delle nostre vite.

L'idea è quella di costituire un gruppo multidisciplinare per sperimentare e creare un metodo, lavorando anche con le persone del luogo, tecnici e non. In concreto, tra le attività che dovrebbero iniziare subito, si citano: la mappatura dei luoghi evidenti, come sedimenti, muri, case, strade, alberi, etc; l'analisi della proprietà con il coinvolgimento della Comunità per raccontare com'era; il coordinamento in loco della gestione delle macerie per scrivere nuove regole di progetto; il coordinamento in loco delle forze di autocostruzione guidate da esperti, per insegnare alla Comunità a costruire e a mantenere i beni nel tempo nel modo corretto; l'inclusione della comunità nelle scelte con il coinvolgimento di aziende leader per la produzione e messa in opera di sistemi e materiali tecnologici, per attivare nuove ricerche e avviare la redazione di norme propedeutiche l'accelerazione dei processi di ripresa. Sarà così possibile scrivere gli strumenti per una graduale presa di coscienza della Comunità, per costruire una società responsabile e colta capace di distinguere e scegliere, decidere e programmare il proprio futuro. La scrittura del programma di gestione del rischio per una comunità dovrà perciò includere: storia, paesaggio, strade, linee dirette di parentela, patrimonio materiale e immateriale.

Tra i risultati cui si può aspirare, c'è quello di far ritornare in tempi brevi le persone nel loro sito di origine, anche se alcune erano seconde case: queste erano comunque state per lo più beni di famiglia e quindi esiste ancora un legame con il luogo che prosegue nel tempo e che potrà diventare luogo di vita delle generazioni successive se vi troveranno sostenibilità lavorative ed economiche; c'è l'opportunità di costruire insieme alla popolazione nuovi modelli per abitare la natura e la storia, con consapevolezza e sapere; c'è l'occasione di redigere un piano strategico tipo per il recupero e gestione del rischio dei centri minori e loro frazioni, intese come corollario fondamentale del paesaggio di riferimento.

Per concludere, la (ri)costruzione deve essere intesa come il costruire nuovamente e meglio: usare tecnologie, materiali tradizionali e innovativi, resistenti, da inserire su sedimenti e resti del tessuto urbano, riprendere la forma e interpretare il linguaggio espressivo con creatività e libertà. È uno dei modi per conservare la memoria della scenografia storica e confidenziale dei luoghi che, al tempo stesso, potranno assumere altre *facciate* per instaurare nuovi dialoghi verso il futuro, con tutta la poetica e la sapienza che dobbiamo riacquisire.

Quando i giapponesi riparano un oggetto rotto, valorizzano la crepa

riempiendo la spaccatura con dell'oro: credono che tutto ciò che ha subito una ferita e ha una storia diventa più bello.

Ci sono molti esempi di questo tipo in Europa, a volte provocatori e retorici ma allo stesso tempo anche capaci di innescare ibridazioni che aprono a nuove visioni e creatività (Fig. 12-13).



Fig. 12 - Steve Messam, artista. Installazione nel parco di Mellerstain House, Gordon, Berwickshire, Scotland, 2017.

I progetti hanno integrato la tipologia esistente espressa dai ruderi con scatole funzionali inserite al loro interno o al loro esterno: si è così instaurato il dialogo tra passato, presente e futuro, creando una nuova vita ai resti e all'ambiente circostante, definendo una immagine inaspettata e capace di fugare un passato ingombrante e doloroso che riesce comunque a mantenere la

memoria di una architettura familiare per la comunità, e dona un po' di felicità, per contrastare il progetto fragile e ridurre lo stress del vivere insieme.



Fig. 13 - Harworth Tompkins architetto. Dovecote Studio, Snape, Suffolk, UK, 2009.

Riferimenti bibliografici

- CALVINO I. (1994), *La speculazione edilizia*, Mondadori, Milano.
- DAGRADI P. (1995), “Uomo ambiente società”, in DAGRADI P., A. BAILLY (a cura di), *I concetti della geografia umana*, Pàtron, Bologna.
- MONOD J. (1970), *Il caso e la necessità*, Oscar Mondadori, Milano.
- NISHIKAWA E. (2017), “Development of Earthquake Countermeasures on Heritage Buildings in Japan”, *Archeomatica*, n. 1. pp.34-38.
- PASQUINO G. (2014), “Hirschman politologo (per necessità e virtù)”, *Moneta e Credito*, vol. 67 n. 266, pp.167-171.
- UNESCO (2010), *Managing Disaster Risk for World Heritage*, United nations Educational, Scientific and Cultural Organization.

Ricostruire la città e riabilitare la comunità dopo il terremoto. Passato e futuro

Stefania Piazza

Abstract

As Maurizio Carta wrote, “the one in Belice was the first earthquake that required a collective response, mobilizing politics, science and society with results that have shown on many occasions that good intentions are not enough, but what is needed is an effective vision and even more adequate procedures and actions.”(CARTA, 2016, 16).

During the reconstruction, the adopted urban planning solutions did not take into account either the conditions of economic subsistence of citizens or the original urban form while thinking, under the administration of the mayors of that time, to carry out high quality projects involving the best Italian architects in the reconstruction of such centres.

Recent seismic events showed that a ‘regenerative’ project does not concern just the natural, built or cultural context, but can become the tool to attempt the reconstruction of those durable identity characters on which the quality of living is based.

From the concept of restoration or recovery, we then move on to the approach of urban regeneration.

Although the earthquake is the most devastating and destructive natural disaster from all points of view, through the regeneration of cities we have the opportunity to improve territories by ensuring, with a new generative process, an original reinterpretation of a whole context through an active transformation of an urban landscape that can retain its identity characters.

Negative experiences have resulted from political short-sightedness, individualism as well as poor social cohesion and above all by a perennial vision of reconstruction as an emergency. Positive experiences have been and are being implemented in places where local communities have everything under control and use state resources at their best, recognizing that reconstruction is not just a matter of making a building safer, but it also implies recovering the historical, cultural, social and symbolic identity of places.

1. Passato

Il sisma che colpì la Valle del Belice nel 1968 ha rappresentato il primo evento calamitoso più distruttivo dal dopoguerra. Il terremoto ha messo in evidenza come sia tutto temporaneo e come l'evoluzione del territorio, naturale ed antropico, non sia solo il risultato di un insieme di scelte, ma piuttosto rappresenta il susseguirsi degli eventi storici.

Le soluzioni urbanistiche adottate nella ricostruzione della Valle del Belice non tennero conto né delle condizioni di sussistenza economica dei cittadini né della forma urbana originaria. I sindaci di allora decisero di realizzare progetti di qualità coinvolgendo i maggiori architetti d'Italia nella ricostruzione di tali centri. Vennero chiamati professionisti provenienti da tutte le parti d'Italia che fecero ancor più danno del sisma proponendo soluzioni progettuali con sprechi enormi di suolo ed estraniando i cittadini dal loro contesto sociale e fisico di origine.

1.1 Il sisma nella Valle del Belice

Nella notte del 15 gennaio 1968, una violenta scossa di terremoto tra il sesto ed il settimo grado della scala Mercalli colpì una vasta area della Sicilia occidentale, la Valle del Belice, compresa tra la Provincia di Trapani, di Agrigento e di Palermo. I centri urbani che subirono i maggiori danni furono 14¹, di questi 4 furono totalmente rasi al suolo: Gibellina, Poggioreale, Salaparuta e Montevago. Le vittime del sisma furono oltre 400, più di 1.000 i feriti ed oltre 10.000 i senzatetto.

La valle del Belice, entroterra siciliano, era caratterizzato da un'economia di tipo prevalentemente agricola e dalla presenza di una popolazione sempre più anziana, difatti molti dei giovani del tempo decisero di emigrare nella speranza di migliori condizioni di vita e di lavoro.

Le condizioni igienico-sanitarie delle abitazioni rispecchiavano il quadro socio-economico:

[...] nel piano di sopra si svolgeva la vita intima della famiglia: gli ambienti generalmente, per molte famiglie del 'borghesato', erano due adibite a stanze da letto e a soggiorno insieme, con attigua la cucina. Alcune case, però disponevano di una sola stanza a

¹ I centri urbani totalmente distrutti furono: Gibellina, Montevago, Poggioreale, Salaparuta; quelli parzialmente distrutti: Calatafimi, Camporeale, Contessa Entellina, Menfi, Partanna, Salemi, Sambuca, Santa Margherita, Santa Ninfa e Vita.

dormire sopra, mentre la cucina con il forno veniva ricavato dall'ambiente destinato alla stalla" (VELLA, 2003, 42).

Le abitazioni erano caratterizzate da una tipologia rurale, in cui si evince lo stretto rapporto tra il lavoro nei campi e la famiglia, testimoniando l'essenzialità degli ambienti e dei servizi, ma soprattutto la loro funzionalità. L'impianto urbanistico delle città costituito da strade molto strette e da spazi privati che allo stesso tempo divenivano pubblici, descrivevano i luoghi in cui si intesavano relazioni, in cui i bambini giocavano ed il lavoro era alla portata di tutti. Questo racchiudeva l'identità della popolazione.

In seguito al sisma lo Stato non intervenne nell'immediato, con molte difficoltà provvide ai soccorsi di prima necessità a causa dell'inefficiente sistema infrastrutturale dell'entroterra.

Nell'immediato vennero allestite, dopo qualche giorno dall'evento, le prime tendopoli che, dopo molti mesi, si trasformarono in baraccopoli, lì la popolazione visse per anni. "Nel 1976, secondo i dati riportati da un'inchiesta conoscitiva promossa dalla Commissione Lavori Pubblici della Camera dei Deputati, 47.000 cittadini delle zone terremotate risiedevano ancora nelle baraccopoli; solo 225 abitazioni erano state assegnate" (GUIDOBONI ET AL., 2017, 6).

1.2 Le conseguenze di una nuova identità

Lo Stato italiano intervenne direttamente sul territorio affrontando il problema della ricostruzione con la legge 18 marzo 1968 n. 241, vennero fissati una serie di *Interventi per il ripristino dei fabbricati di pubblica utilità* e, inoltre, vennero stabilite le modalità di concessione di contributi per la ricostruzione, per l'assegnazione di aree ai privati per la ricostruzione degli immobili distrutti e per la costruzione, gestione ed assegnazione degli alloggi popolari. Con tale legge venne istituito a Palermo un organo tecnico amministrativo, l'Ispettorato per le zone colpite dal terremoto.

La progettazione e la realizzazione della ricostruzione per le città colpite dal sisma venne affidata all'ISES, l'Istituto per lo sviluppo dell'edilizia sociale, un organo del Ministero dei Lavori Pubblici.

Dai primi dati ricavati in seguito all'evento calamitoso risultavano 48 mila abitanti su un totale di 94 mila bisognosi di un trasferimento dalle città totalmente o parzialmente distrutte.

In un secondo tempo, vennero avviate le opere di ricostruzione delle antiche città facendo riferimento all'urbanistica moderna caratterizzata da una bassa densità edilizia, strade ampie e grande distanza tra le abitazioni.

La popolazione, che originariamente viveva in piccole abitazioni i cui confini erano marcati da strade molto strette e da una fitta maglia di relazioni, con un rapporto insediamento urbano e terre da coltivare alla base dell'economia, si ritrovò in una realtà totalmente lontana dalle abitudini di vita di quei tempi.

Le nuove città vennero ricostruite a chilometri di distanza dai luoghi di origine, l'esempio più eclatante fu Gibellina che venne trasferita a 18 km, ciò contribuì alla perdita dell'identità originaria della popolazione. Ma ancor di più furono i progetti per le nuove città elaborati dall' ISES ad alienare la gente dai propri luoghi, ispirandosi ai modelli anglosassoni delle *New Towns*.

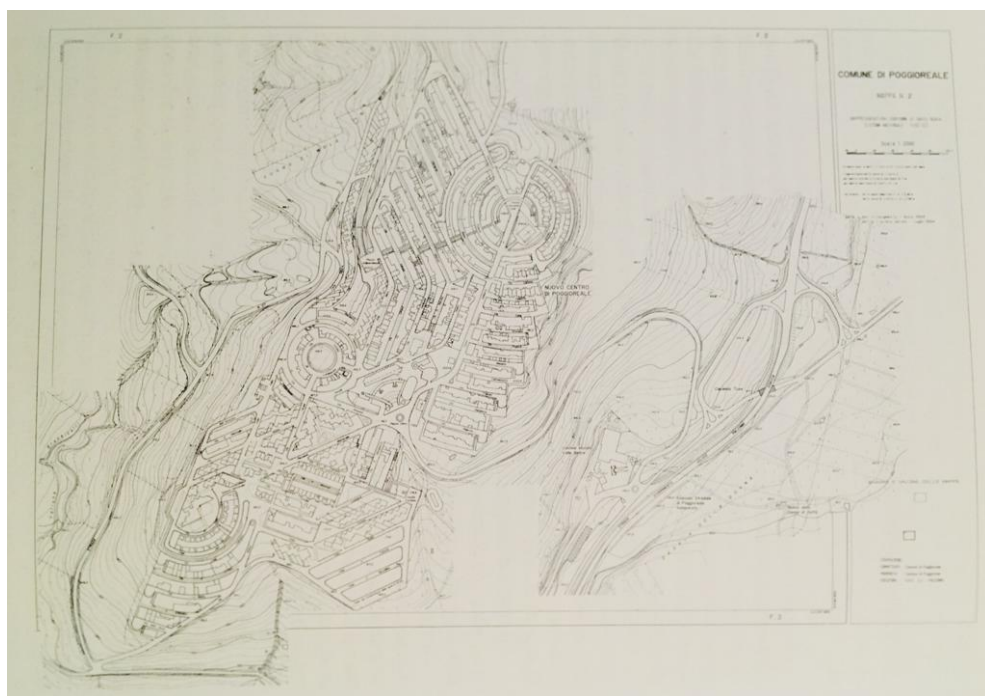


Fig. 1 – Poggioreale Planimetria generale della ricostruzione (VELLA, 2003).

La Fig. 1 mostra la planimetria del nuovo tessuto urbano della città di Poggioreale basata su geometrie curvilinee che generano spazi privi di identità ed una continua omologazione delle abitazioni.

La popolazione, vittima del terremoto, fu “troppo impegnata nel superare il dramma del sisma e lo spaesamento dei nuovi siti” (CARTA, 2008, 187) per poter dare un significativo contributo nella ricostruzione. Essa fu parzialmente coinvolta, ma due furono in particolare le occasioni che la resero protagonista

delle vicende post-terremoto: la prima nel 1969, quando attraverso un'assemblea cittadina vennero effettuate le proposte di trasferimento del centro urbano in altro sito; la seconda nel 1976, quando ci si rese conto che la costruzione di imponenti viadotti ed un fitto tessuto di collegamento infrastrutturale avevano modificato per sempre l'armonia agricola dei luoghi.

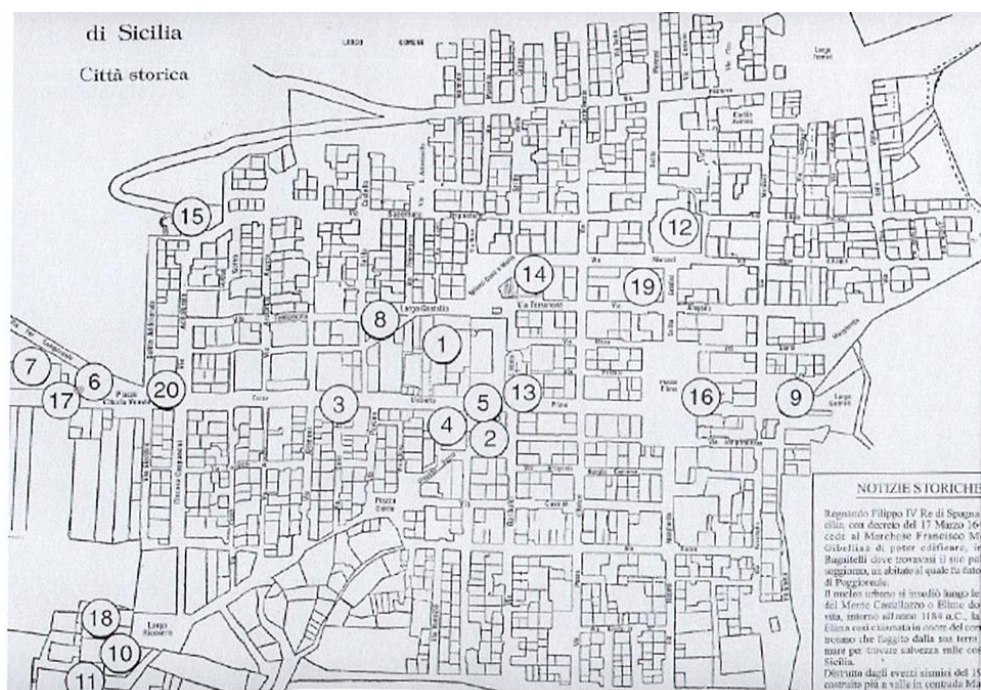


Fig. 2 – Poggioreale Planimetria paese vecchio (VELLA, 2003).

Oggi, le città di Poggioreale, Salaparuta, Gibellina e Montevago possono essere definite delle città fantasma, con una densità del costruito molto più alta rispetto alla popolazione residente. Questo ha aumentato le distanze tra la gente privilegiando la sfera privata a quella pubblica, non dotando le città di elementi identificativi del proprio passato e quindi rendendola completamente estranea agli insediamenti tipici siciliani del tempo. In particolar modo, le persone più anziane risentirono in maniera quasi angosciante il trasferimento nelle nuove case popolari, con sentimenti di malinconia e nostalgia per il paese distrutto, “i tessuti urbani ed umani non sono stati spostati, sono rimasti –

testardi – nei luoghi originari, forse sepolti nel Cretto di cemento di Burri²” (*ivi*, 185).

2. Futuro

Il sisma che ha colpito i territori del Centro Italia nel 2016 ha distrutto totalmente alcune località inducendo le autorità ad istituire immediatamente misure per la ricostruzione, identificate nel cosiddetto piano ‘Casa Italia’, un piano a lungo termine per la messa in sicurezza del territorio nazionale, un progetto di cura e valorizzazione del patrimonio abitativo, del territorio e delle aree urbane.

Considerate le criticità affrontate successivamente il terremoto del Belice, oggi il tema della ricostruzione deve vivere una nuova fase della rigenerazione urbana che non riguardi solo il contesto naturale, costruito o culturale, ma che possa diventare lo strumento per tentare la ricostruzione proprio di quei caratteri identitari durevoli su cui si fonda la qualità dell’abitare.

2.1 Il sisma del Centro Italia

Il 24 agosto 2016 un sisma rilevante, tra il quinto ed il sesto grado della scala Mercalli, colpì i territori delle regioni Abruzzo, Lazio, Marche ed Umbria. Immediatamente dopo, venne dichiarato lo stato di emergenza per 180 giorni, affidando al Dipartimento della Protezione Civile il coordinamento delle attività della prima fase emergenziale. Essa venne gestita dalla DICOMAC (Direzione di comando e controllo), istituita a Rieti, con ordinanza di Protezione Civile del 26 agosto (VALERIANI, BERTELLI, 2017, 10).

Tale organo si occupò principalmente di dare assistenza alla popolazione, della ricognizione dei danni su abitazioni, patrimonio artistico-culturale ed edifici pubblici, di raccolta e trasporto delle macerie. A questo disastroso evento ne susseguirono molti altri, ad oggi 140 Comuni sono inseriti nell’elenco dei Comuni coinvolti.

*[...] Le persone colpite sono quasi 600.000; di queste il 25% è rappresentato da anziani over 65 anni, mentre il numero di bambini sotto i 14 anni è pari al 12%, in 107 dei 140 Comuni la popolazione è in diminuzione, con tassi di decrescita che sfiorano il 30% (*ivi*, 25).*

² Il Cretto, progettato nel 1981 dall’artista umbro Alberto Burri sorge nell’area occupata in precedenza dai ruderi della vecchia città di Gibellina. Vedi CRUCIATA R. (2008), “Cretto. Burri”, BADAMI A., PICONE M., SCHILLECI F. (a cura di), *Città nell’emergenza. Progettare e costruire tra Gibellina e lo Zen*, Palumbo, Palermo, pp. 229-231.

di ‘esperto per la ricostruzione’, in particolare per il coordinamento delle attività di pianificazione urbanistica.

2.2 La ricerca delle tracce

Dopo il superamento della fase emergenziale, in cui occorre trovare soluzioni immediate, subentra la necessità di affrontare il percorso di ricostruzione.

Un esempio sono le procedure che si stanno attuando nel Comune di Camerino in cui l'architetto Mario Cucinella, tramite il sindaco Gianluca Pasqui, ha ricevuto nel marzo 2017 l'incarico per redigere il piano strategico per la ricostruzione del Comune.

Molto interessante è l'idea di piano dello stesso Cucinella, in cui la fase primaria è costituita dal coinvolgimento di cittadini, istituzioni ed università, con una strategia condivisa che permetta di progettare il futuro della città non solo dal punto di vista urbanistico.

Dall'evento disastroso è possibile ricavare un'opportunità di sviluppo, un'occasione per rendere i territori migliori di com'erano prima della distruzione.

Le esperienze di ricostruzione del passato nella Valle del Belice hanno condotto alla perdita di identità dei luoghi, per tale ragione non occorre ricostruire le città esattamente com'erano replicandone il tessuto e la dimensione, ma attraverso la partecipazione dei cittadini è possibile elaborare una strategia di sviluppo condivisa.

[...] Tornare alla normalità spezzata dal terremoto è la prima questione da affrontare. Dobbiamo costruire rapidamente i luoghi di tutti i giorni: il piccolo giardino, la piazza, il luogo commerciale. Ritornare ad abitare, in tempi rapidi, nel centro storico è importante per non allargare quell'elastico della memoria che se si rompe non si ricostruisce più (BARLETTA, 2017, 32).

Per poter ‘ricostruire rapidamente’, come afferma lo stesso Cucinella, occorre ridurre il rischio di disastri rispondendo all'evento sismico e mitigando la distruzione di parti di territorio parzialmente integri. I territori, quindi, devono divenire più resilienti ed anti-fragili, non adeguandosi alle trasformazioni ma individuando strategie che integrino le problematiche di tutela e salvaguardia del patrimonio storico-culturale a lungo termine con misure di mitigazione del rischio e di ricostruzione a breve e medio termine. In molte delle città distrutte dal sisma si stanno svolgendo incontri partecipativi insieme alle comunità dei luoghi con l'obiettivo di valorizzare la memoria storica e affettiva del

patrimonio locale di cui la popolazione è testimone. Per far ciò è di fondamentale importanza la creazione di un dialogo tra abitanti ed istituzioni, che converga verso un unico obiettivo: la ricostruzione e lo sviluppo della città.

Nel Centro Italia la terra ancora trema senza alcuna sosta, colpendo un territorio complesso ed eterogeneo rispetto agli eventi passati, costituito da piccoli borghi, con un patrimonio di inestimabile valore ed istituzioni locali di piccole dimensioni che difficilmente possono sostenere, senza i necessari supporti, l'impatto, non soltanto economico ma anche procedurale, di una ricostruzione così vasta e significativa.

Ad oggi, la ricostruzione procede a rallentatore “Poche le macerie rimosse, poche le casette consegnate, moltissimi i ritardi e le polemiche, una marea gli ostacoli burocratici che stanno di fatto impedendo il percorso della rinascita” (CONFORTI, 2017, 7), queste le parole del commissario Paola De Micheli che mostrano una realtà ancora difficile in cui i processi burocratici non consentono di affrontare la situazione di emergenza.

3. Conclusioni

I due eventi sismici, Valle del Belice e Centro Italia, hanno segnato profondamente il territorio nazionale, ad una distanza l'uno dall'altro di 50 anni, e mostrano quanto ancora sia fragile il nostro paese a causa di un patrimonio edilizio molto vulnerabile e di una pessima gestione del territorio.

Le condizioni socio-economiche di vita oggi non sono paragonabili a quelle già trascorse, soprattutto di una comunità come quella del Belice in cui l'unica fonte di sussistenza era il lavoro manuale ed agricolo, con abitazioni fatiscenti e precarie.

Le azioni del passato hanno modificato il modo di vedere il futuro. Oggi sarebbe impensabile, ancor prima di considerare la ricostruzione, attuare la demolizione di ciò che è ritenuto non recuperabile, anche nel caso di centri storici o edifici di interesse artistico.

Per far sì che le esperienze del passato costruiscano un patrimonio di conoscenze per il futuro bisogna agire prima della fase emergenziale, predisponendo delle linee guida elaborate insieme alla popolazione. In questo modo si accorcerebbero i tempi burocratici con la possibilità di riflettere a priori sugli avvenimenti e sui processi di gestione degli stessi.

[...] Occorre ricostruire le comunità e soprattutto le identità dei luoghi distrutti, le relazioni affettive e funzionali tra le persone e le loro case, per risanare la relazione simbiotica

tra gli organismi umani e urbani che sono le nostre città. Il tema della ricostruzione può vivere la nuova fase della rigenerazione urbana come opportunità per sottrarsi ad una pratica esclusivamente emergenziale, troppo spesso utilizzata per progetti discutibili e procedure d'urgenza non conformi alla legge sugli appalti, e inserire la ricostruzione in piani previsionali di ordinaria rigenerazione urbana (CARTA, 2016, 17).

Non dimenticando mai il passato, ma trovando nel futuro nuove occasioni di rinascita dal tragico evento.

Riferimenti bibliografici

- BADAMI A. (2008), “Le tre anime della ricostruzione di Gibellina”, BADAMI A., PICONE M., SCHILLECI F. (a cura di), *Città nell'emergenza. Progettare e costruire tra Gibellina e lo Zen*, Palumbo, Palermo, pp. 23-88.
- BARLETTA M., “Terremoto, la nuova Camerino di Cucinella: dopo la ricostruzione una città migliore di come era”, *Il Sole 24 Ore*, 10 aprile 2017, <http://www.ediliziaeterritorio.ilsole24ore.com/art/lavori-pubblici/2017-04-07/terremoto1-nuova-camerino-cucinella-la-ricostruzione-citta-migliore-come-era-142414.php?uuid=AEihyJ1&refresh_ce=1> (ultima vista: Ottobre 2017).
- CARTA M. (2016), “Un new deal per la qualità e la sicurezza del territorio italiano”, *Urbanistica Informazioni*, n. 267–268, pp. 16-17.
- CARTA M. (2008), “Belice: prove di innovazione e indizi di futuro”, in BADAMI A., PICONE M., SCHILLECI F. (a cura di), *Città nell'emergenza. Progettare e costruire tra Gibellina e lo Zen*, Palumbo, Palermo, pp. 185-188.
- CONFORTI E., “La ricostruzione al rallentatore. Il commissario: darò una svolta”, *Quotidiano.net*, 7 ottobre 2017, <<http://www.quotidiano.net/cronaca/terremoto-ricostruzione-1.3448232>> (ultima vista: Ottobre 2017).
- CULTRONE R. (2003), “La ricostruzione del Belice: esperienze e prospettive”, *Infolio*, n. 14, pp. 9-10.
- GUIDOBONI E., FERRARI G., MARIOTTI D., COMASTRI A., TARABUSI G., VALENSISE G., “*The Catalogue of Strong Italian Earthquakes – Valle del Belice*”. WEB <<http://storing.ingv.it/cfti4med/quakes/35804.html>> (ultima visita: Ottobre 2017).
- VALERIANI E., BERTELLI A. (2017), *L'attività del Commissario Straordinario ed il futuro della ricostruzione del Centro Italia: una strategia sostenibile*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma.

VELLA E. (2003), *Poggioreale di Sicilia tra civiltà contadina e odierna società*, Prova d'autore, Catania.

Volterra: il turismo cinematografico quale strumento di rigenerazione comunitaria

Maria Rita Schirru

Abstract

As part of the strategies concerning the relationship between community and self-government, it is remarkable the administrative proactivity of a small inland municipality in Tuscany, Volterra, which through recent projects set up by the local administration in support of local cinema, and with the help of adequate strategic planning tools, is supporting and encouraging experiences of community regeneration connected to local socio-economic systems.

Volterra is a small historic village located in the Tuscan countryside that since the Middle Ages offers a historical-cultural, landscape and artistic heritage of remarkable importance. Considered a magical and mysterious, gloomy and dark city, dazzling at sunset in its countryside, rich in castles, medieval towers, etc., over the years it has been able to revive its image, turning a weak and depopulating territory into a culturally vibrant place, home to important film sets for the production of highly successful films like *Vaghe Stelle dell'Orsa* in 1965, *Ritratto di Donna Velata* in 1975, as well as the notorious *New Moon*, belonging to the *Twilight* saga, in 2009.

With the establishment of the Film Commission in 2016, the municipality decided to encourage and enhance the film tourism in Volterra, paying attention to both theme travellers and film producers willing to make gothic or horror movies or follow the vampire strand, to the purpose of promoting local image and fostering its development in the field of cultural, theatrical, cinema and television productions, as well as attracting entities with significant entrepreneurial, technological and productive interests in such industries.

But the Film Commission alone is not enough to promote tourism marketing operations for territories, it is necessary to feed a process of community regeneration through the use of a series of 'tools' accompanying the project undertaken by local government.

Among the tools proposed by this study is *Agenda Volterra*, a broad container of events hosting also actions promoted by citizens, thus committed in

helping the construction of a cultural identity of places (identity brand).

1. Il turismo cinematografico: origine e sviluppo

Le nuove modalità della pratica turistica evidenziano sempre più l'emergere di un turismo di qualità, che è caratterizzato dal desiderio di esplorare e di conoscere e rappresenta una sorta di ritorno a quel comportamento turistico tipico dei viaggiatori del XVI-XVIII secolo, in antitesi con quello di massa, sviluppatosi prima negli Stati Uniti e solo successivamente intorno agli anni Cinquanta in Europa, caratterizzato dall'elevato numero di flussi turistici e dalla standardizzazione del prodotto turistico attraverso l'offerta di pacchetti su vasta scala.

All'interno del turismo di qualità si possono distinguere i c.d. 'viaggiatori a tema', che rappresentano coloro che considerano la vacanza come un momento ideale per approfondire i propri interessi e hobby, per i quali il viaggio è concepito come momento di arricchimento culturale e di esperienza di vita e in cui l'arte, la storia, la musica, l'architettura, la cultura popolare e locale e l'enogastronomia fanno da filo conduttore (APOLLONIO, CAROSELLA, 2004; MONTANI, 2005). I viaggiatori a tema sono persone che appartengono a un target di clientela medio-alto, con un alto potere d'acquisto e un buon livello culturale, amante del bello e del buono che scelgono in genere strutture extralberghiere in ragione della loro ricerca di autenticità e di atmosfera che caratterizza la loro vacanza (*Ibidem*).

Rientra nel turismo di qualità il turismo cinematografico o 'cineturismo', che indica quella forma di turismo che ha come motivazione principale la fruizione delle destinazioni utilizzate come location di prodotti cinematografici (EVANS, 1997). Si tratta, pertanto, di un tipo di turismo che conduce il turista verso una particolare location cinematografica o televisiva, scelta per la realizzazione di un film, spesso tratto da un best seller, o di una serie televisiva. I casi più noti hanno interessato, tra gli altri, la Nuova Zelanda per il *Signore degli Anelli*, Londra per *Harry Potter* e Parigi per il *Codice da Vinci*. Si tratta di saghe cinematografiche, tratte da famosi best seller e in cui si sono cimentati diversi registi di successo, che hanno generato nelle destinazioni corposi flussi turistici che ancora non accennano a diminuire.

In Italia il cineturismo affonda le sue radici nell'epoca d'oro dei grandi film hollywoodiani che hanno promosso nel mondo alcune località, grazie al lavoro

delle *film commission* americane¹.

In particolare *Vacanze Romane* (1953 di William Wyler) con Audrey Hepburn e Gregory Peck e *La Dolce Vita* (1960 di Federico Fellini) con Anita Ekberg e Marcello Mastroianni.

Da questo momento in poi avviene un cambiamento radicale nella considerazione del tema cinematografico da parte della cultura e dello spettatore: l'asse dell'interesse verso la narrazione dei grandi film del neorealismo viene ad integrarsi con l'interesse verso i luoghi del set cinematografico, soprattutto a Roma, generando flussi turistici internazionali, curiosi di osservare luoghi, noti per la loro storia plurisecolare, proposti in modo da catturare ulteriori attenzioni da parte dello spettatore per farne anche un potenziale turista. In seguito all'uscita di queste pellicole si incrementarono i flussi turistici, in particolar modo quelli americani. Per citare Finesi, Roma divenne il "set del Mondo" (FINESI, 2001), in quanto l'interesse verso la Capitale ha attraversato l'intera storia del cinema, a partire dai grandi film di ambientazione storica fino a divenire, nell'epoca della *Dolce Vita*, luogo di stravaganze e di anticipazioni modaiole. Ha contribuito al rafforzamento del legame tra Roma e l'industria del cinema la realizzazione dei grandi teatri di posa a Cinecittà: un percorso iniziato negli anni Sessanta e rivitalizzato ai giorni nostri con successi come *La grande bellezza* (2013 di Sorrentino), passato attraverso una fase intermedia che ha conosciuto momenti di affermazione (si cita, tra i non molti, *Una giornata particolare* di Ettore Scola del 1977).

Spesso il cinema può valorizzare luoghi ignorati da molti, perché di scarsa valenza turistica o territoriale. Rientra in tale categoria la serie tv di grande successo tratta dai romanzi di Andrea Camilleri avente come protagonista il commissario Montalbano (interpretato da Luca Zingaretti), che ha prodotto nuovi interessi e flussi turistici nell'area intorno a Ragusa che a partire dal 1998 è la location della serie; si cita anche la fiction *Elisa di Rivombrosa*, in onda dal 2003 per varie stagioni, che ha reso noto e frequentato da un numero consistente di turisti il misconosciuto castello di Agliè, vicino a Torino; il film *Benvenuti al Sud* (2010 di Luca Miniero) ha contribuito invece a far conoscere il piccolo centro di Castellabate nel Cilento, valorizzandone la cultura e le specialità enogastronomiche. A dimostrazione che l'integrazione tra mondi e culture diverse, quali le tradizioni locali e l'industria cinematografica, determinano processi virtuosi per le economie locali e per la valorizzazione dei

¹ Le *film commission*, nate negli Stati Uniti durante gli anni quaranta e sviluppatesi in seguito in Australia, Canada ed Europa, sono organizzazioni indipendenti e spesso sostenute da un Ente Pubblico (Stato, Regione, Provincia o Comune), che hanno lo scopo di attrarre produzioni cinematografiche e audiovisive ad operare nel proprio territorio di riferimento, fornendo loro aiuto e assistenza.

processi identitari dei luoghi interessati.

L'istituzione della *Borsa Internazionale delle Location e del Cineturismo* nel 2003, nota con l'acronimo BILC,² nonché la creazione di una rete nazionale di film commission sottolineano come il cineturismo rappresenti una pratica in espansione.

La realizzazione a Volterra della Film Commission nel 2016 evidenzia come il fenomeno abbia raggiunto anche la dimensione locale e territoriale nelle aree c.d. 'fragili'. Volterra, pur essendo un piccolo borgo storico situato all'interno della campagna toscana, in un' 'area interna', fin dal medioevo offre un patrimonio storico-culturale, paesaggistico e artistico di notevole importanza. Definita città magica e misteriosa, città cupa e scura, ricca di castelli, torri medievali, etc., negli anni ha saputo riscattare la propria immagine da territorio debole e in fase di spopolamento a luogo culturalmente vivace, sede di importanti set cinematografici per la realizzazione di film di grande successo di genere drammatico come *Vaghe stelle dell'Orsa* (1965 di Luchino Visconti) o di sceneggiati di genere giallo come *Ritratto di Donna Velata* (1975 di Flaminio Bollini), nonché il famosissimo horror fantasy *New Moon* del 2009 della Saga di Twilight (vedi fig. 1).



Fig.1 – Locandine dei film *Vaghe stelle dell'orsa*, *Ritratto di donna velata*, *New Moon*.

² La *Borsa Internazionale delle Location e del Cineturismo* è un importante mercato fieristico in Italia e nel mondo i cui espositori sono Film Commission, regioni, province, comuni ed enti territoriali italiani e stranieri, interessati a proporre le proprie location cinematografiche e le correlate agevolazioni economiche, incentivi e servizi a produzioni cinematografiche nazionali ed internazionali.

2. Alcuni aspetti territoriali di Volterra

2.1 Storia

Come accennato Volterra è un borgo storico, in provincia di Pisa, situato nelle campagne toscane, con un importante patrimonio culturale e paesaggistico, nel quale si registrano insediamenti umani fin dal periodo Neolitico. Fu una delle dodici lucumonie dell'Etruria e, a partire dal IV secolo a.C., si distinse come un ricco centro economico e commerciale, grazie alla ricchezza di minerali delle vicine colline metallifere, riuscendo a dominare le altre lucumonie vicine. Fu sottomessa da Roma verso il 260 a.C. e conquistata dai Longobardi dalla fine del VI, divenendo un territorio direttamente dipendente dall'imperatore fino al 774, anno in cui fu sottomessa dai Franchi.

Nel corso del X secolo durante la lotta tra Berengario I, re d'Italia, e Alberto, marchese di Toscana, fu quasi completamente distrutta; la ricostruzione che seguì vide il sorgere del primo nucleo dell'attuale struttura urbana. Dall'XI secolo fu governata dai vescovi, mentre il territorio extraurbano restava nelle mani di signori locali. Nella prima metà del secolo XII Volterra si organizza in libero Comune, in lotta con il vescovo per il possesso della città e delle ricchezze del suo territorio. Dopo tentativi di ribellione e di compromesso, la città fu assediata e saccheggiata dai Fiorentini nel 1472 per la questione delle cave di allume. Passata sotto il dominio di Firenze ne seguì le vicende storiche fino a quando aderì al Regno d'Italia.

2.2 Demografia

Il Comune di Volterra, secondo i dati ISTAT, è attualmente popolato da 11.247 abitanti ed ha subito un considerevole calo di popolazione dal 2002 al 2016 pari al 6,47%, in controtendenza al trend provinciale (+9,46%), regionale (+7,07%) e nazionale (+6,44%) (Tab. 1). Gli stranieri residenti a Volterra nel 2016 sono 683, rappresentando il 6,5% della popolazione residente e la comunità straniera più numerosa è quella proveniente dalla Romania con il 27,7% di tutti gli stranieri presenti sul territorio, seguita dall'Albania (11,6%) e dall'Ucraina (7,9%).

	2002	2016
Volterra	11.247	10.519
Provincia di Pisa	384.547	420.913
Regione Toscana	3.497.042	3.744.398
Italia	56.993.742	60.665.551

Tab. 1 – Popolazione.

La densità di popolazione come nel caso precedente è diminuita dal 2002 al 2016 del 7,24%, in controtendenza con il trend provinciale (9,46%), regionale (6,43%) e nazionale (5,70%) (Tab. 2).

	superficie (Kmq)	2002 densità media (ab/Kmq)	2016 densità media (ab/Kmq)
Volterra	252	45,00	41,74
Provincia di Pisa	2.444,72	157,29	172,17
Regione Toscana	22.987	152,97	162,8
Italia	302.086,00	189,75	200,57

Tab. 2 – Superficie e densità media

Analizzando la popolazione per classi d'età, si evidenzia che a Volterra i soggetti 0-14 rappresentano circa il 10,30% della popolazione totale e subiscono un leggero decremento pari allo 0,86% nel periodo 2002-2016; anche a livello nazionale si registra un decremento (-4,05%) mentre in provincia si registra un consistente aumento (11,62%), così come in regione (8,89%) (Tab. 3). Diminuiscono invece i soggetti 15-64 (-3,90%) nel periodo considerato, passando a rappresentare soltanto il 60,80% della popolazione dal 63,27% del 2002, in linea con le diminuzioni che si registrano a livello provinciale (-5,61%), regionale (-5,30%) e nazionale (-4,13%). Aumentano all'opposto i soggetti over 65 (9,70) passando a rappresentare il 28,90% della popolazione totale dal 26,34% del 2002, in linea con il trend di crescita provinciale (11,01%), regionale (10,88%) e nazionale (17,89%).

	2002			2016		
	0-14	15-64	65+	0-14	15-64	65+
Volterra	10,38	63,27	26,34	10,30	60,80	28,90
Provincia di Pisa	11,80	66,66	21,53	13,18	62,92	23,91
Regione Toscana	11,71	65,82	22,47	12,75	62,33	24,92
Italia	14,23	67,08	18,69	13,65	64,31	22,04

Tab. 3 – Popolazione per classi di età – valori %.

L'età media a Volterra è aumentata passando da 46,6 anni nel 2002 a 48,9 anni nel 2016 in linea con la situazione provinciale (43,9; 45,2), regionale (44,4; 46) e nazionale (41,4; 44,2) (Tab. 4).

	2002	2016
Volterra	46,66	48,9
Provincia di Pisa	43,9	45,2
Regione Toscana	44,4	46,0
Italia	41,4	44,2

Tab. 4 – Età media.

L'indice di vecchiaia, che rappresenta il grado di invecchiamento della popolazione, in quattro anni è passato da 253,70 a 280,70 evidenziando un notevole aumento dell'anzianità della popolazione, pari al 10,64% nel periodo considerato: ciò significa che nel 2002 si contavano 254 ultrasessantacinquenni ogni 100 giovani (di età compresa tra 0-14 anni), mentre nel 2016 se ne contavano 281 ogni cento (Tab. 5). Il dato è ancora più significativo se si confronta con il valore registrato a livello regionale, dove l'incremento è decisamente minore (1,82%), e a livello provinciale, dove addirittura si registra una piccola diminuzione (-0,55%). Soltanto a livello nazionale l'indice di vecchiaia è superiore a quello di Volterra.

	2002			2016		
	Indice di vecchiaia	Indice di dipendenza strutturale	Indice di ricambio	Indice di vecchiaia	Indice di dipendenza strutturale	Indice di ricambio
Volterra	253,70	58,10	209,3	280,70	64,50	182,8
Provincia di Pisa	182,40	50,00	155,8	181,40	58,90	142,5
Regione Toscana	191,90	51,90	161,8	195,40	60,40	145,5
Italia	131,40	49,10	117,1	161,40	55,50	126,5

Tab. 5 – Indice di vecchiaia, di dipendenza strutturale e di ricambio della popolazione.

Anche l'indice di dipendenza strutturale è aumentato, passando dal 58,05% del 2002 a 64,46% del 2016, con incrementi pertanto del 11,04% nel periodo considerato in linea con i trend di crescita provinciali (+17,84%), regionali (+16,37%) e nazionali (+13,07%): ciò significa che è in atto una tendenza alla crescita del numero di ragazzi e di anziani di cui la popolazione attiva deve farsi carico (Tab. 5). L'indice di ricambio della popolazione è invece diminuito nel periodo considerato del 12,18%, passando dal 209,30% al 183,80, in linea con l'andamento provinciale (-8,54%) e regionale (-10,07%), ma non con quello nazionale che è invece aumentato (8,03%): valori molto superiori a 100 implicano una difficoltà a mantenere costante la capacità lavorativa di un paese, pertanto il decremento di tale indice a Volterra così come nel contesto

provinciale e regionale di riferimento può essere considerato un segnale positivo verso il mantenimento costante della capacità lavorativa del territorio (Tab. 5).

2.3 Economia ed occupazione

In passato l'economia prevalente a Volterra era costituita dall'estrazione di rame, allume, alabastro e sale, lavorati nei laboratori locali oppure oggetto di esportazione; l'agricoltura era limitata alle coltivazioni di viti, olivi e cereali, con attività anche marginali quali l'apicoltura, l'allevamento di bovini e lo sfruttamento dei boschi di castagni. Attualmente l'agricoltura è oggetto di fenomeni di forte ridimensionamento, mentre mantengono livelli di produttività più consistenti l'allevamento di ovini, le attività manifatturiere relative alla lavorazione dell'alabastro, all'estrazione del salgemma, alla produzione di energia elettrica, di prodotti chimici, di sale alimentare e di sale industriale, che occupano circa un terzo della popolazione. Secondo i Censimenti Industria e Servizi dell'ISTAT, tra il 2001 ed il 2011 c'è stato un lieve incremento sia degli addetti (2,08%) che delle unità locali (8,08%).

Negli ultimi anni grazie alla bellezza del luogo ed ai monumenti storici si è notevolmente sviluppato il settore turistico.

Il tasso di occupazione³ nel periodo 2001-2011 è aumentato di quasi 3 punti percentuali (dal 44,4% al 47%), si attesta su un valore di poco inferiore a quello provinciale (49,11%) e supera di più di 2 punti percentuali il dato nazionale. In diminuzione invece il tasso di disoccupazione⁴ di quasi 2 punti percentuali (dal 6,4% al 4,6%) che non segue l'andamento provinciale, in aumento di più di un punto percentuale (dal 6,9% all'8,3%).

Il tasso di disoccupazione giovanile⁵ dal 2001 al 2011 all'opposto aumenta di più di un punto percentuale (dal 20,8 al 22%), attestandosi su un valore molto inferiore al dato regionale (27,2%) e a quello nazionale (34,7%).

2.4 Turismo

Il tipo di turismo esistente a Volterra è di tipo storico-culturale, sostenuto dal suo caratteristico aspetto medievale, isolato e racchiuso entro le mura, dove è ancora possibile osservare un insieme di testimonianze artistiche e storiche di grande interesse, riconducibili al periodo etrusco e fino all'Ottocento (vedi fig.

³ Il tasso di occupazione è il rapporto tra gli occupati e la corrispondente popolazione di riferimento.

⁴ Il tasso di disoccupazione rappresenta il rapporto tra i disoccupati e le corrispondenti forze di lavoro.

⁵ Il tasso di disoccupazione giovanile è il rapporto percentuale fra la popolazione dai 15 ai 24 anni in cerca di occupazione e le forze di lavoro totali della stessa fascia di età.

4); sono inoltre presenti una serie di musei cittadini come il Museo Etrusco, la Pinacoteca Civica, il Museo d'Arte Sacra, l'Ecomuseo dell'Alabastro. Al patrimonio culturale si affianca un patrimonio paesaggistico di grande bellezza che comprende la morfologia del territorio, la vegetazione e la fauna. Un altro tipo di turismo presente è quello enogastronomico che non è però organizzato in modalità tale da trasformarsi da turismo escursionistico a turismo stanziale.

Gli arrivi nel periodo 2013-2014, ultimo periodo di riferimenti di cui si hanno a disposizione i dati, sono diminuiti del 4,80% e le presenze del 9,20%, con una prevalenza di turisti stranieri rispetto a quelli italiani. I tempi di permanenza media nel 2014 sono pari a 2,92 giorni, inferiori rispetto a quelli della Regione (3,48 giorni) e lievemente superiori a quelli della Provincia (2,67 giorni).

Per quanto riguarda la ricettività alberghiera nel 2014 a Volterra si registra un numero consistente di alberghi a tre stelle (15 alberghi) che rappresentano il 53% del totale dei letti disponibili; è presente un solo albergo a due stelle e tre a 4 stelle; sono assenti invece gli alberghi a 5 stelle. Per quanto riguarda la ricettività extralberghiera un ruolo di primo piano è rivestito dagli agriturismi (74 strutture) che offrono il 52 dei letti complementari, seguono le case vacanze (14%), i campeggi, (13%) gli affitti camere (8%), le case per ferie (7%), gli ostelli (4%) e gli alloggi privati (2%).



Fig.4 – Il Borgo di Volterra.

2.5 Cenni all'analisi SWOT

Alla ricchezza culturale e paesaggistica appena descritta che rappresenta punti di forza importanti, non corrisponde un adeguato sistema di accessibilità al sito, collocato su un colle e distante da aeroporti e stazioni ferroviarie, né un'adeguata infrastrutturazione ricettiva sia di livello medio-alto (mancano

infatti gli alberghi a 5 stelle e quelli a 4 stelle sono soltanto 3), che di livello medio-basso (esiste un solo campeggio ed un ostello della gioventù) rivolto alle fasce più giovani. Un'opportunità da sviluppare è la presenza della Film Commission, istituita nel 2016, da incentivare con strumenti e forme di finanziamento adeguate, come vedremo nel successivo paragrafo. Una minaccia da considerare è la competizione con paesi vicini e dalle caratteristiche simili, che premono per conquistarsi i movimenti turistici più importanti, nonché l'influenza esercitata dai con i d'ombra che Pisa e Firenze hanno costruito in Toscana, attirando la maggior parte dei flussi turistici della Regione. Altra minaccia è rappresentata dal progressivo invecchiamento della popolazione, dall'impoverimento demografico e dalla disoccupazione giovanile.

3. La film commission e gli altri strumenti per la rigenerazione comunitaria di Volterra

Esaminati nel precedente paragrafo gli aspetti territoriali, passiamo ad analizzare gli strumenti esistenti e/o quelli da creare ad hoc per la rigenerazione comunitaria del Comune di Volterra.

Il Comune con l'istituzione di *Volterra Film Commission* nel 2016 ha deciso di incentivare e valorizzare il turismo cinematografico presente a Volterra, rivolgendo l'attenzione sia al viaggiatore a tema che ai produttori cinematografici. Obiettivi della Commissione sono infatti attirare le produzioni cinematografiche televisive nazionali ed estere nel territorio comunale, promuovendo come location Volterra e i suoi dintorni; creare un mercato internazionale dell'audiovisivo, che coinvolga tutti gli operatori della distribuzione cinematografica e televisiva internazionale; promuovere, realizzare e diffondere materiali filmici ed in genere audiovisivi di documentazione sociale direttamente o anche attraverso enti e istituzioni, pubblici e privati; fornire agli operatori del settore l'assistenza necessaria per il disbrigo di pratiche amministrative volte all'ottenimento di permessi ed autorizzazioni; promuovere la diffusione dei prodotti artistici ed agroalimentari locali, attraverso la partecipazione ai principali appuntamenti nazionali ed internazionali anche mediante la realizzazione in loco di iniziative; analizzare proposte provenienti dai privati o presentarne delle proprie all'amministrazione comunale (COMUNE DI VOLTERRA, 2016).

Ma la Film Commission da sola non basta per promuovere operazioni di marketing turistico del territorio: occorre infatti alimentare un processo di rigenerazione comunitaria attraverso l'utilizzo di una serie di 'strumenti' che

accompagnino il progetto intrapreso dall'amministrazione. Tra gli strumenti ritenuti più efficaci si segnala 'AgendaVolterra', un contenitore ampio di progetti, iniziative ed eventi, legati al mondo della cinematografia, ma non solo, nel quale far confluire azioni anche provenienti dall'iniziativa dei cittadini e delle associazioni, impegnati in tal modo a dare un contributo alla costruzione dell'identità culturale dei luoghi (brand identitario).

AgendaVolterra si configura pertanto come il contenitore 'giusto' nel quale sviluppare il concetto di 'multifunzionalità', fenomeno presente inizialmente in agricoltura, che prevede il coinvolgimento di dimensioni che vanno oltre quella di partenza rappresentata dal turismo cinematografico, collegate con la pluralità dei settori della vita sociale (istituzioni locali, società civile/associazionismo, etc.) e dei soggetti coinvolti e coinvolgibili (uomini delle istituzioni, cittadini comuni/associazioni, rappresentanti dei settori economici, etc.). Pertanto, la Film Commission integrata nell'AgendaVolterra si configurerebbe come nucleo promotore del nuovo sviluppo locale, in cui l'amministrazione assume il ruolo di regia, in grado di instaurare un rapporto virtuoso tra i vari settori della vita sociale e la pluralità dei soggetti a vario titolo coinvolti.

AgendaVolterra ha lo scopo di sostenere progetti in grado di esercitare un significativo impatto sullo sviluppo del sistema economico locale, della crescita sostenibile e di un'economia efficiente sotto il profilo dell'utilizzo delle risorse, tramite l'elaborazione di un *piano di posizionamento strategico*, inteso quale strumento dotato di una sua flessibilità, funzione dei cambiamenti di tipo socio-economico del territorio e delle scelte prioritarie che di volta in volta l'amministrazione comunale intenderà prendere.

L'interazione tra comunità dei cittadini singoli e/o associati e istituzioni è la base sulla quale costruire le linee guida di questo strumento dal carattere fortemente programmatico, per la cui attuazione occorre individuare criteri e metodi nonché forme di finanziamento sia provenienti dall'esterno (Regione, Comunità Europea, etc.), che da meccanismi di 'compartecipazione cittadina' attraverso forme di autofinanziamento, come per esempio il crowdfunding, per la realizzazione di progetti, iniziative ed eventi finalizzati alla promozione del territorio e dell'immagine, facendo di Volterra un set a cielo aperto, in grado di innescare processi del consolidamento nell'immaginario collettivo e nel circuito di un'economia a scala più ampia.

AgendaVolterra, pertanto, si configura non soltanto come il contenitore generale delle iniziative da mettere in campo per favorire lo sviluppo turistico di Volterra, ma anche come lo strumento di programmazione mediante il quale l'amministrazione comunale potrà modulare le proprie scelte e dare ad esse il carattere che più verrà ritenuto opportuno sul piano politico-strategico.

Le forme di partecipazione ad AgendaVolterra potranno essere di tipo ‘passivo’, costituite da bandi e altre forme di avviso pubblico alle iniziative previste ovvero di tipo ‘attivo’, con le quali i soggetti interessati, in special modo le comunità locali, diventano parte integrante del progetto sia dal punto di vista del coinvolgimento agli aspetti culturali e civici, sia attraverso forme di compartecipazione anche finanziaria a strategie di sviluppo locale.

Analogamente a quanto sperimentato in altre realtà locali dotate di una loro forte radice identitaria, si ritiene necessario sviluppare energie locali, anche su base volontaria, per dare al borgo una propria identità, unica e specifica e non più condizionata dall’esuberanza economico-territoriale del capoluogo o dei centri maggiori contermini.

Prima dello Stato e della Regione occorre sviluppare una capacità locale nella quale i volterrani per primi debbano credere e investire su Volterra.

Per realizzare questo obiettivo si può partire anche da una onlus che abbia come finalità la costruzione di una strategia di sviluppo ecosostenibile per il paese, creando un organismo di autofinanziamento locale su base di elevata mutualità, che promuova un piano di posizionamento strategico finalizzato a creare un brand identitario e di valorizzazione delle ricchezze naturali, storico-architettoniche e paesaggistiche.

Non si deve dimenticare, infatti, che Volterra non è stata soltanto luogo di set cinematografici, ma ha rappresentato anche fonte di ispirazione per scrittori del dopoguerra: si ricorda, uno per tutti, Carlo Cassola, premio Strega nel 1960, che proprio nella cittadina toscana ambienta *La ragazza di Bube*, romanzo drammatico ma anche pieno di speranza. Creare le condizioni per la permanenza nell’immaginario collettivo locale dell’importanza dei luoghi rappresenta una tappa ineludibile del processo di costruzione di una forte consapevolezza culturale e di un progetto di sviluppo sostenuto ‘dal basso’ che sia supportato, e non determinato nelle sue linee guida, da enti e istituzioni eroganti contributi o patrocinii.

Bibliografia

- APOLLONIO A., CAROSELLA G. (2004), *Promozione e comunicazione per i ‘nuovi’ operatori turistici*, Franco Angeli, Milano.
- COMUNE DI VOLTERRA (2016), *Nelle ultime settimane ho iniziato a lavorare su alcuni progetti, abbiamo contatti con produzioni, cercheremo di far lavorare al meglio questo gruppo,* in
<<http://www.comune.volterra.pi.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT>

/IDPagina/65> (ultima visita: Settembre 2017).

EVANS M. (1997), “Plugging into TV tourism”, *Insights*, March, London: English Tourist Board, pp. D35-D38.

FINESI S. (2001) “Roma set del mondo”, *Film.it*. 12/04/2007 in <<http://www.film.it/news/televisione/dettaglio/art/roma-set-del-mondo-14311/>> (ultima visita: Agosto 2017).

MONTANI A. (2005 - a cura di) *Messer Milione...Internet. Territorio. Turismo. Comunicazione*, Liguori Editore, Roma.

Rschio sismico, ‘componente strutturale’ del territorio. Quali implicazioni?

Gruo SISMA (Barbara Pizzolo, Giacomina Di Salvo, Francesco Fazzio, Margherita Giuffrè Roberto Parotto)

Abstract

Aim of this paper is to acknowledge seismic risk as a structural component of territory, and to treat it as such in planning and policy decisions: as a fundamental feature of most Italian territories, it cannot be treated as something unexpected and unforeseen. The paper is based on a long-lasting research experience addressed at promoting such radical change in the approach towards seismic risk.

On the contrary, emergency logics have always prevailed in this country: they are very controversial in terms of decision-making processes and regarding the choices they generate; moreover, they have proved, and still prove, their essential inefficiency.

Perhaps for the first time ever, the 2016 earthquake overcome the debate about reconstruction models, questioning reconstruction in itself, as the expected political answer to the earthquake destruction.

It is a matter of deciding the future of many small towns in inner areas, already undergoing depopulation and abandonment. Which scenarios are actually possible? How are decisions taken, from whom and for whom? In long-term perspective -a different point of view from the dominant one-, such territories represent a fundamental though underestimated part of the country; thanks also to their natural and cultural heritage, they substantially contribute to the overall territorial sustainability.

A case is presented here to empirically ground the argument, that of Accumoli. The municipality has been among the most affected by the recent earthquake. It consists of a main centre and many related smaller ones –not hamlets in the proper sense, since each one has (or had) its own church, its own history and community- with peculiar relational geographies. Actually, the local community is rather scattered, being composed by people that moved to

towns for working reasons (many of them to Rome). Nevertheless, closely tied to their native villages, they organised themselves in order to face together the earthquake experience. The umbrella association Radici Accumolesi, with the voluntary help of an group of experts linked to ‘Sapienza’ University of Rome, tried to link post-seismic reconstruction with anti-seismic prevention at the urban and territorial scale, confronting those actions with possible scenarios, trying to overcome the paradigm of ‘small endangered centres’, also through forms of self-organisation and self-governance of local communities, as those discussed in this conference.

1. Introduzione.

Il rischio sismico in Italia: forme nuove di un vecchio problema

L'ipotesi che ci proponiamo di discutere è quella di considerare il rischio sismico come parte delle componenti strutturali del territorio con le quali ogni scelta deve confrontarsi. Più specificamente cerchiamo di capire quali sono o potrebbero essere le implicazioni di questo cambiamento di prospettiva.

Il contributo è organizzato come segue.

In una prima parte evidenziamo e riflettiamo criticamente su alcuni aspetti del modo di affrontare il tema del rischio sismico particolarmente problematici e ancora irrisolti sebbene piuttosto chiari, insieme ad altri, per molti versi originali, che il terremoto più recente (2016) sta facendo emergere. Questo paragrafo si configura come *pars destruens* del ragionamento.

In stretta relazione a ciò presentiamo il caso di Accumoli, che aiuta a inquadrare meglio e ad approfondire i nodi critici del rapporto tra rischio sismico, governo e pianificazione del territorio.

Introduciamo poi la *pars costruens* richiamando prima di tutto il concetto di componente o ‘invariante’ strutturale e declinandolo rispetto al tema del rischio sismico, e cercando di mettere a fuoco significato ed implicazioni di questo approccio.

Da ultimo, poiché si tratta di un lavoro di ricerca-azione ancora in corso e largamente sperimentale, non siamo in grado di presentare delle conclusioni se non parziali, mentre definiamo linee di approfondimento e possibili sviluppi.

L'Italia è uno dei paesi europei a più alto livello di rischio sismico, e sebbene non compaia tra i luoghi più pericolosi al mondo¹, la combinazione tra pericolosità, livello di vulnerabilità e di esposizione, è tale da costituire per

¹ Questi sono, in ordine decrescente: Tagikistan, Iran, Nepal, Cile, Georgia, Giappone, Nuova Zelanda, Repubblica Dominicana, Costa Rica, Ecuador.

moltissimi territori un problema ineludibile. Rispetto ad altri rischi naturali, quello sismico presenta alcune peculiarità che pure dovrebbero essere sempre tenute in considerazione: nelle zone sismiche, gli eventi non possono essere previsti, ma si sa che avverranno, e che si ripeteranno. Inoltre, se è vero che l'intensità di un sisma non può essere conosciuta in anticipo, le caratteristiche di amplificazione legate alla natura dei suoli, lo stato di conservazione del patrimonio edilizio, il livello di esposizione legato ai modi d'uso di edifici e spazi, lo sono o possono esserlo. Nonostante questo, quasi ogni evento sismico è stato affrontato come qualcosa d'inaspettato, e ogni processo di ricostruzione post-sismica negli ultimi 40 anni, è stato motivo di dibattiti spesso sterili, e ha portato ad esiti controversi. Infatti, in seguito ad ogni evento sismico (Fig. 1), e in particolare dopo i più recenti eventi (dal terremoto dell'Umbria e delle Marche del 1997 in avanti – Fig. 2), sembra che si diffonda la consapevolezza della necessità di un cambiamento di approccio, che privilegi la prevenzione e la mitigazione del rischio rispetto alle politiche di emergenza: una lunga serie di fallimenti dovrebbe aver dimostrato ampiamente l'inefficacia e anche l'inefficienza delle politiche emergenziali (NIMIS, 2009), che al contrario risultano ancora e sempre dominanti.



Fig. 1 – Terremoti in Italia nel XX secolo.

Dal punto di vista dell'approccio di *governance*, gli ultimi terremoti sono stati affrontati con modelli diversi: da quello più centralizzato, con una predominanza della Protezione Civile Nazionale e una gestione dei finanziamenti anche molto centralizzata dell'Abruzzo; a quello dell'Emilia, Lombardia e Veneto (2012), in cui si è voluto superare quel modello d'intervento e restituire potere alle amministrazioni locali (sia Regioni che Comuni), e dove si è lavorato anche in forme cooperative su base volontaria, subito operative perché basate su accordi intercomunali preesistenti; a quello del Centro Italia, con un approccio e un modello di gestione in parte simile a quello dell'Emilia, ma che risulta essere poco convincente dal punto di vista dell'efficacia e dei presupposti, anche per le diverse caratteristiche dei territori interessati, e molto controverso dal punto di vista politico.

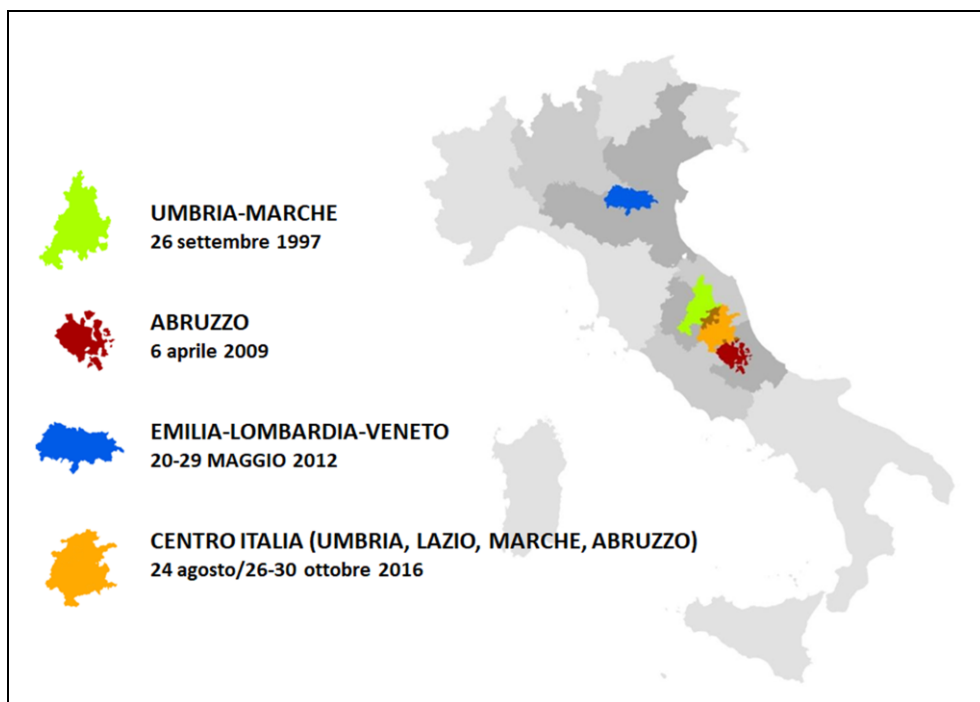


Fig. 2 – I più recenti terremoti - Elaborazione del Gruppo Sisma.

Attualmente sono in discussione non solo diversi modelli di ricostruzione post sisma, ma anche e prima di tutto diverse concezioni rispetto all'opportunità di indirizzare rilevanti investimenti in territori caratterizzati da importanti fenomeni di spopolamento. Tali fenomeni sono per alcuni un fatto preoccupante e da contrastare con politiche adeguate e relative risorse (in

un'ottica di presidio territoriale, tutela ambientale e paesaggistica e riduzione del rischio idrogeologico, strettamente connesso a quello sismico); per altri una tendenza inarrestabile dell'urbanizzazione (il che renderebbe la ricostruzione di centri semi-abbandonati un inutile spreco di risorse pubbliche). Possiamo dire che, per la prima volta nella storia sismica del nostro paese, non è in discussione solo il *come* ricostruire, ma il *se* ricostruire.

Il Sisma del centro Italia ha colpito proprio territori caratterizzati da un livello di rischio sismico molto elevato e da dinamiche di spopolamento e invecchiamento demografico: la combinazione di tali caratteri è alla base della loro fragilità, e della più debole capacità di ripresa post-terremoto. Si può sostenere che l'evento sismico evidenzia e accentua le fragilità dei territori.

La fragilità delle aree interne è oggetto di una strategia nazionale di ampio respiro², che promuove e sostiene la creazione di alleanze intercomunali, per definire progetti, interventi e programmi finalizzati a frenarne l'abbandono e lo spopolamento, rafforzandone la dotazione e la condivisione di servizi, la funzione di presidio territoriale e le opportunità di sviluppo locale alternativo o complementare ai sistemi metropolitani. Significativamente, il coinvolgimento dei comuni interessati dal sisma del centro Italia nella Strategia per le Aree Interne, ha permesso un'accelerazione della fase istruttoria; è stata così definita, attraverso la struttura dell'Agenzia di Coesione, una bozza di strategia dove si esplicita il tentativo di individuare sinergie tra gli obiettivi più generali della Strategia Aree Interne e la ricostruzione delle comunità colpite dal sisma³.

A fronte delle intenzioni di integrazione dell'Agenzia di Coesione però, nel dibattito sulla ricostruzione, sia a livello di comunità locale che nelle prime scelte emerse dalle localizzazioni di funzioni temporanee sul territorio, questa Strategia non sembra essere conosciuta o tenuta in considerazione. In particolare, l'approccio che intende superare la dimensione comunale della

² La Strategia per le Aree interne è stata promossa nel 2012 dall'allora Ministro per la Coesione territoriale Fabrizio Barca ed è arrivata alla selezione definitiva delle aree coinvolte nel dicembre del 2016. Sono coinvolti 1.043 comuni, per un totale di 2.026.299 abitanti e una superficie complessiva di 49.103 kmq. Le aree selezionate rappresentano 24,9% di tutti i comuni italiani classificati come Aree Interne; e il 12,9% dei comuni italiani; il 15,3% della popolazione residente in aree interne e il 3,4% della popolazione nazionale. Cf. *Relazione annuale sulla Strategia nazionale per le aree interne*, Presentata al Cipe dal Ministro per la Coesione Territoriale e il Mezzogiorno - dicembre 2016.

³ Insieme ad Amatrice e ad altri 10 comuni colpiti dal sisma, il comune di Accumoli, oggetto del caso studio di questo paper, è inserito nell'area interna Lazio 2 Monti reatini (che comprende in tutto 32 piccoli comuni della provincia di Rieti). Si riconosce, nella bozza di programma "l'importanza che i progetti di ricostruzione e di sviluppo dei luoghi terremotati si intreccino e avanzino coerentemente con il tentativo di rilancio complessivo supportato dalla Strategia Nazionale Area Interna. Cf. Area Interna Lazio 2 Monti Reatini – Bozza di strategia di Area

<http://www.agenziacoesione.gov.it/it/arint/Strategie_di_area/Bozze_della_strategia.html>.

Strategia, sembra molto distante dall'attuale modo di ragionare e di agire sia delle popolazioni sia delle amministrazioni locali, i cui interessi sono spesso concentrati sulla sola dimensione comunale o addirittura sulla singola frazione.

La difficoltà da parte dei territori di esprimere visioni di futuro che vadano al di là del nuovo binomio dominante agricoltura (cibo) e turismo, o di un ripensamento dei servizi per la cittadinanza molto 'prudente' e conservatore, è tratto comune alla maggior parte delle aree interne, così come la difficoltà a dar voce a soggetti e a progetti con un'elevata capacità di cambiamento, e ad affermare idee di sviluppo che abbiano uno sguardo effettivamente lungimirante e sovra locale. Si riscontra un'abitudine amministrativa alla micro progettazione e alla lista di opere pubbliche di valore compensativo e residuale⁴. Tutte problematiche, queste, che ovviamente si rafforzano in comunità colpite da un evento catastrofico come un terremoto di queste dimensioni.

A livello di *governance* il sisma più recente evidenzia una tendenza alla centralizzazione, che si è manifestata, in gradi diversi, dopo ogni evento sismico, e l'emergere di relazioni problematiche tra le strutture create o incaricate dal governo centrale e le amministrazioni locali (regioni e comuni). Se il ruolo della Protezione Civile è stato parzialmente ridefinito e anche contenuto, particolarmente se comparato a quello che aveva nel caso dell'Abruzzo (2009), i rapporti inter-istituzionali non possono dirsi risolti. In questo caso infatti, parallelamente alla costituzione di un Ufficio Speciale per la Ricostruzione⁵, è stato anche lanciato il progetto denominato 'Casa Italia', presentato come un 'progetto' del governo⁶ e successivamente trasformato in una struttura tecnica permanente. Gli obiettivi dichiarati sono sintetizzabili in quattro assi principali, di cui uno è quello della riduzione del rischio territoriale (o dell'incremento della sicurezza territoriale), enfatizzato attraverso la retorica della sicurezza domestica. La missione di questa struttura si concretizza in 10 progetti pilota⁷ che saranno realizzati alla scala edilizia. Risulta evidente

⁴ Cfr. *Relazione annuale sulla Strategia nazionale per le aree interne*, Presentata al Cipe dal Ministro per la Coesione Territoriale e il Mezzogiorno - dicembre 2016.

⁵ Guidato da un Commissario speciale (inizialmente Vasco Errani), e con i Presidenti delle quattro Regioni coinvolte in qualità di vice-presidenti, incaricato dell'emergenza post-sismica e della ricostruzione <<https://sisma2016.gov.it/#>>.

⁶ Matteo Renzi, allora Primo Ministro, sottolineando come per la prima volta una struttura del genere veniva stabilita, ha incaricato Giovanni Azzone, Rettore del Politecnico di Milano di guidarla, con il supporto di Renzo Piano e del suo team (il gruppo di lavoro noto come G124) <<http://www.governo.it/approfondimento/piano-casa-italia/7093>>.

⁷ I progetti pilota sono distribuiti in 10 diverse regioni: Catania - Sicilia, Reggio di Calabria - Calabria, Isernia - Molise, Piedimonte Matese - Campania, Sulmona -Abruzzo, Sora - Lazio, Foligno - Umbria; Potenza - Basilicata, Feltre - Veneto, Gorizia - Friuli.

pertanto che la costituzione di Casa Italia in parallelo all'Ufficio Speciale Ricostruzione, non fa che perpetuare la suddivisione tra ricostruzione e prevenzione, con una separazione di campi – di azione e concettuale – che è alla base del fallimento dell'approccio al tema del rischio sismico finora adottato nel nostro Paese. E' interessante ricordare che nessuna delle municipalità selezionate (sulla base di 4 principali criteri⁸), è stata colpita dal recente sisma: la spiegazione di questa scelta risiede nel non voler entrare in conflitto o determinare interferenze con l'Ufficio Ricostruzione.

Se i due nuovi enti lavorano in parallelo, purtroppo ancora più debole è il rapporto con l'Agenzia Aree Interne, paradossalmente tutti uffici facenti capo alla Presidenza del Consiglio⁹. Sebbene il rischio sismico non sia uno dei principali obiettivi della Strategia Aree Interne, si può notare quanto in essa siano presenti tutti i presupposti per affrontare il rischio sismico in prospettiva territoriale e con un approccio di prevenzione e mitigazione. Infatti, molte delle aree interne sono anche quelle a più elevato rischio sismico; inoltre, dal lavoro che l'Agenzia sta portando avanti emerge la potenziale capacità di mettere in coerenza una molteplicità di azioni e interventi, necessari per integrare finalmente obiettivi di ricostruzione, prevenzione e sviluppo locale. Invece, il riferimento fondamentale, anche a livello normativo, sembra rimanere quello edilizio. Da questo punto di vista, il mancato coordinamento tra i 3 enti è un'occasione perduta.

Come abbiamo già accennato, la 'missione' di Casa Italia¹⁰ risulta limitata alla scala edilizia, attraverso i progetti pilota sopra citati. Tale operazione può contare su un finanziamento straordinario di 25 milioni di euro¹¹. Il significato di questa sperimentazione resta piuttosto ambiguo. Più precisamente, indipendentemente dal risultato che si potrà ottenere, il meccanismo e il modo concreto in cui questi progetti pilota dovrebbero/potrebbero essere poi ripetuti estensivamente sul patrimonio edilizio a scala nazionale non è stato chiarito. Ad oggi, lo strumento messo in atto dallo Stato per la riduzione del rischio sismico sul patrimonio edilizio privato è il cosiddetto 'Sisma Bonus'¹².

⁸ 1. Pericolosità sismica; 2. Presenza di rischio idrogeologico e in almeno un caso vulcanico e marino; 3. Distribuzione sul territorio (che significa che i progetti sono localizzati in 10 differenti regioni); 4. Non in «aree di cratere».

⁹ Ma, evidentemente, 'a tavola non si parlano'.

¹⁰ Tralasciando il nome, con il suo richiamo populista alla casa (individuale) e a un paese di case (e non di luoghi, città e territori), la 'missione' di Casa Italia è infatti quella di mettere in sicurezza gli edifici.

¹¹ Mentre ad esempio il budget stabilito per gli studi di micro-zonazione ammonta a poco meno di 3.8 milioni di euro per i 140 comuni colpiti dal sisma.

¹² Il Sisma Bonus 2018 è stato introdotto dalla Legge di Stabilità per il 2018 e prevede, per 5 anni a partire dal 2017 la detrazione fiscale dal 70 all'85 % delle spese per la progettazione e gli interventi di miglioramento sismico sugli immobili ricadenti su gran parte del territorio nazionale (zone a rischio

Da un punto di vista culturale e politico, il messaggio di questa operazione è controverso. A livello mediatico si parla comunque di messa in sicurezza del territorio, dunque la (propria) casa è l'unità di misura, o il minimo comune multiplo del territorio? E' realistico pensare di poter rendere sicuro tutto il patrimonio edilizio del Paese, centri storici compresi? Che cosa significa tecnicamente, 'rendere sicuro'? E in ogni caso, mettere in sicurezza i singoli edifici corrisponde a rendere sicure le città? Le popolazioni colpite dal recente sisma manifestano da tempo preoccupazione e anche insoddisfazione. Ma poiché l'Ufficio incaricato della ricostruzione non è Casa Italia, bensì l'Ufficio Speciale, si può dire che si è costruito un meccanismo di suddivisione di responsabilità, che non ha a che fare né con il decentramento, né con principi di sussidiarietà e conseguente cooperazione inter-istituzionale, mentre determina difficoltà crescenti a individuare ed interloquire con i soggetti competenti.

2. Il caso di Accumoli

In stretta relazione a ciò presentiamo il caso di Accumoli, oggetto di un accordo tra Unità di Ricerca de l'Università Sapienza e l'Associazione *Radici Accumolesi*, che aiuta a inquadrare meglio e ad approfondire i nodi critici del rapporto tra rischio sismico e governo del territorio. Il lavoro intrapreso consiste in un percorso di accompagnamento nelle scelte di ricostruzione ma soprattutto verso una maggiore consapevolezza del rischio sismico, per cui esso sia riconosciuto come una componente territoriale primaria che caratterizza i luoghi e che inevitabilmente influisce sulle scelte di futuro. Questa consapevolezza implica la definizione di obiettivi di prevenzione condivisi con la comunità locale e integrati con le scelte di sviluppo e di governo del territorio.

Accumoli è un piccolo comune dei Monti Reatini tra i più colpiti, insieme con Amatrice e Arquata del Tronto, dal sisma del Centro Italia del 24 agosto e del 30 ottobre 2016. Il territorio di Accumoli, prevalentemente collinare e montano, si sviluppa nell'alta valle del fiume Tronto, all'interno della Comunità Montana Velino e si trova nell'estremità nord orientale del territorio laziale, al confine con le altre tre regioni colpite (Fig. 3). Ha un'estensione territoriale di quasi 90 kmq e conta, al 2016, 667 abitanti, suddivisi tra il capoluogo (circa

1,2,3), con riferimento alle classificazioni del rischio sismico degli edifici definite dal Ministero delle Infrastrutture e Trasporti e dal Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici con DM 58 del 28/2/2017 e del DM 65 del 7/3/2017, Allegato A.

200) e 17 frazioni di limitatissime dimensioni (che ospitavano ciascuna, prima del sisma, tra i 5 e i 30 abitanti stabili). Il capoluogo e poche altre frazioni si trovano lungo la via Salaria, collegamento primario con i centri urbani principali (Rieti e Ascoli Piceno); mentre le restanti frazioni sono distribuite sui versanti, distanti dal principale asse di comunicazione. Il territorio racchiude le principali caratteristiche delle aree interne del nostro Paese: ha sperimentato nel corso dell'ultimo secolo un forte e progressivo spopolamento verso le città (in particolare verso Roma), generando l'abbandono di molte residenze, e la chiusura di attività commerciali e anche di servizi primari.

Nonostante questo, gli abitanti che si sono spostati per lavoro dimostrano un forte attaccamento al territorio e in particolare alle frazioni d'origine, mantenendo la casa di proprietà come luogo di villeggiatura o per i week-end. La maggior parte degli immobili (edifici residenziali, edifici rurali e terreni agricoli) sono infatti rimasti di proprietà delle famiglie di origine o dei loro eredi. Questo è emerso dagli incontri avuti con l'Associazione e la popolazione locale, e anche dai risultati di un questionario, che hanno permesso un confronto aperto sulla percezione del territorio¹³ e sulle aspettative. Emerge anche il problema dell'invecchiamento della popolazione e, rispetto al futuro possibile del territorio, un forte senso di disillusione, di attesa passiva e scarsa propensione imprenditoriale.

Il caso di Accumoli ha messo in luce i seguenti problemi.

La difficoltà di un confronto con i referenti istituzionali locali su temi che non siano legati strettamente alle contingenze dell'emergenza e del post-emergenza. Tale difficoltà riguarda ad esempio, la perimetrazione dei nuclei che saranno interessati dai piani di attuazione, che può avere conseguenze importanti sia per la ricostruzione del tessuto insediativo che per la ripresa del territorio. Come si è già verificato in altri eventi sismici, il ritardo nella ricostruzione di parti di centro storico, che può anche essere causata dalla perimetrazione stessa, può determinare una delocalizzazione delle funzioni urbane che può comportare a sua volta un rallentamento della ripresa del centro. E' piuttosto significativo che tali possibili conseguenze, note da esperienze passate, rimangano estranee al dibattito pubblico, sia a livello locale che generale¹⁴.

¹³ Paesaggio e ambiente, stile di vita salubre e diverso dalla città, radici storiche rurali delle comunità di Accumoli e delle sue frazioni, importanza dell'agro alimentare e prodotti locali. Piuttosto unanime, e corrispondente con la realtà, è la percezione di una scarsa dotazione di servizi e di infrastrutture per la accessibilità e la comunicazione e la quasi mancanza di attività commerciali di prima necessità.

¹⁴ La questione delle perimetrazioni dei nuclei interessati da piani urbanistici attuativi di ricostruzione, al momento della prima stesura del presente paper non era un tema ancora di discussione, mentre attualmente è diventato centrale nel dibattito locale. Le perimetrazioni vengono percepite dai proprietari e

insediativo e l'importanza attribuita dagli abitanti a ciascuna frazione¹⁵.

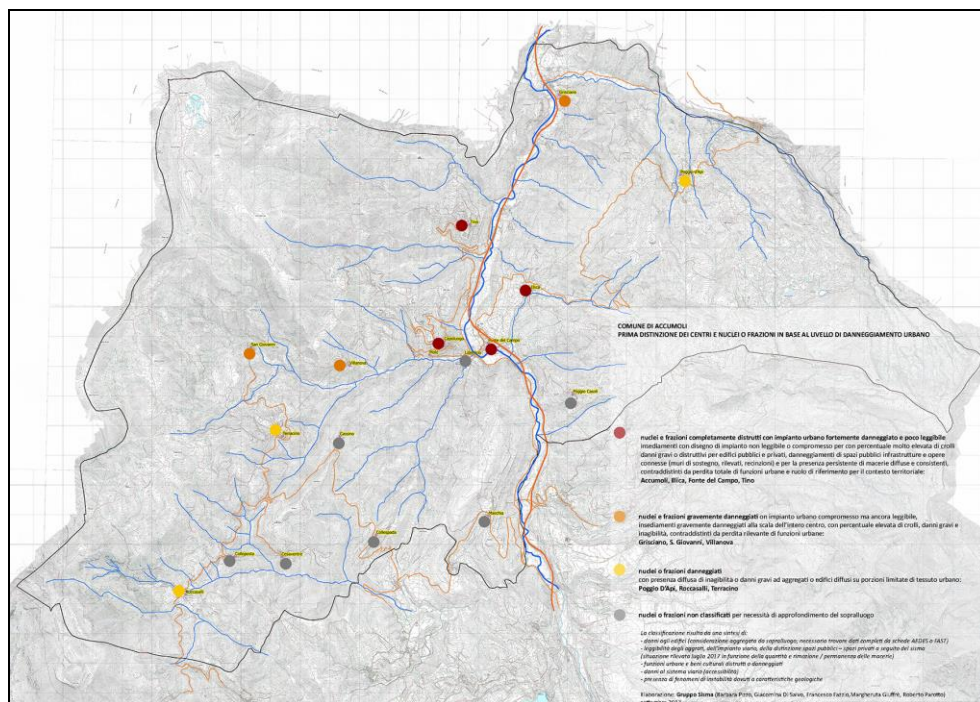


Fig.4 – Comune di Accumoli. Livelli di danneggiamento delle frazioni. Elaborazione del Gruppo Sisma.

- I livelli di danneggiamento molto differenziati tra le varie frazioni non sono stati considerati nelle scelte post-emergenziali, di fatto impedendo possibili interventi più immediati per la ripresa dei centri meno danneggiati (Fig.4).
- La distanza tra bisogni espressi delle comunità colpite, politiche e interventi. Da un lato i media dedicano molto spazio a politiche generali di livello nazionale (defiscalizzazione per interventi edilizi per il miglioramento sismico, progetti pilota di Casa Italia), dall'altro a interventi specifici nei luoghi colpiti, come il caso della realizzazione di edifici scolastici sicuri che, seppure certamente possono contribuire alla ripresa del territorio, rappresentano

¹⁵ In particolare, la frammentazione del territorio di Accumoli in numerose frazioni, la scarsa accessibilità, la scarsa densità abitativa e la distribuzione sul territorio di attività produttive piccole e piuttosto isolate, non è stata presa in considerazione dal punto di vista della gestione dell'emergenza e nelle scelte di localizzazione temporanea delle funzioni che determineranno però gli assetti futuri.

interventi puntuali spesso slegati da una visione più complessiva di ripresa generale di un territorio.

- Tempi e gestione del post-emergenza: Sebbene in generale si può dire che l'organizzazione dell'emergenza sia ben collaudata, il post-emergenza presenta ancora numerosi punti critici (rimozione delle macerie¹⁶, costruzione moduli abitativi temporanei). Alle dichiarazioni immediate del Primo Ministro Matteo Renzi dell'agosto 2016: "ricostruiremo tutto dov'era com'era", che hanno portato alla promulgazione del D.L. n.189/2016, poi convertito in legge di ricostruzione per il sisma del Centro Italia, si scontrano le difficoltà che ancora, dopo oltre un anno, le comunità locali devono affrontare per la ripresa.

Questi problemi sono riconducibili a tre principali criticità, peraltro simili ai precedenti eventi sismici (a. la predominanza dell'approccio emergenziale e la mancanza di una prospettiva di prevenzione di medio-lungo termine; b. la sostanziale incapacità di superare l'approccio alla scala edilizia; c. la mancanza di una prospettiva di *governance* multi-scalare, basata su strategie condivise e coordinamento), e ad un unico problema di fondo: la mancanza di un quadro di riferimento generale condiviso definito in 'tempo di pace', pensando ai 'terremoti che verranno' (DE MARCO, 2017), che incorpori il rischio sismico territoriale in tutti i suoi fattori, e sia capace di guidare anche le soluzioni da prendere in condizioni di emergenza.

3. Rischio sismico come 'invariante strutturale'

Come anticipato, l'ipotesi che proponiamo di discutere è che il rischio sismico possa (e debba) entrare a far parte di quelle componenti strutturali definite come 'invarianti' che ogni scelta e ogni progetto deve tenere in conto. Dalla definizione di A. Magnaghi¹⁷, ripresa (e anche a volte fraintesa) in molti

¹⁶ La questione della gestione delle macerie è un esempio piuttosto rappresentativo della mancanza di una visione-guida e di criteri definiti in tempo di pace, che possano aiutare le comunità locali ad attivare la ripresa e a orientare le scelte di ricostruzione, fin dalle prime fasi dopo il sisma. Nel caso di Accumoli, la rimozione delle macerie è stata vissuta dalle comunità locali come una procedura inaccettabilmente troppo lenta in generale (nella tragedia, ha fatto sorridere un lenzuolo appeso sulla Salaria, con la scritta 'mio nonno con la pala faceva prima!'), mentre in alcuni casi inspiegabilmente troppo veloce: in alcune frazioni gli abitanti hanno visto rimuovere le macerie delle proprie case e intere parti di paese, rendendolo ancora più irriconoscibile perché per gli elementi edilizi di carattere storico non soggetti a vincolo si è proceduto alla rimozione senza garantire alcuna memoria.

¹⁷ "Per invarianti strutturali si intendono i caratteri identitari, i principi generativi e le regole di riproduzione e trasformazione del patrimonio territoriale. I caratteri di invarianza riguardano: a)

studi e in molte esperienze di pianificazione, emerge chiaramente che tali componenti: a) non sono invarianti nel senso della fissità, ma rappresentano ciò che è più durevole rispetto a ciò che è più mutevole; b) non sono ‘dati di natura’, ma derivano dall’intersezione tra caratteri geo-morfologici e dell’ambiente fisico con regole insediative e d’uso, quindi sono l’esito di una interpretazione di un contesto geografico e il frutto di una costruzione, sociale, politica, culturale, economica; c) non riguardano solo gli elementi ‘di valore’ del patrimonio storico, ambientale e paesaggistico di un territorio, ma anche le sue “parti critiche” (MAGNAGHI, 2012). Simili definizioni ci sembrano particolarmente utili per inquadrare il tema del rischio sismico in una prospettiva diversa da quella finora dominante. Prima di tutto, il rischio sismico, come abbiamo già ricordato, è il risultato di tre fattori di rischio: pericolosità, vulnerabilità ed esposizione.

La *pericolosità* è la componente che riguarda la struttura geo-litologica, possiamo dire che è la parte più davvero ‘invariante’ del rischio sismico. Questa componente è stata considerata in modo diverso nel tempo lungo della storia dei luoghi, e non è raro che i siti originari degli insediamenti storici risultino in aree meno pericolose delle successive espansioni. Attualmente la pericolosità, in particolare attraverso gli studi di microzonazione, dovrebbe costituire un riferimento imprescindibile nei processi e negli strumenti di pianificazione e nelle scelte di trasformazione urbana e territoriale.

La *vulnerabilità* riguarda l’edificato, ma non necessariamente i singoli edifici: al contrario, e specialmente nei contesti caratterizzati dalla presenza di tessuti storici con elevata stratificazione, non può che riguardare l’edificato nel suo complesso. Nella maggior parte dei casi, già un passaggio dalla singola unità edilizia all’aggregato edilizio (ovvero all’aggregato strutturale), e il riconoscimento della relazione tra aggregato e suo intorno (altri edifici, strade, piazze, ecc.) attraverso il quale tenere in considerazione gli effetti indiretti del danno, rappresenterebbe un passo avanti non eccessivamente oneroso in

l’interpretazione, la descrizione e la rappresentazione degli aspetti morfologici e tipologici degli elementi costitutivi del patrimonio territoriale; b) la descrizione delle relazioni strutturali e funzionali tra gli elementi costitutivi del patrimonio; c) la descrizione e la rappresentazione delle regole e dei principi che hanno generato il patrimonio territoriale, come modalità d’uso, funzionalità ambientali, sapienze e tecniche insediative e di edificazione e lo hanno fatto persistere nel tempo. La descrizione delle invarianti strutturali definisce lo stato di conservazione e/o di criticità del patrimonio, le regole e le norme che ne garantiscono la tutela e la riproduzione a fronte delle trasformazioni presenti e future del territorio; le potenzialità d’uso e prestazionali in quanto risorsa. L’individuazione, la descrizione e la rappresentazione delle invarianti strutturali interessa tutto il territorio regionale, comprese le sue parti critiche, degradate e decontestualizzate, e non solo specifiche eccellenze monumentali, insediative, naturalistiche e paesaggistiche” (MAGNAGHI, 2012,17).

termini analitici, e invece fondamentale in ottica di prevenzione e mitigazione del rischio.

L'esposizione è il fattore legato all'uso: quando non si può intervenire su pericolosità e vulnerabilità, si può intervenire sull'esposizione, limitando, anche totalmente, l'accessibilità ad un luogo. Da questo deriva che: 1) non tutti i luoghi possono essere resi inagibili, per una serie di possibili motivazioni che vanno dall'organizzazione complessiva di un centro o di un territorio, a più generali considerazioni di opportunità; 2) la scelta di rendere inagibile un certo luogo (edificio o spazio) non può essere che temporanea e deve comunque prevedere una adeguata alternativa; 3) per alcuni luoghi (ad esempio un ospedale) l'ipotesi della non agibilità è impraticabile e improponibile: alcuni edifici e spazi devono necessariamente essere messi in sicurezza in via prioritaria.

Da queste sintetiche osservazioni dovrebbe essere relativamente semplice ricondurre il rischio sismico alle definizioni di 'invariante' strutturale sopra ricordate e, più specificamente: a) il rischio sismico rappresenta indubbiamente un carattere di lunga durata del territorio e dovrebbe essere trattato come tale all'interno dei processi di pianificazione e alle scelte di governo; b) il terremoto può essere solo parzialmente considerato una catastrofe 'naturale', in quanto i margini di decisione esistono e, almeno in alcuni casi, sono piuttosto ampi; c) il rischio sismico, che è esso stesso un elemento di fragilità territoriale, aiuta a guardare alle fragilità e alle criticità dei territori all'interno di una visione complessiva e condivisa che inevitabilmente supera i confini amministrativi e induce alla cooperazione, prima di tutto inter-istituzionale, e a ragionare in maniera strategica, ad esempio considerando alternative sia puntuali, sia di scenario complessivo.

4. Considerazioni conclusive

Se è vero che ogni terremoto ha un impatto diverso sulle diverse città e regioni, è anche vero che tali differenze non riguardano solo i caratteri dell'evento in senso stretto (tipo di terremoto, intensità, combinazione con altri fattori di rischio, ad es. frane), ma anche la specifica combinazione dei fattori di rischio (pericolosità, esposizione, vulnerabilità), e i caratteri territoriali – socio-economici, culturali, istituzionali e amministrativi (COBURN & SPENCE, 2002; CARNELLI & VENTURA, 2015). Le fratture che il sisma del 2016 ha causato non sono solo tettoniche, e le costruzioni cadute non sono solo edifici: il recente sisma ha portato all'attenzione generale problemi strutturali che (già)

caratterizzavano i territori colpiti. Per la prima volta, sebbene ci sia un crescente riconoscimento del ‘modello Friuli’ (sintetizzato dal noto motto ‘dov’era e com’era’) sembra che l’attenzione si stia spostando dal *come* ricostruire al *se* ricostruire. Il caso di Accumoli, insieme ai diversi altri centri colpiti, dimostra ancora una volta che non ci possono essere modelli di ricostruzione predefiniti. Questo significa, prima di ogni altra cosa, che le decisioni da prendere richiedono una visione e una strategia territoriale. Per questo è ancora più sorprendente che l’approccio dominante e gli interventi concretamente progettati siano ancora tutti alla scala edilizia. L’interpretazione del rischio sismico come componente o ‘invariante’ strutturale significa assumerlo come carattere costitutivo di un luogo. Questo comporta il riconoscimento e la definizione delle sue specificità locali (il modo specifico in cui sono combinati i fattori di rischio), e quindi la possibilità di stabilire delle priorità di intervento sui diversi elementi della struttura urbana e territoriale. Questo riconoscimento e le scelte che ne conseguono non possono che avvenire come attività ordinaria di governo del territorio: come elementi dello Statuto dei luoghi e quindi come riferimento fondamentale per le scelte di pianificazione.

Riferimenti bibliografici

- CARNELLI F. & VENTURA S. (2015), *Oltre il rischio sismico. Valutare, comunicare e decidere oggi*, Carocci, Roma.
- COBURN A., & SPENCE R. (2002), *Earthquake Protection*, John Wiley & Son, Chichester UK.
- DE MARCO R. (2017), “I terremoti che verranno. Iniziative per la riduzione del rischio sismico nel nostro paese”. Seminario di studi con: G. Caudo, V. De Lucia, R. De Marco, G. Storto. Università degli studi di RomaTre, 26 gennaio 2017.
- MAGNAGHI A. (2012), “Proposte per la ridefinizione delle invarianti strutturali regionali”, in POLI D. (a cura di), *Regole e progetti per il paesaggio. Verso il nuovo piano paesaggistico della Toscana*. Firenze University Press, Firenze.
- NIMIS G. P. (2009). *Terre mobili: dal Belice al Friuli, dall'Umbria all'Abruzzo*, Donzelli, Roma.

Sitografia

<http://www.agenziacoesione.gov.it/it/arint/Strategie_di_area/Bozze_dell

a_strategia.html> (ultima visita: Marzo 2018).

<<https://sisma2016.gov.it/#>> (ultima visita: Marzo 2018).

<<http://www.governo.it/approfondimento/piano-casa-italia/7093>>
(ultima visita: Marzo 2018).

Report Laboratorio 3 – Bioregioni e Autosostenibilità

Gianni Scudo

Dai paper presentati e dalla discussione del Laboratorio sono emersi alcuni temi legati ai contributi che progetti e pratiche di auto sostenibilità basata sui patrimoni territoriali locali possono dare alla costruzione di scenari bioregionali locali anche se non tutti riferiti alle peculiarità patrimoniali e identitarie delle aree fragili.

Uno dei temi centrali riguarda ‘le risorse energetiche’, in particolare la transizione dal modello distruttivo del ‘carbonio’ al modello di ‘civilizzazione solare’ operata essenzialmente dal ‘territorio fabbrica dell’energia’ a sostegno di buone pratiche di neo produzioni locali che diventano il cuore della rigenerazione particolarmente in situazioni nelle quali si sviluppa prevalentemente una concezione della ricostruzione di tipo emergenziale ed edilizio.

La patrimonializzazione energetica dei territori esige approcci metodologici complessi a diversa scala bioregionale basati sullo studio della struttura profonda delle risorse e delle regole evolutive che culmina nella sintesi del patrimonio territoriale, ambientale e paesaggistico in grado di accompagnare processi di auto sostenibilità energetica promossi anche dalla ‘civilizzazione solare’.

All’interno dell’approccio di conoscenza delle risorse bioregionali un contributo metodologico interessante da sviluppare è quello del metabolismo territoriale e urbano che analizza i flussi di materia ed energia in entrata e uscita dai sistemi fisici alle diverse scale (edificio, quartiere, città, territorio) articolando l’analisi dei flussi per morfologie e tipologie urbane e rurali storiche a confronto con quelle sviluppate dall’urbanizzazione contemporanee. Il metodo considera sia i flussi diretti (di prelievo e di emissione) che quelli indiretti associati all’energia contenuta nei materiali, prodotti e servizi.

Un contributo operativo al processo di ‘civilizzazione solare’ è anche l’esito dell’impegno delle diverse forme di associazioni, comunità energetiche, distretti ecc. che si sono sviluppate autonomamente e/o in seguito a programmi della UE, di Fondazioni, di Enti Locali, ecc. In alcuni casi gli attori sociali hanno messo in atto scenari locali con interessanti esperienze di partecipazione attiva che accompagna la transizione verso comunità basate solo su sistemi energetici

rinnovabili.

Mi riferisco alle Cooperative e Comunità energetiche, ai distretti energetici, ai distretti rurali delle Energie Rinnovabili, ai bio distretti; un insieme di esperienze che non si sono fermate a sperimentazioni puramente tecniche (autoproduzione, piccole reti isolate ecc.) ma hanno sviluppato conoscenze e sperimentazioni condivise con le comunità creando anche ‘milieu’ di formazione e diffusione delle innovazioni. Una tipologia di organizzazione eco-produttiva e territoriale particolarmente interessante è quella dei biodistretti costituiti da organizzazione terze in grado di sviluppare una governance ascendente basata sulla garanzia partecipata e su pratiche multifunzionali con particolare attenzione all’agricoltura sociale.

Un ulteriore tema emerso è quello della nuova mobilità per i piccoli comuni delle Aree Interne. La nuova accessibilità ‘dolce’ richiede un nuovo ruolo per i corridoi infrastrutturali all’interno di una visione bio regionalista del territorio, che integra reti di trasporto intermodali a carattere misto pubblico-privato.

In questo quadro vanno esplorati anche i programmi promossi dall’UE come il PAES – Piano d’Azione per l’Energia Sostenibile – successivamente integrato anche con il lato ambientale PAESC – Piano d’Azione per l’Energia Sostenibile e l’Ambiente all’interno del Patto dei Sindaci e le azioni di diverse associazioni (Legambiente, Greenpeace, WWF, Kyoto Club ecc.) che hanno messo in campo strutture e programmi dedicati alla diffusione delle fonti rinnovabili, ‘green economy’ (Comuni ricicloni, Azzerò CO₂, Comuni rinnovabili, piccoli comuni ecc.).

Da una lettura rapida dei casi studio presentati emergono aspetti positivi (costruzione esperienziale dal basso, alfabetizzazione, diffusione, ecc.) ma anche i limiti della poca integrazione con le culture locali territorialmente integrate che mettono a fondamento dello sviluppo la sovranità dell’utilizzo rigenerativo e rinnovabile delle risorse locali – suolo, energia, acqua, cibo, patrimonio costruito patrimonio immateriale.

Un altro tema emerso è quello delle buone pratiche neo produttive circolari (agricole, ma non solo) che, nei processi di conversione eco-territorialista verso l’auto sostenibilità, costituiscono la nuova base della produzione dei complessi sistemi territoriali bio regionali nei quali gli attori sociali (intesi in senso lato di forme e organizzazione di rinascita comunitaria, basate sulla pattualità e su delega ‘condizionata’ ai soggetti istituzionali – dai GAS alle comunità di produttori/consumatori, ai ‘prosumers’) promuovono il nuovo metabolismo della civilizzazione solare seguendo una dinamica di integrazione territorialmente strutturata tra attività settoriali per ‘chiudere il cerchio’ delle risorse e degli impatti attraverso piani e azioni che costruiscono i

rinnovati/rigenerati paesaggi bioregionali.

L'obiettivo è individuare gli attori e le iniziative in atto idonee in grado di innescare processi di auto sostenibilità locale supportandoli con strumenti di analisi/progettazione territoriale e porre le basi per un modello replicabile nei processi di attuazione di strategie territoriali (come ad esempio la SNAI, Strategia Nazionale per le Aree Interne).

Un esempio è la Rete di Autoapprovvigionamento Locale (RAL) che si configura un sistema complesso: dalla produzione e distribuzione di materia prima alimentare, all'aggregazione di nuovi centri per la trasformazione in pasti, alla gestione degli scarti agricoli per semilavorati di 'materia prima seconda' destinati a distretti di Ecologia Industriale, e finalizzati all'attivazione di filiere nell'ambito energetico ed edilizio.

Alla fine del dibattito si è tentata una sintesi del concetto di Bioregione, sul quale erano centrati quasi tutti gli interventi. Bioregione è un concetto che consente una lettura complessa del territorio inteso come sistema di relazioni complesse a geometria variabile, difficile da definire geograficamente.

La lettura del territorio attraverso il concetto di bioregione è un fondamentale atto di riconoscimento del patrimonio territoriale, l'inizio del suo processo di valorizzazione.

La bioregione si configura quando assume i caratteri di un sistema autosostenibile dove l'auto sostenibilità non è autosufficienza ma self-reliance, produttrice di beni materiali e immateriali (identità, paesaggio ecc.).

Le politiche per la ricostruzione sociale, economica e insediativa dei territori colpiti dal terremoto non possono prescindere da una lettura e un progetto bioregionale.

La patrimonializzazione energetica del territorio: verso l'autosostenibilità dei sistemi bioregionali

Monica Bolognesi

Abstract

The need to overcome the use of fossil fuels implies an enhancement of the energy potential expressed by each territory, enhancement that must proceed in an integrated way and in coherence with the protection of local patrimonial resources.

The model of energy patrimonialisation of territories:

- allows to move from exogenous, centralised and privatised forms of energy production to forms of energy sovereignty through the self-enhancement of their own resources by local communities;
- removes the criticalities arising from an approach merely pointed at maximizing the exploitation of individual resources;
- brings the places of energy production closer to the places of consumption according to a 'short supply chain' logic.

The development methodology of the model to be applied at a bioregional scale is based on the study of territories and the identification of their peculiarities, deep structure and evolutionary rules that culminates in a synthesis of territorial, environmental and landscape heritage; the knowledge of heritage allows to pursue the goal of reproducibility of resources, a concept that also involves energy resources and which is the starting point for the development of projects for self-sustainable local development and the progressive emancipation from conventional sources of energy.

To illustrate the methodology, we refer to research projects involving DiDA: the construction of an energy scenario for the Province of Prato, the study of the energy potential of the Apulia regional territory and the ongoing study on the Apuan Alps bioregion.

1. Saper coniugare patrimonio territoriale e valorizzazione delle risorse energetiche: il modello di patrimonializzazione energetica del territorio

Le risorse energetiche sono uno degli elementi costitutivi della bioregione (MAGNAGHI, FANFANI, 2010) ed una loro valorizzazione integrata in coerenza con la tutela del patrimonio (MAGNAGHI, SALA, 2013) può contribuire ad innescare processi di sviluppo locale, in particolar modo nelle aree fragili perché schiacciate da scelte politiche e logiche di sviluppo economiciste che hanno prodotto nuove povertà abitative e ambientali (POLI, 2015) e che non hanno saputo cogliere né voluto mettere a frutto la loro complessità e la ricchezza di risorse.

Approfondire in chiave bioregionale il tema della pianificazione territoriale in campo energetico può servire a compiere passi avanti rispetto ad una politica energetica del nostro Paese impegnata a recepire le direttive che fissano valori da raggiungere in termini di produzione di energia da fonti rinnovabili e di riduzione delle emissioni di CO₂ e ad assegnare per quota parte ai livelli amministrativi subordinati tali obiettivi prestazionali di potenza installata senza però declinarli sul territorio, senza elaborazione strategica né visione d'insieme degli interventi necessari per conseguire i risultati auspicati.

L'elaborazione di strategie di autosostenibilità nella produzione di energia passa dunque dalla valorizzazione del potenziale energetico che ogni territorio esprime (SCUDO ET AL., 2011) in relazione alle specifiche peculiarità del luogo, per cui non esistono soluzioni standardizzate universalmente valide.

La codificazione di un modello cosiddetto di 'patrimonializzazione energetica' del territorio, processo iniziato da tempo e che prosegue nella direzione di una sperimentazione in territori caratterizzati da un tessuto sociale particolarmente sensibile e ricettivo e dove sono già attivi processi di autorganizzazione dal basso delle comunità locali, si basa essenzialmente su due aspetti:

1 - il superamento di un approccio settoriale e funzionale alla pianificazione energetica attraverso l'integrazione delle risorse disponibili nella composizione di un mix caratteristico della bioregione, in coerenza con i caratteri identitari del territorio. Per conoscere il potenziale energetico che una bioregione esprime occorre effettuare uno studio approfondito e definire le sue peculiarità, la struttura profonda e le regole evolutive; la sintesi del patrimonio territoriale, ambientale e paesaggistico consente poi di definire l'ambito di operatività sul territorio in quanto la sua tutela determina la riproducibilità delle risorse (anche quelle energetiche). L'emancipazione energetica dalle fonti

esogene, l'autosufficienza energetica grazie alla valorizzazione delle risorse del territorio, l'autosostenibilità dello sviluppo sono possibili solo se la pianificazione opera nel rispetto del patrimonio locale, se si salvaguardano i valori identitari dei luoghi che riguardano in modo integrato l'ambiente, il sistema insediativo urbano e rurale e il paesaggio (POLI, 2012), se il territorio della bioregione non è considerato esclusivamente come mero supporto per la realizzazione delle opere ma se è coinvolto nella sua totalità e nelle molteplici dimensioni che lo compongono.

2 - il superamento di un approccio *top-down* nella pianificazione energetica e nelle forme di gestione, caratterizzato da interventi pensati senza il coinvolgimento delle comunità locali con conseguenti conflitti e reazioni di rifiuto (sindrome NIMBY) e da forme di partecipazione delle comunità locali alla pianificazione che prevedono l'attribuzione a queste di un potere molto limitato per il solo obiettivo di contenere il dissenso. Per fare questo è necessario cambiare punto di vista e non trattare il tema secondo il paradigma dell'accettabilità sociale degli interventi ma ribaltare la prospettiva prevedendo forme di partecipazione delle comunità locali alla gestione delle trasformazioni del territorio anche in ambito energetico, attraverso la codificazione di un nuovo approccio dove si capovolgono i rapporti di forza e i cittadini non sono semplici destinatari di decisioni assunte a livelli superiori ma parte attiva di un processo teso a promuovere il raggiungimento della sovranità energetica.

Quello che si promuove è l'elaborazione di un progetto di sviluppo locale in cui l'energia si autoproduce secondo un modello diffuso costituito da tanti interventi di dimensioni ridotte, calibrati sulla disponibilità locale di risorse e nel rispetto dei valori paesaggistico-ambientali del territorio, per poter superare a monte le criticità territoriali, ambientali e paesaggistiche che scaturiscono da un approccio orientato allo sfruttamento intensivo della singola risorsa.

Il processo di elaborazione di progetti di sviluppo locale deve dare attuazione a quanto indicato dalla Convenzione Europea del Paesaggio promuovendo forme di individuazione collettiva del patrimonio (anche quello energetico) in modo che la cittadinanza abbia piena coscienza dei valori da salvaguardare e partecipi alla definizione delle strategie di promozione dell'uso delle fonti rinnovabili sul territorio nel rispetto di quei valori. Solo attraverso una cessione di sovranità in favore della cittadinanza con la reale possibilità per quest'ultima di incidere nelle scelte e di acquisire la piena consapevolezza dei principi entro i quali quelle scelte devono svilupparsi, si può passare da forme eterodirette e privatizzate di produzione di energia ad interventi di dimensione locale, basati sulla valorizzazione delle risorse patrimoniali per la sovranità energetica.

In questo saggio si ripercorrono le tappe di un percorso che il Dipartimento di Architettura di Firenze ha compiuto nella definizione di questo metodo attraverso la partecipazione a vari progetti di ricerca che hanno trattato il tema dell'autosostenibilità energetica in ambito bioregionale, talvolta specificamente dedicati (come lo studio sullo sviluppo integrato delle fonti energetiche rinnovabili nella Regione Puglia o il progetto sperimentale di un sistema energetico integrato bioregionale per la Provincia di Prato), altre volte come parte di una ricerca più ampia (come il progetto dedicato all'analisi patrimoniale del territorio dell'ecomuseo delle Alpi Apuane, attualmente in corso, che comprende fra gli elementi costitutivi della bioregione da analizzare anche le risorse energetiche, con l'obiettivo di elaborare strategie per la loro valorizzazione e autoriproducibilità).

2. Criticità della produzione energetica da fonti rinnovabili e potenzialità delle risorse patrimoniali: il caso della regione Puglia

Nell'ambito del contratto fra RSE S.p.A e Regione Puglia per la revisione del piano energetico regionale, la ricerca condotta dal Dipartimento di Architettura di Firenze ha perseguito l'obiettivo di sviluppare una proposta metodologica finalizzata a trattare l'intero territorio regionale nelle sue valenze energetiche in coerenza con la valorizzazione del suo patrimonio territoriale e paesaggistico, come indicato dal Piano Paesaggistico Territoriale (PPTR) della Regione.

Il primo passo è stato localizzare sul territorio regionale gli impianti già operativi per la produzione di energia da fonte rinnovabile (macroeolico e fotovoltaico) per verificarne le criticità:

- di carattere generale (casualità e incrementalità degli impianti in assenza di programmazione, criticità ambientali territoriali e paesaggistiche, consumo di suolo agricolo, basse remunerazioni del territorio e così via);
- relative alle Linee guida per le energie rinnovabili del PPTR¹ (con

¹ Il Piano Paesaggistico Territoriale Regionale, adottato nell'agosto 2013, regola in un'apposita sezione la disciplina della realizzazione di impianti per la produzione di energia da fonti rinnovabili sul territorio, individuando con esattezza le aree idonee o meno alla localizzazione di varie tipologie di installazioni. Per ogni elemento che compone la struttura idro-geo-morfologica del territorio (versanti con pendenza superiore al 20%, lame e gravine, grotte, geositi, inghiottitoi, cordoni dunari, fasce di rispetto di fiumi laghi e coste, sorgenti), la struttura ecosistemica-ambientale (boschi con fascia di rispetto, zone umide Ramsar, prati e pascoli naturali, zone arbustive in evoluzione, parchi e riserve, SIC, ZPS) e la struttura antropico-storico-culturale (immobili ed aree di notevole interesse pubblico, zone di interesse archeologico, paesaggi rurali, con visuali) si stabiliscono le tipologie di intervento consentite o meno.

evidenziazione degli impianti localizzati in aree ritenute non idonee per vincoli e salvaguardie di varia natura);

- relative ai Progetti territoriali di paesaggio del PPTR che in alcune loro specificazioni territoriali prevedono aree non idonee all'installazione di determinate tipologie di impianti ma presentano in alternativa notevoli potenzialità per sviluppare molteplici valenze energetiche durevoli e sostenibili del territorio.

La figura n. 1 mostra la sovrapposizione tra le aree all'interno delle quali non è consentito realizzare impianti per la produzione di energia rinnovabile particolarmente impattanti come il macroeolico e il fotovoltaico a terra (ad eccezione, quest'ultimo, di alcuni parchi e riserve di minore importanza in cui questo è consentito con ristretti limiti di potenza installata) e l'ubicazione di turbine eoliche di grossa taglia e impianti fotovoltaici a terra. Le incongruenze più evidenti si notano nella zona dei Monti Dauni che ricade quasi interamente in area non idonea sia per criteri idro-geo-morfologici che ambientali.

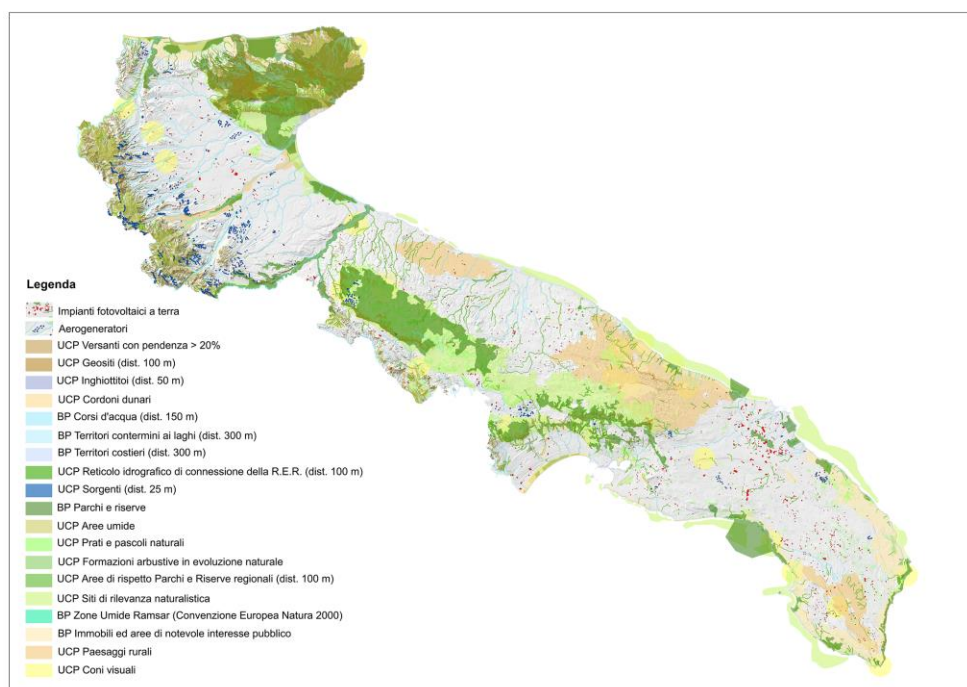


Fig. 1 – Sovrapposizione tra le aree non idonee per impianti eolici di grossa taglia né per impianti fotovoltaici a terra secondo le linee guida del PPTR e localizzazione degli impianti già realizzati.

Il piano paesaggistico consta anche di una parte progettuale, lo scenario strategico, articolato in 5 progetti territoriali: la rete ecologica regionale, la ridefinizione del rapporto tra città e campagna, lo sviluppo di percorsi di mobilità dolce, la valorizzazione dei paesaggi costieri e la fruizione dei beni patrimoniali.

Le aree interessate da questi progetti sono state considerate aree sensibili ai fini della pianificazione energetica (Fig. 2) per diverse ragioni: in primo luogo perché devono essere salvaguardate da usi impropri, secondariamente perché si tratta di elementi che possono svolgere un ruolo di primo piano nella produzione di energia, diventare luoghi di sperimentazione di un nuovo modello di sviluppo locale innovativo anche dal punto di vista energetico, verso uno scenario di integrazione tra fonti rinnovabili nella composizione di un mix territorialmente definito. Si è dunque adottato il doppio registro della tutela di queste previsioni di piano da alcune specifiche funzioni (sono anch'esse aree non idonee alla localizzazione di impianti fortemente impattanti come macroeolico e fotovoltaico a terra) e della loro valorizzazione come parte attivamente integrata nel processo di produzione energetica.

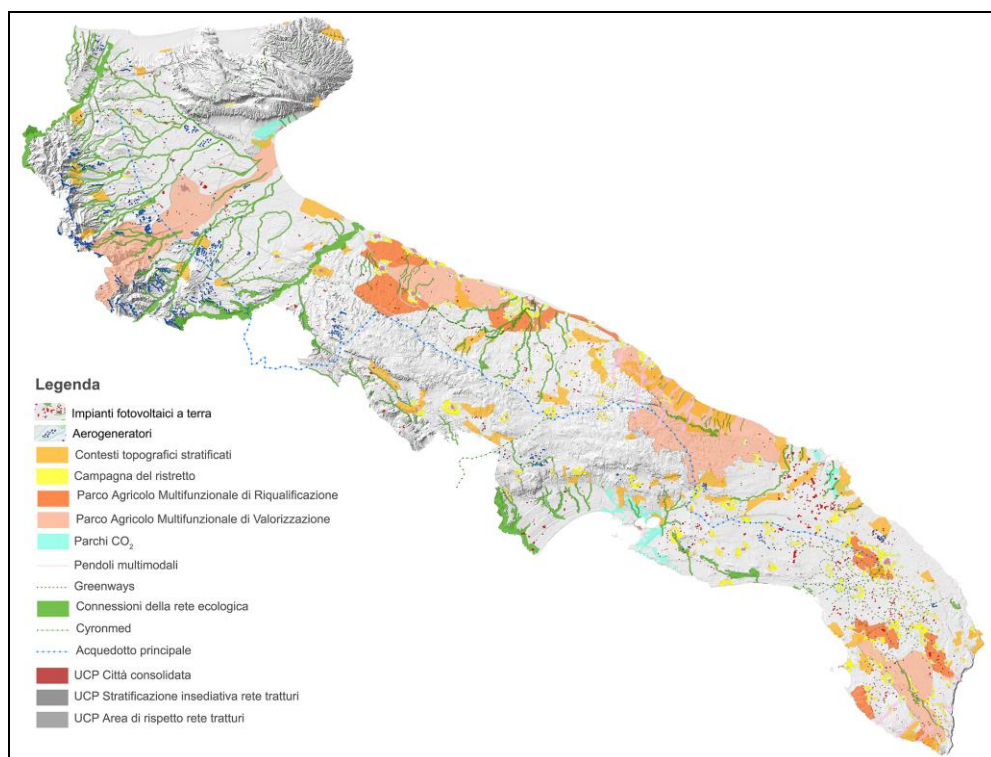


Fig. 2 – Sovrapposizione fra i progetti territoriali del PPTR e la localizzazione di macroeolico e fotovoltaico a terra.

Nell'ambito dell'analisi dei caratteri identitari del patrimonio territoriale della Puglia sono stati evidenziati gli elementi che costituiscono delle potenzialità per un modello di produzione energetica integrato, durevole ed orientato alla valorizzazione economica del patrimonio stesso (Fig. 3).

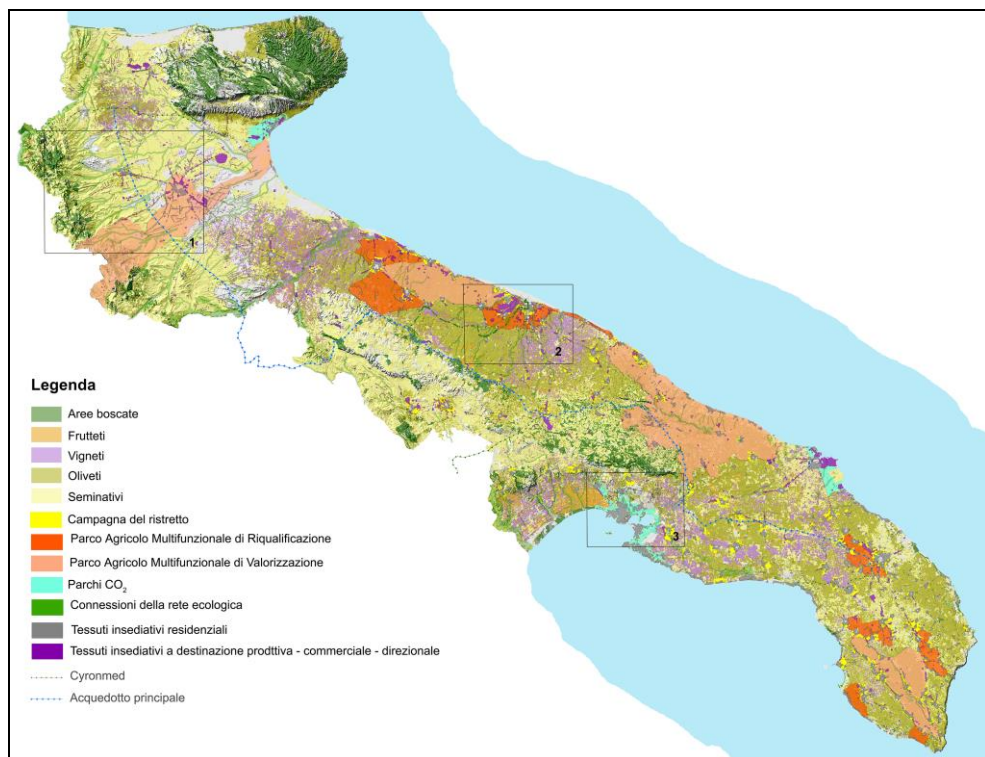


Fig. 3 – Le risorse energetiche patrimoniali della Puglia.

Alle aree boscate, alle colture arboree, alle colture cerealicole, ai mari e alle aree urbanizzate (nelle quali le estese superfici impermeabilizzate possono essere sfruttate per la produzione energetica senza consumo di nuovo suolo) si aggiungono le previsioni dei progetti territoriali che incrementano la disponibilità quantitativa e qualitativa delle risorse stesse. Gli elementi di progetto del Piano Paesaggistico pensati per la ricostituzione del legame tra città e campagna, per la valorizzazione della rete ecologica regionale e per la creazione di un sistema infrastrutturale per la mobilità dolce, possono avere anche implicazioni in campo energetico e contribuire alla composizione del mix locale di fonti rinnovabili, ad esempio:

- i parchi agricoli multifunzionali e i parchi periurbani del ‘ristretto’ hanno tra le loro potenzialità energetiche il contenimento del consumo di suolo agricolo (per fermare il degrado ambientale e le diseconomie dell’insediamento diffuso altamente energivoro), l’infrastrutturazione in termini ecologici degli insediamenti (con la promozione del risparmio di suolo, di acqua e l’autoproduzione di energia), l’attivazione di politiche

per incentivare la filiera corta (con minori consumi di energia da mobilità di persone e di merci), il riequilibrio microclimatico del sistema città-campagna (riduzione dei costi di climatizzazione), la densificazione degli insediamenti e la conseguente riduzione dei consumi nel settore dei trasporti;

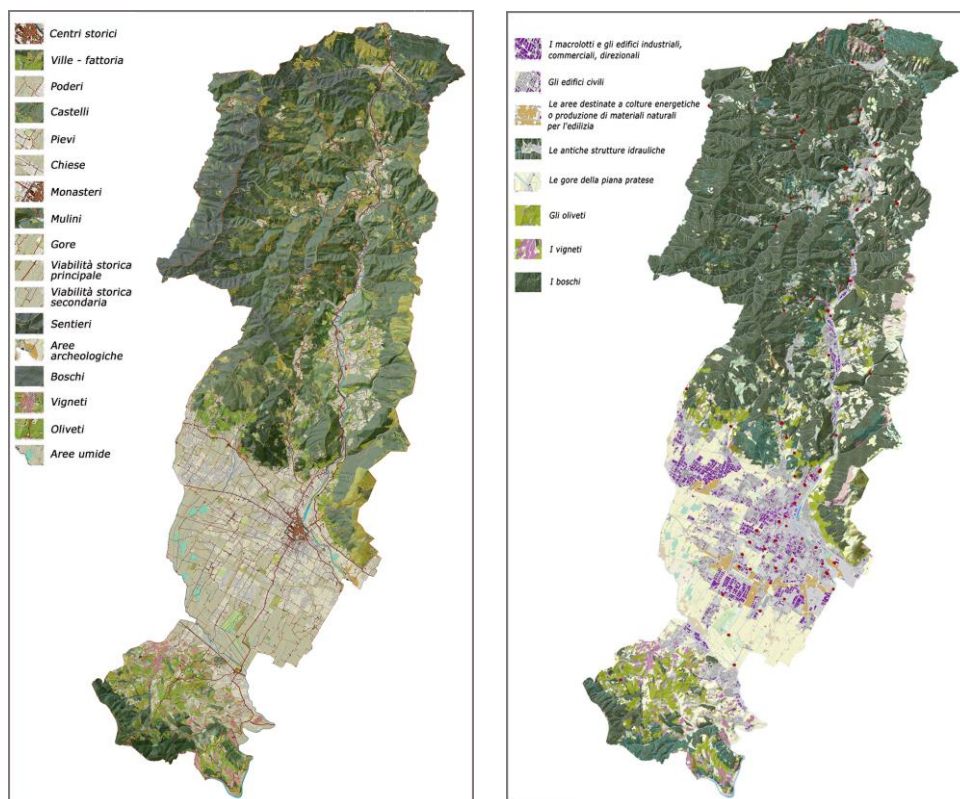
- i parchi CO₂ progettati per la mitigazione delle criticità ambientali di sistemi urbani particolarmente compromessi attraverso la forestazione di aree produttive, ambiti degradati o marginali, hanno come effetto l'aumento della superficie boscata della regione e quindi della disponibilità di biomassa da residui forestali da utilizzare a scopi energetici;
- il progetto di rete ecologica regionale polivalente contribuisce alla salvaguardia delle risorse territoriali dalle pressioni antropiche, impedisce la saldatura dei centri urbani e concorre al contenimento dell'espansione urbana, verso modelli insediativi meno diffusi e di conseguenza meno energivori e contribuisce ad aumentare la dotazione vegetazionale dunque l'utilizzazione delle biomasse a fini energetici;
- la promozione della mobilità dolce e l'attuazione di politiche per l'integrazione modale delle reti ciclopedonali con altre tipologie trasportistiche rispondono alla necessità di investimenti tesi a cambiare l'attuale sistema di trasporti in maniera da creare effettive alternative all'utilizzo del mezzo veicolare privato, con la conseguente riduzione dei consumi energetici del settore.

La valorizzazione di questi elementi unita a politiche di risparmio energetico e riduzione dei consumi, può contribuire in maniera determinante alla soddisfazione della domanda locale di energia, verso l'autosufficienza e la chiusura dei cicli energetici.

3. La composizione del mix energetico della bioregione: il progetto di un sistema energetico integrato per la provincia di Prato

Sempre in collaborazione con RSE S.p.A. il DIDA-UniFi ha condotto una ricerca per individuare le risorse che costituiscono il patrimonio specifico della bioregione della Provincia di Prato da integrare nella composizione di un mix localmente definito di risparmio e produzione energetica, fondato sulla tutela e sulla valorizzazione degli elementi che rappresentano l'identità del territorio. Allo svolgimento dello studio ha fatto seguito la pubblicazione del volume *Il territorio fabbrica di energia* (a cura di Alberto Magnaghi e Franco Sala responsabili

della ricerca, edito da Wolters Kluwer, a cui rimando per approfondimenti) che descrive dettagliatamente tutte le fasi e gli esiti del lavoro svolto, qui riportate in maniera sintetica.



Figg. 4 e 5 – Le carte del patrimonio territoriale, ambientale e paesaggistico e delle risorse energetiche potenziali della provincia di Prato.

Uno degli aspetti più significativi dello studio condotto è l'approccio olistico alla pianificazione energetica con il quale si propone un modello che considera risorsa e mette al lavoro per la produzione di energia l'intero territorio, superando una politica energetica concepita per settori e pensata per ottenere la massima resa da ogni singola fonte senza tenere conto degli effetti cumulativi dell'attuazione di interventi non pianificati organicamente, che sono solitamente effetti di degrado paesaggistico e ambientale ma anche di consumo di risorse scarse come ad esempio i terreni agricoli.

L'individuazione delle risorse da valorizzare in chiave energetica e dei caratteri identitari da tutelare è stata possibile solo grazie ad uno studio accurato

del territorio della Provincia di Prato, del suo patrimonio (Fig. 4) e delle sue risorse energetiche (Fig. 5).

La conoscenza del territorio, delle sue potenzialità e dei suoi limiti, è alla base della corretta pianificazione delle sue trasformazioni, perché queste avvengano nel rispetto degli elementi e delle regole che costituiscono la sua struttura profonda, evitando così l'insorgere di criticità territoriali, ambientali e paesaggistiche.

Per valutare quale fosse la composizione ottimale del mix fra le fonti rinnovabili di energia reperibili ed attivabili localmente e poter fare una stima del potenziale energetico del territorio della provincia di Prato sono stati predisposti degli indicatori con caratteristiche specifiche per ogni tipologia di fonte (riassunti nella Tab. 1), indicatori che cercano di tenere conto della disponibilità e della sfruttabilità tecnico-economica delle risorse e dell'impatto ambientale e paesaggistico che la realizzazione degli impianti sul territorio comporta e che costituiscono un tentativo di integrare il concetto di 'limite' all'utilizzazione delle risorse all'interno dell'elaborazione di prospettive strategiche di sviluppo territoriale.

Dall'applicazione degli indicatori risulta un valore di produzione energetica che non è originato dallo sfruttamento intensivo delle risorse ma che è frutto della combinazione e dell'integrazione di diverse fonti e la cui composizione riflette quelle che sono le qualità specifiche del territorio; applicando questo modello ad altre realtà bioregionali otterremo valori diversi, troveremo altre risorse da mettere in campo con interventi diversi da realizzare, che esalteranno altre caratteristiche dei luoghi da valorizzare per la produzione di energia.

Tipologia		Presenza della risorsa/quantificazione		Sfruttabilità tecnico economica		Impatto territoriale, paesaggistico sul patrimonio ambientale	
		Indicatore	Dati e fonti di riferimento	Indicatore	Dati e fonti di riferimento	Indicatore	Dati e fonti di riferimento
Solare	Fotovoltaico	Mappa e quantificazione dell'irraggiamento solare	PvGIS (JRC) o dato reperibile da Tesi UniFI	Struttura del tetto	Controllo a campione da foto aerea	Tipo di tecnologia e visibilità (Linee Guida)	DTM e indicazioni tecnologiche RSE
				Esposizione orientamento ombreggiatura	DTM e CTR	Consumo di suolo	Calcolo percentuale
	Termico			Struttura del tetto	Controllo a campione da foto aerea	Tipo di tecnologia e visibilità (Linee Guida)	DTM e indicazioni tecnologiche RSE
				Esposizione orientamento ombreggiatura	DTM e CTR		
Eolico	Macro e Mini	Presenza di vento	Atlante eolico (RSE)	Analisi di accessibilità	Rete viaria (CTR) e DTM	Analisi distanza e intervisibilità	Elementi del patrimonio territoriale, ambientale e paesaggistico
						Consumo di suolo	Calcolo percentuale
				Costruibilità del sito (Coefficiente di fruibilità morfologico-orografica (F), (RSE 2009))	DTM e vincoli di instabilità geomorfologica	Presenza specie volatili e chiroterteri	Presenza specie
	Micro			Integrazione con un centro produttivo	Uso del suolo	Analisi distanza e intervisibilità	Elementi del patrimonio territoriale, ambientale e paesaggistico
						Consumo di suolo	Calcolo percentuale
Mini-idroelettrico		Portata	Dati sulla portata	Analisi possibilità di recupero di antiche strutture idrauliche	Ricerca bibliografica	Deflusso minimo vitale e concessioni	Dati Autorità di Bacino fiume Arno
		Salti	DTM				
Biomasse	Forestali	Stima disponibilità di biomassa	Studio del prof. Fagarazzi	Economicità della raccolta	DTM e CTR		
	Da potature		Uso del suolo				
		Da colture dedicate	Individuazione terreni disponibili	Cartografia Parco Agricolo della Piana	Resa delle colture	Dati forniti da arch. Baldo dell'INBAR	Rapporto colture food/no food
Rifiuti Solidi Urbani		Quantità di RSU prodotti annualmente nella Provincia di Prato	Sito internet www.arrr.it	Resa per la produzione di biogas	Dati provenienti da esperienze in corso	Emissioni sostanze nocive	Dati provenienti da esperienze in corso

<i>Produzione di pannelli isolanti per l'edilizia da tessuti esausti</i>	Quantità di scarti del settore tessile prodotti annualmente nella Provincia di Prato	Sito internet www.arrrr.it e dati forniti dal dott. Leonardo Borsacchi del Polo Universitario Pratese	Resa del macchinario brevettato per la parallelizzazione delle fibre	Contatto diretto con l'azienda		
<i>Produzione di materiali naturali per l'edilizia</i>	Individuazione terreni disponibili	Cartografia Parco Agricolo della Piana	Resa delle colture	Dati forniti da arch. Baldo dell'INBAR	Rapporto colture food/no food	Uso del suolo

Tab. 1 – Indicatori.

5. Un nuovo modello di sviluppo per la bioregione apuana

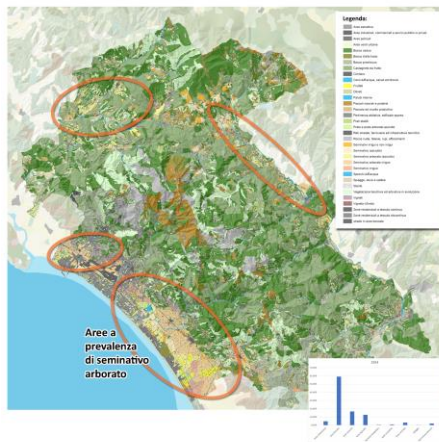
Il percorso per la definizione del modello di patrimonializzazione energetica del territorio prosegue con il progetto di ricerca attualmente in corso, incentrato sulla realizzazione di un sistema informativo territoriale del patrimonio della bioregione delle Alpi Apuane. Il progetto costituisce parte integrante dell'iter di costruzione del locale Ecomuseo. L'area delle Alpi Apuane rientra fra quelle classificate dal Ministero dello Sviluppo Economico come 'aree interne' ed è caratterizzata da problematiche di spopolamento e abbandono con conseguenti ripercussioni sulla vitalità dell'economia locale e sulla stabilità dell'assetto idrogeologico. Molti soggetti socioeconomici del territorio esprimono l'esigenza di un cambiamento radicale del modello di sviluppo attualmente dominato dalla monocultura del marmo ed in questo contesto la funzione dell'Ecomuseo è proprio quella di salvaguardare e valorizzare l'identità locale in risposta ad un modello di sfruttamento delle risorse ambientali decisamente insostenibile e che, oltre ad ostacolare ogni altra forma di sviluppo locale (in agricoltura, allevamento, artigianato, turismo), genera notevoli criticità.

La ricerca abbraccia dunque questioni di grande attualità e di vitale importanza per il territorio e per le persone che lo vivono, e sarà fondamentale, per il raggiungimento degli obiettivi, l'interazione con gli attori (PABA, PERRONE, 2004) che compongono il tessuto sociale della bioregione delle Alpi Apuane, da coinvolgere nell'individuazione del patrimonio e nell'elaborazione di strategie di sviluppo sostenibile (CARROSIO, 2010).

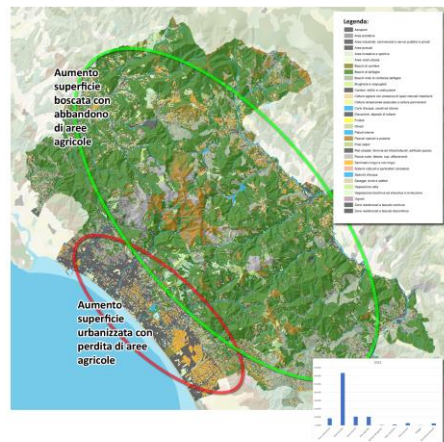
La ricerca accompagnerà la transizione del territorio apuano verso un nuovo modello di sviluppo basato sulla valorizzazione del patrimonio culturale, ambientale, territoriale, paesaggistico, socioeconomico ed energetico della bioregione delle Alpi Apuane, affrontando in maniera integrata e in prospettiva bioregionale la riconversione del sistema economico attuale. Alla base del

progetto di territorio fondato sulla riproduzione e valorizzazione delle risorse locali vi sono non solo la lettura, l'interpretazione e la rappresentazione dei caratteri identitari, dei valori patrimoniali e delle regole invarianti di lunga durata che ne garantiscono la riproduzione, ma anche l'analisi del rapporto di interazione dinamica fra comunità locale e patrimonio, che fa crescere quest'ultimo nel suo valore di esistenza e d'uso come risorsa. L'attivazione e la gestione di mix energetici sarà una delle strategie da proporre per valorizzare le risorse locali, con l'obiettivo più specifico di elaborare progetti per la riqualificazione energetica del sistema insediativo policentrico che caratterizza la bioregione apuana. Nella sua prima fase di elaborazione la ricerca ha affrontato lo studio degli equilibri della bioregione storica (utilizzando come fonti cartografie storiche IGM, Dizionario Geografico Fisico Storico della Toscana di E. Repetti ed altri testi di storia locale) per ricostruire la struttura idro-geo-morfologica e ambientale, la struttura del sistema insediativo, l'economia, l'uso del suolo (Fig. 6), le relazioni amministrative religiose e funzionali, l'andamento demografico in un tempo in cui la bioregione ancora non presentava le criticità attuali e il fenomeno dell'escavazione non aveva assunto le proporzioni disastrose e distruttive dei nostri giorni.

Uso e copertura del suolo al 1954



Uso e copertura del suolo al 2013



Analisi delle superfici dell'uso del suolo al 1954 e al 2013

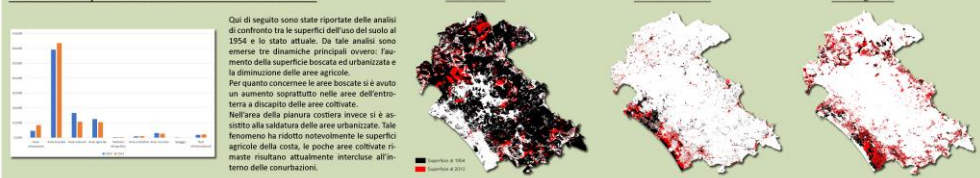


Fig. 6 – Confronto fra uso del suolo al 1954 e uso del suolo allo stato attuale nella bioregione apuana.

Dall'analisi della struttura del sistema insediativo è emersa la presenza di un sistema policentrico che si dispone a corona intorno alla dorsale apuana (abbracciando tutti i sistemi più specifici individuati) su due livelli, quello dell'ellisse che unisce i centri più importanti di pianura e fondovalle e quello costituito dai piccoli centri abitati di montagna dell'interno, più interessati dai fenomeni di spopolamento ed abbandono (Fig. 7). Uno studio più approfondito delle caratteristiche del sistema insediativo policentrico può costituire la base per l'elaborazione di strategie mirate di valorizzazione delle risorse presenti nelle piccole frazioni e per la proposta di progetti di sviluppo locale per questo territorio, considerando che la dimensione ambientale, insediativa, economica ed energetica sono strettamente collegate fra loro e che intervenire su questi aspetti in maniera integrata (nel rispetto delle risorse patrimoniali) innesci meccanismi virtuosi di coevoluzione.

Struttura insediativa

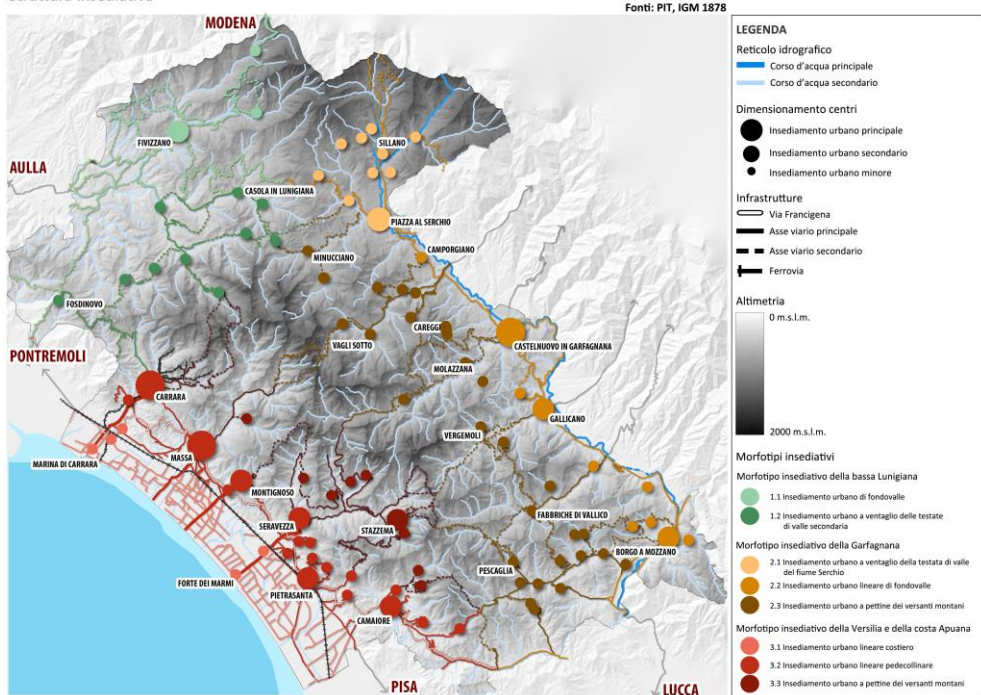


Fig. 7 – Carta della struttura insediativa.

Parallelamente allo studio delle caratteristiche della bioregione storica è

stato intrapreso un percorso di analisi del patrimonio in cui è coinvolta la popolazione locale con approfondimenti specifici su alcune realtà in cui il tessuto sociale è più attivo e partecipa: l'organizzazione di incontri mirati con gli attori che vivono nel territorio della bioregione apuana per elaborare collettivamente mappe di comunità in cui vengono individuate le risorse ambientali, insediative, economiche, culturali ed energetiche da valorizzare con opportune strategie di sviluppo. I risultati di questa collaborazione costituiranno parte integrante del sistema informativo territoriale dell'Ecomuseo, strumento di fondamentale importanza per la valorizzazione delle peculiarità patrimoniali e identitarie della bioregione verso l'obiettivo dell'autosostenibilità.

Riferimenti bibliografici

- BERQUE A. (1990), "Médiance, de milieux en paysages", *Revue de géographie de Lyon, Villes et fleuves au Japon et en France*, vol. 65, n. 4, p. 226.
- CARROSIO G. (2010), "La partecipazione per la sostenibilità nei piccoli comuni", in BULSEI L. (a cura di), *Le sfide della sostenibilità. Risorse ambientali, qualità sociale, partecipazione pubblica*, Aracne Ed., Roma;
- MAGNAGHI A. (2010), *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri editore s.r.l., Torino.
- MAGNAGHI A., FANFANI D. (2010 - a cura di), *Patto città campagna. Un progetto di bioregione urbana per la Toscana centrale*, Alinea Editrice s.r.l., Firenze.
- MAGNAGHI A., SALA F. (2013 - a cura di), *Il territorio fabbrica di energia*, Volters Kluwer, Milano.
- MATERIALI UVAL, *Strategia nazionale per le aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance*, n. 31, anno 2014.
- PABA G., PERRONE C. (2004 - a cura di), *Cittadinanza attiva. Il coinvolgimento degli abitanti nella costruzione della città*, Alinea Ed., Firenze.
- POLI D. (2012 – a cura di), *Regole e progetti per il paesaggio, Verso il nuovo piano paesaggistico della Toscana*, Firenze University Press, Firenze.
- POLI D. (2015), "Il patrimonio territoriale fra capitale e risorsa nei processi di patrimonializzazione proattiva", in MELONI B. (a cura di), *Aree interne e progetti d'area*, Rosenberg e Sellier, Torino, pp. 123-140.
- SCUDO G., CLEMENTI M., BERTAZZONI L., VASINO P., GARRONE G., SORO F. (2011), "La sovranità energetica come coagente dello sviluppo locale: metodologia e caso studio", *Il Progetto Sostenibile*, n. 29, Edicom Edizioni, Monfalcone.

Il biodistretto del Montalbano: verso uno strumento di governance comunitario

Elisa Butelli, Alessio Tanganelli

Abstract

In ever more contexts, starting from grassroots initiatives, experiences of transition toward more sustainable territorial and economic models are taking place, closer to territories and based on local food networks. Such trend is fuelled and supported by the demand for a better quality of life, as well as by the growing consumer awareness of the importance of a healthy and sustainable food. This results in a quickly increasing interest for organic, short supply chain and local products, determining a constant growth of organic agriculture in Italy, despite the economic crisis that has affected so many sectors over the recent years. The increasing attention to food and to the quality and the origin of products can now play a key role both for the enhancement of territories and for the construction of new economies tied up to local food systems.

In the current situation, biological districts represent interesting examples of transition towards agreed models of eco-sustainable development, providing for a healthier and more diversified agriculture, sensitive to environmental and landscape issues and supporting – also through agricultural multifunctionality – sharing and proximity economies. In such framework in 2014, thanks to the liveliness of local social fabric, a multi-stage and largely participated process for the constitution of the Montalbano bio-district has taken place. It is an integrated grassroots project, based on the enhancement of local agricultural production, and able to generate, in the relevant areas, a true paradigm switch in the organization of food networks.

1. Introduzione

Il mondo agricolo si trova in una fase di forte difficoltà economica e identitaria, che richiede “il ripensamento di alcuni dei suoi principali fattori costitutivi per trovare delle soluzioni sistemiche che invertano la tendenza”

(CORSI ET AL., 2014, 159).

Nonostante la crisi nazionale, secondo i dati al 2017 del SINAB¹ (Sistema d'Informazione Nazionale sull'Agricoltura Biologica), il settore primario biologico italiano è in costante aumento e si afferma come un comparto economico di grande interesse, alimentato dalla domanda di una migliore qualità della vita legata anche a una nuova consapevolezza che si sta sviluppando intorno al tema del cibo.

La crescente attenzione che viene riservata all'alimentazione e alla qualità e provenienza dei prodotti può rivestire in effetti una funzione considerevole sia per la valorizzazione del territorio che per la costruzione di nuove economie legate ai sistemi agroalimentari locali. La transizione verso forme di agricoltura maggiormente sostenibile è un tema attuale intorno al quale si è sviluppato un ampio dibattito, in cui i distretti del biologico ricoprono un ruolo importante, supportando un'agricoltura non solo più sana ma anche più sensibile alle tematiche ambientali e del paesaggio e che sempre più si indirizza verso produzioni policolturali e verso la diversificazione delle attività in azienda.

Molte sono ormai le realtà in cui è in atto un profondo cambiamento in questa direzione con conseguente avvio di una fase di 'evoluzione', di transizione verso nuovi modelli di sviluppo che rafforzano la resilienza dei territori attraverso strategie legate alla rispazializzazione delle reti a scala bioregionale (POLI, SARAGOSA, 2014) sperimentando anche nuove forme di circuiti alimentari e di servizi legati alla multifunzionalità² agricola (CASINI, 2009).

In tale cornice risulta fondamentale il ruolo della *governance* e delle politiche che possono indirizzare, attraverso strumenti pattizi di progettazione e gestione, lo sviluppo di economie locali integrate fondate sulla valorizzazione delle peculiarità patrimoniali e identitarie.

Questo paper intende dare un contributo conoscitivo analizzando l'esperienza in via di definizione del Montalbano, che rappresenta un interessante caso toscano nel panorama dei distretti biologici e inserito in un contesto bioregionale.

¹ "Bio in cifre 2017: le anticipazioni", documento realizzato dal SINAB – progetto del MiPAAF gestito da ISMEA e CIHEAM.

² La multifunzionalità in agricoltura, così come intesa in questo articolo, è basata su: conservazione e valorizzazione del paesaggio; conservazione e valorizzazione della biodiversità; salvaguardia dell'equilibrio idrogeologico; funzione terapeutica; funzione didattica; funzione ricreativa (Casini 2009).

2. I biodistretti: potenziali strumenti di *governance* per la bioregione

Nel contesto nazionale e internazionale sono sempre più i casi di transizione di sistemi territoriali complessi verso esperienze di neoagricoltura basate sui principi bioregionali di autogoverno, chiusura tendenziale dei cicli e valorizzazione delle risorse e dell'identità locale. Iniziative promosse da cittadini-consumatori che, riappropriandosi di un ruolo autonomo e attivo e coinvolgendo i diversi soggetti legati alle filiere locali, danno vita a una nuova dimensione di cittadinanza alimentare, riorganizzando le pratiche alimentari attorno ai diversi significati – sociali, culturali, ambientali - del cibo (BRUNORI, FAVILLI, ROSSI, 2013).

In questa direzione si muovono i distretti biologici, ovvero aree geografiche dove i diversi soggetti del territorio - agricoltori, cittadini, operatori turistici, associazioni e pubbliche amministrazioni - stringono un accordo per la gestione sostenibile delle risorse partendo dal modello biologico di produzione e consumo, supportando le filiere corte e la creazione di gruppi di acquisto. Sebbene la prima esperienza italiana di questo strumento risalgia al 2009 - quando in Campania, in un'ampia porzione del Parco Nazionale del Cilento, Vallo di Diano ed Alburni, in provincia di Salerno venne ufficializzato il biodistretto Cilento³ che coinvolge centinaia di aziende, enti pubblici, ristoratori e strutture turistico-ricettive - solo di recente è stato intrapreso un percorso che potrà portare al riconoscimento nella legislatura italiana di questi strumenti.

Infatti, con l'approvazione alla Camera (Commissione Agricoltura) nel Maggio 2017 della proposta di legge, ora in discussione in Senato, chiamata "Disposizioni per lo sviluppo e la competitività della produzione agricola e agroalimentare con metodo biologico", si è avviato l'iter per la costruzione di un Testo Unico sul biologico - atteso lungamente per far chiarezza e ordine su una materia complessa e sempre più dinamica - che intende disciplinare anche i relativi distretti.

Nei biodistretti, che la proposta di legge riconosce e definisce⁴ come "sistemi produttivi locali, anche a carattere interprovinciale o interregionale, a spiccata vocazione agricola", deve essere prevalente l'agricoltura biologica e la tutela delle produzioni tipiche locali, nel rispetto della sostenibilità ambientale.

³ Il biodistretto Cilento viene riconosciuto formalmente nel 2009 con Deliberazione n. 1491 della Regione Campania (BURC n. 63 del 19 ottobre 2009) e nel 2011 si costituisce come associazione no profit.

⁴ Disegno di legge "Disposizioni per lo sviluppo e la competitività della produzione agricola e agroalimentare e dell'acquacoltura effettuate con metodo biologico", art. 10 (Distretti biologici).

Sono inoltre descritti come strumenti per incentivare, sostenere, ampliare e coordinare un settore nazionale (quello del bio) in continua espansione e riferito adesso a norme comunitarie. Questi strumenti non si limitano però alla promozione dei prodotti biologici ma coniugano tale obiettivo con la promozione del territorio e delle sue peculiarità, al fine di raggiungere un pieno sviluppo delle proprie potenzialità economiche, sociali e culturali. Si caratterizzano sia per un'efficace integrazione tra agricoltura ed altre attività economiche legate alla campagna, sia per la tutela del paesaggio e il contrasto all'inquinamento. A tale proposito è da sottolineare l'impatto positivo che un distretto biologico può avere ai fini ambientali – soprattutto in territori con ampie superfici coltivate – attraverso la messa al bando di pesticidi, diserbanti e altri agenti chimici convenzionali.

In Italia attualmente sono presenti circa venti realtà distrettuali biologiche⁵, già istituzionalizzate o in via di istituzionalizzazione, di cui la maggior parte promosse e seguite da AIAB (Associazione Italiana per l'agricoltura biologica).

Tali esperienze, seppur eterogenee, sia per numero di soggetti coinvolti sia per estensione di superficie, si caratterizzano come strumenti pattizi che seguono un modello di sviluppo eco-sostenibile caratterizzato dal coinvolgimento della comunità locale la quale dà vita a una progettazione dal carattere marcatamente partecipato.

Si caratterizzano quindi per la forte spinta *bottom-up* che vede inizialmente il costituirsi di un comitato promotore composto spesso da agricoltori e da gruppi di acquisto solidali (GAS), coinvolgendo di seguito altri soggetti pubblici e privati, sviluppandosi poi in un'associazione no-profit (appositamente costituita) che gestisce il distretto attraverso l'organo direttivo e l'assemblea dei soci.

Gli obiettivi, che si sposano con le misure agro-climatiche-ambientali del secondo pilastro FESR della PAC, sono molteplici e, anche se primariamente incentrati sulla promozione e coordinamento d'iniziative per l'affermazione dell'agricoltura biologica, portano spesso avanti il dialogo con amministrazioni e altri soggetti territoriali al fine di essere da stimolo per una gestione sostenibile di tutto il territorio.

Le attività portate avanti dai distretti biologici e inserite nelle disposizioni del disegno di legge possono fare riferimento a:

⁵ Secondo la Associazione *INternational Network Eco Region (IN.N.E.R)* - che si pone come obiettivo il riconoscimento nazionale dei distretti biologici e la creazione di reti nazionali e internazionali tra biodistretti per il coordinamento tra le politiche - le esperienze attivate, o in fase di attivazione, nel 2017 sono ventiquattro, dislocate in tutta Italia, di cui l'ultima istituzionalizzata è il biodistretto delle Isole Eolie nel 2016.

- sostegno alla produzione agricola agro-ecologica, non solo attraverso assistenza tecnica e di sostegno formativo, ma anche attraverso l'incentivo alla diversificazione delle produzioni (diversificazione colturale e policoltura) e alla multifunzionalità aziendale (ad esempio: attività agrituristiche);
- promozione di attività legate all'eco-turismo, in collaborazione con le aziende locali e strutture ricettive e di ristorazione;
- promozione e coordinamento di mercati biologici, vendita diretta e altre attività legate alla diffusione di una nuova idea di agricoltura più sana e sostenibile nonché alla tutela e valorizzazione della biodiversità;
- realizzazione di attività di formazione e informazione per i produttori, consumatori, tecnici, operatori turistici, amministratori locali e istituzioni scolastiche sull'uso sostenibile delle risorse naturali, in un'ottica di valorizzazione, recupero e chiusura dei cicli;
- attività di verifica e monitoraggio della conformità delle produzioni ottenute con metodo biologico, al fine di avere un presidio permanente sul territorio;
- promozione e gestione di progetti culturali, di educazione ambientale e alimentare finalizzati alla conoscenza del proprio territorio e al rafforzamento dell'identità locale;
- attività di agricoltura sociale, per supportare un modello di sviluppo che favorisca l'inclusione socio-lavorativa di soggetti svantaggiati o emarginati.
- attività di dialogo e coordinamento con le amministrazioni locali al fine di sostenere e migliorare il *Green Public Procurement*.

Quest'ultimo aspetto in particolare è di grande interesse per l'affermarsi sul territorio di un sistema alimentare incentrato sui consumi collettivi (primariamente le mense scolastiche) con i quali indirizzare le produzioni e riorganizzare filiere corte innovative (BELLETTI, MARESCOTTI, 2012), mettendo a punto un nuovo modello di *governance*, a servizio delle politiche pubbliche, con il quale costruire un nuovo modello di regione policentrica, formata da sistemi territoriali locali (MAGNAGHI, FANFANI, 2010). Inoltre la sua natura di strumento costruito 'dal basso', multipartenariale e multilivello, facilitando la mobilitazione e partecipazione di attori locali, rafforza la possibilità del confronto pubblico-privato.

Si tratta quindi di strumenti fortemente cooperativi e inclusivi, in grado di dialogare con i vari soggetti pubblici e privati per mettere in atto una graduale conversione territoriale verso modelli di sviluppo dal carattere bioregionale.

3. Il caso del Biodistretto del Montalbano

All'interno di tale *framework* il caso del Biodistretto del Montalbano, riferito all'ambito geografico comprendente i 10 comuni presenti in quest'area, si configura come un esempio interessante di progetto territoriale integrato che dà ampio spazio allo sviluppo rurale e alla partecipazione. Avviato grazie alla vivacità del tessuto sociale e al supporto dell'Università di Firenze si è sviluppato attraverso la costituzione di un'associazione omonima che raggruppa numerosi soggetti locali (agricoltori, gruppi di acquisto solidale, cittadini e docenti universitari) e si configura come progetto *bottom-up* per attuare un cambio di paradigma per quanto riguarda le reti del cibo e per migliorare le relative pratiche pubbliche già in essere. Questo territorio ha già visto in passato stringere patti tra le amministrazioni, ma l'esperienza del biodistretto, seppur ancora in fase embrionale, si configura come innovativa.

Il percorso è iniziato nel 2014 con la nascita di due comitati promotori: uno sul versante vinciano - promotore del Parco Agricolo del Montalbano - e l'altro sul versante Carmignanese, già indirizzato nella promozione del Bio-distretto del Montalbano.

Nel Novembre 2015 i due comitati promotori si uniscono in un unico statuto, sancendo di fatto la nascita dell'Associazione per il Biodistretto del Montalbano che viene costituita a Carmignano (Po) a Febbraio 2016 attraverso il coinvolgimento di numerosi soggetti locali tra cui i 10 comuni dell'area del Montalbano in veste di 'invitati permanenti': Capraia e Limite, Cerreto Guidi, Larciano, Lamporecchio, Vinci, Carmignano, Quarrata, Poggio a Caiano, Monsummano, Serravalle Pistoiese.

Il percorso che ha portato alla nascita dell'associazione si è sostanziato di incontri e dibattiti tra agricoltori, gruppi di acquisto solidale, docenti e cittadini, seguendo quindi un approccio *bottom-up* dettato dall'esigenza degli attori locali di creare un percorso comune e partecipato, per attuare da un lato una riorganizzazione del modello organizzativo di distribuzione e consumo, dall'altro creare uno strumento progettuale finalizzato alla coesione sociale e al miglioramento delle pratiche pubbliche già in essere.

L'associazione riunisce oggi la maggior parte dei soggetti locali – GAS, associazioni culturali e sportive, agricoltori, Proloco e la cittadinanza attiva – che in modalità auto-organizzata e al fine di portare avanti in modo specifico i

diversi progetti si riuniscono in commissioni tematiche.

L'eterogeneità degli associati, se per certi versi può costituire un elemento di criticità, è alla base della ricchezza di contenuti che impegnano l'associazione su molti fronti: attività di promozione dei prodotti locali e della filiera corta, attività di formazione per gli agricoltori e giornate informative aperte a tutti, controllo sull'utilizzo di sostanze di sintesi, promozione della conoscenza del territorio attraverso workshop fotografici, passeggiate naturalistiche, riscoperta del patrimonio edilizio abbandonato. Attività finalizzate a far emergere i patrimoni locali, materiali e immateriali, ponendoli come base per accompagnare il processo di realizzazione del bio-distretto.

I numerosi incontri e il clima di fermento hanno portato nel tempo ad ampliare considerevolmente il numero degli stakeholder coinvolti, sia pubblici che privati, creando così i presupposti per la redazione di un Protocollo d'intesa, siglato nel 2016 tra le 10 amministrazioni comunali e l'Università di Firenze (DIDA).

Il documento, indirizzato a definire un patto territoriale integrato per il Bio-distretto del Montalbano si pone diversi obiettivi tra i quali: migliorare la qualità dell'ambiente di vita, sviluppare una progettualità strategica in ottica di multifunzionale del territorio, rafforzare le reti agroalimentari locali e sostenere la produzione biologica, garantire al Montalbano la stabilità idrogeologica e il ruolo di corridoio ecologico, coinvolgere i cittadini nella gestione partecipata del territorio tramite processi partecipativi.

La sinergia tra Università, Comuni e Associazione ha portato a gennaio del 2017 all'organizzazione del Convegno "Montalbano in transizione", finalizzato a intraprendere un percorso di concertazione tra i vari portatori di interesse. L'evento, tenutosi presso Villa La Magia di Quarrata è stato realizzato con la finalità di individuare strategie, opportunità e indirizzi per la costruzione del Bio-distretto del Montalbano.

4. I temi di lavoro per la transizione del Montalbano

Il Convegno, che attraverso tavoli partecipativi ha affrontato il dibattito relativo alla possibile conversione dell'intero territorio verso l'agricoltura biologica, la multifunzionalità e la differenziazione, si è presentato come un'importante occasione di confronto e partecipazione.

Il biodistretto del Montalbano, parallelamente al supporto dell'attività agricola e della diffusione della cultura del biologico, si pone infatti la ben più ampia sfida di ricucire il legame città-campagna in maniera integrata e

trasversale, gestendo in maniera corale le diverse attività legate al mondo rurale.

Il dibattito è stato strutturato in *focus group*, attraverso tavoli di lavoro indirizzati ad affrontare otto tematiche, poste come ‘sfide’, che il futuro biodistretto dovrà affrontare per la transizione verso un modello territoriale bioregionale basato sulla valorizzazione delle risorse e dell’identità locale. I tavoli di lavoro sono stati i seguenti:

- nuova ruralità;
- agricoltura di transizione verso sistemi maggiormente sostenibili e integrati;
- offerta turistica integrata;
- sistema agroalimentare locale;
- garanzia partecipata;
- agricoltura biologica e pericolosità dei prodotti chimici convenzionali;
- energia e rifiuti;
- norme per il territorio aperto.

Una delle principali questioni affrontate riguarda la ‘veste’ che la nuova agricoltura del Montalbano dovrà avere e le modalità attraverso le quali promuovere, sostenere e far emergere una *nuova ruralità* integrata alle economie locali. A tal proposito è stato avviato anche un dibattito sull’agricoltura contadina (VAN DER PLOEG, 2009) e sui temi ad essa connessi: le nuove forme di economie rilocalizzate integrate e multisettoriali, il nuovo artigianato locale, la nuova agricoltura, le attività di trasformazione dei prodotti locali, l’accoglienza, la relazione fra i due versanti della montagna, la relazione con le città vicine.

In quest’ottica il modello agricolo da sostenere per la *transizione* del Montalbano assume un ruolo fondamentale, dato che uno degli obiettivi principali del Biodistretto è la promozione e diffusione di produzioni sane, rispettose dell’ambiente (attraverso l’agro-ecologia, la valorizzazione della biodiversità, la lotta al cambiamento climatico, il risparmio energetico e una maggiore parsimonia nell’utilizzo della risorsa idrica) e del territorio. E’ stato quindi affrontato il tema della transizione verso un’agricoltura agro-ecologica (biodinamica, biologica, permaculturale, organica, ecc.) (CAPORALI, CAMPIGLIA, MANCINELLI, 2010) come alternativa sostenibile ai diffusi metodi convenzionali e il possibile orientamento della nuova ruralità verso la policoltura e la multifunzionalità.

Il Montalbano si configura come un’isola in mezzo alle grandi città della piana fiorentina e dei borghi del Valdarno inferiore e mostra interessanti caratteristiche naturalistiche e paesaggistiche (Fig. 1) su cui poter avviare con successo attività di eco-turismo (enogastronomico, rurale e paesaggistico). Il

tema è stato affrontato nello specifico strutturando un dibattito sulle possibili nuove forme di *offerta turistica integrata* del Montalbano, incentrata sulla valorizzazione della sentieristica, delle ippovie e delle risorse ambientali nonché su sistemi innovativi di accoglienza diffusa nel territorio, appoggiandosi alla rete dei paesi (albergo diffuso) e delle aziende agricole.



Fig. 1 – Il territorio del biodistretto del Montalbano (Ph: Alessio Tanganelli).

Un tavolo di lavoro ha poi esaminato il tema della ricostruzione e *rafforzamento del sistema agroalimentare locale*, che dovrà essere articolato sull'equilibrio di domanda e offerta presenti sul territorio e nel quale il *green public procurement* ricopre una funzione nodale. La ristorazione pubblica infatti, con il numero considerevole di pasti giornalieri somministrati nelle dieci amministrazioni comunali, svolge un ruolo cruciale nel sostenere la *transizione agricola verso il biologico*, le reti di filiera corta e un'alimentazione ancorata ai prodotti del territorio (BRUNORI, GALLI, 2012). Qui sono state affrontate le questioni circa le modalità con cui strutturare il sistema agroalimentare locale, in che modo rifornire le mense scolastiche, di quali produzioni locali necessita il Montalbano per la propria alimentazione e, infine, quali possono essere le azioni da mettere in campo. In molti contesti, a supporto della gestione delle reti corte, sono state introdotte piattaforme logistiche come i *Food Hub* (BERTI, MULLIGAN, 2016) – strumenti per la raccolta e distribuzione di prodotti locali – che possono rappresentare dei nodi importanti per rifornire sia le mense pubbliche e anche altre canali di consumatori.

Un ulteriore tema affrontato nel convegno è la *garanzia partecipata* e le relative modalità di diffusione sul territorio. La crescente domanda di cibo sano prodotto con metodi naturali, indirizza infatti – uscendo dalle logiche della certificazione, spesso non sostenibili a livello economico dai piccoli produttori – verso il coinvolgimento della comunità locale nel certificare (in modo informale ma fiduciario) il non utilizzo di prodotti di sintesi in agricoltura da parte di quelle aziende che, di fatto, utilizzano metodi agro-ecologici.

Altra sfida che il Montalbano dovrà affrontare per la transizione e che è stata trattata ai tavoli di lavoro riguarda il necessario contenimento nella produzione di rifiuti e impatto ambientale nonché il recupero energetico. Il territorio nella sua interezza è un produttore di energia: il bosco, i cascami delle potature, i rifiuti possono essere riciclati e riavviati al recupero energetico in forme compatibili con la tutela del territorio. L'idea è quella di definire un *modello energetico innovativo* al fine di ripensare l'approvvigionamento territoriale in modo da integrare le risorse (energetiche) locali eliminando la produzione di rifiuti.

In questa cornice la ristrutturazione territoriale e socio-economica locale dovrà essere accompagnata da nuovi strumenti di sviluppo rurale e da una *normativa specifica* che unifichi – laddove possibile e allo scopo di una semplificazione normativa – le discipline contenute degli strumenti urbanistici delle dieci amministrazioni, favorisca l'infrastrutturazione aziendale, contrasti l'abbandono delle terre e degli edifici rurali, sostenendo così il ritorno verso la campagna.

5. La necessità di una *governance* comunitaria

Nell'esperienza del Montalbano, sebbene ancora in una fase non pienamente operativa, molte sono le dinamiche sociali e le reti già in atto che necessitano attualmente di una gestione del processo di transizione - condivisa e pattizia - indirizzata all' autogoverno, al rafforzamento dell'identità locale e alla valorizzazione delle risorse.

Le opportunità per il territorio legate a questa esperienza sono relative al dinamismo e vitalità della comunità locale che in modo propositivo e determinato sta cercando di dar vita a un nuovo capitolo di ri-costruzione di politiche territoriali atte al miglioramento della qualità ambientale e di vita. La forte spinta *bottom-up* inoltre mette in evidenza un importante avanzamento culturale, da parte degli abitanti e agricoltori del Montalbano, basato sulla coscienza di luogo (BECATTINI, 2015), del territorio come bene comune

nonché della riscoperta delle risorse e dell'identità locale.

Il progetto non ha tuttavia sviluppato ancora pienamente le proprie potenzialità a causa di fenomeni di dispersione e conflitto, legati principalmente alla coesistenza di visioni ed esigenze differenti all'interno dell'associazione e alla mancanza di un coordinamento che possa catalizzare la fiducia e dialogare efficacemente con le amministrazioni. Nonostante la vivacità sociale infatti la domanda che emerge dal basso, a causa della difficoltà dell'associazione nell'affidarsi a un soggetto mediatore, fatica ad essere organizzata e a trovare una risposta istituzionale, condizione sfavorevole nella strada per l'autogoverno. Tale difficoltà necessita di una gestione del processo di transizione attraverso una *governance* in grado di trasformare – mettendo al centro il concetto di bene comune – la molteplicità di soggetti coinvolti in una vera e propria comunità di progetto.

L'Università di Firenze ha, fin dall'inizio del processo, ricoperto un ruolo attivo nel perseguire il bene comune e avrebbe le potenzialità per ricoprire il ruolo di intermediario nella non sempre facile interazione tra le amministrazioni e l'associazione. In questo senso potrebbe fornire un supporto, inteso come sinergia di azioni (coordinamento, facilitazione ed organizzazione) per gestire un nuovo modello di *governance* comunitaria e di sviluppo locale, indirizzandolo all'autogoverno, al rafforzamento dell'identità locale, alla valorizzazione delle risorse del territorio e alla tendenziale chiusura dei cicli.

Risulta infatti fondamentale, per il supporto dei distretti biologici, il coinvolgimento della sfera pubblica in modo da ampliare la domanda e indirizzare così l'offerta sulle produzioni di filiera corta e a 'Km0'. Le ri-territorializzazione delle reti dell'approvvigionamento possono aprire “suarci di un mondo possibile, diverso, caratterizzato dalla rivalorizzazione delle risorse locali [...] e da un protagonismo della cittadinanza che diventa il reale attore di un cambiamento sociale” sviluppato a partire dal sistema alimentare. (CORTI ET AL., 2015).

I biodistretti, attraverso una *governance* innovativa e il dialogo con altri strumenti di pianificazione integrata del territorio come i parchi agricoli, possono quindi essere la base per una ‘costruzione sociale del mercato’ (BRUNORI, GALLI, 2017) e per lo sviluppo di economia integrata che supporti l'autosostenibilità; un ‘ritorno al territorio’, inteso non solo come produzione di beni e servizi ma anche come salvaguardia e messa in valore dei beni comuni patrimoniali (ambientali, insediativi, paesaggistici, socioculturali) che fondano l'identità dei luoghi (MAGNAGHI, 2012).

Riferimenti bibliografici

- BECAITINI G. (2015), *La coscienza dei luoghi. il territorio come soggetto corale*, Donzelli Editore, Roma.
- BELLETTI G., MARESCOTTI A. (2012), “L’innovazione economica della filiera corta”, in GIARÉ F., GIUCA S. (a cura di), *Agricoltori e filiera corta. Profili giuridici e dinamiche socio-economiche*, INEA, Roma.
- BERTI G., MULLIGAN C. (2016), “Competitiveness of Small Farms and Innovative Food Supply Chains: The Role of Food Hubs in Creating Sustainable Regional and Local Food Systems”, *Sustainability*, vol. 8, p. 616.
- BRUNORI G., GALLI F. (2012), “Verso una ristorazione scolastica italiana più sostenibile: sustainable public procurement”, *Agriregionieuropa*, anno 8, n. 29.
- BRUNORI G., FAVILLI E., ROSSI A. (2013), “Il ruolo emergente dei civic food networks nell’innovazione attorno al cibo”, *Agriregionieuropa*, anno 9, n. 32.
- BRUNORI G., GALLI F. (2017), “Filiera corta e politiche alimentari: quali scenari?”, *Agriregionieuropa*, anno 13, n. 50.
- CAPORALI F., CAMPIGLIA E., MANCINELLI R. (2010), *Agroecologia. Teoria e pratica degli agroecosistemi*, Città Studi.
- CASINI L. (2009 - a cura di), *Guida per la valorizzazione della multifunzionalità dell’agricoltura*, FUP, Firenze.
- CORSI S., PORRO A., SCUDO G., SPIGAROLO R. (2014), “Il contributo della ricerca Progetto Bioregione allo sviluppo di sistemi agroalimentari locali sostenibili”, *Scienze del territorio*, vol. 2, pp. 311-317.
- CORTI M., DE LA PIERRE S., AGOSTINI S. (2015), *Cibo e identità locale. Sistemi agroalimentari e rigenerazione di comunità. Sei esperienze lombarde a confronto*, Centro Studi Valle Imagna, Bergamo.
- POLI D., SARAGOSA C. (2014), “Bioregione urbana: autosostenibilità, comunità locale, economie solidali”, in RUSSO M., *Urbanistica per una diversa crescita*, Donzelli, Roma.
- MAGNAGHI A., FANFANI D. (2010 - a cura di), *Patto città-campagna. Un progetto di bioregione urbana per la Toscana*, Alinea, Firenze.
- MAGNAGHI A. (2012 - a cura di), *Il territorio bene comune*, FUP, Firenze.
- VAN DER PLOEG G.D. (2009), *I novi contadini*, Donzelli, Roma.

Le comunità energetiche in Italia: eterogeneità di approcci nelle esperienze realizzate e prospettive future nel quadro della decarbonizzazione del mercato energetico

Chiara Candelise, Gianluca Ruggieri

Abstract

The liberalisation of the energy market and the development of distributed renewable generation have offered individual or associated citizens the opportunity to change their role in the energy system, from being simple consumers to becoming producers (prosumers). Energy communities have been developed in several European countries and, in some cases, became key actors in their national scenarios. This study presents the results of a systematic survey and analysis of community energy initiatives in Italy. Although less numerous than e.g. in Germany or Denmark, they are of interest as they show a great heterogeneity of approaches. With the end of photovoltaic incentives in 2013 very few new energy communities have been developed in Italy. However, the recent Winter Package of the European Union assigns a key role to energy communities in the current transition. What are the possible future developments of the Italian energy community sector?

1. Introduzione

Nella maggior parte dell'Unione Europea la transizione verso forniture energetiche a basse emissioni è stata guidata da grandi investitori e aziende (HALL ET AL., 2016; KEMPENER ET AL., 2015), ma attori più piccoli, singoli cittadini e comunità locali stanno giocando un ruolo sempre più importante nello sviluppare investimenti in energia pulita. La transizione verso sistemi energetici decentralizzati (stimolata dallo sviluppo delle rinnovabili) e la progressiva liberalizzazione dei mercati ha infatti creato uno spazio di azione per gli utenti del sistema che si stanno trasformando in *prosumers* (crasi di producers e consumers) o co-produttori di servizi energetici (IEA-RETD, 2014).

Le iniziative delle comunità energetiche non sono un fenomeno nuovo, ma

si svilupparono a partire dalla fine del XIX secolo in diversi paesi europei, compresi la Germania e l'Italia (REN, 2016, 21; YILDIZ ET AL., 2015; SPINNICCI, 2011). Esperienze simili sono state poi riproposte con lo sviluppo dell'energia prodotta da fonti rinnovabili quando negli anni '70 in Danimarca si affermarono le prime cooperative eoliche e successivamente soprattutto in Belgio e in Germania in seguito all'incidente di Chernobyl nel 1986. Ma è a partire dagli anni 2000 che si sono affermate come nuovo possibile paradigma per l'impegno dei cittadini nella transizione energetica (REN, 2016, 21).

L'obiettivo di questo studio è di mappare sistematicamente le esperienze italiane e di esplorare i differenti modelli adottati. Se si esclude infatti una ricerca su alcune esperienze (MAGNANI, OSTI, 2016) non sono disponibili lavori ad ampio spettro sulle comunità energetiche italiane. Il presente contributo è così strutturato: nella successiva sezione definiamo i confini dell'analisi. A seguire sono presentati i risultati della rassegna delle esperienze di comunità energetiche italiane e una discussione più di dettaglio di due esperienze particolarmente significative. Nella sezione conclusiva una discussione di possibili futuri spazi di azione per le comunità energetiche italiane.

2. Definizione di comunità energetica

L'impegno della società civile nei mercati energetici può seguire diverse modalità: associazioni ambientaliste, gruppi d'acquisto di tecnologie o di servizi energetici, schemi comunitari/locali per la realizzazione di impianti, programmi comunitari per alleviare la povertà energetica (HAIN ET AL., 2005; YILDIZ, 2014; ST. DENIS AND PARKER, 2009). Tra tutti questi possibili approcci il nostro lavoro si focalizza su iniziative di comunità energetiche che prevedono che i cittadini:

- abbiano la proprietà o investano in un progetto energetico,
- siano i beneficiari diretti dell'iniziativa.

Le storiche cooperative elettriche dell'arco alpino che pure soddisfano questi criteri non sono state analizzate poiché costituiscono dei casi estremamente specifici, attualmente non replicabili, basati sulla proprietà della rete di distribuzione. Ci siamo invece concentrati sulle nuove realtà che si sono affacciate negli ultimi 15 anni. Sono soprattutto iniziative che hanno realizzato impianti di produzione di elettricità da fonti rinnovabili e che si differenziano dalle cooperative storiche perché non beneficiano di alcuno speciale status giuridico e non possiedono la rete di distribuzione a cui sono allacciati.

Poiché non vi è alcun database o coordinamento nazionale di tali esperienze in Italia, abbiamo effettuato una rassegna sistematica e raccolto dati sulle iniziative, attraverso ricerche web e contatti diretti con organizzazioni e portatori di interesse. Tale fase ha permesso di identificare 14 iniziative rispondenti ai criteri sopra definiti: progetti che comportino un diretto coinvolgimento del cittadino.

Al fine di caratterizzarle, abbiamo raccolto dati per le seguenti variabili:

a. Dinamiche di creazione: informazioni sul promotore e sul tipo di approccio adottato per lo sviluppo dell'iniziativa (*bottom-up* se il lancio e la gestione del progetto sono guidati da cittadini; *top-down* invece se è un ente locale o un'azienda privata a guidare il processo, a definirne la struttura e organizzazione e a facilitare la partecipazione dei cittadini).

b. Struttura dell'organizzazione: forma legale (cooperativa, società a responsabilità limitata o altre forme), forme di partecipazione offerte ai cittadini (partecipazioni azionarie o prestiti-obbligazioni) e livello di coinvolgimento dei cittadini.

c. Tipologia: attività primaria (produzione o consumo di energia, servizi energetici o un misto di questi), tecnologia adottata, dimensioni dell'impianto, costi di investimento, dimensione geografica del progetto e tempistiche.

d. Risultati offerti: benefici monetari (interessi sull'investimento incluso eventuale risparmio sulle bollette elettriche) e non monetari (qualsiasi altro servizio o beneficio derivato dal progetto).

La ricerca di informazioni è stata svolta tra marzo 2015 e maggio 2016¹.

3. Le comunità energetiche italiane: un'analisi sistematica

3.1 Dinamiche di creazione e strutture delle organizzazioni

I risultati di questa prima analisi sono mostrati in Tab. 1.

Solo tre progetti risultano essere promossi da cittadini (*bottom-up*) mentre la maggior parte delle esperienze analizzate sono proposte da un'istituzione (in metà dei casi un ente locale, nell'altra metà un'azienda privata o municipalizzata). Solo due progetti hanno previsto l'emissione di obbligazioni, nel resto dei casi la partecipazione dei cittadini avviene attraverso l'acquisto di

¹ Maggiori dettagli sulla metodologia seguita in CANDELISE, RUGGIERI, 2017.

quote azionarie.

Progetto	Proponente	Approccio	Forma legale	Strumenti offerti ai cittadini	Proprietà	% proprietà dei cittadini	# cittadini coinvolti
Sole per tutti	Comune	Top down	coop	Azioni	Cittadini	100%	62
Retenergie	Comunità	Bottom up	coop	Azioni/prestito	Cittadini	100%	~900
È Nostra	Associazioni e Aziende	Top down	coop	Azioni	Cittadini e fondatori	80%	300
Melpignano	Comune	Top down	coop	NA	Cittadini	100%	136
Energyland	Azienda	Top down	coop	Azioni	Cittadini e Azienda	~ 30%	123
Masseria del sole	Azienda	Top down	coop	Azioni	Cittadini e Azienda	~ 90%	187
Fattorie del Sole	Azienda	Top down	coop	Azioni	Cittadini e Azienda	In corso	in corso
Società Ledro Energia - SOLE	Comunità	Bottom up	coop	NA	Cittadini	non disponibile	260
Comunità Energetica San Lazzaro	Comune	Top down	Associazione	Azioni*	Comune*	100%*	74
Comunità solare	Comune	Top down	Associazione	Azioni**	Cittadini +ESCO locale**	0,5%	25
Kennedy Energia	Comune	Top down	srl	Azioni	Cittadini	100%	50
Dosso Energia	Comunità	Bottom up	srl	Azioni	Cittadini	100%	64
Impianto eolico Monte Mesa	Azienda municipalizzata	Top down	srl	Obbligazioni	Azienda municipalizzata	0%	NA
Un ettaro di cielo	Azienda municipalizzata	Top down	srl	Obbligazioni	Azienda municipalizzata	0%	300

* Formalmente il comune è proprietario dell'impianto, ma l'investimento è realizzato dai cittadini che gestiscono l'impianto e ne ottengono i ricavi economici

** Iniziativa proposta dal comune, impianti fotovoltaici realizzati da una ESCO che poi ha aperto ai cittadini la possibilità di partecipare all'investimento

Note: Highlighted in grey initiatives which have achieved lower levels of citizens participation

Tab. 1 – Dinamiche di creazione e strutture delle organizzazioni.

La struttura legale adottata può variare tra società a responsabilità limitata e associazioni no-profit, ma nel 60% dei casi si è ricorso a cooperative a cui viene generalmente riconosciuta una dinamica normalmente più aperta alla partecipazione in quanto caratterizzata dal principio ‘una testa, un voto’. I dati però dimostrano come il livello della partecipazione dei cittadini non è influenzato solo dalla forma legale. Ad esempio nei casi di Dosso Energia e Kennedy Energia, pur essendo ricorsi alla costituzione di s.r.l., i cittadini (quasi tutti residenti non lontano dall'impianto realizzato) hanno finanziato e gestito tutto il processo e ne detengono l'intera proprietà (GAROTTA, 2015; MORBI, 2016). Al contrario cooperative sviluppate da aziende o comunque in seguito a un processo *top-down* come Energyland, Masseria del Sole e Comunità Solare sono caratterizzate da livelli più bassi di partecipazione dei cittadini. Gli obiettivi e le dinamiche di creazione dei progetti influenzano quindi il grado di partecipazione dei cittadini in maniera molto più significativa di quanto non faccia la forma legale adottata. In generale le iniziative *top down* ottengono una limitata partecipazione dei cittadini.

3.2 Tempistiche e tipo di attività

Le comunità energetiche italiane si sono sviluppate dopo il 2005 e in particolare dopo il 2010 (Tab. 2), periodo in cui la generazione distribuita da fonti rinnovabili si è sviluppata in Italia, grazie a diversi programmi di incentivi tra cui in particolare il cosiddetto Conto Energia per gli impianti. Tutti i progetti analizzati hanno sviluppato impianti fotovoltaici (Tab. 2), a parte un progetto eolico e un progetto che è dedicato alla fornitura di elettricità e non ha realizzato impianti (*È Nostra*).

Complessivamente emerge un settore in cui finora ci si è dedicati a piccoli progetti *ad hoc* con un focus molto locale. I progetti di maggiori dimensioni sono sviluppati da attori commerciali che nelle loro attività riflettono meglio le classiche logiche di mercato dominanti.

Progetto	Inizio	Attività principale	Tecnologia	Dimensioni dell'impianto (kWp)	Costi di investimento € (per impianto)**	Diffusione
Energyland	2011	Produzione di elettricità	PV	1.000	3.6M (1M investimento di cittadini)	Locale
Masseria del sole	2013	Produzione di elettricità	PV	999	~1M	Nazionale
Fattorie del Sole***	2015	Produzione di elettricità	PV	999	~1M	Nazionale
Kennedy Energia	2012	Produzione di elettricità	PV	100	170k	Locale
Sole per tutti	2011	Produzione di elettricità	PV	102	450k*	Locale
Comunità Energetica San Lazzaro	2013	Produzione di elettricità	PV	20	49k	Locale
Un ettaro di cielo	2008	Produzione di elettricità	PV	1000	5M	Locale
Impianto eolico Monte Mesa	2013	Produzione di elettricità	Eolico	8 000 (4 turbine)	Non disponibile	Locale
Dosso Energia	2010	Produzione di elettricità	PV	109	330k	Locale
Comunità solare	2012	Mix (Produzione di elettricità e servizi energetici)	PV	1 378 (56 impianti)	Non applicabile	Locale
Melpignano	2011	Mix (Produzione di elettricità e servizi energetici)	PV	180 (33 impianti)	Non applicabile	Locale
Società Ledro Energia - S.O.L.E.	2007	Mix (Produzione di elettricità e servizi energetici)	PV	99 (2 impianti)	Non applicabile	Locale
Retenergie	2008	Mix (Produzione di elettricità e servizi energetici)	PV	630 (9 impianti)	Non applicabile	Nazionale
È Nostra	2014	Fornitura di elettricità	-	-	Non applicabile	Nazionale

* Include i costi di isolamento termico della copertura

** I costi di investimento sono indicati solo per iniziative che hanno sviluppato un solo impianto

*** Acquisto e rifinanziamento di un impianto esistente

Tab. 2 –Tempistiche e tipo di attività.

Gli unici progetti che continuano a realizzare impianti anche dopo il 2013 sono quelli promossi da attori commerciali oppure quelli che hanno raggiunto dimensioni nazionali (Fig. 1).

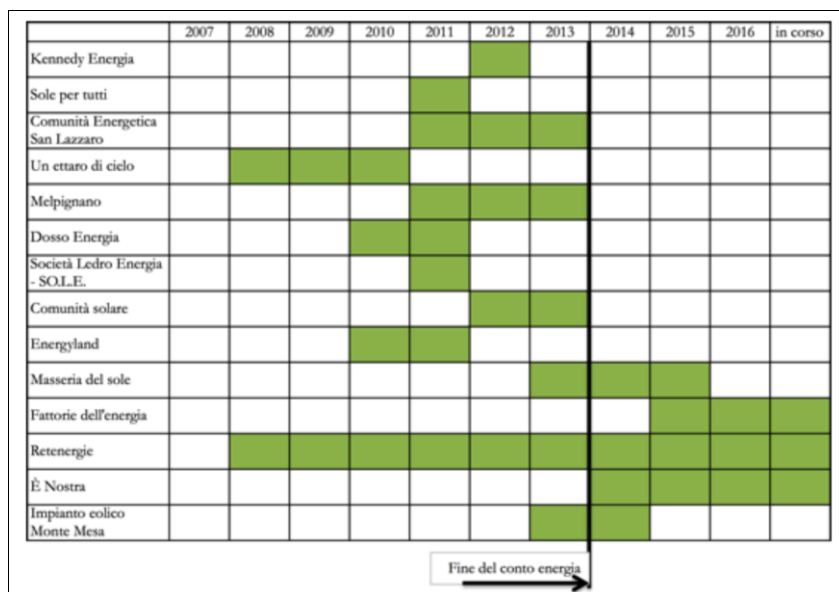


Fig. 1 – Periodo di attività delle comunità energetiche italiane.

3.3 Risultati: benefici monetari e non monetari

La redditività dei capitali investiti varia significativamente, dall'1 all'8% (Tab. 3). I rendimenti più elevati (circa 6-8%, Tab. 3) sono offerti dai progetti prevalentemente dedicati all'investimento in un singolo impianto di produzione con il principale obiettivo di redistribuire tra i soci i ricavi provenienti dalla valorizzazione dell'elettricità prodotta. Alcune iniziative invece oltre allo sviluppo di impianti di produzione di elettricità da fonti rinnovabili, offrono ai loro membri un'ampia gamma di servizi energetici e comunitari: diagnosi e consulenze energetiche, acquisto collettivo di servizi energetici (per sistemi fotovoltaici o di accumulo, auto e biciclette elettriche), fino a sconti su servizi assicurativi, bancari e per le telecomunicazioni.

I progetti che offrono rendimenti più bassi tendono ad avere strutture finanziarie e organizzative più complesse e ridistribuiscono i ricavi ottenuti su un set più ampio di iniziative. Si tratta di progetti esplicitamente costituiti per consentire ai cittadini di partecipare alla transizione energetica in un senso più ampio, consentendo alle comunità di modificare il proprio contesto energetico, sociale ed economico (RETENERGIE, 2008; SETTI, 2016).

Progetto	Ritorno sull'investimento	Altri benefici monetari per cittadini/comune	Altri servizi
Energyland	6.5-8.8%*	Risparmi in bolletta (proporzionali alla quota)	Nessuno
Masseria del sole	~8%	Risparmi in bolletta (proporzionali alla quota)	Nessuno
Fattorie del Sole	In corso	Risparmi in bolletta (proporzionali alla quota)	Nessuno
Dosso Energia	~6%	Affitto per l'utilizzo del tetto versato al comune	Formazione- Informazione
Kennedy Energia	~6%	Il comune beneficia dello scambio sul posto	Formazione- Informazione
Un ettaro di cielo	5,5% (obbligazioni di 7 anni); 6,5% (obbligazioni di 12 anni)	Nessuno	Offerta di giardini condivisi
Impianto eolico Monte Mesa	6,5% (obbligazioni di 7 anni)	Royalties al comune (~100k€/anno)	Formazione- Informazione
Sole per tutti	~3%	Nessuno	Isolamento del tetto per l'edificio scolastico
Comunità Energetica San Lazzaro	Non disponibile	Il comune beneficia dello scambio sul posto	Offerte di servizi energetici
Società Ledro Energia - SO.L.E.	Non disponibile	Non disponibile	Offerte di servizi energetici
Retenergie	1.5%-3%	Varie forme di benefici per chi mette a disposizione il tetto	Offerte di servizi energetici
Melpignano	Non applicabile	Nessuno	Finanziamento di case dell'acqua
Comunità Solare	~3.5%**	Sconto in bolletta ai cittadini	Offerte di servizi energetici
E' Nostra	2%	Nessuno	Offerte di servizi energetici

* Incluso il valore dello sconto in bolletta pari a 1,000 kWh all'anno per quota

** Incluso il valore dello sconto in bolletta pari a 50€ all'anno per 20 anni

Tab. 3 - Risultati: benefici monetari e non monetari.

4. Analisi di due casi di studio

Abbiamo selezionato due esperienze particolarmente significative che condividono alcune caratteristiche. In entrambi i casi (1) si è scelta la forma legale della cooperativa; (2) si sono realizzati diversi impianti di generazione di elettricità da fonte rinnovabile; (3) la dimensione del progetto è nazionale; (4) le iniziative continuano a operare nonostante il termine del conto energia.

4.1 Retenergie

Retenergie è stata fondata alla fine del 2008 da dodici cittadini con nessuna rilevante esperienza in materia e senza alcun contributo finanziario esterno. Lo scopo sociale è definito dallo statuto che tra l'altro recita: “operare alla realizzazione di una nuova economia [...] favorendo la partecipazione attiva

dei soci a questo processo” e promuovendo “il risparmio e l’efficienza energetica, l’utilizzo razionale e sostenibile di territorio, materia ed energia” (RETENERGIE, 2008). Nei primi cinque anni di attività Retenergie ha realizzato sette impianti fotovoltaici su coperture esistenti. Nel 2015 ha acquistato altri due impianti fotovoltaici su tetto già esistenti (Tab. 4). La cooperativa è cresciuta costantemente aumentando il numero di soci grazie a campagne divulgative e a decine di incontri pubblici spesso realizzati in collaborazione con associazioni ambientaliste, GAS e altri attori del mondo dell’economia solidale. La cooperativa ha una dimensione nazionale. La realizzazione di impianti rinnovabili è stata finanziata principalmente attraverso la raccolta di contributi dei soci (cittadini) che coprono circa il 70% degli investimenti totali. Il restante 30% è assicurato da un mutuo bancario (acceso presso Banca Etica). Retenergie ha sviluppato una serie di servizi offerti a tutti i soci, compresi quelli che non partecipano al finanziamento degli impianti.

	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015
Numero di impianti	0	0	5	7	7	7	9
Potenza installata (kWp)	0	0	171	446	446	446	630
Investimenti dei soci (k€)	0	0	628	1 278	1 278	1 278	1 575
Numero di soci	147	230	368	541	694	814	911
Interesse sul capitale	0	0	0	0	0	0	0
Interesse sul prestito	3.5%	2.5%	2.5%	3%	3%	2-3%	1.5-3%

Tab. 4. Retenergie, sintesi delle attività.

4.2 ForGreen

ForGreen è una società per azioni nata da una multi-utility veronese nel 2010 (FORGREEN, 2010) con l’obiettivo di sviluppare impianti fotovoltaici e servizi per l’efficienza energetica. Attualmente ForGreen è un venditore di elettricità prodotta da fonti rinnovabili e promuove cooperative energetiche. Il primo esempio, Energyland, è nato dopo la costruzione di un impianto fotovoltaico da 1 MW di potenza montato a terra su una collina dei monti Lessini, in provincia di Verona. L’investimento è stato inizialmente realizzato da una finanziaria locale (FINVAL) e in un secondo momento è stato aperto alla partecipazione dei cittadini su scala locale. I cittadini potevano investire finanziando porzioni dell’impianto da 1 kW ciascuna con un versamento di 3600 Euro (1000 Euro di capitale e 2600 Euro di prestito sociale). Ai partecipanti è annualmente garantito: 1. L’interesse maturato sul capitale investito; 2. Un ventesimo di restituzione del prestito sociale; 3. Uno sconto

sulla bolletta elettrica pari a 1000 kWh. La somma di questi tre benefici porta a un rendimento annuo compreso tra il 6,5 e l'8,8%. L'obiettivo iniziale era di coinvolgere 333 cittadini, ciascuno con una quota pari a 3 kW. Nella realtà sono state coinvolte 123 famiglie per un totale di circa 1 milione di euro investiti, pari a circa il 28% del totale (WE FOR GREEN, 2015).

I promotori di Energyland decisero poi di replicare il progetto su scala nazionale. Nel 2014 è stata costituita una seconda cooperativa (Masseria del sole) per contribuire a finanziare un progetto da 1 MW in Puglia. Anche in questo caso non sono stati raggiunti gli obiettivi iniziali, coinvolgendo 187 famiglie delle 300 auspiccate (WE FOR GREEN, 2015). Una terza iniziativa è tuttora in corso. In tutti e tre i casi l'elettricità prodotta dagli impianti è venduta a un fornitore nazionale di elettricità dal quale i membri della cooperativa si approvvigionano ottenendo uno sconto in chilowattora proporzionale all'investimento realizzato. Tale sconto rappresenta una parte rilevante della remunerazione realizzata.

4.3 Confronto delle caratteristiche di governance e dei benefici ottenuti

Le due esperienze analizzate pur avendo diversi elementi in comune seguono due dinamiche di sviluppo differenti: Retenergie risponde a logiche *bottom up* e comunitarie, mentre ForGreen promuove iniziative *top down* maggiormente caratterizzate da dinamiche di mercato.

In particolare, in termini strutture organizzative e di forme di partecipazione:

- In Retenergie i cittadini possono scegliere tra diversi possibili percorsi di partecipazione: versando capitale sociale o prestito sociale oppure semplicemente partecipando alla cooperativa perché interessati ai servizi che essa fornisce. La partecipazione richiede quindi una decisione attiva tra queste diverse possibilità e implica una partecipazione ai rischi connessi alle attività della cooperativa perché l'interesse sul capitale e lo sviluppo degli altri servizi sono sottoposti alle decisioni dell'assemblea dei soci sulla destinazione dei profitti annuali. Nelle cooperative promosse da ForGreen invece, la partecipazione segue modalità definite *top-down* e tutti i benefici sono stabiliti sostanzialmente a priori dai proponenti.
- I consigli di amministrazione sono costituiti da membri delle cooperative. Ma nelle cooperative di ForGreen il consiglio è responsabile unicamente della ordinaria amministrazione, perché le decisioni strategiche sono già state tutte prese a priori dalla società che ha sviluppato il progetto. Al contrario, il consiglio di

amministrazione di Retenergie deve realizzare nel concreto delle attività quotidiane le decisioni strategiche adottate annualmente dall'assemblea dei soci.

- Le diverse forme di partecipazione all'investimento offerte, influenzano poi i comportamenti finanziari dei cittadini. In particolare, nel caso di Retenergie il prestito sociale è più conveniente per i soci (durate più brevi, interesse più alto e garantito a priori), mentre il capitale sociale è più conveniente per la cooperativa (durate più lunghe, interessi più bassi e calcolati solo a posteriori, si veda Tab. 4). Ciononostante, di oltre 900 membri, 402 membri hanno contribuito al capitale (con un investimento medio di 1914 Euro) e solo 108 hanno contribuito al prestito sociale (con un investimento medio di 1458 Euro). Questo indica una maggioranza di investitori pazienti che non hanno aspettative di ritorni immediati sul capitale (BAUWENS, 2016; BOMBERG, MCEWEN, 2012). Di contro, chi investe per motivazioni prettamente economiche tende a prediligere investimenti più elevati, come dimostrano anche i dati relativi agli investimenti medi nei progetti di ForGreen (11.000 Euro in Energyland e 7.500 per Masseria del sole).

In termini di risultati ai cittadini, i progetti di ForGreen offrono interessi certi e più elevati. Retenergie finora è riuscita ad assicurare interessi compresi tra lo 0 e il 3% dell'investimento, a seconda della forma di partecipazione scelta (prestito o capitale). Retenergie d'altra parte fornisce un più ampio spettro di servizi energetici e benefici non monetari.

5. Possibili spazi di azione

La rassegna sistematica delle più recenti esperienze di comunità energetiche italiane mostra un settore ancora limitato a una nicchia del mercato energetico. Finora si è assistito soprattutto a piccole esperienze locali, per lo più dedicate a impianti fotovoltaici. Lo sviluppo del settore si è basato quasi interamente sui generosi incentivi del Conto Energia che consentivano investimenti vantaggiosi e a basso rischio.

Le iniziative di comunità si trovano oggi a muoversi in un contesto di mercato e di politiche energetiche mutato. Il fotovoltaico non gode più di incentivi alla produzione e la pura cessione dell'elettricità prodotta è estremamente poco remunerativa. Per cui ad oggi un investimento in fotovoltaico può essere redditizio solo in presenza di autoconsumo ed occorre

quindi trovare un'utenza da collegare all'impianto che si intende costruire e che possa utilizzare la gran parte dell'energia prodotta ricorrendo ai cosiddetti Sistemi Efficienti di Utenza.

Nel caso l'impianto venisse realizzato su un edificio di proprietà pubblica il cittadino investitore potrà ricorrere anche alla detrazione fiscale del 36% distribuita in dieci anni (D. Lgs. 50 del 18 aprile 2016, Art. 189). Questo tipo di modello è stato ad esempio implementato in una iniziativa di comunità di recente costituzione presso il comune di San Lazzaro di Savena (FELTRIN, 2015). L'iniziativa prevede l'installazione di un impianto fotovoltaico di 20kW presso un edificio di proprietà del comune, dimensionato in modo da massimizzare l'autoconsumo. Il comune riconosce 19 centesimi per ogni chilowattora prodotto (rivalutato al 2% annuo) per 12 anni, che (sommato alla detrazione fiscale) rende l'investimento economicamente sostenibile.

Lo stesso modello potrebbe essere attivato per interventi su edifici pubblici finanziati da cittadini e intesi a minimizzare i consumi energetici (isolamento della copertura o delle pareti verticali, sostituzione dei serramenti, interventi sull'impianto termico). Tali tipologie di progetti sono realizzabili anche in taglia relativamente ridotta, con investimenti compresi tra qualche decina e qualche centinaia di migliaia di euro.

Schemi analoghi potrebbero essere sviluppati per impianti di dimensione maggiore e di più complessa implementazione come impianti eolici, idroelettrici o di cogenerazione alimentati da biomassa legnosa e in grado di fornire una piccola rete di riscaldamento. Tali impianti comportano però investimenti maggiori, iter autorizzativi più complessi e richiedono maggiori competenze sia tecniche sia legali sia economico finanziarie.

In ogni caso, perché il settore acquisisca una dimensione più significativa, sarebbe necessario creare condizioni di mercato che favoriscano la replicabilità e la scalabilità delle iniziative. In assenza di una adeguata politica di supporto questo è nei fatti molto difficile. Tanto che le iniziative di comunità ancora attive in Italia tra quelle mappate in questo studio sono estremamente limitate. Uno sforzo congiunto sia a livello comunitario – e il Winter Package della Commissione Europea (COMMISSIONE EUROPEA, 2016) sembra definirne le premesse – sia a livello nazionale (dove però la Strategia Energetica è piuttosto timida sull'argomento) potrebbe creare condizioni più favorevoli per le comunità energetiche come si è riscontrato in altri paesi Europei ad oggi caratterizzati da un maggiore sviluppo del settore (CANDELISE, RUGGIERI, 2017).

Riferimenti bibliografici

- BAUWENS T. (2016), “Explaining the diversity of motivations behind community renewable energy”, *Energy Policy*, vol. 93, pp. 278-290.
- BOMBERG E., MCEWEN N. (2012), “Mobilizing community energy”, *Energy Policy*, vol. 51, pp. 435-444;
- CANDELISE C. RUGGIERI G. (2017), “Community Energy in Italy: Heterogeneous institutional characteristics and citizens engagement”, *IEFE Working Paper*, n. 93.
- COMMISSIONE EUROPEA (2016), “Clean Energy for All Europeans – unlocking Europe's growth potential. EU Commission Energy Winter Package. November 2016.” <<https://ec.europa.eu/energy/en/news/commission-proposes-new-rules-consumer-centred-clean-energy-transition>> (ultima visita: Aprile 2017).
- FELTRIN L. (2015), Comunicazioni personali con Lorenzo Feltrin, tecnico comunale di San Lazzaro di Savena.
- FORGREEN (2010), Comunicato stampa, 9 Gennaio 2010. <<http://www.forgreen.it/da-multiutility-a-forgreen-nel-segno-del-risparmio-energetico/>> (ultima visita: Aprile 2017).
- GAROTTA S. (2015), Comunicazioni personali con Stefano Garotta, Project manager Kennedy Energia;
- HAIN J. J., AULT G. W., GALLOWAY S. J., CRUDEN A., MCDONALD, J. R. (2005) “Additional renewable energy growth through small-scale community orientated energy policies”, *Energy Policy*, vol. 33, pp. 1199-1212.
- HALL S., FOXON T. J., BOLTON R. (2016), “Financing the civic energy sector: How financial institutions affect ownership models in Germany and the United Kingdom”, *Energy Research & Social Science*, vol. 12, pp. 5-15.
- IEA-RETD (2014) “Residential Prosumers – Drivers and Policy Options.” IEA-RETD Report. Settembre 2014. <http://iea-retd.org/wp-content/uploads/2014/09/RE-PROSUMERS_IEA-RETD_2014.pdf> (ultima visita: Luglio 2017).
- KEMPENER R., MALHOTRA A., DE VIVERO G. (2015), “The age of renewable energy power. Designing national roadmaps for a successful transformation power”, *IRENA Power Sector Transformation report*. <http://www.irena.org/DocumentDownloads/Publications/IRENA_PST_Age_of_Renewable_Power_2015.pdf> (ultima visita: Ottobre 2015).

- MAGNANI N., OSTI G. (2016), “Does civil society matter? Challenges and strategies of grassroots initiatives in Italy’s energy transition”, *Energy Research & Social Science*, vol. 13, pp. 148-157.
- MORBI L. (2016) Comunicazioni personali con Lino Morbi, Project manager Dosso Energia.
- REN 21 (2016), “Renewables 2016 Global Status Report.”, *REN 21 Report. 2016*. Paris: REN21 Secretariat. <<http://www.ren21.net/status-of-renewables/global-status-report/>> (ultima visita: Luglio 2016).
- RETENERGIE (2008), *Statuto di Retenergie*.
- SETTI L. (2016), Comunicazioni personali con Leonardo Setti, Università di Bologna, ideatore delle comunità solari.
- SPINNICCI F. (2011), “Le cooperative di utenza in Italia e in Europa”, *Euric-se Research Report*, n.2/2011. <http://www.euricse.eu/wp-content/uploads/2015/03/1296748019_n1615.pdf> (ultima visita: Luglio 2016).
- ST. DENIS G., PARKER P. (2009), “Community energy planning in Canada: The role of renewable energy”, *Renewable and Sustainable Energy Reviews*, vol. 13, pp. 2088-2095.
- WE FOR GREEN (2015), Comunicazioni personali con rappresentanti di We for Green.
- YILDIZ Ö. (2014), “Financing renewable energy infrastructures via financial citizen participation – The case of Germany”, *Renewable Energy*, vol. 68, pp. 677-685.
- YILDIZ Ö., ROMMEL J., DEBOR S., HOLSTENKAMP L., MEY F., MÜLLER J. R., RADTKE J., ROGNLI, J. (2015), “Renewable energy coope-ratives as gatekeepers or facilitators? Recent developments in Germany and a multidisciplinary research agenda”, *Energy Research & Social Science*, vol. 6, pp. 59-73.

Dalla Strategia d'Area Basso Sangro-Trigno (SNAI Abruzzo), possibili implementazioni per un modello replicabile orientato all'autosostenibilità locale per il Comune di Caporciano (AQ)

Matteo Clementi, Maria Cristina Forlani, Luciana Mastrodonardo

Abstract

Bioregional development requires gradual interventions, for the creation of a minute network for the sustainable use of territories, starting from inland areas, where the availability of productive land per capita is greater and the creation of durable employment is urgently needed to contrast depopulation.

The aim is to trace back ongoing initiatives, apt to trigger local self-sustainability processes, and to intervene with tools for territorial analysis and systemic planning in order to support them, laying the foundations for a replicable model in the implementation processes of the National Strategy for Inland Areas (SNAI).

In Abruzzo the first experience, containing the bases for an initial Local Self-Procurement Network (RAL), has been identified in the Basso Sangro-Trigno Area Strategy (SNAI prototype area for Abruzzi). On these bases an experimental 'transfer', starting with school services, has been proposed to be applied in the municipalities of the inland SNAI area of Valle Subequana-Gran Sasso, in particular in Caporciano. The main nodes of the Network will be 'inter-municipal centres' (supported by future community cooperatives - LR 08.10.2015 no. 25) for the production, preparation and distribution of local food (meals for schools and for the elderly). This can set up a complex system which, from the collection of food raw materials, goes to the management of production waste, aggregating new processing centres; these 'centres' will produce meals on the one hand, on the other half-processed products as 'second raw material' for activating supply chains in the energy and building industries.

This model represents the state of progress of the methodology and the application tools used for the configuration of RALs experimented in the Strategic Framework for Local Development of the Caporciano Reconstruction Plan (earthquake 2009). Based on a critical analysis of the failure of the pro-

posed actions for the development of local welfare, an extension of the Framework is then proposed as a support for self-sustainability in inland areas.

1. Note introduttive

Il paper presenta alcuni risultati di una ricerca il cui obiettivo è innescare un modello di sviluppo replicabile all'interno della SNAI Abruzzo (Strategia Nazionale per le Aree Interne), a partire dalle pratiche in atto (Strategia d'Area Basso Sangro Trigno), e dalle pratiche locali a scala più ampia (Quadro strategico per lo sviluppo locale del PdR di Caporciano, coordinato da M. C. Forlani).

La Strategia d'Area offre opportunità per attivare processi orientati all'auto-sostenibilità locale e allo sviluppo bioregionale, mentre il Quadro Strategico configura una metodologia analitica implementabile in casi analoghi.

Da un'analisi critica della mancata applicazione del Quadro Strategico del PdR nella ricostruzione post terremoto, emerge l'esigenza di approfondire le potenziali azioni capaci di mettere in moto processi virtuosi e di individuare gli ambiti territoriali in grado di costituirsi in 'reti' idonee a determinare la fattibilità economica delle misure e delle azioni proposte.

2. Iniziative in atto: La Strategia d'Area Basso Sangro Trigno

La Strategia d'area Basso Sangro-Trigno costituisce la prima strategia d'area approvata in Abruzzo e interessa l'area prototipo individuata nella fascia interna meridionale della regione. Gli interventi proposti andranno a costituire il futuro Accordo di Programma Quadro, e delineano la possibilità di porre le basi per la costituzione di prime RAL sperimentali (Reti di Auto-approvvisionamento locale).

Al fine di descrivere il possibile sviluppo embrionale di una RAL (nel paragrafo 4) a partire dall'attuale stato di sviluppo della SNAI in Abruzzo si riporta una sintesi in azioni prioritarie degli interventi, così come proposti dalla Strategia d'Area, e congruenti con gli obiettivi della RAL:

Servizi:

Istruzione

- Adozione del tempo pieno nelle scuole
- Nuova costruzione e dismissione di alcuni plessi scolastici
- Connessione istruzione territorio

- Dotazione informatica e innovazione didattica
- Sviluppo locale: agricoltura
- Recupero di terreni abbandonati
 - Sviluppo e cooperazione per la filiera corta
 - Aumento multifunzionalità aziende (agriturismo, didattica)
- Sviluppo locale: imprese e occupazione
- Potenziamento ricettività turistica
 - Innovazione tecnologica e di processo delle imprese
 - Favorire la creazione di nuove imprese
- Sviluppo locale: contesto
- Aumento dei servizi digitali per la PA, realizzazione del portale Open Basso Sangro-Trigno.

3. Il quadro strategico per lo sviluppo locale del P.d.R di Caporciano

Le intenzioni espresse nella Strategia d'Area, intese a valorizzare le produzioni locali a partire dai processi caratteristici della filiera corta, trovano rimandi già espressi nel Quadro Strategico per lo Sviluppo Locale del PdR di Caporciano (approvato nel 2014).

Il mancato seguito delle strategie delineate nel PdR sono da ricondursi alla gestione della fase post terremoto che non ha perseguito l'obiettivo di configurare in rete la molteplicità dei piccoli comuni caratterizzati da scarsa popolazione. Ignorando la portata ambientale e socio-economica di tale politica, la ricostruzione ha, invece, inteso dare seguito solo ad interventi fisici sugli edifici, senza ricostruire un nuovo senso della comunità e un rinnovato welfare per i pochi abitanti rimasti.

Si propone quindi di rendere fattibile quanto già prefigurato nel Quadro Strategico e di perseguire l'obiettivo di un modello replicabile; la metodologia di analisi adottata rappresenta, infatti, una possibile base concettuale per le successive fasi di applicazione della Snai, allargate anche al contesto regionale. In esso si delineano una serie di misure e azioni orientate a configurare possibili filiere corte, cercando di intercettare i principali flussi di domanda e valorizzare le potenzialità dell'offerta locale. Tali misure e azioni sono il risultato di un'analisi territoriale basata sulla consapevolezza dell'offerta attuale e del potenziale locale.

Se il Quadro Strategico offre una efficace base metodologica e strumentale per individuare le vocazioni territoriali, la Strategia d'area definisce le linee generali di una reale fattibilità delle azioni e fornisce spunti interessanti per

favorire efficaci processi di innesco. Le principali misure e azioni presentate nel Quadro sono divise in assi strategici: agricoltura (che sintetizza anche silvicoltura e allevamento), artigianato, turismo, nuove imprese.

Per quanto riguarda l'asse agricoltura, si ipotizza di valorizzare e promuovere i prodotti di qualità della 'piana', come cereali e legumi, e del mandorlo (presidio slow food) con la realizzazione progressiva di una filiera corta locale di raccolta e di trasformazione (compresi gli scarti della produzione agricola).

Si ipotizza anche il rilancio dell'attività del consorzio di Navelli (zafferano IGP) aumentandone la produzione e la capacità di penetrazione del prodotto nei nuovi mercati dei paesi emergenti, attraverso l'incentivazione di pratiche agricole cooperativistiche che consentano il ritorno alla coltivazione di porzioni di suolo attualmente in abbandono.

Per la silvicoltura si dovrà superare l'uso civico dei boschi mediante lo sviluppo di filiere legno-energia e legno-edilizia, promuovendo sistemi energetici autosufficienti e valorizzando i servizi eco-sistemici con il Parco Sirente-Velino.

Per l'allevamento, ci si vuole soffermare sulla valorizzazione di quello ovino, nei limiti della sostenibilità del territorio, sviluppando attività di trasformazione di prodotti di 'qualità' e promuovendo forme consortili anche per la commercializzazione; a questi obiettivi si aggiunge la volontà di implementare la produzione di lana come isolante nella filiera edile.

Per quanto riguarda l'asse artigianato, si mira alla valorizzazione degli scarti della produzione agricola per favorire attività artigianali orientate alla chiusura locale dei cicli tecnici e alla produzione di energia rinnovabile da vendere sul mercato, nel caso di eccedenza locale; si propongono, in sintesi, forme di micro imprenditorialità ad alto contenuto di lavoro ed innovazione. Le antiche abilità artigianali dovranno essere recuperate per fornire un servizio funzionale al miglioramento delle lavorazioni agricole e/o dei cicli produttivi di una filiera agroalimentare di eccellenza.

Per quanto riguarda l'asse turismo si punta ad un'attività sotto forma di albergo diffuso, nei borghi, attraverso l'ospitalità diretta da parte dei residenti (tipo b&b), e con forme innovative nelle aziende agricole anche coinvolgendo il turista nelle attività produttive dell'azienda stessa. A questo proposito sarà opportuno configurare un modello di accoglienza turistica particolarmente attento a forme alternative di mobilità fondate su vettori a basso impatto ecologico, su mezzi di uso collettivo e, soprattutto, sulla massima fruibilità di una serie di appositi percorsi escursionistici, ippoviari e ciclabili funzionali alla scoperta delle risorse naturalistiche e storico-culturali del territorio (attrezzati,

ove possibile, anche per la deambulazione di soggetti diversamente abili).

4. Implementazione e sinergie per un modello replicabile nelle aree interne d'Abruzzo

La possibilità di costituire prime RAL sperimentali, come da Quadro Strategico, attribuisce agli interventi proposti nella Strategia d'Area il valore aggiunto derivante da una visione integrata tra assi e ambiti tematici; il fine è quello di amplificare l'effetto sullo sviluppo locale e l'incremento della forza lavoro attiva.

4.1 Refezione scolastica come processo d'innescò

La proposta della Strategia d'Area, inerente l'istituzione del tempo pieno nella scuola primaria e secondaria di primo grado, offre l'occasione di prevedere servizi di refezione scolastica. Seppure nella Strategia d'Area non sia affrontato il tema della refezione scolastica, né le modalità di approvvigionamento ad essa necessarie, la regolazione e il controllo delle fonti di approvvigionamento di tale servizio può costituire un primo processo di innescò delle dinamiche orientate all'auto-sostenibilità e allo sviluppo locale. Attorno alla refezione scolastica, inoltre, le azioni proposte negli assi *Servizi e Sviluppo Locale* della stessa Strategia d'Area trovano una potenziale sintesi e fattibilità; in particolare si tratta dello sviluppo di filiere locali, della cooperazione e del recupero dei terreni abbandonati.

Nel potenziamento di tali iniziative la dislocazione geografica dei 'nodi' delle possibili RAL coinciderebbe con la rete dei servizi scolastici; gli edifici in via di dismissione, o parzialmente inutilizzati, potranno essere utilizzati come nodi produttivi di filiera. I plessi dismessi e le volumetrie in eccesso, dei manufatti ancora in uso, forniranno l'opportunità per fruire gli spazi a scopo produttivo.

L'organizzazione della produzione in gruppi di gestione di filiera consente un'efficiente utilizzo degli scarti di produzione e dei rifiuti offrendo la possibilità di costituire cooperative di comunità (in Abruzzo si contano già una decina di cooperative, istituite dalla Legge Regionale 08.10.2015 n. 25, che hanno dimostrato di essere un modello vincente per comunità resilienti). L'orientamento di queste cooperative è la chiusura, a livello locale, dei cicli di vita di materia con la finalità di creare materia prima seconda (mps) destinata ad altri settori di consumo, quali, ad esempio, edile, energetico e agricolo, quest'ultimo tramite reti locali di compostaggio. Il servizio scolastico si presta, con il tempo pieno, a definire una prima fase del processo d'innescò delle RAL;

tale processo prosegue, attraverso altri due interventi: la connessione istruzione-territorio e il potenziamento della dotazione informatica affiancata da sperimentazioni didattiche.

Se il tempo pieno offre la possibilità di attivare flussi economici locali, attraverso un utilizzo attivo della refezione scolastica, la creazione di consorzi di produttori e/o di cooperative locali orientate alla gestione di filiera, implicheranno una conoscenza delle produzioni già in atto sul territorio e della manodopera inutilizzata. Le attività collaterali scolastiche (pomeridiane) potrebbero essere di supporto a questa fase, attivando processi di rilievo e conoscenza della realtà locale che portino i produttori ad essere conosciuti e a conoscersi tra loro, favorendo l'auto-organizzazione orientata alla fornitura di servizi integrati.

I processi di cooperazione saranno orientati alla completa gestione di filiera in modo tale da poter fornire alla refezione scolastica e ai servizi di distribuzione dei pasti caldi agli anziani, prodotti idonei per caratteristiche igienico sanitarie e convenienza economica. L'istituzione di cooperative di comunità, in grado di riconnettere la filiera al territorio e di gestire le risorse locali, garantirebbero il radicarsi di tali processi sul territorio.

4.2 Strumenti informativi di supporto

Ai fini di valorizzare i prodotti locali si punta ad intercettare la globalità delle voci di spesa attraverso un'offerta multi-settoriale, dalla produzione di energia e di materiali edili, alla produzione di beni alimentari. Domanda e offerta in un sistema bioregionale tendono a incontrarsi attivando cicli chiusi di energia e materia (cibo, rifiuti, materiali edili, ecc).

La differente distribuzione di domanda e offerta potenziale, caratteristica delle aree più interne, rende fondamentale la messa a disposizione di adeguati supporti informatici idonei alla definizione del contesto territoriale di riferimento sul quale attivare convenienti politiche e attività di formazione, partecipazione e aggregazione.

Al fine di rendere replicabile la metodologia adottata nel Quadro Strategico è dunque fondamentale definire una base informativa aggiornabile in cui siano mappabili e immediatamente disponibili informazioni sull'offerta reale e potenziale, nonché sulla domanda locale.

Tali strumenti dovrebbero poter definire l'ambito territoriale di riferimento affinché i servizi di refezione scolastica siano in grado di fornire un'efficace strategia d'innescio di processi di auto-sostenibilità locale. Occorre far coincidere la massima copertura della domanda attivabile dai servizi scolastici con la potenziale offerta rinnovabile locale. L'orientamento della domanda

verso il contesto locale deve poter coprire almeno il ventaglio delle possibili produzioni locali prospettate nel Quadro Strategico. Ciò significa coprire i fabbisogni: alimentare, attivabile dalla refezione scolastica; energetico, programmato in interventi successivi; di materiali edili, previsto per la rigenerazione dell'edilizia scolastica. La domanda di cibo locale, con interventi programmati, andrà quindi affiancata alla domanda di materiali edili locali.

La piattaforma informatica di base dovrebbe essere in grado di elaborare un quadro della potenziale domanda locale e favorire la costituzione e la diffusione di gruppi di lavoratori, organizzati tramite consorzi di imprese e cooperative di comunità.

Nello sviluppo di un modello replicabile, si potrebbe costituire un WebGIS implementabile dalle comunità locali per facilitare processi di aggregazione e di formazione in continua collaborazione con i servizi scolastici locali, gli istituti di formazione professionale e l'Università.

Il primo passo è, dunque, mettere a disposizione le informazioni tramite idonee piattaforme informatiche, aperte e gratuite; il secondo passo è stimare gli investimenti necessari allo sviluppo di filiere corte locali, e valutare la dimensione dell'ambito territoriale di riferimento.

Una volta disponibili questi due prioritari insiemi di informazioni sarà possibile determinare un sistema territoriale (aree interne e/o svantaggiate) dove raggiungere l'equilibrio tra domanda e offerta locale.

4.3 Sviluppi operativi dal Quadro strategico del PdR di Caporciano

Dall'analisi della domanda e dell'offerta locale condotta a supporto del Quadro Strategico del PdR di Caporciano sono emerse alcune filiere specifiche in grado di avviare politiche adeguate all'innesco dei processi e alla promozione della formazione degli operatori locali. I 'processi di innesco', secondo il modello replicabile sopra descritto, sono affidati ai servizi per la refezione scolastica, mentre le dinamiche attivabili in una fase più matura della RAL dovranno coinvolgere direttamente gli abitanti delle aree interessate per intercettarne le principali attività di consumo .

Al fine di mappare la domanda del servizio scolastico è stato definito un 'profilo studente' utile a comprendere le possibili voci di spesa, inclusa quella per i consumi energetici e per il materiale edile necessario alla riqualificazione energetico-edilizia. Allo stesso modo si è proceduto per la definizione di un 'profilo utente' relativo alla fase matura della RAL e riferito agli abitanti locali.

La piattaforma informatica, costruita a supporto del Quadro Strategico, costituisce una base dati in evoluzione al fine di mappare, insieme all'offerta, la domanda locale relativa ai processi di innesco nonché le dinamiche relative alla

possibile fase matura delle RAL.

Le mappe presentate sono relative ad alcune delle principali misure e azioni del Quadro Strategico, e costituiscono una base informativa geografica implementabile per l'applicazione di un modello replicabile in tutte le Aree interne abruzzesi, nella consapevolezza delle specifiche vocazioni dei territori. Gli ambiti territoriali di riferimento riguardano il comune di Caporciano, le due aree interne della catena del Gran Sasso, con i due potenziali centri di attrazione, il comune di Teramo e il comune di L'Aquila (l'area Val Fino Vestina e l'area Valle Subequana Gran Sasso).

A titolo esemplificativo le misure prese in considerazione sono quelle che meno richiedono investimenti iniziali e fanno riferimento all'approvvigionamento di biomassa per l'energia e all'approvvigionamento di cereali e legumi. La mappatura dell'offerta è realizzabile tramite due fonti caratterizzate da un differente livello di dettaglio, il db cartografico Corine Land Cover del 2012 (Fig. 6) (ISPRA, 2012), e il supporto GIS della C.T.R.N. Carta Tecnica Regionale (Fig. 7) (REGIONE ABRUZZO, 2007).

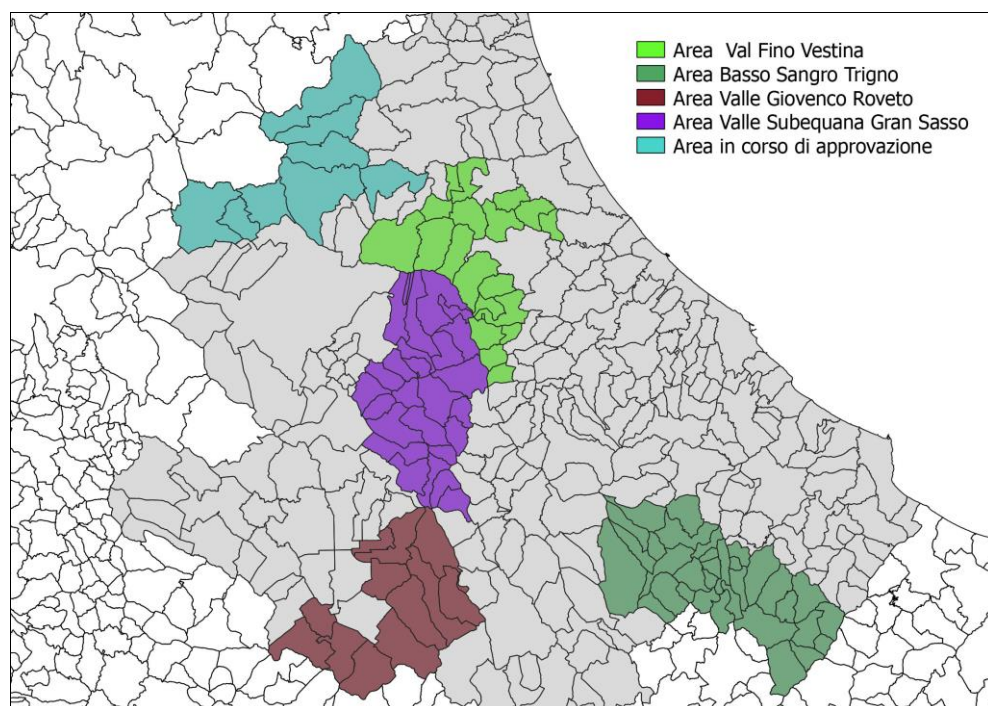


Fig. 1 - Mappa dei comuni della regione con evidenziate in colori differenti le aree interne individuate nella SNAI.

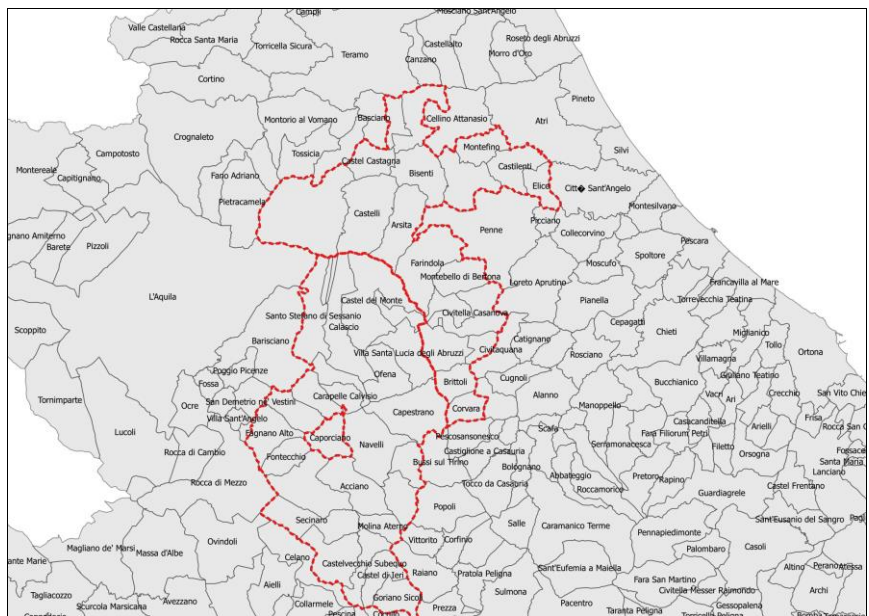


Fig. 2 – Mappa dei comuni della regione con evidenziate in rosso le aree interne Valfino Vestina (ad est), Valle Subequana Gran Sasso (ad ovest) e al suo interno il comune di Caporciano.

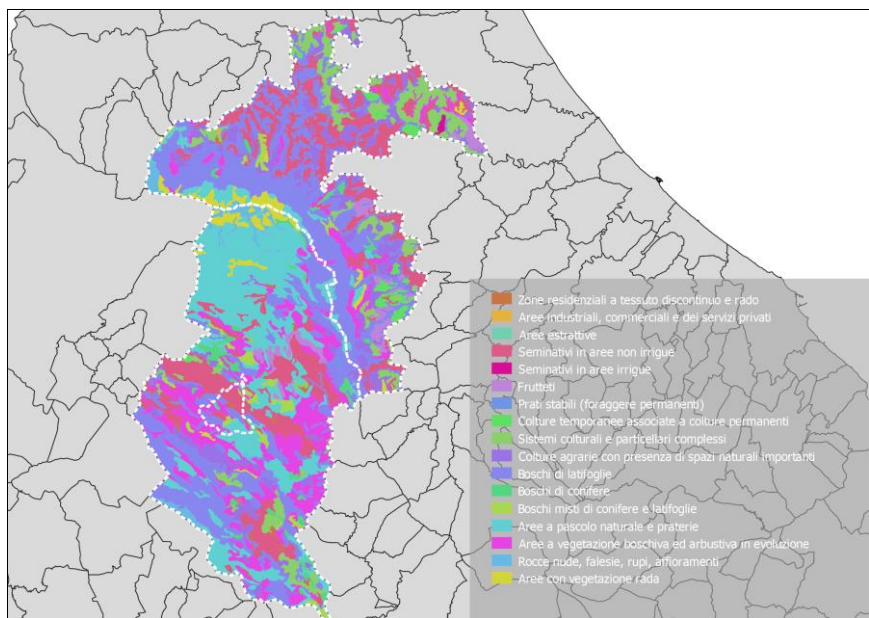


Fig. 3 - Destinazioni d'uso del suolo nelle aree interne a ridosso della catena del Gran Sasso, Valfino Vestina e Valle Subequana Gran Sasso (Corine Land Cover 2012).

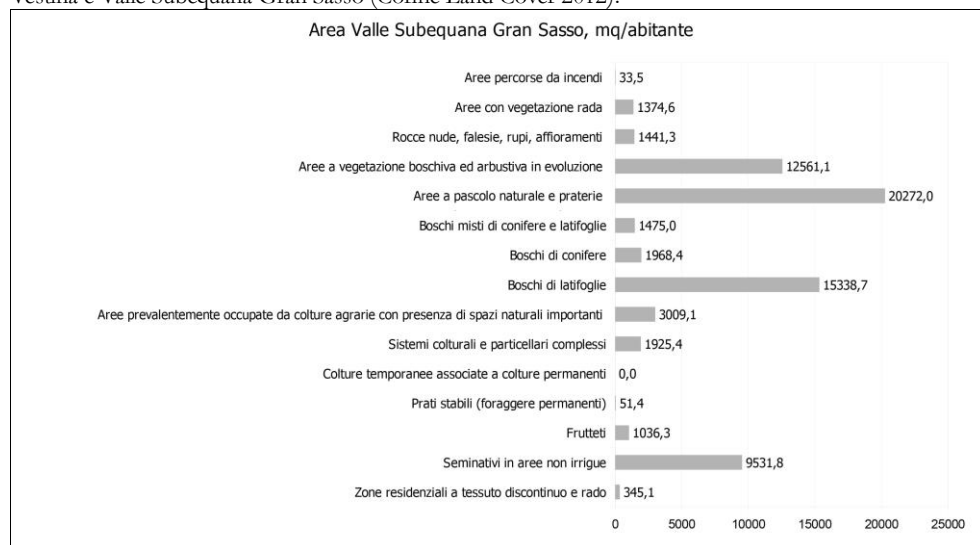


Fig. 4 – Disponibilità di territorio per persona nell'Area Valle Subequana Gran Sasso, calcolato sulla popolazione residente nel 2011 (Corine Land Cover 2012).

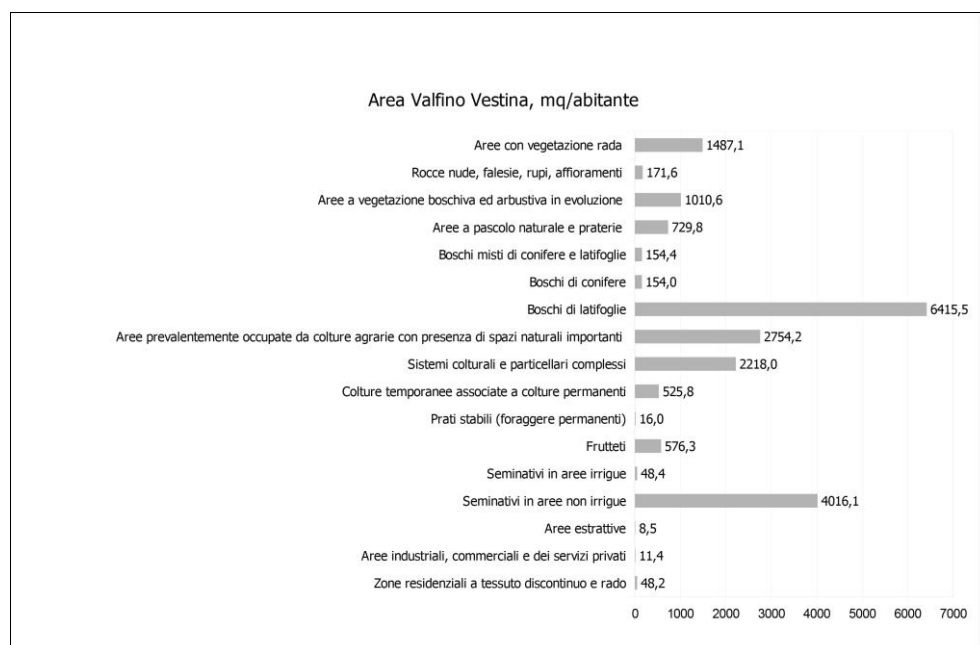


Fig. 5 – Disponibilità di territorio per persona nell'Area Val Fino Vestina, calcolato sulla popolazione

residente nel 2011 (Corine Land Cover 2012).

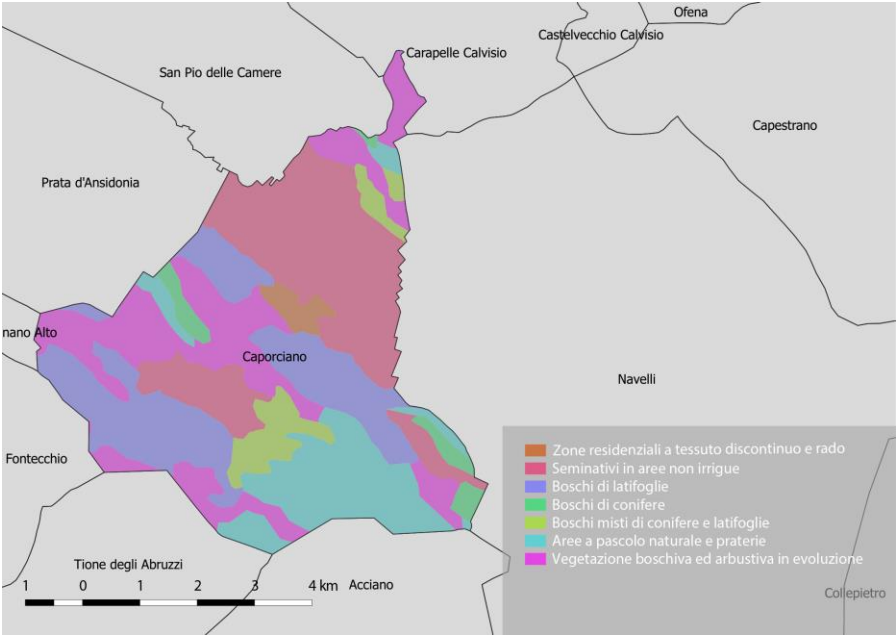


Fig. 6 – Carta delle destinazioni d’uso del suolo nel comune di Caporciano, Corine Land Cover 2012.

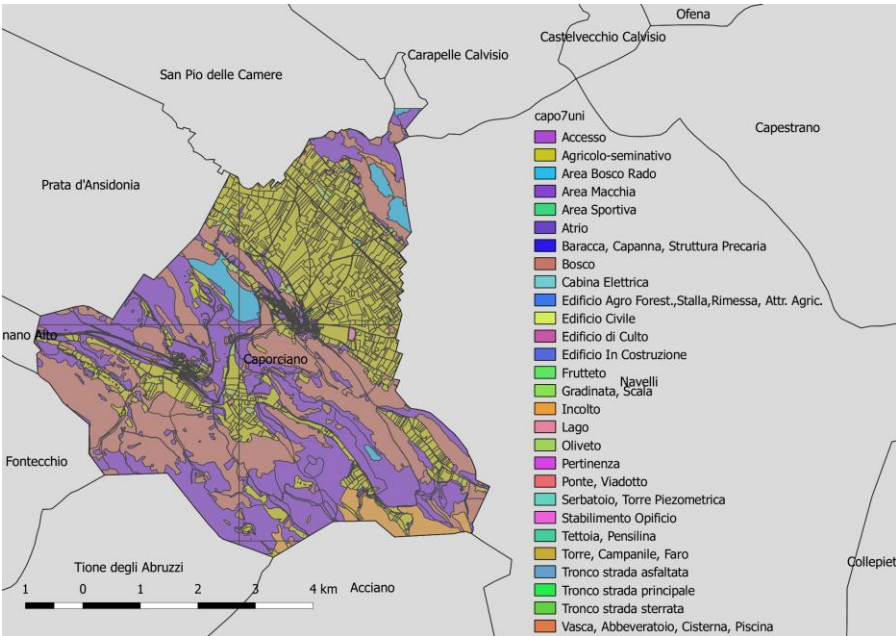


Fig. 7 - Carta delle destinazioni d'uso del suolo nel comune di Caporciano, C.T.R.N. Regione Abruzzo.

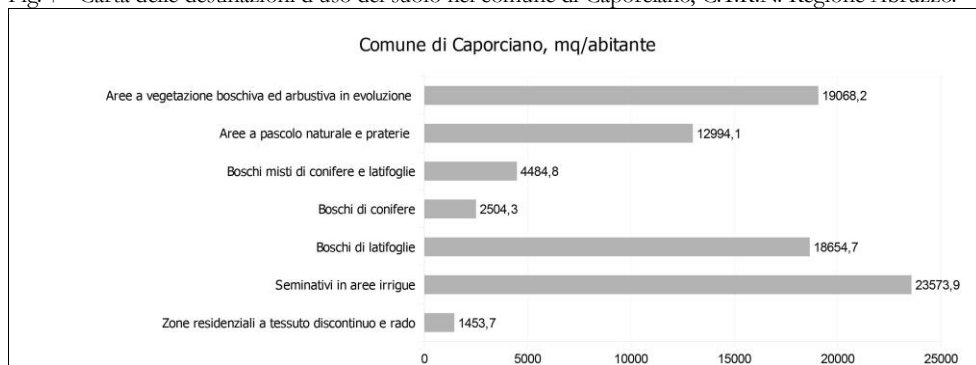


Fig. 8 - Territorio disponibile per persona nel comune di Caporciano, calcolato sulla popolazione residente nel 2014. Fonte: Corine Land Cover 2012.

I flussi di innesco per quanto riguarda la filiera legno-energia sono incentrati, in questo caso, sulla domanda di energia per le scuole locali (Fig. 9).

L'effettiva domanda di energia del nucleo abitativo (sottoposto ad un necessario efficientamento minimo) rappresenta il quantitativo massimo al quale la domanda dovrebbe tendere in una RAL matura, orientata alla completa auto-sostenibilità.

I consumi medi annuali inerenti il riscaldamento per studente in Italia ammontano a 1002 kWh/pro-capite (ENEA-FIRE, 2000).

Adottando ottimisticamente questo valore, e considerando in via preliminare che un mq di bosco (caducifoglie) produce ogni anno 0,2 kg di legname con un potere calorifico pari a 12 MJ/kg, ovvero 3,3 kWh/kg, ne discende che ogni studente attiverebbe una domanda di energia termica pari a $1000/3,3 = 303$ kg di legname, ovvero pari circa a $303/0,2 = 1515$ mq di bosco.

Nell'area Valle Subequana Gran Sasso la domanda di terreno produttivo ammonterebbe a circa 37 ettari, su un totale disponibile di 17336 ettari (boschi di latifoglie, conifere e misti, Corine Land Cover 2012). Nell'area Val Fino Vestina la domanda ammonterebbe a 151 ettari su 15.305 disponibili.

I consumi di gas naturale nella provincia di Teramo nel 2011 ammontavano a 383 mc per persona (dati Istat). Volendo anche considerare con ottimismo questo valore per tutti i comuni della provincia di Teramo e L'Aquila ne conseguirebbe che, nell'ipotesi di un orientamento dei consumi verso la biomassa forestale locale, sarebbero necessari 5745 mq di bosco a persona, ovvero un consumo di legna di 1148 kg. Nell'area Valle Subequana Gran Sasso la domanda di terreno produttivo ammonterebbe a 5303 ettari, pari al 31% del

totale disponibile. Nell'area Val Fino Vestina la domanda si estenderebbe per 15305 ettari, pari al 85% del totale disponibile.

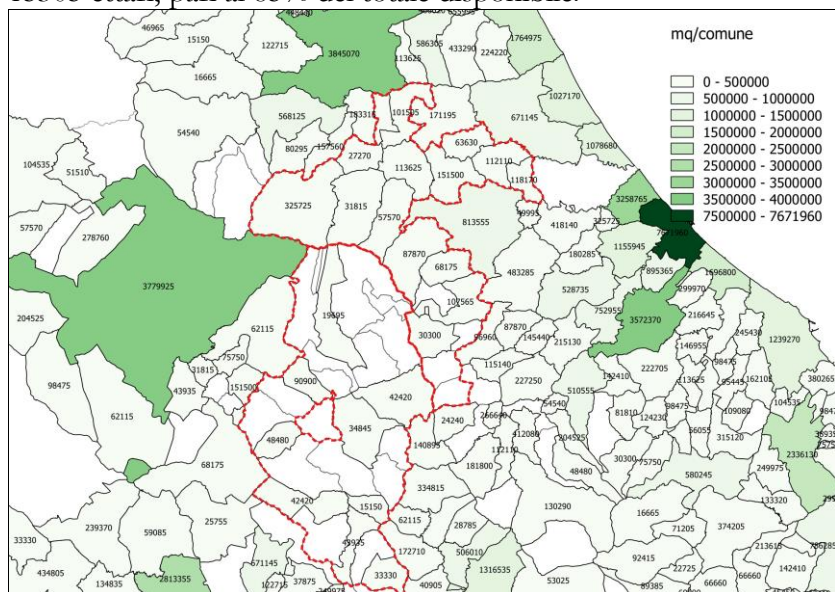


Fig. 9 - Domanda di terreno produttivo per l'energia (biomassa forestale) espressa in mq, relativa alle scuole primarie, i comuni nel profilo rosso fanno parte dell'area interna Val Fino Vestina, a destra, e dell'area interna Valle Subequana Gran Sasso a sinistra.

In questa fase preliminare è stato utilizzato un dato unico; le informazioni archiviate nel SIT consentono di affinare la stima del fabbisogno energetico locale, associando ai dati estraibili dalla documentazione del Patto dei Sindaci, quelli relativi alle differenti classi d'età degli edifici.

Per quanto riguarda la filiera dei cereali e dei legumi, l'offerta locale è rappresentata dalla disponibilità di terreno seminativo nei differenti ambiti territoriali. Essendo i legumi e i cereali coltivabili alternativamente, nelle pratiche di coltivazione biologica, si considera una resa per ettaro che tenga conto dell'avvicendamento colturale annuale. Per quanto riguarda la domanda, si considerano tutte quelle voci di consumo che interessano i cereali e i legumi, sia come prodotto finale che come prodotto trasformato. Nel caso dei processi d'innesto relativi alla refezione scolastica sono state considerate le seguenti voci e quantitativi annuali di consumo per studente (CAPUTO, 2016):

- pane 11552 g, 21,45 mq di terreno produttivo
- pasta 8628 g, 20,44 mq di terreno produttivo
- farina 1998 g , 3,28 mq di terreno produttivo (nel caso di farina integrale)

- legumi secchi 1100 g , 2,75 mq di terreno produttivo

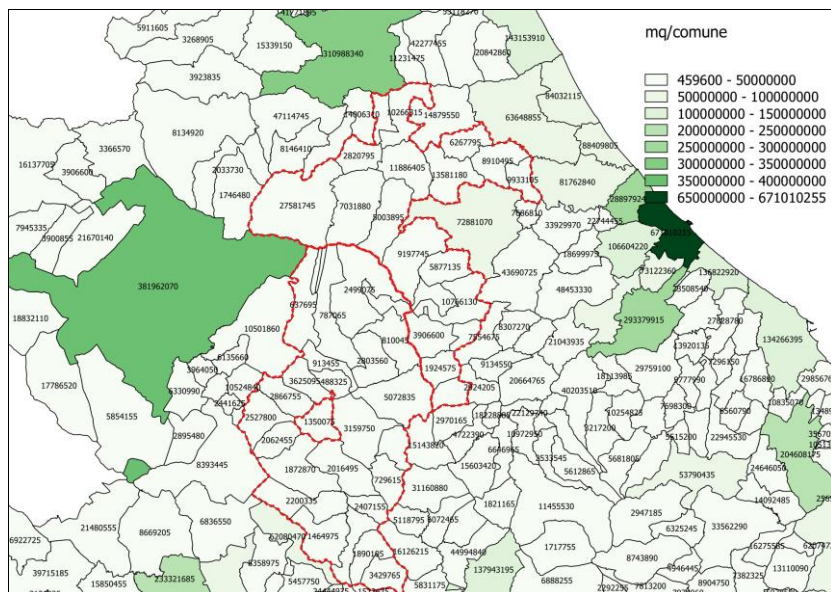


Fig. 10 - Domanda di terreno produttivo per l'energia (biomassa forestale) espressa in mq, relativa alle abitazioni, i comuni nel profilo rosso fanno parte dell'area interna Val Fino Vestina, a destra, e dell'area interna Valle Subequana Gran Sasso a sinistra.

In questa fase, nell'area Valle Subequana Gran Sasso, la domanda di seminativo ammonterebbe a circa 1,1 ettari, su un totale disponibile di 8798 ettari (terreno seminativo non irriguo, db Corine Land Cover 2012).

Nell'area Valfino Vestina l'estensione di terreno necessario misurerebbe 4,8 ettari, e il terreno disponibile 10699 ettari.

Nel caso delle dinamiche di consumo della RAL, nel suo tendere alla completa autosostenibilità, il 'profilo utente' assume il dato riferito alla media italiana per una persona adulta (il dato è affinabile e attualmente mappabile per fascia d'età).

La costruzione delle mappe attualmente riporta un valore unico per voce di consumo (SCUDO, 2014):

- pane 42 kg, 78mq di terreno produttivo
- pasta 19 kg, 45mq di terreno produttivo
- prodotti da forno 11 kg, 21 mq di terreno produttivo
- legumi 6 kg, 15 mq di terreno produttivo

L'area Valle Subequana Gran Sasso esprimerebbe la necessità di circa 147 ettari di seminativo, pari al 1,7% del totale disponibile, l'area Val Fino Vestina

richiederebbe 424 ettari, pari al 4% del totale.

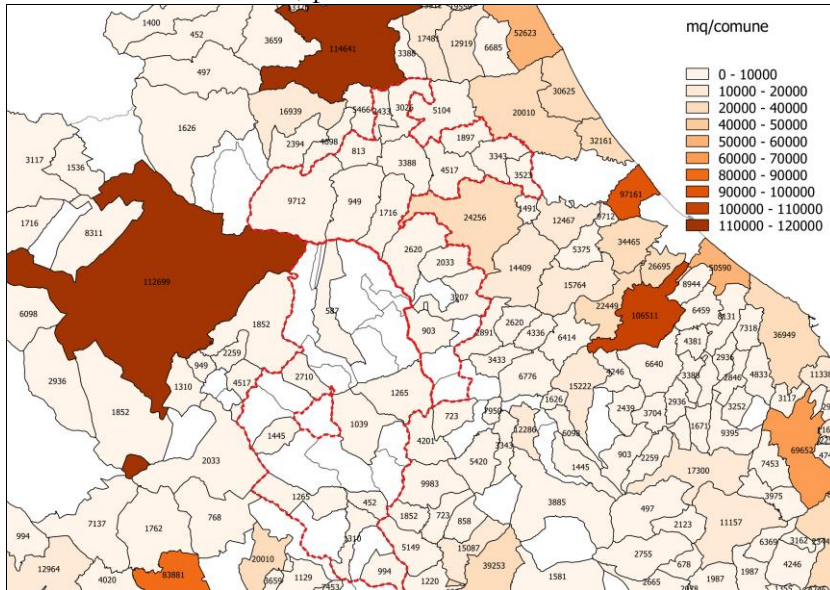


Fig. 11 - Domanda di terreno produttivo per la produzione di cereali e derivati espressa in mq, relativa alle scuole primarie, i comuni nel profilo rosso fanno parte dell'area interna Val Fino Vestina, a destra, e dell'area interna Valle Subequana Gran Sasso, a sinistra.

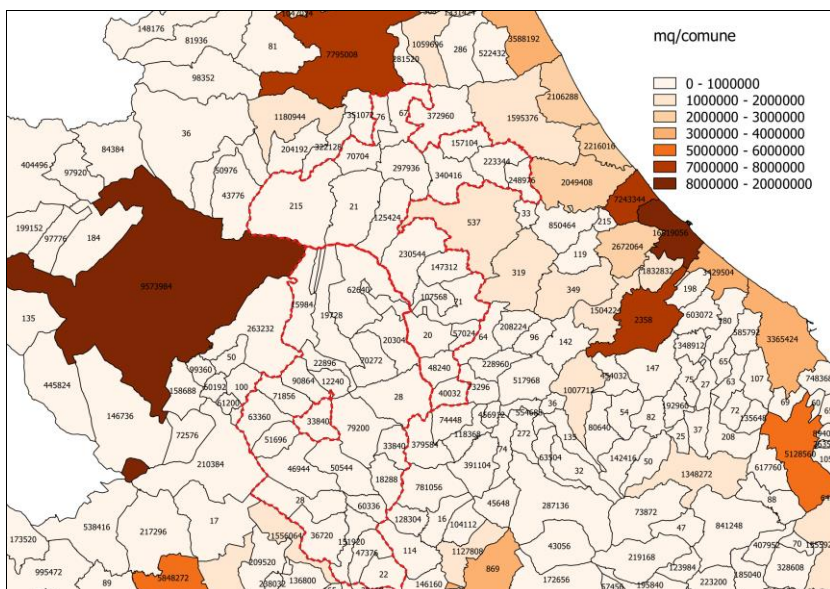


Fig. 12 - Domanda di terreno produttivo per la produzione di cereali e derivati espressa in mq, relativa ai residenti, i comuni nel profilo rosso fanno parte dell'area interna Val Fino Vestina, a destra, e dell'area interna Valle Subequana Gran Sasso a sinistra.

5. Conclusioni

I dati emersi dalle mappe prodotte in questa fase preliminari della ricerca, evidenziano la disponibilità di terreno produttivo in quantità sufficiente per soddisfare la domanda locale allo stato maturo della RAL.

Le esigue quantità espresse dalla domanda d'innescò implicano il coinvolgimento di ulteriori ambiti territoriali, rintracciabili nei comuni che costituiscono i principali poli d'attrazione delle aree interne (il comune dell'Aquila e quello di Teramo). In tal modo la domanda di terreno nel peggiore dei casi (l'ambito Valle Subequana Gran Sasso, tra i più spopolati), ammonterebbe a 378 ettari di bosco, e 12 ettari di seminativo. Tali quantità potrebbero essere idonee alla prototipazione di buone pratiche locali da utilizzare come esempio per la formazione di consorzi e cooperative di comunità che mirino al coinvolgimento diretto degli abitanti nelle dinamiche di produzione e consumo verso la fase matura della RAL.

I dati numerici emersi in questa fase hanno la finalità di testare il funzionamento della piattaforma GIS, ed esprimono valori ottimistici, risultato di rese riferite all'Italia centrale (RIBAUDO, 2011), ulteriori approfondimenti prevedono l'aggiornamento di tali valori sulla base delle condizioni pedoclimatiche locali e la scelta di varietà maggiormente compatibili con tali caratteristiche. Per esempio, nel caso dei cereali, le rese potrebbero far riferimento a grani antichi, come il frumento Solina, Saragolla o Rosciola, caratterizzati da rese pari a circa la metà rispetto a quelle considerate in questa fase preliminare dello studio (dato emerso da interviste a produttori locali).

Riferimenti bibliografici

- CAPUTO P., CLEMENTI M., DUCOLI C., CORSI S., SCUDO G. (2016), "Food Chain Evaluator, a tool for analyzing the impacts and designing scenarios for the institutional catering in Lombardy (Italy)", *Journal of Cleaner Production*, June, Elsevier.
- ENEA – FIRE (2000), *Guida per il contenimento della spesa energetica nelle scuole*, Centro Ricerche Casaccia, <fire-italia.it/ell/scuole/guida_scuole.pdf> (ultima visita: Dicembre 2016).
- FORLANI M.C. (2010), *Cultura tecnologica e progetto sostenibile*, Alinea, Firenze.
- FORLANI M.C. (2013), "Questione ambientale e sviluppo nei Piani di Ricostruzione del territorio del sisma aquilano", *Techne, Journal of Technology*

- for Architecture and Environment*, n. 5, anno 2013.
- FORLANI M.C. (2014), *Piano di Ricostruzione, Comune di Caporciano*, <<http://www.comunecaporciano.aq.it/c066022/zf/index.php/servizi-aggiuntivi/index/index/idtesto/19>> (ultima visita: Ottobre 2017).
- ISPRA (2012), *Corine Land Cover*, <<http://www.sinanet.isprambiente.it/it/sia-ispra/download-mais/corine-land-cover>>, (ultima visita: Ottobre 2017).
- MAGNAGHI A. (2014), *La regola e il progetto. Un approccio bioregionalista alla pianificazione territoriale*, Firenze University Press, Firenze.
- MASCARUCCI R., CILLI A. (2014) “Quadro Strategico di Sviluppo locale”, in FORLANI M.C., *Piano di Ricostruzione, Comune di Caporciano*, pp. 16 -29. <<http://www.comunecaporciano.aq.it/c066022/zf/index.php/servizi-aggiuntivi/index/index/idtesto/19>> (ultima visita: Ottobre 2017).
- MASTROLONARDO L. (2016), *Progettazione ambientale a km 0*, Maggioli editore, Sant’Arcangelo di Romagna.
- REGIONE ABRUZZO (2007), C.T.R.N. Carta Tecnica Regionale, formato shp, <<http://opendata.regione.abruzzo.it/content/ctrn-regione-abruzzo-15000>> (ultima visita: Ottobre 2017).
- REGIONE ABRUZZO (2017), *Strategia area Basso Sangro-Trigno*, <http://www.bassosangrotrigno.it/wp-content/uploads/2014/09/Strategia_Area_26gen17.pdf> (ultima visita: Ottobre 2017);
- RIBAUDO F. (2011) *Prontuario di Agricoltura*, Hoepli, Milano.
- SCUDO G., CAPUTO P., CLEMENTI M., (2014) “Metodi e strumenti per l’elaborazione di scenari di autosostenibilità nel progetto locale”, in FERRARESI G. (a cura di), *Il progetto di territorio, oltre la città diffusa verso la bioregione*, Maggioli Editore, Sant’Arcangelo di Romagna.

Una nuova mobilità per i piccoli comuni delle Aree Interne: il ruolo dei corridoi infrastrutturali territoriali

Valerio Mazzeschi

Abstract

The Italian Inner Areas Strategy, even if through an analytic point of view, turned the attention to the phenomenon of the depopulation that has affected the mountain and hill areas of the Alps and Apennines Mountains. This phenomenon broke the relations, established over the centuries, between the inhabitants and the territory. However, new relations could be rediscovered by a different concept for the accessibility, outlining a different role for the infrastructural corridors.

The latter, with a bioregional perspective of the territory, could build inter-modal transport networks.

In particular, describing the Monti Lepini case study, it will be given a possible solution in order to increase the accessibility of the small municipalities through the integration between a tram-train line and car pooling and car sharing services, encouraged by the diffusion of applications for mobile phone.

This integration, not only is facing the mobility problems, but it has also the aim of restore social cohesion and trust among people, and also it could increase phenomena of self-government and self-sustainability of local communities.

1. L'importanza di intervenire sulla mobilità delle Aree Interne

Il tema delle Aree Interne in Italia viene trattato da molti decenni al fine di analizzare gli effetti delle migrazioni interne al nostro paese che hanno caratterizzato le trasformazioni insediative degli anni successivi alla seconda guerra mondiale. Da qualche anno la ricerca su tali zone ha avuto un nuovo impulso grazie all'attuazione da parte del Ministero per la coesione territoriale, di una Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI). Secondo tale strategia, le aree interne sono quelle aree sostanzialmente lontane dai centri di offerta di

servizi essenziali alla cittadinanza (mobilità, sanità e istruzione) caratterizzate da processi di spopolamento e degrado (UVAL, 2014). Queste zone, nella maggior parte dei casi sono costituite da aree montane e da aree collinari¹ dell'arco alpino e dell'«osso» appenninico. Nello specifico, la classificazione della Strategia Nazionale è stata basata sulla distanza in termini di tempo dal centro di servizi più vicino nei settori della sanità, istruzione e mobilità. La classificazione ha così suddiviso le aree interne:

- le aree di cintura: sono quelle aree che distano, in termini di tempo, meno di 20 minuti dal centro in cui sono presenti i servizi alla cittadinanza. Non sono considerate delle vere e proprie aree interne;
- le aree intermedie: le quali distano dal polo di attrazione più vicino un tempo compreso tra i 20 e i 40 minuti;
- le aree periferiche: con un tempo di percorrenza compreso tra 40 e 75 minuti;
- le aree ultra-periferiche: quelle aree che distano più di 75 minuti dall'insediamento urbano in cui sono presenti i servizi essenziali.

Le ultime due, le aree periferiche e quelle ultra-periferiche, sono le aree che sono state maggiormente colpite dal fenomeno dell'abbandono. Bisogna però sottolineare che l'approccio alle Aree Interne fornito dalla SNAI ha come obiettivo l'adeguamento verso determinate soglie degli indicatori statici relativi a tali zone, analizzando di fatto tale problematica attraverso una visione prettamente efficientista. Un altro approccio è sicuramente quello che considera la singola identità di ogni comune, identità che è stata determinata nel corso dei secoli dalle diverse fasi territorializzazione (MAGNAGHI, 2010). Infatti molto spesso i comuni delle Aree Interne sono soggetti a fusioni di tipo amministrativo attraverso una logica di riduzione della spesa pubblica, fusioni che non tengono conto delle diverse relazioni, sia sociali che territoriali, che sono presenti. Vi è quindi la necessità di difendere questi piccoli comuni, in quanto è proprio nell'istituzione del comune che storicamente, sin dal medioevo, risiede il nucleo dell'autogoverno degli abitanti (PAZZAGLI, 2015), autogoverno che però non deve portare a fenomeni di chiusura delle relazioni tra i comuni, ma, invece, puntare a creare una rete di piccoli comuni. Tuttavia, le Aree Interne sono aree che appaiono fragili, fragilità che risulta essere composta da aspetti ambientali, come i fenomeni di dissesto idrogeologico, da insediamenti posti in zone ad alto rischio sismico², ma anche da aspetti

¹ Per evidenziare come questo fenomeno sia molto importante per il nostro paese si noti che le aree interne sono abitate da circa 13 milioni di persone (circa un quarto della popolazione nazionale), interessano 4000 comuni italiani i quali ricoprono il 60% del territorio nazionale (UVAL, 2014).

² Infatti è utile evidenziare che molti comuni delle aree interne ricadono nelle zone 1 e 2 della classificazione

prettamente sociali come la perdita delle relazioni tra le persone di una stessa comunità.

È proprio su quest'ultimo aspetto che si inserisce un nuovo approccio per la mobilità di tali territori, mobilità non più fondata solo su aspetti prettamente trasportistici basati sul bacino di utenza di una infrastruttura, ma che guardi al miglioramento delle condizioni di vita delle persone e che analizzi il tipo di spostamenti delle persone, non limitandosi alla quantità di tali spostamenti. In particolare è noto che in molte di queste aree lo spostamento delle persone avviene tramite le proprie auto private, auto che aumentano la frammentazione sociale in quanto inducono fenomeni di "*privacy* collettiva" (VIALE, 1997). Di conseguenza, come si vedrà nel paragrafo relativo al caso di studio, una mobilità basata sul trasporto collettivo, soprattutto quello su ferro, e su pratiche di car pooling, che portano alla condivisione del mezzo su gomma per un tratto del viaggio, può sicuramente incrementare la coesione sociale tra le persone, restaurando i rapporti di fiducia un tempo diffusi nelle piccole comunità locali.

2. La polisemia dei corridoi infrastrutturali

Una possibile direttrice di lavoro per raggiungere gli obiettivi esposti nelle precedenti righe, è sicuramente quella di ridefinire il concetto di corridoi infrastrutturali. Tali corridoi sono stati pensati, per molti decenni, esclusivamente in chiave trasportistica, essendo definiti come l'insieme di infrastrutture che collegano due centri. Questa definizione è stata adottata anche dall'Unione Europea agli inizi degli anni '90, quando vennero poste le basi per lo sviluppo della Rete di trasporto Trans-europee (TEN), rete che ha visto la progettazione di grandi opere per collegare i maggiori centri europei, senza tener conto dei fabbisogni di mobilità delle comunità locali. Per questa ragione nel presente contributo si propone di considerare il termine corridoio come un termine polisemico (GARAVAGLIA E PENNATI, 2016), in quanto un corridoio infrastrutturale è contemporaneamente:

- asse infrastrutturale, perché connette diversi centri situati sul suo percorso;
- asse di sviluppo economico, perché permette la movimentazione di persone e merci e può favorire la localizzazione di attività economiche;

- asse di urbanizzazione, perché può costituire la struttura portante di fenomeni di sviluppo urbano e di riqualificazione dei tessuti urbani adiacenti;
- infine, se basato su un'infrastruttura su ferro anche asse di riqualificazione ambientale, in quanto permette di superare la frammentazione indotta dalle infrastrutture stradali³, e garantisce uno spostamento modale verso mezzi di trasporto a basse emissioni inquinanti.

Molti autori (NEWMANN E KENWORTHY, 1999), (GARAVAGLIA E PENNATI, 2016), (SALADINI, 2014), (PAPA, 2005), sono concordi nell'indicare i sistemi a guida vincolata, ferrovie e tramvie, come i corridoi infrastrutturali più adatti a sostenere una struttura urbana e territoriale in grado di guidare uno sviluppo degli insediamenti che contrasti la diffusione insediativa. In particolare, le stazioni e le fermate di tali sistemi divengono i nuclei intorno ai quali densificare il tessuto edilizio riducendo di fatto il consumo di suolo e di conseguenza tutte le altre esternalità negative generate dall' *urban sprawl* e nello stesso tempo costituire nuovi elementi identitari del territorio. Questa affermazione è supportata dalla ormai ben consolidata pratica americana del Transit Oriented Development (TOD), che prevede uno sviluppo urbano con raggio di circa 600m, mezzo miglio, a partire dalla stazione di un sistema a guida vincolata (CERVERO, 2004). Il TOD, quindi, può essere visto come una pratica che, portando alla densificazione del tessuto urbano, può incidere maggiormente sulla riscoperta delle relazioni tra le persone e luoghi e le persone stesse, aumentando di fatto la coesione sociale e la fiducia tra gli abitanti di una stessa zona.

Il nuovo ruolo dei corridoi infrastrutturali trova riscontro anche in una concezione del territorio bioregionalista, in quanto tali infrastrutture possono essere pensate come degli agenti che favoriscono la riappropriazione da parte degli abitanti del territorio che li circonda attraverso la fruizione di spazi e percorsi da tempo dimenticati. Infatti il concetto di Bioregione inteso come la riscoperta e la ricostruzione dei rapporti tra abitanti e territorio (MAGNAGHI, 2014), unitamente alla riqualificazione apportata dai corridoi infrastrutturali, possono generare meccanismi di parziale ripopolamento delle aree interne,

³ In realtà anche le infrastrutture ferroviarie possono indurre una frammentazione. Tuttavia questa frammentazione è solamente di tipo fisico, incidendo sull'insediamento, mentre se si fa riferimento all'auto privata la frammentazione oltre che di tipo fisico, attraverso effetti come l'urban sprawl, può essere anche di tipo sociale in quanto molto spesso le auto private viaggiano con all'interno il solo conducente.

frenando in questo modo il fenomeno di abbandono dei luoghi e reintroducendo pratiche di cura del territorio abitato.

Un utile sistema di trasporto che è in grado di riconnettere i diversi frammenti territoriali, ristabilendo una relazione tra la città e il territorio circostante è il tram-treno. Il sistema tram-treno è un sistema di trasporto che integra tra loro linee ferroviarie e tranvie (MOLINARO, 2013). Parola chiave del tram-treno è *interoperabilità* ossia la possibilità del mezzo di poter circolare sia su sedime ferroviario che su quello tranviario (RIZZETTO, 2009). Il riferimento per un siffatto sistema di trasporto è sicuramente la città tedesca di Karlsruhe, primo centro urbano al mondo ad introdurre il tram-treno nel 1992, tanto che in letteratura si parla di un vero e proprio ‘modello Karlsruhe’ (SPINOSA, 2010).

Partendo dalla riqualificazione e dalla progettazione di una linea ferroviatranviaria che colleghi la città di Sabaudia, posta sulla costa tirrenica, e la città di Ceccano, cittadina delle colline dei Monti Lepini-Ausoni, in questo contributo verranno suggerite alcune pratiche in grado di aumentare l'accessibilità delle aree interne e di consolidare pratiche di autogoverno e autosostenibilità dei luoghi avendo come perno principale la realizzazione di un'infrastruttura su ferro, che assume il ruolo di nuovo corridoio infrastrutturale trasversale della Bioregione Pontina.

3. Una nuova mobilità per i Monti Lepini

La Bioregione Pontina⁴ racchiude il territorio dell'Agro Pontino, ovvero la pianura bonificata integralmente nel decennio antecedente la seconda guerra mondiale, gran parte dei comuni dell'ammasso dei Monti Lepini, e alcuni comuni dei Monti Ausoni⁵.

I Monti Lepini sono il gruppo più settentrionale dei tre gruppi della catena dei Monti Volsci, gli altri due sono i Monti Ausoni e i Monti Aurunci, che si estendono con direzione parallela alla linea di costa tirrenica, tra la parte più meridionale del Vulcano Laziale e gli ammassi più settentrionali della Campania. I Monti Lepini sono caratterizzati da un'alta naturalità, evidenziata dalla presenza di 5 Siti di Interesse Comunitario (SIC) e di una Zona di Protezione Speciale (ZPS) di 47.000 ha (BUDONI, 2016), benché attualmente

⁴ Si fa riferimento alla perimetrazione definita nell'ambito delle attività di ricerca del Laboratorio di Progettazione del Territorio della sede di Latina della Facoltà di Ingegneria Civile Industriale di Sapienza Università di Roma, con l'apporto dei membri del Nodo Pontino della SdT.

⁵ I comuni facenti parte della Bioregione sono: Anzio, Aprilia, Nettuno, Cisterna di Latina, Latina, Cori, Rocca Massima, Norma, Bassiano, Sermoneta, Sezze, Maenza, Roccagorga, Carpineto Romano, Terracina, Pontinia, San Felice Circeo, Sabaudia, Sonnino, Prossedi, Roccasecca dei Volsci, Priverno.

non vi sono ancora aree protette istituite, nonostante diverse proposte di perimetrazione depositate presso la Regione Lazio. Secondo i dati dell'ultimo censimento della popolazione dell' ISTAT la popolazione totale dei 26 comuni che compongono le tre comunità montane⁶ in cui sono suddivisi i Lepini, è di circa 150.000 abitanti (ISTAT, 2011), popolazione che nel corso degli anni tra i due censimenti è aumentata in quasi tutti i comuni con un picco del 48% nel comune di Sermoneta (comune che ad esclusione del centro storico si estende prevalentemente in pianura). Nella classificazione proposta dalla SNAI, i comuni appartenenti a quest'area ricadono nella definizione di aree intermedie ed un comune, quello di Sezze, invece viene indicato come polo intercomunale (BUDONI, 2016).

Sebbene queste zone non risultino essere delle vere e proprie aree interne, così come classificate dalla Strategia Nazionale, si possono rilevare esternalità negative dovute ad una marginalità soprattutto dal punto di vista dell'accessibilità attraverso sistemi di trasporto pubblico. Di fatti l'offerta di trasporto pubblico locale non appare adeguata alle esigenze e ai fabbisogni delle popolazioni, le quali sono costrette ad utilizzare l'auto privata per effettuare i propri spostamenti sia verso le zone di valle e pianura, dove si concentrano le maggiori funzioni attrattive, sia nei tragitti intercomunali dell'intero comprensorio. Se si analizzano i Sistemi Locali del Lavoro redatti dall' ISTAT nel 2011 si nota l'assenza di un sistema unico dei Monti Lepini, indice di una assenza di relazioni intercomunali, che seppure dovuta alla presenza di forti identità prettamente a scala comunale, che di fatto impediscono la creazione di un sistema locale, è comunque favorita dall'assenza di corridoi infrastrutturali in grado di connettere i comuni lepini. Nella figura seguente (Fig.1), si sono evidenziati i Sistemi Locali del Lavoro presenti nell'area di studio, unitamente alle principali relazioni dei comuni oggetto dell'analisi con i centri in cui sono presenti i servizi essenziali alla cittadinanza.

Per tale motivo in questo contributo si propone un sistema di trasporto che ha come obiettivi:

- il rafforzamento a carattere ferrotranviario e l'ampliamento con la relativa progettazione di nuovi tratti del corridoio infrastrutturale Roma-Latina-Fossanova, che consenta un miglioramento dell'accessibilità alle zone montane,

⁶ Le tre comunità dei Monti Lepini, una per ognuna delle due province di Latina e Frosinone e una per la Città Metropolitana di Roma, sono la XIII Comunità dei Monti Lepini-Ausoni nella provincia di Latina, la XVIII Comunità dei Monti Lepini area Romana nella Città Metropolitana di Roma e la XXI Comunità dei Monti Lepini, Ausoni e Valliva situata nella provincia di Frosinone.

- L'utilizzo di mezzi di tipo tram-treno in grado di garantire capillarità al servizio;
- L'introduzione di pratiche di car pooling in grado di diminuire il numero delle auto circolanti e di favorire fenomeni di coesione sociale e condivisione del viaggio.

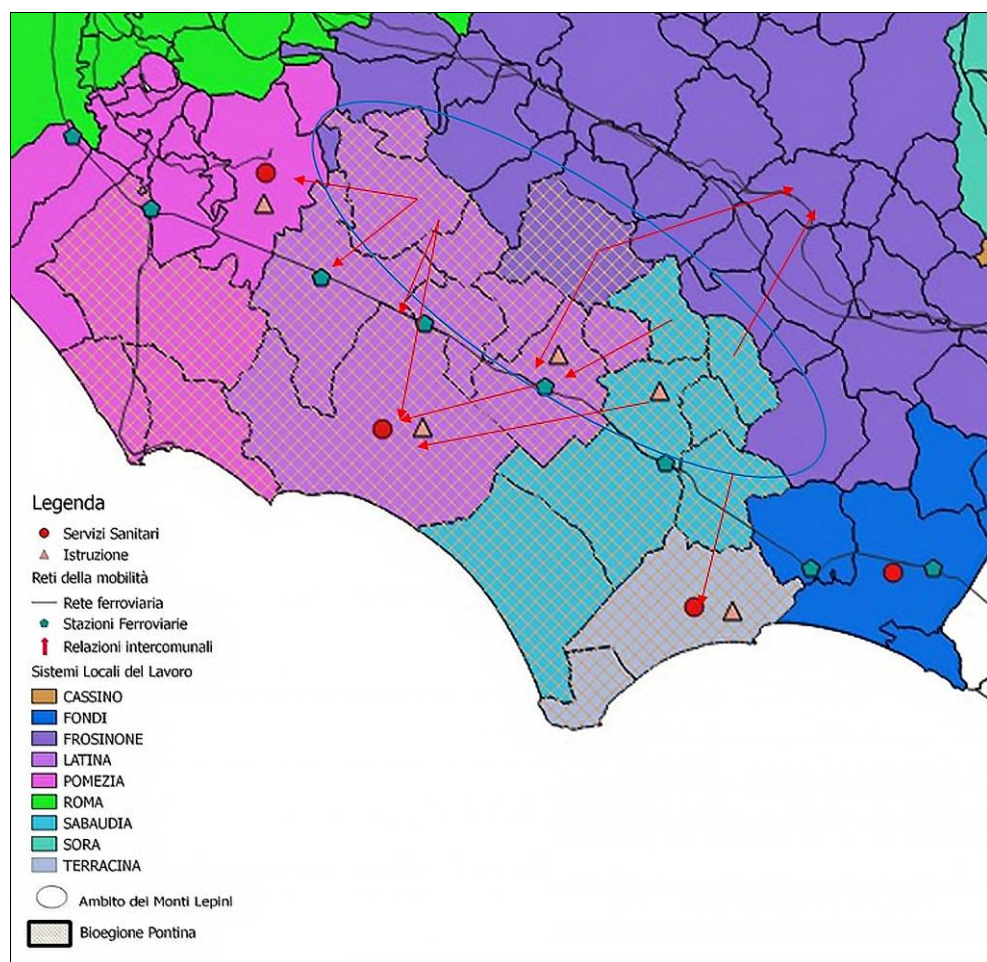


Fig. 1- Relazioni tra i Comuni dei Monti Lepini e i centri di offerta dei servizi

L'ipotesi è quella di potenziare il carattere ferrotranviario del corridoio infrastrutturale attraverso mezzi di tipo tram-treno tra Sabaudia e Ceccano, prevedendo l'utilizzo della linea ferroviaria esistente, la linea Roma-Formia-Napoli, il recupero del tronco ferroviario, da circa quattro anni in disuso, che

collegava la stazione di Priverno Fossanova alla stazione di Terracina⁷ nonché la realizzazione ex novo di due tronchi ferroviari:

- il primo che colleghi la stazione di Terracina con il centro urbano di Sabaudia, a carattere tranviario;
- il secondo che ha il compito di congiungere le stazioni di Priverno Fossanova con quella di Ceccano, a carattere ferroviario.

Si creerebbe in tal modo anche la connessione trasversale tra le due linee ferroviarie longitudinali che collegano Roma con Napoli e la possibilità di poter viaggiare tra Latina e Frosinone con un mezzo su ferro⁸. Un corridoio infrastrutturale così potenziato ha la capacità di aumentare il grado di accessibilità delle zone attraversate e agisce come elemento di riqualificazione ambientale della zona, permettendo a nuovi abitanti di insediarsi nei centri collinari, riducendo al contempo l'utilizzo dell'auto e quindi indirizzando i sistemi di trasporto locali verso la transizione a forme di alimentazione a basso impatto ambientale.

Per collegare le stazioni della linea ferrotranviaria ai diversi centri posti sulle alture collinari, in questo contributo si propone l'introduzione di un'applicazione per smartphone, unita ad un numero telefonico per le persone anziane, per l'offerta di un servizio di car pooling. Come nella già funzionante applicazione 'Bob Sharing'⁹, attualmente operante in 11 comuni della provincia di Torino, il servizio prevede la registrazione da parte di ciascun utente in due tipologie di profilo:

- il profilo passeggero;
- il profilo passeggero/autista.

Nel caso in cui venga scelta questa seconda opzione, l'applicazione invia al comando della polizia locale del Comune di residenza dell'utente i dati relativi all'assicurazione del veicolo e il numero di patente. Attraverso questi dati, la Polizia Locale potrà effettuare dei controlli sui guidatori e sul veicolo e rilasciare l'autorizzazione all'iscrizione di quell'utente nel profilo autista. Dal punto di vista operativo l'applicazione permette di inserire la tratta che deve essere percorsa dall'utente passeggero, ricercare i profili 'autista' disponibili su quella tratta, creando una lista di utenti. Una volta che la lista degli autisti è

⁷ Tronco inagibile a causa di fenomeni di dissesto idrogeologico avvenuti nel 2012, ultimo tratto della ferrovia Velletri-Sezze-Priverno-Terracina, dismessa nel tratto Velletri-Priverno nel 1957 (www.ferrovieabbandonate.it). In particolare, si noti che negli ultimi anni l'attenzione di Trenitalia risulta spostata quasi esclusivamente sul trasporto ad alta velocità, riducendo sempre di più gli interventi per il potenziamento delle linee regionali e locali.

⁸ Le due Camere di Commercio, quella di Latina e quella di Frosinone, si sono più volte dichiarate favorevoli alla realizzazione di una linea ferroviaria che collegasse i due capoluoghi provinciali.

⁹ Gli ideatori di questa piattaforma sono Lara Naclerio e Giuliano Cavaglia (www.bobsharing.it).

visualizzata dal passeggero, quest'ultimo sceglierà il profilo autista che desidera e confermerà il passaggio, indicando lo stallo del car pooling, stallo precedentemente individuato all'interno della città, dove attenderà l'utente/autista. Effettuato il passaggio sono previste valutazioni sia da parte del passeggero che da parte dell'autista. È utile ribadire che un servizio di car pooling siffatto non ha come scopo il guadagno da parte dell'utente/autista che offre il passaggio, in quanto il costo per chilometro della tratta dovrà essere inferiore al costo delle spese reali per chilometro. Tuttavia attraverso l'applicazione di un sistema di trasporto così ideato si può raggiungere un doppio obiettivo: il primo, quello ambientale, relativo al minor numero di auto circolanti, grazie all'aumento del coefficiente di riempimento di ogni veicolo, il secondo, quello sociale, mira alla ricostruzione dei rapporti di fiducia e coesione tra gli abitanti di una stessa comunità.

4. Conclusioni

A partire dagli elementi trattati in questo contributo si possono delineare diverse linee di lavoro:

- la prima è relativa allo studio delle esternalità positive dell'approccio delineato dei corridoi infrastrutturali, prevedendo i benefici economici apportati alle unità immobiliari e i relativi meccanismi di cattura del valore, allo scopo di recuperare parte delle rendite generate per rendere le nuove infrastrutture;
- la seconda riguarda la possibile introduzione di sistemi tram-treno anche in Italia;
- la terza ed ultima, l'approfondimento delle pratiche di car sharing e car pooling, gestite preferibilmente da organismi prodotti dalla libera associazione degli stessi comuni interessati che favoriscano non solo un miglioramento delle condizioni di trasporto ma che possano divenire anche utili strumenti per la coesione sociale.

Riferimenti bibliografici

BUDONI A. (2016), "Strumenti di sviluppo locale: un Sistema Informativo Territoriale aperto e interattivo per le comunità dei Monti Lepini", *Urbanistica Informazioni*, INU Edizioni, vol. 269-270, pp. 99-101.

- CERVERO R. (2004), *Transit Oriented Development in the United States, Experiences, challenges and prospects*, TCRP Report n. 102.
- GARAVAGLIA L., PENNATI D. (2016), “I corridoi nello scenario territoriale e urbano italiano”, *Territorio*, Franco Angeli Editore, Milano, vol. 76, pp. 23-27.
- ISTAT (2011), *15° Censimento della popolazione e delle abitazioni*, Istituto Nazionale di Statistica.
- MAGNAGHI A. (2010), *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MAGNAGHI A. (2014 - a cura di), *La regola e il progetto. Un approccio bioregionalista alla pianificazione territoriale*, Firenze University Press, Firenze.
- MOLINARO E. (2013), *Le linee guida per il sistema tram-treno*, 5° Convegno nazionale “Sistema Tram”, Roma, 31/01/2013-01/02/2013.
- NEWMANN P.W.G., KENWORTHY J.R. (1999), *Sustainability and cities: overcoming automobile dependence*, Island Press, Washington DC.
- PAPA E. (2005), *Trasformazione urbana e sistemi di trasporto su ferro: da un paradigma interpretativo ad un caso di studio*, Tesi per il conseguimento del Dottorato di Ricerca in Ingegneria delle Reti Civili e dei Sistemi territoriali. XVIII Ciclo, Università degli Studi di Napoli “Federico II”, Napoli.
- PAZZAGLI R. (2015), Bone’s Territories: Territorial Heritage and local Autonomy in Italian Inner Areas, *Tafer Journal*, 15 SETTEMBRE 2015, <<http://www.taferjournal.it/2015/09/15/bones-territories-territorial-heritage-and-local-autonomy-in-italian-inner-areas/>> (ultima visita: ottobre 2018).
- RIZZETTO L. (2009), *Sicurezza e compatibilità geometrica della via dei tram-treno in ferrovia*, Ingegneria Ferroviaria, n. 5, pp. 1-31, Maggio 2009.
- SALADINI A. (2014), “Ferrovie locali e sistemi di mobilità dolce per il progetto di bioregione urbana”, in MAGNAGHI A. (a cura di), *La Regola e il progetto. Un approccio bioregionalista alla pianificazione territoriale*, Firenze University Press, Firenze.
- SPINOSA A. (2010), *Progetto tram-treno: le realizzazioni*, Vol. 2, Roma, 2010 <<http://www.cityrailways.net/>> (ultima visita: Ottobre 2018).
- UVAL (2014), *Strategia nazionale per le aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance*, Materiali Uval n. 31, anno 2014.
- VIALE G., “Trasporto personalizzato ma non privato”, in BUDONI A. (a cura di), *Tutti in tram. Trasporti collettivi e progetto della città*, pp. 15-26, CUEN, Padova.

Conclusioni

Aree fragili: nuove narrazione per un'inversione dello sguardo

Maddalena Rossi

Il volume “Dai territori della resistenza alle comunità di patrimonio: percorsi di autorganizzazione e autogoverno per le aree fragili”, che raccoglie i contributi presentati nei tre Laboratori tematici del V convegno annuale della Società dei Territorialisti e delle Territorialiste (SdT), illustra una pluralità di sentieri che delineano le opportunità e i limiti delle politiche di sviluppo che interessano i territori fragili delle aree terremotate dell'Appennino centrale e, più in generale, di tutte le aree interne italiane. Politiche che sono state sperimentate in contesti dove le condizioni di difficoltà imposte da un territorio impervio, calamitosi eventi naturali verificatisi negli ultimi decenni e processi di marginalizzazione economica di matrice novecentesca, hanno determinato un progressivo abbandono e isolamento. Nell'attuale fase di crisi strutturale di un modello di sviluppo che ha polarizzato l'economia nelle aree centrali e relegato questi territori interni e fragili verso posizioni di marginalità, tornare ad occuparci dello scheletro minore della penisola apre una prospettiva di rinascita, con la possibilità di sperimentare soluzioni paradigmatiche per riorientare i modelli economici e dell'organizzazione sociale e territoriale.

I testi dei Laboratori raccontano di pratiche e dinamiche in transizione, che stanno contribuendo a un'inversione di tendenza nelle modalità di approccio allo sviluppo locale, imperniate su un nuovo protagonismo sociale incardinato sull'autogoverno delle comunità locali.

Tali pratiche si fanno espressione concreta della transizione in atto: dalla patrimonializzazione energetica dei territori, alla produzione di servizi, alle forme della produzione e del lavoro, alle pratiche agricole, culturali e di conoscenza, alle forme dell'abitare, alla mobilità individuale e collettiva, alla ricostruzione di relazioni a varie scale 'di vicinato'. Sono forme ibride e plurali, spesso di natura pattizia, che erogano servizi e producono beni, risvegliando risorse latenti e mettendo in moto energie sociali. Nel loro orizzonte comunità di riferimento e definizione formale e istituzionale sono altrettante poste in gioco di un processo decisionale largamente incerto e sempre aperto (CALVARESI, 2016). Il nuovo fermento delle aree fragili evidenzia la crisi e il fallimento del modello industriale di pianura, fondato sul capitalismo e sulle

grandi aziende globali, produttore di criticità, diseconomie e abbassamento della qualità della vita degli abitanti e restituisce alle aree fragili una nuova centralità, perseguendo una più avanzata generazione di forme di sviluppo locale autosostenibile (DEMATTEIS, MAGNAGHI, 2018).

Questo universo di neo-realtà in transizione mette alla prova metodi e strumenti di costruzione di politiche territoriali da un lato e della pianificazione territoriale dall'altro, in relazione alla loro capacità di immaginare, progettare e innescare processi di sviluppo e di trasformazione dei territori fragili che assumano la pluralità degli attori non come ostacolo, ma come una risorsa per la realizzazione di interventi efficaci in termini di valorizzazione e riproducibilità delle risorse locali e di innalzamento della qualità della vita degli abitanti. I testi raccolti nel volume – ricchi di indicazioni metodologiche, di riferimenti a casi e di alcuni approfondimenti teorici – disegnano traiettorie di lavoro che sono state articolate in due orizzonti: 1) Le 'pietre angolari' della riflessione, intese quali cornici di riferimento teorico e operativo all'interno delle quali può essere collocato un ragionamento complessivo di rinnovamento delle discipline che si occupano di territorio e di sviluppo locale. 2) Le 'questioni emergenti', ovvero le *issue* di carattere più specifico e puntuale, dense di suggestioni e suggerimenti utili alla definizione delle traiettorie di lavoro.

1. Le 'pietre angolari' della riflessione: comunità, fragilità, modello di sviluppo

Nel descrivere il processo di transizione dei territori fragili gli autori dei saggi raccolti nel volume articolano complessivamente i loro interventi attorno a tre concetti fondamentali – comunità, fragilità e sviluppo – apprezzabili come 'pietre angolari' della riflessione collettiva sul come rendere possibile nuovi scenari di sviluppo basati sul protagonismo delle comunità locali e sul corretto utilizzo delle risorse endogene capaci di invertirne la traiettoria di abbandono che ha accompagnato negli ultimi decenni la loro evoluzione. I contributi proposti hanno analizzato e contestualizzato questi tre concetti in un quadro di riferimento che richiama la promozione di approcci di 'cura' del territorio, che possono essere un'opportunità per reinventarne il futuro e che sollecitano un'importante riflessione in merito alle discipline che si occupano dello sviluppo territoriale.

Le narrazioni presentate mettono in campo un'idea di comunità intesa *come comunità di progetto e di pratiche* (POLI, 2019) centrate intorno alla *mission* di custodia e cura del patrimonio territoriale, adottando modalità di gestione che

ricostruiscono e tutelano l'integrità degli equilibri ecosistemici e socio-economici del territorio e il loro costante rinnovamento. Comunità quindi come 'aggregazione intenzionale in base al contesto', che si forma e ricostituisce nuova identità in ragione del transito dei soggetti nelle pratiche (PASQUI, 2008), manifestandosi come un concetto costitutivamente in divenire e quindi 'possibile' anche in quei territori 'feriti' dai grandi eventi calamitosi, nei quali il terremoto potrebbe divenire in quest'ottica un'occasione di rinascita'. Dalla riflessione emerge la necessità di pensare a nuovi strumenti di governo in grado di accogliere e dare spazio alle pratiche comunitarie di progetto e pratica territoriale.

Intimamente connessa a questa declinazione del concetto di comunità, attraversando i contributi del volume, si delinea anche una *nuova idea di fragilità* – seconda pietra angolare della riflessione collettiva – la quale, dialogando nel testo col concetto di rischio, viene sostanzialmente descritta come risorsa e valore quando, e se, coniugata con l'idea stessa di manutenzione, costante e concreta, del territorio, in una direzione che prende spunto dalla capacità di avere una visione futura che metta al centro i tempi della natura, il ritmo dei sistemi naturali e della loro coevoluzione con quelli antropici. Una fragilità che, come i contributi ricordano, è essenza stessa degli ecosistemi, che ha quindi a che vedere con la probabilità strutturale dell'evento sismico e dove la manomissione delle relazioni che legano ambiente e uso antropico delle risorse naturali è alla base della impossibilità di prosecuzione, in un'ottica di sistema circolare, dei cicli che regolano la disponibilità dei servizi ecosistemici e quindi della sicurezza del territorio. Un'idea di fragilità che costringe a pensare al territorio in termini di 'respiri' vitali dello stesso, frutto di strutturali interazioni tra il suo metabolismo ecologico e i ritmi e i flussi dell'abitare antropico che su di esso insistono, in una prospettiva che assume i rischi connessi alla sua armatura ambientale e idrogeologica come invariante strutturale e la loro prevenzione come consistenza del dispiegarsi delle pratiche dedicate alla sua cura. In tale prospettiva la 'messa in sicurezza' del territorio non si attiva solo a seguito delle grandi calamità, quando cioè mette in campo tutta la 'macchina' dell'intervento straordinario, episodico ed emergenziale, ma si configura, piuttosto, come 'attenzione' e 'fabbrica' continua, capace di ostacolarne i processi di abbandono e degrado e di programmare, pianificare e implementare nel tempo gli strumenti di adattamento e di resilienza territoriale.

La garanzia di sopravvivenza dei territori fragili non è legata quindi solo a investimenti strutturali 'pesanti', ma anche e soprattutto alla promozione di *un nuovo modello di sviluppo* – terza pietra angolare della riflessione – imperniato su azioni quotidiane di cura volte a rafforzare le infrastrutture sociali e relazionali

e ad attivare le risorse territoriali, a promuovere formazione e innovazione, ad apportare competenze, capacità e intelligenze e dove la sfida è quella di governare il cambiamento e la transizione verso un futuro di valorizzazione e riproducibilità delle risorse locali. Ciò induce ad un ripensamento delle politiche territoriali, ma anche sociali, culturali e dei servizi attivabili dalle istituzioni locali e nazionali (PERLIK, 2011), finalizzate all'innesco di nuovi modelli di sviluppo per queste aree.

Emerge quindi come in un'ottica di ri-territorializzazione delle stesse politiche esse dovrebbero farsi veicolo e sostegno di una progettualità in grado di creare comunità fondata sui patrimoni territoriali, cioè meno astratta, più attenta e vicina ai luoghi, che persegua al tempo stesso: la tutela del territorio e la messa in sicurezza degli abitanti tramite azioni di cura del patrimonio territoriale; la promozione della diversità naturale e culturale tramite l'apertura e la connessione a rete delle diverse realtà e dei diversi territori; il rafforzamento della produzione e del lavoro tramite l'attenzione alle risorse potenziali oggi male utilizzate; la riscoperta di reti di relazioni 'comunitarie' e l'integrazione di queste con le reti istituzionali tramite l'ascolto reciproco, come basi di un nuovo modello di governo e di sviluppo locale autosostenibile.

2. Le questioni emergenti

Dall'insieme dei contributi emergono feconde suggestioni, sintetizzabili nella tensione dialettica introno ad alcune coppie di termini di seguito argomentate.

2.1 Urbanistica e ricostruzione

Sul complesso e largamente dibattuto rapporto tra urbanistica e ricostruzione post-evento sismico i contributi sono concordi nell'evidenziare l'inefficacia del modello definito delle 'Soluzioni abitative di Emergenza' (SAE), consistente in abitazioni prefabbricate, ad alto costo, la cui localizzazione persegue logiche insediative avulse dalla morfologia territoriale locale, da criteri di vicinato e da configurazioni spaziali tese a favorire un uso collettivo dello spazio ad esse esterno, il quale, scomparendo nei termini di spazio pubblico urbano, segna la fine dell'aggregato insediativo come luogo di incontro, confronto e aggregazione della comunità. Tale modello genera inoltre un nuovo paesaggio montano permanente, senza identità e qualità, che tende a sostituire, distruggendolo, il paesaggio della montagna nelle sue virtuose morfotipologie urbane e rurali, integrate in una struttura territoriale di lunga

durata, costituita da reti policentriche di piccole città storiche, paesi, borghi, frazioni, edilizia rurale diffusa.-

A tal riguardo occorre inoltre rilevare come il terremoto spesso si sia abbattuto su realtà territoriali che già stavano subendo o avevano subito importanti fenomeni di marginalizzazione e abbandono, iniziati con gli sviluppi di infrastrutturazione del fondovalle, a causa dei quali le montagne sono sostanzialmente diventate ‘discese’ lungo le quali persone e il lavoro si sono spostate verso il basso, alla ricerca di chance di sviluppo e diverse condizioni di vita. Così il terremoto ha toccato spesso villaggi i cui legami comunitari erano già affievoliti come anche le economie locali connesse alla tutela dei patrimoni autosufficienti del territorio (bosco, pascolo, strutture agrarie e insediative) si erano andate disgregando.

Appare quindi la necessità di pensare all’urbanistica della ricostruzione come uno strumento che deve ricomporre un modello insediativo in grado di definire, evolutivamente, le regole invarianti del paesaggio storico della montagna, riproducendolo e declinandolo in nuove qualità spaziali volte a ‘gestire’ rinnovate e virtuose relazioni coevolutive tra insediamento umano e ambiente (MAGNAGHI, 2000).

Nelle condizioni delle aree terremotate l’opera di ricostruzione dovrebbe concretizzarsi non solo e non soltanto nella ricostruzione fisica di case e insediamenti, ma dovrebbe essere accompagnata da un vero e proprio processo di ‘rigenerazione della comunità’. Processo che può essere attivato solo se gli ambienti montani diventano di nuovo produttivi, valorizzando in forme nuove il patrimonio territoriale, accompagnando percorsi innovativi di autorganizzazione dei cittadini e di patrimonializzazione delle conoscenze a partire dai presidi locali. A tal proposito, il riferimento continuamente sotteso a queste considerazioni è il costrutto dell’“abitare come pratica e processo” (CROSTA, 2007), in base al quale, al di là delle sue dimensioni fisico-oggettuali, ‘abitare’ è al tempo stesso attività, significato, azione e relazione. Il punto essenziale è la riaffermazione, contro la riduzione moderna, del carattere processuale dell’abitare: non un oggetto, ma atto e processo; non attività specializzata, ma relazione complessa con un ambiente. Ciò implica un ruolo attivo dell’abitante nella produzione del proprio ambiente di vita (Tosi, 2008), approccio questo che potrebbe consentire il riaffermarsi di reti comunitarie in grado sia di autodeterminare le scelte inerenti la ricostruzione dei propri contesti di vita e di superare quindi l’“occupazione” dell’economia del post-catastrofe eterodiretta, dannosa e degradante sia in termini di espropriazione di diritti e terreni sia di ‘deportazione’ e sradicamento degli abitanti. Questa riorganizzazione garantirebbe di riequilibrare e solidificare il rapporto tra

comunità e struttura territoriale così da ‘prevenire’ anche la portata distruttiva di possibili nuovi eventi calamitosi.

2.2 Ricostruzione e costruzione di comunità

Alcuni contributi evidenziano come le modalità di ricostruzione post-evento sismico basate sulle ‘Soluzioni abitative di Emergenza’ produca, oltre che gli evidenti fenomeni di impoverimento spaziale, anche importanti effetti di distruzione dei legami sociali nella comunità colpita dal disastro. Tali effetti, aggravati da un approccio sostanzialmente assistenzialistico, produce una progressiva perdita di autonomia, di capacità autorganizzativa e di senso di comunità negli abitanti.

A tal riguardo diviene indispensabile trovare modalità per innescare processi di neoradicamento degli abitanti che, riscoperto il senso di appartenenza ai propri contesti di vita, tornano ad esercitare la cura dei beni comuni patrimoniali. In base a tali considerazioni risulta necessario quindi ridefinire la centralità del ruolo della comunità nella prevenzione dell'evento sismico e nella successiva ricostruzione, riconsegnando alla cittadinanza responsabilità e competenza di fronte al rischio. Ciò implica la necessità e l'urgenza di rendere le comunità locali, tramite processi di coinvolgimento diretto, le vere protagoniste dei processi di trasformazione dei propri territori pre e post evento sismico, secondo modalità che, distaccandosi da un approccio strumentale alla partecipazione, perseguono non solo gli obiettivi materiali del processo, ma anche e soprattutto il rafforzamento del potere delle persone (*empowerment*) nei processi decisionali che le riguardano, l'accrescimento del loro controllo sulla propria esistenza e sulle scelte relative ai processi di sviluppo, orientandosi verso pratiche di autogoverno comunitario. Nuove capacità, fiducia e stima di sé acquisite attraverso il processo di coinvolgimento nella programmazione/progettazione dei propri contesti di vita, stimolano un ruolo attivo e dinamico degli individui e della comunità, che, in questo modo, si espande oltre i confini di un progetto particolare e investe processi di trasformazione socio-economica e territoriale di più vasta portata. Diventa necessario mettere in campo percorsi di coinvolgimento attivo degli abitanti chiamati a produrre un aumento di ‘capitale relazionale’, di fiducia reciproca, una misura in più di ricchezza sociale. In questo quadro “partecipare non si connota come ‘essere fatti partecipare’ (altrimenti detto: la partecipazione non rappresenta più una tecnica di formazione del consenso, ma una forma della cittadinanza)” (CROSTA, 2002). La partecipazione deve delinearsi cioè come un processo aperto e dinamico di espansione della cittadinanza, “di estensione e approfondimento della democrazia, di ‘democratizzazione della democrazia’, di

liberazione di energie sociali e positive (antagoniste e protagoniste), di appartenenze attive e trasformatrici” (PABA, 2003: 44). La partecipazione orientata all'autogoverno, può quindi contribuire, in maniera sostanziale, a rafforzare le comunità e il loro legame con i territori, così da aumentarne la capacità di resilienza sociale, ambientale, economica e paesaggistica.

2.3 Tradizione, innovazione e comunità di progetto

Dalle narrazioni evocate nei contributi raccolti nel volume emerge con nitidezza come il protagonismo delle comunità locali svolga un ruolo centrale nel rinvenimento degli elementi patrimoniali dei territori ‘fragili’ e nella ricostruzione, su di essi, di nuovi orizzonti di senso capaci di mettere a valore gli elementi patrimoniali stessi per la produzione di ricchezza durevole.

Le comunità locali si concretizzano, nei racconti degli autori, in una pluralità di esperienze nelle nuove forme di pianificazione dal basso’ (Osservatori locali del paesaggio, ecomusei, contratti di fiume, ecc.), qui definite ‘comunità di progetto’ (POLI, 2019). Le comunità di progetto, aperte, inclusive e orientate al futuro, si caratterizzano per svolgere il ruolo di mediatore attivo nelle relazioni con gli interessi delle comunità locali e con gli strumenti di governo del territorio. La conoscenza dinamica, incrementale del patrimonio territoriale delle aree fragili da parte dei soggetti di queste ‘neocomunità’, produce forme selettive e innovative di produzione e gestione delle risorse locali, che coniugano saperi tradizionali e saperi esperti, in grado di ripopolare di senso i paesaggi storici della montagna, producendo ‘retro-innovazione’ (STUIVER, 2006). La crescita di energie da ‘innovazione’ e ‘contraddizione’ (MAGNAGHI, 2012) suggerisce un utilizzo innovativo delle pratiche tradizionali per progettare e produrre il presente, ricercare nella tradizione le regole di buon funzionamento e di riproducibilità del patrimonio territoriale per soddisfare le esigenze delle nuove comunità locali. Appare pertanto fondamentale in una fase di crisi di un modello di sviluppo capitalistico ed energivoro, sostenere queste esperienze incentivando il loro coordinamento, sollecitando l’attivazione di forme di relazione orizzontale, di riconoscimento reciproco e cooperazione dal momento che tutte stanno cooperando alla costruzione di una più avanzata generazione di forme di sviluppo locale autosostenibile (*ivi*).

2.4 Comunità di progetto e azione pubblica

Di fronte all’esplosione di comunità di progetto – agenti di pratiche di rifertilizzazione del patrimonio territoriale pre e post evento sismico – emerge la domanda su come l’azione pubblica possa sostenere le esperienze già in atto, considerandole ‘germogli di nuova territorialità’ in grado di traghettare la

pratica dell'autoorganizzazione e della progettualità 'di emergenza' in componenti strutturali del governo (e dell'autogoverno) del territorio.

La dilatazione multiattoriale (e multiscale) di queste pratiche fa sì che alla costruzione delle stesse non concorrano più soltanto enti locali, associazioni di cittadini e cittadini in forma singola, ma, come ben dimostrato da molte delle buone pratiche raccolte e raccontate, ad essa partecipano nuovi profili sociali ed economici, come quelli del 'consumatore consapevole' e delle 'imprese territorialmente responsabili'. In maniera ancor più incisiva si evince la pluralizzazione e la pluriappartenenza (a diversi gruppi di pratiche e a molteplici territori) dei soggetti protagonisti di queste esperienze. Fattore quest'ultimo che presuppone il costruirsi di comunità anche labili come risultati di pratiche di progetto, aggregazioni intenzionali in base al contesto con un'identità che si costruisce in ragione del transito dei soggetti nelle pratiche (PASQUI, 2008), manifestandosi come un concetto costitutivamente in divenire. Queste nuove pratiche sociali reclamano innovazione negli strumenti di governo del territorio nel rapporto tra pianificazione e strumenti pattizi per cambiare dal basso l'architettura del sistema decisionale, rapportandosi con più forza alle istituzioni e riuscendo ad agire in maniera efficace sulla ricomposizione tra società civile, società politica e contesti territoriali di riferimento.

L'azione pubblica dovrebbe dunque accompagnare tali processi con strumenti pattizi e contrattuali utili alla messa in luce delle 'prese' territoriali su cui fondare progetti di evolutivi del territorio come mappe di comunità, statuti del territorio, parchi agricoli, contratti di fiume, progetti agroubani (POLI, 2015). A tal riguardo le esperienze riportate se da un lato segnalano una pronunciata vitalità e capacità di innovazione di alcuni piccoli comuni delle aree interne, dall'altro denunciano la necessità che tale capacità di innovazione penetri con più forza e più in profondità nella cultura politica e amministrativa delle istituzioni, in ciò chiamando in causa quell'"apprendimento istituzionale" di cui parla Carlo Donolo (1997) a proposito dell'"intelligenza delle istituzioni". Un apprendimento – cioè – con cui le istituzioni integrano il cambiamento nel proprio funzionamento governandone l'impatto ma lasciandosi rinnovare.

Il dibattito sul cambiamento delle forme e dei dispositivi della politica e delle politiche, in Italia e nel mondo, non è certo nuovo. In letteratura vengono ampiamente descritte diverse fasi in cui le macchine amministrative statuali hanno modificato profondamente il proprio funzionamento. Quello che appare oggi però nuovo e rilevante è l'indirizzarsi, nel ridefinire gli assetti e i gradienti di interazione fra potere locale e centrale, verso quel ritorno del

territorio intuito da Giacomo Becattini, dando piena cittadinanza alle dinamiche dello spatial turn nel liberare il paesaggio da quella energia pervasiva che attualmente sembra regolarlo, che ragiona nel breve e brevissimo periodo, producendo effetti irreversibili per le generazioni future, facendolo invece tornare ad essere progetto di territorio e quindi di comunità (MORISI ET AL., 2018).

3. Aree fragili: nuove narrazione per un'inversione dello sguardo

Al di là dei fili che ho cercato di tessere la rilevanza dell'insieme dei contributi raccolti nel volume sta nell'aver fornito una sequenza di descrizioni delle aree interne e terremotate sostanzialmente basate su una visione desiderante e attiva, sospinta da una costante propensione al cambiamento e da un'idea di territorio inteso come risorsa da curare e attivare per operare un differente modello di sviluppo, in una dialettica aperta, ma in parte inevitabilmente conflittuale con i modelli dominanti (LANZANI, 2003).

A tal fine fanno spesso ricorso alla forma narrativa (pur non rinunciando a quella documentale) per dare conto delle caratteristiche materiali e immateriali dei contesti territoriali ritratti. La modalità narrativa a differenza di quella documentale, volta a rivelare la consistenza materiale delle qualità patrimoniali del territorio (POLI, 2001), dà conto del complesso sistema di valori di un luogo e del senso ad esso attribuito dalle comunità che nel tempo lo hanno prodotto ed è aperta alla dinamica sociale del racconto collettivo (*in*). Oggi, la necessità di fare ricorso, nelle rappresentazioni dei territori, a modalità narrative (racconti 'densi' delle caratteristiche di un contesto locale) e non solo documentali, emerge come risposta alle dinamiche sempre più potenti di appiattimento delle differenze (CARTA, 2011), come replica alla standardizzazione delle rappresentazioni territoriali che spesso è funzionale ad una retorica unificante e dunque impoverente rispetto alle caratteristiche e alle risorse dei contesti locali. Ciò facendo i contributi presentati nei tre Laboratori si fanno particolarmente ricchi e significativi in quanto sostanzialmente forzano il quadro ormai desueto della 'cartografia politica' (TARPINO, 2017) per 'ri-raccontare' questi luoghi di vita, disvelando, così, progressivamente, un ritratto contro-egemonico dei territori interni e dei 'crateri' dei grandi terremoti, producendo un 'racconto alla rovescia', che si nutre quasi specularmente, degli elementi che scompaiono dalla scena delle narrazioni centralistiche

Tali narrazioni oppongono alle retoriche della fragilità e della marginalità – dominanti nelle narrazioni contemporanee – una nuova dialettica rivelatrice di vivaci e molteplici micro-cosmi, ‘ostinati e contrari’, di forti e potenti riscoperte identitarie, di ‘risolute’ e rinnovate relazioni tra uomini e donne e i loro contesti di vita. Alla fragilità e alla marginalità si oppone così la forza delle aggregazioni intenzionali delle comunità di progetto che ridefiniscono i destini di queste aree riabilitandole a ‘neocentralità’, mondi non ‘mancanti’ di qualcosa, ma in realtà pieni e densi di risorse assenti nelle aree centrali tradizionali. Nel fornire cioè lo spazio concreto per l’elaborazione di una narrazione alternativa sulla natura e l’identità di questi luoghi, e nella riparazione della loro immagine stigmatizzata e memoria tradita, risiede la potenza innovatrice del volume che produce una vera e propria ‘rivoluzione dello sguardo’ (*in*), disvelatrice di direzioni di senso e di ‘progetti impliciti’ (DEMATTEIS, 1995). In questo affresco l’articolazione di un contro-discorso che permette l’individuazione di tattiche capaci di opporsi e di reagire alla violenza del discorso dominante (MUHAWI, 2007).

Questa narrazione collettiva può avere così un effetto ‘moltiplicatore di futuri auspicabili’, poiché, entrando nel dialogo sociale di una comunità ‘progettante’, può contribuire alla moltiplicazione di costruzioni di scenari di trasformazione autosostenibile dei territori interessati, amplificando la sua natura da funzione accessoria ad una più sostantiva, processuale e attiva (CARTA, 2011). Proprio queste narrazioni dovrebbero alimentare strumenti orientati alla prefigurazione di nuovi complessi assetti territoriali (GABELLINI, 1996): conoscere o riconoscere elementi alle varie scale, regolarne il trattamento o l’evoluzione, intravedere (e prevedere e orientare) l’esito futuro di alcune decisioni, tendenze, comportamenti, pratiche (*in*). In sintesi partecipare dal basso alla messa in campo di altre possibilità concrete di sviluppo, di altre ‘utopie realizzabili’ (FRIEDMAN, 1974) per il progetto di territorio. Le narrazioni dei territori ‘fragili’ raccolte nel volume, esplicitando la trama variegata degli assetti spaziali, dei codici culturali e delle conoscenze sedimentate di cui si compone il territorio, contribuiscono, a plasmarne l’immagine e l’immaginario territoriale (da territori fragili a territori vigorosi e resistenti), influenzandone e invertendone le modalità di percezione (da spazi di mancanze a spazi densi), concorrendo, così, ad attivare processi di ri-territorializzazione. Il compito di una comunità scientifica diviene quindi anche quello di amplificare, divulgandole, queste narrazioni rivelatrici di un altro ordine delle cose ancora in transizione, ma, per tale strada, possibile.

Riferimenti bibliografici

- CALVARESI C. (2016), "Innovazioni dal basso e imprese di comunità: i segnali di futuro delle aree interne", *Agriregionieuropa*, anno 12, n. 45, Giu 2016, <<https://agrireregionieuropa.univpm.it/it/content/article/31/45/innovazione-dal-basso-e-imprese-di-comunita-i-segnali-di-futuro-delle-aree>> (ultima visita: Febbraio 2019).
- CARTA M. (2011), *La rappresentazione nel progetto del territorio. Un libro illustrato*, Firenze University Press, Firenze.
- CROSTA P. L. (2002), "Pubblici locali. L'interattività del piano, rivisitata", *Urbanistica*, n. 119, pp. 98-103.
- CROSTA P. L. (2007), "L'abitare itinerante come pratica dell'abitare che costruisce territori e costituisce popolazioni. Politicità delle pratiche", in BALDUCCI A., FEDELI V. (a cura di), *I territori della città in trasformazione. Tattiche e traiettorie di ricerca*, Franco Angeli, Milano, pp. 67-82.
- DEMATTEIS G. (1995), *Progetto implicito. Contributo della geografia umana alle scienze del territorio*, Franco Angeli, Milano.
- DEMATTEIS G., MAGNAGHI A. (2018), "Patrimonio territoriale e corallità produttiva: nuove frontiere per i sistemi economici locali", *Scienze del territorio*, vol. 6, pp. 12-25.
- DONOLO C. (1997), *L'intelligenza delle istituzioni*, Feltrinelli, Milano.
- FRIEDMAN Y. (1974), *Utopie realizzabili*, Quodlibet, Macerata.
- GABELLINI P. (1996), "Disegnare una concreta pratica comunicativa", *Critica della Razionalità Urbanistica*, vol. 6, pp. 64-75.
- LANZANI A. (2003), *Paesaggi italiani*, Maltemi Editore, Roma.
- MAGNAGHI A. (2000), *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MAGNAGHI A. (2012), "Politiche e progetti di territorio per il ripopolamento rurale", in BONORA P. (a cura di), *Visioni e politiche del territorio: Per una nuova alleanza tra urbano e rurale*, ArchetipoLibri, Bologna, pp. 109-140.
- MORISI ET AL. (2018 - a cura di), *Il paesaggio nel governo del territorio*, Firenze University Press, Firenze.
- MUHAWI, F. (2007) "A Landscape of Surveillance and Control", in *Proceedings of the International Conference: Conservation and Management of Landscape in Conflict Regions*, Birzeit University Publications, Birzeit, pp. 78-84.
- PABA G. (2003), *Corpi urbani*, Franco Angeli, Milano.
- PASQUI G. (2008), *Città, popolazioni, Politiche*, Jaka Book, Milano.
- PERLIK M. (2011), "Alpine gentrification: the mountain village as a metropolitan neighbourhood", *Revue de géographie alpine*, vol. 99, n. 1, <<http://rga.revues.org/1370>>, (ultima visita: ottobre 2018).

- POLI D. (2001), *Attraversare le immagini del territorio. Un percorso fra geografia e pianificazione*, All'insegna del Giglio, Firenze.
- POLI D. (2015), "Il patrimonio territoriale fra capitale e risorsa nei processi di patrimonializzazione proattiva", in MELONI B. (a cura di), *Aree interne e progetti d'area*, Rosenberg & Sellier, Torino, pp. 123-140.
- POLI D. (2019), *Le comunità progettuali della bioregione urbana. Un parco agricolo multifunzionale in riva sinistra d'Arno*, Quodlibet, Macerata.
- STUIVER M. (2006), "Highlighting the Retro Side of Innovation and its Potential for Regime Change in Agriculture", in MARSDEN T., MURDOCH J. (a cura di), "Between the Local and the Global", *Research in Rural Sociology and Development*, n. 12, pp. 24-31.
- TARPINO A. (2017), *Il paesaggio fragile. L'Italia vista dai margini*, Einaudi, Torino.
- TOSI A. (2008), "Le case dei poveri. Ricominciare ad annodare i fili", in BONOMI A. (a cura di), *La nuda vita*, Triennale Electa, Milano, pp. 151-162.

Quale futuro può essere immaginato per le zone terremotate dell'Italia centrale e più in generale delle aree interne italiane? Quale il ruolo delle comunità locali nell'immaginare nuove traiettorie di sviluppo per questi territori? Il testo indaga il concetto di patrimonio territoriale (nelle sue molteplici accezioni: culturale, identitario e produttivo) come fondamento per la rinascita dei territori 'fragili', in quanto esclusi dai circuiti economici dominanti, ma dotati di una grande ricchezza, fatta di storia, complessità, policentrismo, bellezza, vitalità produttiva, filiere integrate agroalimentari di qualità, artigianato, servizi, turismo, cultura, nonché di una resistente volontà degli abitanti di non abbandonare frazioni, paesi e piccole città dell'interno. Mediante una rassegna di pratiche virtuose di ricostruzione e di rinascita dei beni patrimoniali messe in atto dalle comunità locali nella forma di pratiche di autorganizzazione e autogoverno, si delineano così nuove visioni strategiche di sviluppo territoriale per le aree interne italiane capaci di rovesciare il paradigma dei 'piccoli centri in via d'estinzione' a favore di un loro ripensamento in termini di vivaci cantieri di innovazione sociale.

Elisa Butelli, Laureata in pianificazione della città e del territorio, è attualmente Dottoranda di ricerca in Progettazione Urbanistica e Territoriale presso il Dipartimento di Architettura dell'Università di Firenze.

Giampiero Lombardini, Phd in Tecnica urbanistica, è ricercatore presso il Dipartimento di Architettura e Design della Scuola Politecnica dell'Università degli Studi di Genova, dove attualmente insegna.

Maddalena Rossi, Phd in Urban & Regional Planning, è assegnista di ricerca e docente e a contratto presso il Dipartimento di Architettura dell'Università di Firenze.